

I luoghi, le vicende storiche: il volume di Antonino Marrone descrive la vita di una città dell'interno della Sicilia dalle origini alla fine dell'età feudale attraverso lo studio delle fonti documentarie e narrative. Bivona viene così 'narrata' al Lettore nella complessità della sua secolare esistenza: potere, società ed economia riveleranno staticità (secondo una consolidata interpretazione storiografica riguardo le città di Sicilia fino al secolo XIX) o una insospettata mutevolezza? L'Autore pone a disposizione una serie di dati che consentiranno a ciascuno di formarsi, al riguardo, una propria opinione. E, in rapporto costante con la storia degli avvenimenti, è soprattutto la storia delle istituzioni politiche e giuridiche bivonesi che induce, alla fine, alla riflessione sui problemi della parallela più ampia storia del Regnum.

STORIA ECONOMICA DI SICILIA  
TESTI E RICERCHE

*Nuova serie*

**I**

*Con la recente scomparsa di Salvatore Sciascia e Camillo Caiozzo, che segue di pochi anni quella di Carmelo Trasselli, e il contemporaneo ritiro dall'attività di Salvatore Cosentino, si chiude il primo ciclo della nostra collezione, nata da un fortunato incontro sull'aereo Palermo-Roma tra Carmelo Trasselli e Camillo Caiozzo, allora segretario generale dell'Unione, i quali hanno coinvolto nell'iniziativa il presidente pro-tempore dell'Unione Nicotra, l'editore Sciascia e il titolare dell'Industria Grafica Nazionale Cosentino. Se Trasselli per un ventennio ne è stato guida scientifica di livello internazionale, Sciascia ha impegnato generosamente per la riuscita il prestigio della sua Casa Editrice e Caiozzo ne ha assicurato intelligentemente la continuità, agevolato dalla comprensione di Cosentino, che l'ha sempre considerata una sua creatura e ne ha ridotto i costi all'indispensabile, rinunciando spesso a qualsiasi utile. E ciò vale anche per gli altri, autori e curatori dei volumi compresi, ieri come oggi, anche se può sembrare abbastanza inverosimile, nell'epoca in cui si attinge a piene mani al denaro pubblico, che l'iniziativa di un Ente pubblico non distribuisca gettoni e compensi a nessuno, a parte la soddisfazione per i risultati che, a giudicare dai numerosi e qualificati consensi, dobbiamo ritenere felicissimi.*

*La nuova serie che ha inizio con il presente volume vuole differenziarsi dalla prima soltanto per la veste tipografica, che risponde all'esigenza di pubblicare testi più ampi e tabelle, non sempre facili da realizzare con l'antico formato. Restano immutate le finalità della collezione e l'impegno a continuare su una linea di serietà scientifica, dalla quale non in-*

*tendiamo deflettere, anche se ciò dovesse, come purtroppo è accaduto, procurarci qualche amarezza e costarci qualche amicizia. Come in passato, l'edizione di manoscritti e la ristampa di antichi testi sarà affidata alla cura di noti studiosi e di specialisti dell'argomento, mentre per le nuove opere — poiché scopo della collezione non è certo la concorrenza all'industria editoriale — saranno privilegiati studiosi che, seppur molto meritevoli, non trovano facilmente editori, perché i temi trattati può sembrare interessino soltanto una ristretta cerchia di lettori. È il caso, ad esempio, delle ricerche di storia locale curate spesso da studiosi alla loro prima esperienza, che tuttavia, qualora riescano ad elevarsi al di sopra della gretta storia municipale e ad inserirsi nel dibattito storiografico contemporaneo, costituiscono contributi preziosissimi alla migliore conoscenza delle tendenze di fondo e dei momenti più caratterizzanti e significativi del nostro passato. Si giustifica così la pubblicazione di opere come Bivona città feudale, di cui è autore non uno storico di professione, ma un pediatra, Antonino Marrone, da anni alla ricerca di un editore. Eppure, l'opera, costata oltre un decennio di indagini serie e accurate in vari archivi dell'isola, non può affatto definirsi il lavoro di un dilettante, tanta è la professionalità di cui l'autore dà prova indiscutibile. E perciò siamo sicuri che essa, per i problemi affrontati, è destinata a costituire un punto fermo della nostra storiografia e un inizio promettente della nuova serie.*

O. C.

*Collezione diretta da Orazio Cancila*

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO DELLA SICILIA  
STORIA ECONOMICA DI SICILIA — TESTI E RICERCHE

ANTONINO MARRONE

BIVONA CITTÀ FEUDALE  
VOLUME I

*Premessa di E. Mazzaresse Fardella*

SALVATORE SCIASCIA EDITORE  
CALTANISSETTA-ROMA  
1987

La stampa del presente volume è stata possibile grazie al contributo finanziario  
del Comune di Bivona

## PREMESSA

*La quantità notevole di opere a carattere storico dedicate ad una singola località è, nella letteratura siciliana, non sempre corrispondente alla qualità: la «carità del natio loco» ha suscitato spesso, infatti, il desiderio di narrarne le vicende senza che ci si ponesse il problema dell'arricchimento della storia locale con le informazioni relative alla parallela storia delle istituzioni politiche e giuridiche. È questo un fenomeno anche recentemente additato da A. Baviera Albanese, la quale, pur facendo diretto riferimento alla carenza di notizie sulle istituzioni cittadine nell'età pre-aragonese, lascia pure intravedere come tale carenza possa intendersi estesa al periodo viceregio.<sup>1</sup>*

*In verità, in questi ultimi tempo sono apparsi alcuni pregevoli lavori, come quelli della Sorrenti e del Benigno, che indicano come venga avvertita la necessità di affrontare con analisi settoriali lo studio delle città minori di Sicilia.<sup>2</sup>*

*E pregevolissimo mi è apparso, quando ne ho letto il dattiloscritto, lo studio di Antonino Marrone, dottore in Medicina, alla cui opera queste righe sono destinate in qualità di 'premessa'; in un solo aggettivo ho voluto condensare la mia opinione, che il Lettore potrà poi verificare: non mi è sembrato opportuno infatti formulare quelle valutazioni che si attagliano ad una recensione.*

*È giusto tuttavia notare come il presente volume, dedicato a Bivona, sia così rigorosamente edificato sulle fonti più varie — ma sempre pertinenti — che l'informazione risulta, per quanto è umanamente possibile, esaustiva. È solo da lamentare che non si sia potuto rintracciare l'archivio di Casa Alvarez de Toledo: impresa in cui inutilmente io stesso ho cercato di agevolare l'Autore che pertanto non può essere accusato di negligenza.*

*Poiché per altro desidero restar fedele al proposito di non redi-*

*Proprietà letteraria riservata*  
© Copyright 1987 by Salvatore Sciascia Editore  
Caltanissetta-Roma

*Stampato dalla Arti Grafiche Siciliane - Palermo*  
*per conto dell'Editore S. Sciascia*  
Luglio 1987

<sup>1</sup> A. BAVIERA ALBANESE, Studio Introduttivo a Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 3, Registri di lettere (1321-1326). Frammenti a cura di L. CITARDA (Palermo 1984).

<sup>2</sup> L. SORRENTI, Le istituzioni comunali di Troina nell'età aragonese in ASS s IV, IV, 1978; F. BENIGNO, Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento (CUECM, Catania 1985).

gere una 'recensione', mi si consenta di additare i problemi di carattere generale alla cui conoscenza l'opera del dottor Marrone reca un reale contributo, ponendo l'Autore, come gli altri già citati, tra coloro che attraverso analisi settoriali vanno gettando le basi di una migliore comprensione della natura composita del Regno di Sicilia.

Innanzitutto segnalo l'interrogativo che riguarda la qualità del feudalesimo e della feudalità nell'Isola. Anche infatti a considerare come falso problema il chiedersi se il Regno di Sicilia fosse o no uno Stato feudale (domanda che in genere vien posta per il Regnum normanno e svevo, ma che ha una sua validità anche per le età posteriori) non ci si può sottrarre al desiderio di districare quella congerie di 'vene' provenienti da ogni orizzonte giuridico politico che, confluendo nel Regno, ne rendono pressoché impossibile una definizione.

La storia di Bivona consente di osservare la presenza, nella Sicilia del secolo XIV, di quel processo che amo definire 'rinascimento feudale': la presenza cioè di un sistema reviviscente che di beneficio, vassallaggio, immunità, faceva la sua sostanza. Sistema però che, imponendosi come fenomeno di importazione in un Regno che si era un tempo distinto per il tentativo di costituire un superamento dello Stato feudale, veniva a scontrarsi — dato sconcertante sotto il profilo della cronologia — con uno spirito che proveniva dal risorto diritto romano.

E, a partire dal secolo XV, nulla di quanto può essere ambiguo mancherà ad un quadro storico caratterizzato da una terminologia che — comunque si vogliano sceverare i termini che ne fanno parte — ambigua rimane. Ambigua politicamente ai massimi livelli (rapporti tra il Sovrano e i personaggi comunemente definiti 'grandi feudatari'), ambigua politicamente al livello dei rapporti tra i feudatari stessi e gli abitatori del feudo, ambigua ancora giuridicamente e nei rapporti stessi che abbiamo additato, e soprattutto negli altri tra i soggetti giuridici e i beni: rapporti che, in un campo nel quale confluiscono diritti reali, diritti di obbligazione e diritti che discendono da quel 'tertium' che il diritto feudale costituisce tra il diritto privato ed il pubblico finiscono con l'allinearsi come in una teoria di realtà travestite. Basti pensare agli usi civici, agli allodii del feudatario all'interno del suo feudo, alla ge-

stione privatizzata di ciò che nasceva pur sempre come *ius regale*...

Su tutto, ciò il dottor Marrone reca preziose testimonianze, così come utilissime sono le notizie che egli ci dà circa l'amministrazione cittadina: settore questo che si pone al massimo livello tra le omologhe indagini.

Bisogna, in definitiva, esser grati all'Autore per quanto ha apportato: egli ha rimesso in luce una pietra di un monumento ancora velato, forse incoerente, certamente affascinante. Come affascinante, senza sentimentalismi, è apparsa la sua città al dottor Marrone: a voler forzare il significato del termine — e a saperne intendere il traslato — questo libro, al pari di tutti quelli in cui lo scrittore ha vissuto l'argomento, può anche apparire come una biografia.

Enrico Mazzaresse Fardella

Palermo, 25 maggio 1987

*A mio padre  
con affetto  
e gratitudine  
per la preziosa  
collaborazione*

BIVONA  
CITTÀ FEUDALE

## AVVERTENZE

### Abbreviazioni dei principali archivi e dei rispettivi fondi consultati

ACP: ARCHIVIO COMUNALE DI PALERMO  
ACVA: ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI AGRIGENTO  
Fondi: AV: ATTI DEI VESCOVI  
VE: VISITE EPISCOPALI  
APB: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BIVONA  
APSSI: ARCHIVIO DELLA PROVINCIA SICULA DELLA SOCIETÀ DI GESÙ  
ARSI: ARCHIVIO ROMANO DELLA SOCIETÀ DI GESÙ  
ASA: ARCHIVIO DI STATO DI AGRIGENTO  
Fondo 19: SOTTOPREFETTURA DI BIVONA  
ASP: ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO  
Fondi: Canc.: CANCELLERIA  
CEG: CASE EX GESUITICHE, serie I I, L L  
Cons. Reg. Merc.: CONSERVATORIA REGISTRO MERCEDES  
Cons. R. Patr.: CONSERVATORIA REAL PATRIMONIO  
Dep. Regno: DEPUTAZIONE DEL REGNO  
NOTAI  
Prot.: PROTONOTARATO  
S. Martino delle Scale  
Segr.: SEGRETERIA  
Spad.: SPADAFORA  
Tabulario di S. Maria del Bosco  
TRP: TRIBUNALE DEL REAL PATRIMONIO  
serie: Cons.: CONSIGLI  
CC: CONTI CIVICI  
Eff. Dec.: EFFETTI DECISI  
Eff. Pend.: EFFETTI PENDENTI  
Lett. Vic.: LETTERE VICEREGIE  
Memor.: MEMORIALI  
Mete frum.: METE FRUMENTARIE  
Riv.: RIVELI  
Scr. Pend.: SCRITTURE PENDENTI  
Scr. Dec.: SCRITTURE DECISE  
ASSc: ARCHIVIO DI STATO DI SCIACCA  
BCP: BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO  
BCRS: BIBLIOTECA CENTRALE DELLA REGIONE SICILIANA DI PALERMO (EX BIBLIOTECA NAZIONALE)  
BSP: BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ SICILIANA DI STORIA PATRIA  
CLUCS: COMMISSARIATO PER LA LIQUIDAZIONE DEGLI USI CIVICI IN SICILIA

### Abbreviazioni delle principali pubblicazioni periodiche

AL: ANNUAE LITTERAE O LITTERAE ANNUAE, pubblicate dalla Provincia Siciliana della Compagnia di Gesù  
ASS: ARCHIVIO STORICO SICILIANO O ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA

ASSO: ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE  
 DSSS: DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA SICILIA, pubblicati a cura della Soc. Siciliana per la Storia Patria

Della collana «Monumenta Historica Societatis Jesu» sono citate con le seguenti abbreviazioni le opere:

Bob:	Monumenta Bobadillae, I vol., Madrid, 1913
Borgia:	Monumenta Franc. Borgiae, 5 voll., Madrid, 1894-1911
Chron.:	Chronic Soc. Jesu, auctore Joanne de Polanco, 6 voll., Madrid, 1894-1898
EI:	Monumenta Ignatiana, Epistolae et Instructiones S. Ignatii, 12 voll., Madrid, 1903-1911
Lain.:	Monumenta Lainii, 8 voll., Madrid, 1912-17
M:	Epistolae Mixtae ex variis Europae locis (1537-1556), 5 voll., Madrid, 1898-1901
Pol. Compl.:	Polanci Complementa, 2 voll., Madrid, 1916-17
Q:	Litterae Quadrimestres, 7 voll., Madrid e Roma, 1894-1932

#### Altre abbreviazioni

batt.:	battesimo	matr.:	matrimoni
cons.:	consiglio	man.:	manoscritto
def.:	defunti	nr.:	notaio
lett.:	lettera	oz.:	onza
lib.:	libro		

#### OPERE E MANOSCRITTI CITATI

- ADRIA G.G., De laudibus Siciliae et primo de Valle Mazariae..., manosc. della BCP: Qq C 85, datato 1540.
- AGNELLO A., Il Codice Metrico Siculo, ridotto nel codice metrico decimale e viceversa, Palermo, 1877.
- AGNELLO G., L'architettura civile e religiosa in Sicilia nella età Sveva, Roma, 1961.
- AGUILERA E., Provinciae Siciliae S.I. ortus et res gestae ab anno 1546 ad anno 1611, vol. 2, Palermo, 1734-40.
- ALAIMO M.A., Consigli medico-politici per l'occorrenti necessità della peste, Palermo, 1652.
- ALBERTI D. ST., Dell'Istoria della Compagnia di Gesù. La Sicilia, Palermo, 1702.
- ALBERTI D. ST., Meraviglie di Dio in onore della sua SS. Madre riverita nelle sue celebri immagini in Sicilia e nelle isole circconvicine, Palermo, 1718.
- ALESSIO G., Problemi di toponomastica ligure, estratto dai «Rendiconti del Convegno di Studi Apuani», Carrara, 1956.
- ALESSIO G., Fortune della grecità linguistica in Sicilia. I - Il sostrato, Palermo, 1970.
- AL IDRISI, Il libro di Ruggero, tradotto ed annotato da U. Rizzitano, Palermo, 1966.
- AMARI M., Storia dei Musulmani di Sicilia, 2ª Ediz., modificata ed accresciuta, Catania, 1937.
- AMARI M., Biblioteca Arabo-sicula, Torino-Roma, 1880-81.
- AMARI M., La guerra del Vespro Siciliano, Palermo, 1966.
- AMICO STATELLA V., Lexicon Topographicon, vol. 6, Palermo, 1757-1760.
- AMICO STATELLA V., Dizionario topografico della Sicilia, tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo, Palermo, 1855-56.
- ANTONIO DA CASTELLAMMARE, Storia dei frati minori Cappuccini della Provincia di Palermo, Roma-Palermo, 1914-1928.
- ARETIO C., De situ Siciliae liber (ex Bibliotheca historica Jo Bapt. Carusii), Messina, 1537.
- ATENEO, Deipno sophistarum libri quindecim, Lugduni, 1612.
- ATTARDI B., Monachesimo in Sicilia, Palermo, 1741.
- AURIA V., La Rosa Celeste. Discorso storico... dell'invenzione, vita e miracoli di S. Rosalia, vergine palermitana, Palermo, 1668.
- AYMARD M., La Sicilia. Profili Demografici, in SdS, vol. 7, pagg. 217-236, Napoli, 1978.
- AYMARD M.-BRESCH H., Nourritures et consommation en Sicile entre XIV et XVIII siècle, in «Annales ESC», 1975, nn. 2-3.

- BARBERI G.L., *I Capi Brevi* (a cura di G. Silvestri), Palermo, 1879-1888.
- BAVIERA ALBANESE A., *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel secolo XV*, Palermo, 1958.
- BAVIERA ALBANESE A., *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale*, Palermo, 1974.
- BAVIERA ALBANESE A., *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, serie 4<sup>a</sup>, vol. 35, parte 2 (anno 1975-76)», Palermo, 1977.
- BAVIERA ALBANESE A., *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi Senesi», XCII (3<sup>a</sup> Serie, 29), fasc. 2, Siena, 1980.
- BELOCH K.J., *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin und Leipzig, 1937.
- BERARD J., *La Magna Grecia*, Torino, 1963.
- BIUNDI G., *Vocabolario manuale completo Siciliano Italiano...*, Palermo, 1856.
- BONAFFINI G., *Sicilia e Tunisia nel secolo XVII*, Palermo, 1984.
- BONANNO E.-COLONNA G., *Dell'antica Siracusa illustrata*, Messina, 1624.
- BORDONOVE B., *Il rogo dei Templari*, Milano, 1973.
- BOSCO G., *Il Comune di Agrigento nel Medio Evo*, Agrigento, 1973.
- BRESC H., *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, tomi 2, Roma, 1986.
- BUSCEMI N., *Saggio di Storia Municipale di Sicilia ricavata dai monumenti contemporanei*, Palermo, 1842.
- BUTTITTA A., MINNELLA M., *Pasqua in Sicilia*, Palermo, 1978.
- CAETANI O., *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo, 1657.
- CAGLIOLA F., *Almae Siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium manifestationes novissimae*, Venezia, 1644.
- CALCARA E., *Corografia della Valle di Girgenti*, Girgenti, 1838.
- CANCILA O., *Il problema stradale fino all'Unificazione*, in *SdS*, vol. 9, pagg. 65-84, Napoli, 1977.
- CANCILA O., *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia Moderna*, Bari, 1980.
- CANCILA O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, 1983.
- CANCILA O., *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Palermo, 1984.
- CAPOZZO G., *Memorie di Sicilia*, Palermo, 1840-42.
- CARACAUSI G., *Arabismi Medievali di Sicilia*, Palermo, 1983.
- CARRETTO F., *De expulsionem Ugonis Moncada siculi proregis*, in «Raccolta di opuscoli di autori siciliani», vol. 1), Catania, 1758.

- CASCINI G., *Di S. Rosalia, romita palermitana palesata con libri tre nella quali si spiegano l'invenzione delle Sacre reliquie, la vita solitaria, e gli honori di lei, con aggiunta (di P. Salerno) di tre digressioni storiche...*, Palermo, 1651.
- CASTIGLIONE N., *Compendium orationum habitatum in celebri possessorio bonorum omnium, quae in regno possidebat Dom. D. Ferdinandus de Aragona... coram MRC atque in pleno Senatu*, Palermo, 1729.
- CATALANO G., *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria, 1973.
- CATALANO TIRRITO M., *Nuove notizie per la Storia della Popolazione della Sicilia*, in *ASSO*, anno 4, 1907, pagg. 291-300.
- CHIESI G., *La Sicilia illustrata nella Storia dell'Arte nei paesi*, Milano, 1892.
- CLUVERIO F., *Sicilia antiqua, Lugduni Batavorum*, 1619.
- Codice Metrico Siculo* (a cura di G. Piazzì), Catania, 1812.
- COLLURA P., *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo, 1961.
- COLLURA P., *Santa Rosalia nella storia e nell'arte*, Palermo, 1977.
- COLLURAFI A., *Le tumultazioni delle Plebi a Palermo*, Palermo, 1651.
- CONIGLIONE M., *La provincia domenicana di Sicilia*, Catania, 1937.
- CONTI N., *Mithologiae sive explicationes fabularum libri decem*, Pavia, 1616.
- CORONELLI M.V., *Biblioteca Universale*, Venezia, 1701-1706.
- CORRENTI S., *La Sicilia del Seicento*, Milano, 1976.
- COSENTINO G., *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, in *ASS*, anno 8, Palermo, 1885.
- COSENTINO G., *I ruoli degli anni 1434, 1442 e 1443 relativi ai fuochi di Sicilia*, in «Atti del VII Congresso Geografico Italiano a Palermo», Palermo, 1911.
- Costituzione del Regno di Sicilia stabilita dal Parlamento dell'anno 1812*, Napoli, 1848.
- CRISPI G., *Spiegazione di una epigrafe greca trovata in Ippana*, in «Opuscoli di letteratura ed archeologia», Palermo, 1836.
- CRISPO-MONCADA-MANGO, *Appendice alla Sicilia nobile del Villabianca*, Palermo, 1897.
- CRIVELLA A., *Trattato di Sicilia*, 1593 (a cura di A. Baviera Albanese), Caltanissetta-Roma, 1970.
- CUTRERA A., *Cronologia dei giustiziati di Palermo*, in *DSSS*, serie 2, vol. 9, Palermo, 1917.
- D'ALESSANDRO V., *Politica e Società nella Sicilia Aragonese*, Palermo, 1963.
- DAVIES T., *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, 1985.

- DE CIOCCHIS A., *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a J.A. De Ciocchis Caroli III Regis iussu acta decretaque omnia*, Palermo, 1836.
- DE GREGORIO D., *San Gerlando, Storia e racconti popolari*, Agrigento, 1975.
- DE GREGORIO D., *Cammarata*, Agrigento 1986.
- De Rebus Regni Siciliae (9 sett. 1282 - 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Arch. della Corona d'Aragona pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi della Sicilia, Palermo, 1882.
- Descrizione generale del numero dei fuochi, anime e valore del Regno di Sicilia conforme alla numerazione ultimamente fatta negli anni 1652-53, Palermo, 1658.
- Descrizione generale de fuochi e facoltà così stabili allodiali come mobili delle persone secolari del Regno di Sicilia conforme alla numerazione ultimamente fatta nell'anni 1714 e 1715, Palermo, 1718.
- Descrizione generale de fuochi, anime e facoltà allodiali del Regno di Sicilia conforme alla numerazione ed estimo fatti negli anni 1747 e 1748 col ripartimento di quanto tocca ad ogni Università pagare de Donativi riguardo ad essa nuova numerazione ed estimo, Palermo, 1770.
- DI BLASI G.E., *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1842.
- DI BLASI G.E., *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo, 1863.
- DI GIOVANNI G., *Notizie Storiche su Casteltermini e suo territorio*, Girgenti, 1869-1873.
- DI GIOVANNI G., *La circoscrizione territoriale del Comune di Cianciana e dei Comuni finitimi*, Girgenti, 1878.
- DI GIOVANNI V., *Palermo restaurata*, in «Bibl. Storica e Letteratura della Sicilia», a cura di G. Di Marzo, serie 2, vol. 1 e 2, Palermo, 1872.
- DI GREGORIO G., *Le fonti storiche del Caso di Sciacca (tesi di laurea presso BCRS)*, Palermo, anno accademico 1945-46.
- DI MARZO G., *Delle belle arti in Sicilia*, Palermo, 1854.
- DI MARZO G., *Biblioteca storica e letteraria della Sicilia*, Palermo, 1869-1886.
- DI MARZO G., *Documenti intorno a Vincenzo Di Pavia detto il Romano, celebre pittore in Palermo del secolo XVI*, in ASS, 1880, pag. 117 e segg.
- DI MARZO G., *I Gagini e la scultura in Sicilia*, Palermo, 1979-80.
- DI MARZO G., *La pittura in Palermo nel Rinascimento. Storia e documenti*, Palermo, 1899.
- DI NATALE M.C., *Tommaso de Vigilia*, parti 2, Palermo, 1974-77.
- DI PASQUALE A., *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo, 1970.

- DI VITA G., *Dizionario geografico dei Comuni di Sicilia*, Palermo, 1906.
- Dizionario dei Siciliani illustri*, Palermo, 1939.
- Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Bibl. Comunale di Palermo* (a cura di I. Mirazita), Palermo, 1983.
- EMANUELE GAETANI F.M., *Vedi: Villabianca*.
- FALZONE G., *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)*, Bologna, 1964.
- FARELLA F.D., *Bivona e i Cappuccini*, in «Fiamma Serafica», 53, n. 6, 1974.
- FAZELLO T., *De Rebus Siculis decades 2*, Palermo, 1558.
- FAZELLO T., *De Rebus Siculis decades 2*, Palermo, 1560.
- FERRIGNO G.B., *Delle origini di Bivona. Cenno Storico*, Palermo, 1928.
- FILIPPO DA FIRENZE, *Relazione dello stato di tutti i Conventi dei PP. Cappuccini d'Italia* (manosc. in Arch. Prov. Cappuccini di Firenze).
- FORTE S.L., *La provincia domenicana di Sicilia nel Censimento generale del 1613*, in «Arch. Frati Predicatori», 45, 1975.
- FORTE S.L., *Gregorio Areylla O.P. Visitatore (1650-51, 1659-1662) e il suo Registrum provinciae Siciliae*, in «Arch. Frati Predicatori», 47, 1977.
- FRAZZETTA M., *Vita del padre Luigi La Musa*, Palermo, 1677.
- GALEANO G., *Le Muse Siciliane ovvero scelta di tutte le canzoni di Sicilia*, Palermo, 1645-53 (con lo pseudonimo di G. Sancelmente).
- GARUFI C.A., *Patti agrari e Comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in ASS, serie 3, vol. 1, Palermo, 1946; vol. 2, Palermo, 1947.
- GARUFI C.A., *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1978.
- GENUARDI L., *Terre comuni e usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*, Palermo, 1911.
- GENUARDI L., *Il Comune nel Medio Evo in Sicilia*, Palermo, 1921.
- GIARRIZZO G., *La Sicilia dal Viceregno al Regno*, in SdS, vol. 6, pagg. 1-182, Napoli, 1978.
- GIUFFRÈ M., (a cura) *Città nuove di Sicilia*, voll. 2, Palermo, 1979-1981.
- GIUFFRIDA A., *Lu Quarteri di lu Cassaru. Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, in MEFRM, tomo 83, 1971, pagg. 439-460.
- GIUNTA F., *Corso di Storia Medievale. Il regno di Federico IV. Istituto di Storia, Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo. Anno academ. 1965-66* (vol. dattiloscritto).

- GLENISSON J., Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla Collettorìa di Sicilia 1372-75, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», Roma, 1948.
- GRECO M., L'economia tributaria delle Università feudali in Sicilia nei secoli XVII e XVIII. Tesi di laurea, relatore V. Titone dell'Università di Palermo. Anno accademico 1945-46 (vol. dattiloscritto).
- GREGORIO R., Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere, Palermo, 1791-92.
- GREGORIO R., Rerum arabicarum... amplia collectio, Palermo, 1790.
- GREGORIO R., Considerazioni sopra la Storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti, Palermo, 1831.
- GUASTELLA C., Regesto dei documenti relativi a Giuseppe Alvino detto il Sozzo, in «Contributi alla Storia della Cultura figurativa nella Sicilia Occidentale tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo», Palermo, 1985.
- GUCCIONE M.S., Le imbreviature del notaro Bartolomeo de Alamanna a Palermo, Roma, 1982.
- GUGGINO G.M., Piano dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio da erigersi in Palermo, per lo Regno di Sicilia, Napoli, 1793.
- GUIDONI MARINO A., Urbanistica e «Ancien Regime» nella Sicilia barocca, in «Storia della città», fasc. 2, pagg. 3-65, Martellago, 1977.
- GULOTTA P., Le imbreviature del notaio A. De Citella a Palermo (2° registro 1298-1299), Napoli, 1982.
- HUILLARD-BREHOLLES J.L.A., Historia diplomatica Fridirici II, vol. 6, Parigi, 1852-1861.
- INVEGES A., La Cartagine Siciliana, Palermo, 1651. Istruzione della Militia ordinaria del Regno di Sicilia riformata dal... signor Conte di Olivares..., Palermo, 1595.
- LA DUCA R., La città perduta, voll. 4, Palermo, 1975-78.
- LAGUMINA B. e G., Codice diplomatico dei giudei in Sicilia, in DSSS, Palermo, 1884-95.
- LA LUMIA I., Gli Ebrei siciliani, Palermo, 1984.
- LA MANTIA G., Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, in DSSS, Palermo, 1917.
- LA MANTIA V., Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia, Palermo, 1977.
- LAURICELLA A., S. Gerlando Vescovo e Protettore di Girgenti, Girgenti, 1893.
- LAURICELLA A., I Vescovi della Chiesa Agrigentina, Girgenti, 1896.
- LAURICELLA A., Notizie storiche del Seminario, Girgenti, 1897.
- LEITE S., Historia do Companhia de Jesus no Brasil, Rio de Janeiro, 1949.
- LENGUEGLIA G.A., Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia, Valenza, 1657.
- LIBRINO E., Siciliani allo Studio di Roma dal XIV al XVIII secolo, in ASS, 1935, pagg. 175-240.
- LI VECCHI A., Caltanissetta feudale, Caltanissetta-Roma, 1975.
- LUCACS L., De origine Collegiorum externorum deque controversiis circa eorum paupertatem ab ortis 1539-1608, Roma, 1961.
- MACK SMITH D., Storia della Sicilia Medievale e Moderna, Roma-Bari, 1973.
- MAGGIORE PERNI F., La popolazione di Sicilia e di Palermo dal sec. X al sec. XVIII, Palermo, 1892.
- MAGGIORE PERNI F., La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX, Palermo, 1897.
- MANGANO S., Antichità a Corleone, Palermo, 1977.
- MANGO CASALGERARDO A., Il Nobiliario di Sicilia, Palermo, 1912-16.
- MANNI E., Geografia fisica e politica della Sicilia antica, Roma, 1981.
- MARRONE G., La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna, Caltanissetta-Roma, 1972.
- MARTINES M.A., De Situ Siciliae et insularum adiacentium libri tres... manoscritto in BCP: Qq F 10.
- MASSA G.A., Della Sicilia in prospettiva, Palermo, 1709.
- MAUROLICO F., Sicanorum Rerum compendium, Messina, 1562.
- MAZZARESE FARDELLA E., I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli aragonesi, Milano, 1974.
- MAZZARESE FARDELLA E., Il Tabulario Belmonte, Palermo, 1983.
- MESSINA C., S. Stefano Quisquina, studio storico-critico, Palermo, 1972.
- MICHELE DA PIAZZA, Cronaca (a cura di A. Giuffrida), Palermo, 1980.
- MICHELE DA PIAZZA, Historia Sicula, in «Biblioteca scriptorum...» di R. Gregorio, Palermo, 1791-92.
- MIDULLA S., Bivona, le origini e prime vicende storiche. Dattiloscritto in Bibl. Comunale di Bivona, 1981.
- MINIERI RICCI C., Notizie storiche tratte da sessantadue registri Angioini, Napoli, 1877.
- MIRA G., Bibliografia Siciliana, Palermo, 1881.
- MISTRETTA DI PAOLA V., Scuole pubbliche e private in Sicilia nel '500, Alcamo, 1970.
- MONGITORE A., Bibliotheca Sicula, Palermo, 1708-1714.
- MONGITORE A., Della Sicilia Ricercata, Palermo, 1742-43.
- MONGITORE A., Parlamenti generali del Regno di Sicilia, Palermo, 1749.

- MONGITORE A., Notizie sulle città di Sicilia. Manoscritto in BCP, segnato Qq C 8.
- MONTANO V., Epitome historica della Cecilia antiqua y moderna... Manoscritto in BCP, segnato Qq F 74.
- MUGNOS D.F., Teatro genealogico delle antiche famiglie, Palermo, 1647-1670.
- MUGNOS B., Sicilia nobilis, Roma, 1692.
- NAPOLI (di) F., Noi il Padrone (a cura di O. Cancila), Palermo, 1982.
- NARBONE A., Storia letteraris della Sicilia, Palermo, 1852-59.
- NARDI C., Notizie di Montalto di Calabria, Soveria, Mannelli (CZ), 1985.
- NATOLI L., Paolo Caggio prosatore siciliano del secolo XVI, in ASS, 21, 1896, pagg. 1-35.
- NAVARRA I., I maestri di Tortorici fonditori di campane in Sciacca e paesi limitrofi (Doc. inediti), in «Arch. Storico Messinese», Messina, 1982.
- NAVARRA I., Arte e Storia a Sciacca Caltabellotta e Burgio dal XV AL XVIII secolo, Foggia, 1986.
- NICOTRA C., Il Carmelo Siciliano nella Storia, Messina, 1979.
- NOTARBARTOLO F., Relazione di tutto il clero secolare e regolare del Regno di Sicilia, 1737. Manosc. in Arch. Provinciale dei Cappuccini di Palermo, sez. 7, fasc. 4.
- Numeraazione delle anime del 1798 de comuni e luoghi di Sicilia con alcune rettifiche fatte dal Parlamento 1814, Palermo, 1814.
- ODDO F.L., Dizionario d'antiche istituzioni siciliane, Palermo, 1983.
- OMODEI F.A., Descrizione della Sicilia, in «Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia», di G. Di Marzo, vol. 24, 1876, pagg. 1-366.
- Ordinationi et istruzioni della Milizia... fatta per noi Giovanni De Vega Viceré e Capitano Generale..., Palermo, 1560.
- Ordinationi et istruzioni della nuova milizia di questo fedelissimo Regno di Sicilia, de soldati cosí di cavallo come di piede, riformate per noi D. Carlo D'Aragona duca di Terranova, Palermo, 1582.
- ORLANDINI N., Historia Societatis Iesu, Roma, 1615.
- ORLANDO D., Il feudalesimo in Sicilia, Palermo, 1847.
- ORTELIO A., Thesaurus Geographicus recognitus et auctus, Antuerpiae, 1596.
- ORTOLANI G.F., Dizionario Geografico statistico e biografico della Sicilia, Palermo, 1819.
- PAGANO L.A., Il servizio del Corriere Maggiore e il servizio postale in Sicilia prima dell'Unificazione, in «Economia e Storia», anno 10, fasc. 1, Milano, 1963.

- PARUTA F., Diario, in «Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia», di G. Di Marzo, vol. 1, Palermo, 1869.
- PERCOLLA V., Libro dedicato all'Ill.ma Sig.ra Donna Aloysia De Luna, Peralta e Sclafani, 1605 (manoscritto presso Arch. Provinc. dei Cappuccini di Palermo).
- PERI I., Città e Campagna in Sicilia, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, serie 4, vol. 13, Palermo, 1953.
- PERI I., Girgenti: porto del sale e del grano, in «Studi in onore di A. Fanfani», Milano, 1962.
- PERI I., Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo, Bari, 1978.
- PERI I., La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376, Bari, 1982.
- PETINO A., La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento, Catania, 1946.
- PICCITTO G., La classificazione delle parlate siciliane e la metaforesi in Sicilia, in ASSO, serie 4, anno 4, fasc. 1, 1951, pagg. 5-34.
- PICCITTO G. (a cura), Vocabolario Siciliano, vol. 1, Catania-Palermo, 1977.
- PICONE G., Difesa di Bivona come capoluogo di Circandario, Palermo, 1861.
- PIPITONE FEDERICO G., Il testamento di Manfredi Chiaramonte, in «Miscellanea Salinas», Palermo, 1907.
- PIRRI P., Giovanni Tristano e i primordi dell'architettura gesuitica, Roma, 1955.
- PIRRI R., Sicilia Sacra desquisitionibus et notitiis illustrata, Palermo, 1630-49.
- POLLACI NUCCIO F.-GNOFFO D., Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410: i due registri di lettere degli anni 1311-12 e 1316-19, il quaternus petitionum del 1320-21 ed il quaderno delle gabelle anteriori al 1312, Palermo, 1892.
- POWER C., Guida per la Sicilia, Napoli, 1842.
- PUNTURO B., La Maestranza, Caltanissetta, 1899.
- Ragguaglio di pesi antichi e misure di capacità degli aridi e liquidi col sistema metrico decimale di tutti i comuni del regno d'Italia.
- Registri della Cancelleria Angioina (a cura di Filangeri di Candita e altri), Napoli, 1950 e segg.
- RAHNER H., Ignazio di Loyola e le donne del suo tempo, Milano, 1968.
- RENDA F., Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia, Roma, 1974.
- RENDA F., Dalle riforme al periodo Costituzionale 1734-1816, in SdS, vol. 6, pagg. 183-298, Napoli, 1978.

- RENDA M., I nuovi insediamenti nel '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un Comune (Cattolica Eraclea), in «Città nuove di Sicilia XV-XIX sec.», a cura di M. Giuffrè, Palermo, 1979.
- Restretto della Numerazione del Regno di Sicilia fatta d'ordine del Viceré il marchese di Pescara nell'anno 1570, in BCP, manosc. 3 Qq B 69.
- Restretto della Numerazione del Regno di Sicilia fatta d'ordine del Viceré M. Antonio Colonna nell'ano XI Ind. 1583 ad istanza d'esso regno fatta nel Parlamento della X Ind. precedente 1582 sopra la quale numerazione fu regolato e fatto il Ripartimento de le portioni de Donativi toccanti alle Università nell'anno XVI Ind. 1586, manosc. in BCP, 3 Qq B 69.
- Restretto della Numerazione generale delli fuochi et anime del Regno di Sicilia senza Palermo e Messina con suoi casali fatta nell'anno della V Ind. 1606-07 d'ordine del Signor Marchese di Vigliena Viceré in detto Regno e Trib. del Real Patrimonio, nel manoscritto «Stato e guerra nel Regno di Sicilia» presso la Società Napoletana di Storia Patria, segnato 22 C 7, pagg. 353-375.
- Ristretto del Numero de fuochi anime e valore delle facultà allo-diali delle persone secolari del regno di Sicilia conforme la numerazione ultimamente fatta, ristampato nel governo dell'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. D. Francesco Fernandez de la Cueva duca di Albuquerque, Palermo, 1631.
- Ristretto del numero de fuochi, anime e valore delle facultà allo-diali delle persone secolari del Regno di Sicilia conforme la numerazione ultimamente fatta, pubblicato nel governo dell'Ill.mo et Ecc.mo Signor don Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, ammirante di Castiglia. Palermo, 1642.
- RICCIOLI G.B., Geographia et hydrographia reformata, Venezia, 1672.
- RIES R., Regesten der Kaiserin Constanze, Konigin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI, in «Quelle und Forschungen aus Ital. Arch. und Bibl.», 1926, vol. 18, pagg. 30-100.
- ROMANO G., Brieve compendio dell'ammirabile vita della Serva di Dio suor Maria Roccaforte vergine bionese, Palermo, 1678.
- ROMEO R., Il Risorgimento in Sicilia, Bari, 1970.
- ROSSI G., I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo, 1873.
- SACCO F., Dizionario geografico del Regno di Sicilia, Palermo, 1799-1800.
- SALAMONE M., Ratio Studiorum. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti (a cura di), Milano, 1979.
- SANCETTA G., Discorsi di d. Giuseppe Sancetta gentil'uomo palermitano delle famiglie nobili del Regno di Sicilia, 1533. Manosc. in BCP, Qq A 18.

- SAN MARTINO DE SPUCCHES F., Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini ai nostri giorni, Palermo, 1924-1941.
- SAVASTA F., Il famoso Caso di Sciacca, Palermo, 1726.
- SCADUTO M., L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo, Roma, 1964 (St. della Comp. di Gesù in Italia, vol. 3).
- SCADUTO M., L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione, Roma, 1974 (St. della Comp. di Gesù in Italia, vol. 4).
- SCATURRO I., Il caso di Sciacca, Mazara, 1948.
- SCATURRO I., Storia della città di Sciacca, voll. 2, Napoli, 1924-1926.
- SEDITA G.B., Cenno storico politico etnografico di Bivona, Bivona, 1909.
- SELLA P., Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIX, Sicilia, Città del Vaticano, 1944.
- SERMENGI C., Mondi Minori scomparsi, Palermo, 1981.
- SILVAGGIO M., Opus pulchrum de tribus peregrinis, Venezia, 1542.
- SPARACINO F., Vita della gloriosa S. Rosalia, Palermo, 1650.
- SPARACIO D.M., Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium Conspectus Historicus, Roma, 1925.
- SPATRISANO G., Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento, Palermo, 1972.
- STARRABBA R., Il conte di Prades e la Sicilia, Palermo, 1872.
- STARRABBA R., Nuovi documenti intorno ai precedenti del Caso di Sciacca, in ASS, n.s., 1877, vol. 2.
- STELLARDI V.E., Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia dal 1713 al 1719, Torino, 1862.
- STRABONE, De situ orbis libri XVII e greco traducti, Venezia, 1602.
- TACCHI VENTURI P., Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite, Roma-Milano, 1970.
- TIRRITO L., Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia. Vicende storiche, topografiche, statistiche ed economiche, Palermo, 1873.
- TIRRITO L., Statuto, Capitoli e privilegi della Città di Castronovo di Sicilia, Palermo, 1877.
- TITONE V., Origini della questione meridionale. Riveli e Platee del Regno di Sicilia, Milano, 1961.
- TOGNOLETTI P., Il paradiso serafico del Regno di Sicilia, Palermo, 1667.
- TORNAMIRA P.A., Della Compagnia di Gesù da Dio illustrata con singolari favori per la devotione della SS. Vergine, Palermo, 1679.
- TORRISI N., Aspetti della crisi granaria siciliana nel secolo XVI, in ASSO, 4 serie, anno 10, Catania, 1957.

- TRASSELLI C., Sull'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», Palermo, 1954.
- TRASSELLI C., Società ed economia a Sciacca nel XV secolo, «Mostra Storico-bibliografica di Sciacca», Palermo, 1955.
- TRASSELLI C., Ricerche sulla popolazione di Sicilia nel XV secolo, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo», Palermo, 1956.
- TRASSELLI C., La questione sociale in Sicilia e la rivolta di Messina del 1464, Palermo, 1955.
- TRASSELLI C., Gli Ebrei in Sicilia, in «Nuovi quaderni del Meridione», 7, n. 25, Palermo, 1956.
- TRASSELLI C., Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V, Soveria Mannelli (Cz), 1982.
- TRICOLI G., La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano, Palermo, 1966.
- TROVATO G., Sopravvivenze arabe in Sicilia, Monreale, 1949.
- TUSA V.-DE MIRO E., Sicilia Occidentale (serie Itinerari Archeologici), Roma, 1983.
- UCCELLO A., Tessitura popolare in Sicilia. L'ideologia della coltre nella Sicilia Agro-pastorale, Siracusa, 1978.
- VALENTI C., Ricchezza e Povertà in Sicilia nel secondo Settecento, Caltanissetta, 1982.
- VALLERY-RADOT J., Le recueil de Plans d'edificies de la Compagnie de Jésus conservé a la Bibliotheque nationale de Paris, Roma, 1960.
- VARVARO A., Lingua e Storia in Sicilia, Palermo, 1981.
- VENTIMIGLIA M., Il Sacro Carmelo italiano, Napoli, 1779.
- VERDIRAME G., Le istituzioni sociali e politiche di alcuni municipi della Sicilia Orientale nei secoli XVI, XVII e XVIII, in «AS-SO», voll. 1-2-3, 1904-1906.
- VETRANO A., Oratio in funere archiatri et medicinae doctoris Marco Antonio Alaimo, Palermo, 1662.
- VILLABIANCA (Emanuele e Gaetani F.M., marchese di), Sicilia Nobile, Palermo, 1754-59; Appendice, Palermo, 1775.
- VITALE M., Tommaso Fazello. La sua vita, il suo tempo, la sua opera. Saggio critico, Palermo, 1971.
- WADDING L., Annales Minorum, Lugduni-Romae, 1625-1654.
- WARNER M., Sola fra le donne, Palermo, 1980.
- WINKELMANN E., Acta imperii inedita seculi XIII (1198-1273), 2 voll., Innsbruck, 1880-1885.

TAVOLA DI RAGGUAGLIO CON IL SISTEMA METRICO DECIMALE  
DELLE VARIE MISURE IN USO A BIVONA NELL'EPOCA FEUDALE  
E DELLE MISURE LEGALI DEL SISTEMA METRICO SICULO  
UNIFICATO (Legge 31/12/1809)

N.B. Limitiamo la nostra esposizione alle misure menzionate nel presente testo, che sono poi quelle che risultano le più comunemente usate in Bivona

MISURE LINEARI LOCALI

1 corda di canne 23 e palmi 6	m	48,5958
1 corda di canne 22	m	45,0150
1 corda di canne 20	= m	40,9228
1 canna (8 palmi)	m	2,04614
1 palmo	m	0,2557

MISURE LINEARI LEGALI DALL'1 GENNAIO 1811

1 corda (di canne 16)	m	33,036528
1 canna (di palmi 8)	m	2,064783
1 palmo	m	0,258098

MISURE AGRARIE LOCALI

1 salma (16 tumoli) con la corda di canne 23 e palmi 6	ha	3,778495
1 salma (16 tumoli) con la corda di canne 22	ha	3,242179
1 salma (16 tumoli) con la corda di canne 20	= ha	2,679487
1 tumolo (4 mondelli) con la corda di canne 23 e palmi 6	= a	23,6156
1 tumolo (4 mondelli) con la corda di canne 22	= a	20,2636
1 tumolo (4 mondelli) con la corda di canne 20	a	16,7468

N.B. La salma di canne 20 è quella convenzionale tuttora in uso a Bivona

MISURE AGRARIE LEGALI UNIFICATE

1 salma (16 tumoli con la corda di canne 16)	= ha	1,746259
1 salma (4 mondelli con la corda di canne 16)	= a	10,9141
1 mondello con la corda di canne 16	a	2,7285

MISURE LOCALI DI CAPACITÀ PER I LIQUIDI

Per il Mosto:	1 botte	25 quartare	litri	530,7307
	1 carico	1/8 di botte	litri	66,3413
	1 quartara	27 quartucci	litri	21,2292
	1 lancia	1/8 di carico	litri	8,2926
	1 quartuccio	30 once	litri	0,7863
Per il Vino:	1 botte	25 quartare	litri	511
	1 carico	1/8 di botte	litri	63,884
	1 quartara	26 quartucci	litri	20,443
	1 lancia	1/8 di carico	litri	7,9855
	1 quartuccio	30 once	litri	0,7863
Per l'Olio:	1 cantaro	10 cafisi	litri	85,965 = Kg 79,340
	1 cafiso	10 rotoli	litri	8,5965 = Kg 7,934
	1 rotolo	12 once	litri	0,8596 = Kg 0,796
	1 oncia		litri	0,0716 = Kg 0,066

## MISURE LEGALI DI CAPACITÀ PER TUTTI I LIQUIDI

1 botte	4 salme	litri	1100,3553
1 salma	8 barili	litri	275,0888
1 barile	2 quartare	litri	34,3861
1 quartara	20 quartucci	litri	17,1930
1 quartuccio	2 caraffe	litri	0,8596
1 caraffa	2 bicchieri	litri	0,4298

## LE PRIME VICENDE (1160-1415)

## MISURE DI CAPACITÀ PER ARIDI

(La salma locale per il frumento risultò equivalente a quella legale)

1 salma	16 tumoli	hl	2,7508 = litri	275,08
1 tumolo	= 4 mondelli			litri 17,19
1 mondello	= 4 misurelle			litri 4,30

N.B. La salma locale per orzo e legumi risulta anch'essa composta di 16 tumoli, salvo che nei contratti commerciali si trovi l'espressa dicitura «salma alla grossa», la quale era composta di 20 tumoli. La salma locale per frutta secca era costituita di 32 tumoli.

## MISURE LOCALI DI PESO

1 cantaro	= 100 rotoli	Kg	79,342
1 rotolo	= 12 once alla grossa	Kg	0,79342 = 793,42
1 oncia alla grossa		g	66,1183

## MISURE LEGALI DI PESO

(Il rotolo rimase confermato e corrispose ugualmente a g 793,42)

1 cantaro	100 rotoli	Kg	79,342
1 rotolo	30 once alla sottile = libbre 2,5	g	793,42
1 libbra	12 once alla sottile	g	317,368
1 oncia alla sottile		g	26,44

## TABELLA DELLE MONETE DI CUI SI FA MENZIONE NEL TESTO

Le monete che in quell'epoca avevano corso in Sicilia erano le seguenti:

l'onza	= 30 tari	= 600 grana	= 3600 denari (o piccoli)
il tari	= 20 grana	= 120 denari	
il grano		= 6 denari	
il denaro	(che era la moneta di minor valore, la più piccola, per cui veniva anche detto «piccolo» o «picciolo»)		

N.B. L'onza «ponderis generalis» era pari a grammi 26,647 di oro a 18 carati (Peri, 1978, p. 290) e nel 1862, cioè dopo l'Unificazione del Regno d'Italia, essa valeva L. 12,75 (Cancila, 1983, p. 9).

Oltre alle predette monete, nei nostri documenti a volte figurano menzionate: lo scudo, il ducato, il fiorino e il carlino. Ordinariamente in Sicilia il loro rispettivo valore era il seguente:

1 scudo equivaleva a 12 tari; 1 ducato a 10 tari; 1 fiorino a 6 tari; 1 carlino a 10 grana

## 1. Ipotesi sull'origine di Bivona

Prima di iniziare la disamina dei documenti relativi alla storia di Bivona è necessario sgombrare il campo da una serie di ipotesi e di argomentazioni sulla sua origine, che nacquero dall'errata interpretazione di alcuni testi classici e che mantennero vivo un dibattito secolare fra quanti si occuparono dell'argomento.

Fu Claudio Aretio (1537) il primo ad affermare di Bivona: «... oppidum est fontibus compluribus, arboribusque ornatum, quod Proserpinam petiisse fama refert...»;<sup>1</sup> dopo qualche anno Matteo Silvaggio confermava: «Bisbona quae fontibus arboribusque circumornata propter nemoris amenitatem fingunt poetae illuc Proserpinam fuisse delatam...»;<sup>2</sup> ed ancora nel 1616 Natale Conti: «... Scriptum reliquit Strabo libri 7 Valentiam quae Ipponium olim dicebatur, civitatem esse Siciliae in loco amoenissimo, ubi florentissima prata esse consueverunt, quo in loco cum flores legeret Proserpina, a Plutone fuit rapta...».<sup>3</sup>

In verità questi autori, che avevano attinto la notizia dal succitato brano di Strabone, erano incorsi in evidente equivoco; in esso è infatti abbastanza esplicito il riferimento a Vibo Valentia calabrese: «... Post Cosentiam Hipponium est Locrorum aedificium, quod Brutiis obtinentibus, eripuerunt Romani, et mutato deinde vocabulo, Vibonam Valentiam appellaverunt: ad haec vero loca Proserpinam e Sicilia adventasse, legendos ad flores credidere veteres, quoniam florentissimae regionis amoenissima prata esse constat...».<sup>4</sup>

Convinto dell'identità di Bivona con Hipponium, Francesco Maurolico (1562) chiama in causa il seguente passo della Storia di

<sup>1</sup> ARETIO, 1537, tomo 1, pag. 20.

SILVAGGIO, 1642, pag. 171r.

<sup>3</sup> CONTI, 1616, lib. 1, cap. XVI, pag. 127.

<sup>4</sup> STRABONE, 1502, lib. VI, pag. 51.

Agatocle di Duride di Samo riportata da Ateneo:<sup>5</sup> «... Ad Hipponium oppidum ostendi nemus perquam amoenum, pulchrum, aquis irriguum, in quo Gelon aedificatum a se locum Amaltea cornu vocavit...»; ed afferma: «... Hippon, seu Vibon e corrupto nomine Bivona, oppidum Vallis Mazariae amenissimum fluvio et hortis, a Gelone adornatum...».<sup>6</sup>

Giovanni Bonanno e Colonna (1624) non solo si trovò d'accordo con quanto era stato scritto dal Maurolico per «la somiglianza del nome d'Ipponio con Bivona, l'amenità dei giardini e l'abbondanza d'acqua, la quale in Bivona è notevole», ma affermò che Hipponio, e quindi Bivona, era da identificare con l'Ippana citata da Polibio e con la Sittana ricordata da Diodoro, nelle rispettive descrizioni degli eventi della prima guerra punica in Sicilia.<sup>7</sup>

Aspramente critico delle argomentazioni del Bonanno fu l'Inveges (1651) che, reputando Bivona un centro di recente fondazione (come era stato affermato dal Fazello), ne contesta l'identità con Hipponio-Corno di Amaltea in quanto eccessivamente distante da Siracusa e quindi difficilmente ipotizzabile come luogo di delizie di Gelone, e, sulla base dello stesso brano di Polibio, tende a collocare Hippiana presso Mistretta.<sup>8</sup>

Dopo alcuni anni ad amplificare le critiche fu l'Auria (1668), il quale dimostrò che era stata una «fallacissima coggettura» del Maurolico l'aver sostenuto come prime denominazioni di Bivona «Hippon seu Vibon»,<sup>9</sup> che invece erano da riferire a Vibo Valentia.

Le argomentazioni dell'Inveges e dell'Auria non posero comunque termine al dibattito. Massa (1709), fra l'altro, enumerò tutte le designazioni toponomastiche del paese,<sup>10</sup> che, poste in continuità temporale, furono poi utilizzate da altri storiografi per colmare i numerosi secoli che trascorsero tra Gelone e i Normanni.

L'abate Amico, che nelle sue Note alle Deche di Fazello (1749)

<sup>5</sup> ATENE0, 1612, lib. 2, cap. 5, pag. 42.

<sup>6</sup> MAUROLICO, 1562, Index alphabeticus oppidorum montium et fluviorum Siciliae.

<sup>7</sup> BONANNO e COLONNA, 1624, lib. 1, pagg. 233-234.

<sup>8</sup> INVEGES, 1651, pagg. 53-55.

<sup>9</sup> AURIA, 1668, pagg. 42-45. Il MAUROLICO aveva equivocato da un brano di POMPONIO MELA (lib. 2, cap. 4): «In Brutio sunt... Hippo nunc Vibon».

<sup>10</sup> MASSA, 1709, pag. 173.

aveva accettato l'identità di Ipponio con Bivona,<sup>11</sup> nel Lexicon (1757) appoggiò, almeno parzialmente, quanto era stato affermato dall'Inveges un secolo prima; accettò cioè la distinzione di Ipponio da Ippana o Sittana e ubicò la prima città presso Siracusa e la seconda, ora presso Bivona (nella voce Targia) ed ora in sito incerto nella Sicilia Occidentale (nella voce Ippana).<sup>12</sup>

Ogni possibilità di identificare Bivona con Ippana cadde quando Mons. G. Crispi (1836) dimostrò che i resti di Ippana sono da riconoscere nelle rovine che tuttora si scorgono sulla Montagna dei Cavalli, presso Prizzi.<sup>13</sup>

Malgrado le precedenti precisazioni, non mancarono ancora coloro che vollero vedere la continuità della storia di Ipponio con quella di Bivona: Calcara (1838), Power (1842), Picone (1861), Sedita (1909).<sup>14</sup>

La constatazione che laddove in epoca classica viene attestato il toponimo Hipponion e Ippona, con l'andar del tempo subentra spesso la denominazione Vibo, Bibona, Bona (come, dall'Hipponium calabro Vibo Valentia e la vicina frazione Bivona calabro; da Ippona, città africana della Numidia, Bona), ha indotto anche il Sermenghi a ritenere che la nostra Bivona abbia avuto «i natali toponomastici» da Ippana.<sup>15</sup> Egli prospetta che gli abitanti di Ippana, in seguito alla distruzione della loro città (258 a.C.), abbiano compiuto una migrazione verso la valle del Magazzolo, e che dopo aver fatto una prima tappa nella contrada San Matteo-Castelluccio, poco distante dal nostro centro,<sup>16</sup> essi abbiano fondato e dato nome a Bivona. Ma anche quest'altro modo di mettere in relazione Bivona con Ippana non sembra che possa godere di attendibilità, poiché non risulta che l'evoluzione della lingua delle popolazioni gravitanti sui monti Sicani avesse fino al XII secolo apportato alcuna modifica al nome Ippana. Infatti, in due documenti del XII secolo (il primo dei quali è del 1160 e descrive i limi-

<sup>11</sup> AMICO, 1749, pag. 481, n. 30.

<sup>12</sup> AMICO, 1855-56, vedi: Ipponio, vol. I, pag. 569; Corno di Amaltea, vol. I, pag. 358; Ippana, vol. I, pag. 568; Targia, vol. II, pag. 568.

<sup>13</sup> CRISPI, 1836, pag. 234.

<sup>14</sup> CALCARA, 1838, pag. 12; POWER, 1842, pag. 169; G. PICONE, 1861 (citato da DI GIOVANNI, 1869-73, pag. 165); SEDITA, 1909, pagg. 14-17.

<sup>15</sup> SERMENGHI, 1981, pagg. 20-21.

<sup>16</sup> SERMENGHI, 1981, pag. 21.

ti del tenimento donato da Matteo Bonello al monastero di San Cristofaro presso Prizzi; il secondo, steso tra il 1188 e il 1191, indica i limiti dei beni appartenenti alla chiesa di San Michele — anch'essa presso Prizzi — donata dal vescovo di Girgenti Bartolomeo ad alcune monache)<sup>17</sup> rileviamo che il nome di Ippana permaneva ancora immutato nella toponomastica locale, poiché vi figura in entrambi i documenti nella denominazione del monte e del vallone presso cui sorgeva quell'antica città. Riteniamo pertanto di non potersi accettare l'ipotesi della trasformazione del toponimo Ippana in quello della nostra Bivona.<sup>18</sup>

Alcuni storiografi del Cinquecento, sostenitori dell'antichità di Bivona, erroneamente ritennero che la cittadina, nei primi secoli del Cristianesimo e fino all'occupazione araba delle nostre regioni, era stata sede di Vescovado: a trarli in inganno era stato il ritrovamento di un elenco di Vescovi di Vibo (Valentia) che avevano partecipato ai sinodi dell'epoca. A denunciare l'inesattezza della notizia fu per primo il Pirri (1640) seguito da A. Narbone, G. Di Marzo, G. Power ed A. Giglio; tuttavia, ancora nel 1861 G. Picone la sosteneva come veritiera.<sup>19</sup>

Non trova poi conferma in alcuna fonte storica l'affermazione del Sedita secondo cui «nei primi tempi del Cristianesimo» una colonia di Ebrei era venuta ad abitare in Bivona, stabilendosi nei quartieri di Garrano e Fontana Pazza:<sup>20</sup> di Ebrei residenti in Bivona si ha notizia soltanto in documenti del XV secolo.

Airoldi ritenne Bivona di origine bizantina e la fece figurare

<sup>17</sup> BUSCEMI, 1842, pagg. XII-XIII; COLLURA, 1961, pagg. 88-90.

<sup>18</sup> È da rilevare, d'altronde, che per diversi toponimi aventi la stessa radice di quello di Bivona (diffusi nell'evo antico) non è documentata alcuna relazione con altri toponimi aventi per radici «Ippo»: 1) Bibonicum, promontorio (ALLIANO, lib. 5), secondo ORTELIO (1596, alla voce) presso il Mar Nero; 2) Bibonum, città ricordata da Tacito, presso il fiume Nicro, la quale viene da ORTELIO (1596, alla voce) e da RICCIOLIO (1672) identificata con Bebelingen o Beberinhausen; 3) Piuonei tekilal pala (PID, 271): Bivoni Decialo lapis (ALESSIO, 1956, pag. 4), iscrizione leponziana proveniente da Sorengo; 4) Bibbona, città in provincia di Livorno.

È interessante notare inoltre che, secondo autorevoli storici e linguisti, il primitivo nome dell'Hipponio calabra era Vibo; così anche BERARD (1963, pag. 207): «Ma la città aveva un nome più antico che ricompare nel nome latino Vibo (con cui fu chiamata più tardi) conservatosi fino ai nostri giorni in quello della piccola frazione di Bivona, situata ai piedi delle sue rovine».

<sup>19</sup> PIRRI, 1630-49, vol. 1, pag. 462; NARBONE, 1852-59, tomo V, pag. 22; POWER, 1842, pagg. 169-170; GIGLIO, in DI GIOVANNI, 1869-73, vol. 1, pag. 165; G. PICONE, citato da DI GIOVANNI, 1869-73, vol. 1, pag. 165.

<sup>20</sup> SEDITA, 1909, pag. 19.

nella tavola VI dei Paralleli Geografici<sup>21</sup> con il nome di Bisbona sotto i Bizantini e i Normanni e con quello di Darptae Intaiba sotto gli Arabi; nome, quest'ultimo, che il Tirrito suppone tratto dai carteggi dell'abate Vella, sedicente professore di arabo che fu poi smascherato da Rosario Gregorio.<sup>22</sup>

Anche il Calcara ne afferma l'esistenza in epoca ancor precedente al periodo arabo: «Dall'epoca di sua fondazione sino all'arrivo dei Saraceni, ristretto questo comune nei limiti di semplice villaggio, non formò oggetto dell'attenzione degli storici. Allorquando poi i Saraceni occuparono l'isola, il villaggio passò poi sotto la dominazione di essi, fu cinto di muraglie e chiamato Vibon; indi, con la venuta dei Normanni la sua popolazione si accrebbe...».<sup>23</sup> Anche egli, però, non lascia alcuna indicazione a sostegno delle sue affermazioni.

L'esistenza di Bivona nel periodo normanno non è da mettere in discussione poiché ci viene documentata da diplomi dell'epoca che tuttora si conservano.

Lo stesso Fazello, che fu il primo ad indagare sulle origini di Bivona, non trovò al riguardo documenti anteriori al periodo normanno. Nella prima edizione della sua opera (1558) egli scriveva: «Bisbona oppidum novi nominis»,<sup>24</sup> e nella seconda edizione (1560) aggiungeva: «... quod olim Ruggerii et Guillermodum Siciliae regum aetate Saracenorum pagus erat ut eorum diplomatibus memoria proditum est».<sup>25</sup>

Marco Antonio Martines (1580)<sup>26</sup> descriveva Bivona con le stesse parole del Fazello, le cui note vengono citate e fatte proprie anche dal Coronelli:<sup>27</sup> il Tirrito, pur accettando che Bivona possa essere stato un villaggio di Saraceni, non la ritiene anteriore alla venuta dei Normanni.<sup>28</sup>

Contrariamente agli scarsi cenni contenuti nell'opera del Fazello, addirittura molto particolareggiata troviamo la narrazione

<sup>21</sup> AIROLDI, in CAPOZZO, 1840-42, vol. 3, pag. 295.

<sup>22</sup> TIRRITO, 1873, pag. 165.

<sup>23</sup> CALCARA, 1838, pag. 12.

<sup>24</sup> FAZELLO, 1558, lib. 10, cap. 3, pag. 231.

<sup>25</sup> FAZELLO, 1560, pag. III v, (Aggiunte).

<sup>26</sup> M.A. MARTINES, BCP, Qq F 10, pag. 263.

CORONELLI, 1701-1706, pag. 794.

<sup>28</sup> TIRRITO, 1873, pagg. 165-166.

sulla fondazione di Bivona lasciataci dal padre gesuita Francesco Sparacino, che nei primi anni del Seicento fu ospite del locale Collegio bivonese della Compagna di Gesù ed espose per iscritto la vita di S. Rosalia secondo le rivelazioni che suor Maria Roccaforte affermava esserle state fatte direttamente dalla Santa durante le sue molteplici apparizioni.

Riferisce lo Sparacino che Rosalia all'età di venti anni, nel 1149, perché non venisse trovata nel suo rifugio della Quisquina da chi per incarico della famiglia la ricercava, venne da un angelo portata nel bosco di Bivona: «Era in quei tempi la terra di Bivona sotto le falde della Montagna delle Rose, di cui era padrone suo Padre ed ella Signora, a quella parte che hora si chiama il Castel Vecchio, lontano da dove è hora circa un miglio. E quivi in quella parte che hora è la Terra era un folto bosco, siccome ne appariscono i contrassegni. Quivi fu dall'angelo portata la Vergine ed in una collina vi trovò che v'era fondata anco dalla B. Vergine e dagli Angioli un'altra grotta, nella quale fu introdotta Rosalia per seguire la medesima vita». Dopo cinque anni di permanenza nel bosco di Bivona, continua lo Sparacino, «tagliandosi il bosco per fabricarvi la terra ove è hora, perché non fosse Rosalia veduta ed impedita della sua vita» l'angelo nuovamente la condusse al monte Pellegrino, dove sarebbe vissuta fino al 4 settembre 1159.<sup>29</sup>

Secondo tali informazioni avremmo addirittura l'indicazione precisa dell'anno della fondazione di Bivona, il 1154; ma, in considerazione del contenuto piuttosto romanzesco della pubblicazione dello Sparacino, non ci sentiamo affatto indotti ad accettare le sue notizie sulla fondazione di Bivona che non riteniamo nemmeno derivanti da tradizioni presenti in loco all'inizio del XVII secolo.

Riteniamo invece che scopo unico di quella dettagliata descrizione sia stato quello di confermare e nel frattempo giustificare, nel Seicento (in quegli anni di fervore di culto per la Santa, suscitato dal rinvenimento delle sue spoglie sul Monte Pellegrino), l'ubicazione della grotta e della quercia nel posto in cui, come localmente si tramandava, era stata costruita la nostra chiesa di Santa Rosalia. Non risultava infatti — nemmeno allora — corrispon-

<sup>29</sup> SPARACINO, 1650, pagg. 38-29, pag. 44.

dente ai requisiti della vita eremitica attribuita alla Santa, il luogo (prima proprio attiguo, ma nel Seicento già addirittura interno al centro abitato) in cui sorgevano le sopra riferite grotta e quercia, ritenute rifugio della Vergine Palermitana. Sostenendo il trasferimento del centro abitato nella sede attuale, lo Sparacino veniva a suo modo ad indicare il motivo per cui quella grotta e quella quercia non risultavano più (come da tutti si costatava) in luogo isolato, idoneo ad un eremitaggio.

È intanto curioso rilevare che anche il Ferrigno, ma con argomentazioni razionali, ritiene che la fondazione di Bivona debba porsi proprio tra il 1154, anno della compilazione della Geografia Nubiense di Edrisi (opera in cui non si fa alcun cenno del nostro paese), e il 1172, anno in cui risulta steso uno dei più antichi documenti che fanno menzione di Bivona, erroneamente ritenuto dal Ferrigno come la prima scrittura che facesse cenno del nostro abitato. Il mancato cenno di Bivona nella Geografia Nubiense costituisce infatti per il Ferrigno una fondamentale prova che precedentemente al 1154 il nostro centro abitato non esisteva; ed egli dà forza alla sua opinione affermando che quell'«opera completata in Sicilia nel palazzo e sotto gli occhi di re Ruggero, offre ogni garanzia di precisione nello stesso tempo che essa rappresenta la Sicilia araba, essendo stata scritta poco più di mezzo secolo dopo la caduta del dominio musulmano e mentre una gran parte della popolazione parlava l'arabo e professava l'islamismo».<sup>30</sup>

C'è però da rilevare che una serie di piccoli villaggi, da noi conosciuti attraverso la diplomatica coeva all'opera di Edrisi, non vengono citati dal grande geografo, il quale rivolse principalmente la sua attenzione ai centri significativi, dando poco o nessun peso alle più piccole comunità sparse per tutta l'Isola.

E non crediamo di poter prendere in considerazione l'ipotesi avanzata dal Tirrito<sup>31</sup> secondo cui potrebbe rispondere a quello di Bivona il nome lasciato in fallo nella Geografia Nubiense relativo a un centro sito 10 miglia ad occidente di Castronovo;<sup>32</sup> dallo stesso contesto si evince infatti che il nome mancante si riferisce al

<sup>30</sup> FERRIGNO, 1928, pag. 11.

<sup>31</sup> TIRRITO, 1873, pag. 166.

<sup>32</sup> EDRISI, in GREGORIO, 1790, pag. 119.

casale di Raia.<sup>33</sup>

L'Amari, infine, inserisce Bivona in un elenco di città siciliane testimoniate per la prima volta nel periodo normanno e aventi nomi identici o molto simili a quelli di città dell'Italia Centro-settentrionale (con la nostra Bivona farebbe coppia Bibbona della Toscana), ventilando l'ipotesi che al nostro centro, come a tanti altri, possa essere stato imposto il nome del luogo di origine dei coloni venuti in Sicilia in quei tempi.<sup>34</sup> Non crediamo che questa ipotesi possa essere sostenuta per Bivona poiché se il nostro centro, la cui prima menzione risulta del 1160, fosse stato fondato dai Toscani di Bibbona scesi con i Normanni, al Fazello non sarebbe risultato da documenti («ut eorum diplomatibus memoria proditum est») che al tempo dei due Guglielmi il nostro villaggio era abitato da Saraceni.

## 2. Le testimonianze archeologiche

La mancanza di una documentazione scritta che potesse diffondere lumi sulle origini di Bivona rilancia alla scienza archeologica la soluzione o, per lo meno, la giusta impostazione del problema. In attesa che maturassero i tempi per un intervento degli archeologi nel territorio bivonese, un'attenta indagine degli scarsi reperti di superficie (cocci, monete, utensili) degli insediamenti umani che (almeno dall'età del rame) insistettero in esso, è stata compiuta dal Sermenghi e dal Midulla.

I siti segnalati dal Sermenghi (che ha attribuito ad essi anche delle coordinate temporali sulla base dei reperti rinvenuti) sono i seguenti:

1) nel feudo Pollicia, un insediamento eneolitico, testimoniato da ceramica di tipo Serrafelicchio;<sup>35</sup>

<sup>33</sup> Tale opinione è sostenuta, oltre che dall'AMARI, anche da U. RIZZITANO (a commento della sua traduzione del libro di AL-IDRISI «Il libro di Ruggero...», 1966, pag. 53): «Questa località (Castronovo) dista circa 10 miglia verso ponente da Raia, che si trova ad egual distanza di Prizzi e ad otto miglia di Corleone. Prizzi è situata a settentrione, Castronovo a levante, Corleone a ponente e Raia a meridione».

<sup>34</sup> AMARI, 1937, vol. 3, pag. 225, n. 2.

<sup>35</sup> SERMENGHI, 1981, pag. 29.

2) sul Monte delle Rose, in «un piccolo pianoro di modeste dimensioni», un insediamento da riferire all'8° secolo a. C., in base a ceramiche appartenenti alla facies di S. Angelo Muxaro;<sup>36</sup>

3) in zona Pizzo S. Matteo e Castelluccio, un insediamento, valutabile in estensione, secondo i reperti di superficie, a circa 2.500 mq, da riferire al 3° secolo a.C., come attesterebbe il rinvenimento di monete puniche;<sup>37</sup>

4) in contrada Ponte, un insediamento delle probabili dimensioni di m 350 × m 330, lungo il fiume Magazzolo, da riferire a un'epoca che va dall'ultimo secolo della repubblica romana (I sec. a.C.) al periodo bizantino; fra gli altri reperti: il fondo di un orcetto recante impresse le lettere TRC «riferibili al Tigranus Rasinus C.F.A. vissuto in Arezzo intorno alla prima metà del primo secolo d.C.», e la moneta recante nel dritto l'effigie di M. Vipsanio Agrippa (I sec. a.C.);<sup>38</sup>

5) nel bosco di Rifesi, un altro insediamento i cui frammenti di ceramica sembrano indicare una datazione compresa fra gli ultimi secoli a.C. e i primi d.C. (ceramica madreperlacea nera di tipo campano richiamantesi a quella attica del V sec. a.C.; frammento di anfora vinaria del periodo romano);<sup>39</sup>

6) in località Censo, una piccola necropoli della superficie di m 12 × m 9,<sup>40</sup> segnalata anche dal Midulla che la ritiene di epoca musulmana;<sup>41</sup>

7) a Chirullo e a Cirasa, altri insediamenti di cui non è agevole determinare l'epoca per mancanza di reperti significativi in superficie. Precisa però il Sermenghi che mentre il sito di Chirullo, sempre sulla base dei reperti di superficie, avrebbe avuto un'estensione diametrale di poche decine di metri, quello di Cirasa sembra avere avuto un'estensione di almeno 3-400 metri tutt'attorno.<sup>42</sup>

A questo stesso insediamento, posto nella «zona pianeggiante presso la confluenza del torrente Cirasa col fiume Magazzolo», nella contrada denominata Giattini, il Midulla ha dedicato parti-

<sup>36</sup> SERMENGHI, 1981, pag. 34.

<sup>37</sup> SERMENGHI, 1981, pagg. 13-15.

<sup>38</sup> SERMENGHI, 1981, pagg. 38-39.

<sup>39</sup> SERMENGHI, 1981, pagg. 35-37.

<sup>40</sup> SERMENGHI, 1981, pag. 27.

<sup>41</sup> MIDULLA, 1981, pag. 10.

<sup>42</sup> SERMENGHI, 1981, pagg. 27-28.

colare attenzione avendovi ritrovato «un'enorme quantità di cocci di terracotta: tegoli, tegoloni, manici di anfore, brocche, caraffe, damigiane, cantari ed orci, ... un cilindro terminante a forma di cono in pietra lavica, (probabile) supporto di un tavolo rotondo a forma di calotta sferica, ... un grosso blocco di pietra perfettamente squadrato a forma di triangolo isoscele (che) doveva costituire la base del cantone di qualche casa». Ed informa ancora il Midulla di avere appreso che sarebbero stati rinvenuti in sito «diversi oggetti antichi, tra cui un cavallino di bronzo, monete ed un accendino».<sup>43</sup>

Nei pressi dello stesso sito archeologico, in contrada Fimmina Morta (Midulla), al di là del Magazzolo (Sermenghi), si trova una piccola necropoli: sette, otto, tombe alla luce, scavate a cubicolo nella roccia di gesso (Sermenghi), che il Midulla ritiene di tipo saraceno.<sup>44</sup>

Il vicino Castello della Pietra, un'elevazione naturale in pietra gessosa che presenta alcune residue opere murarie, «costituiva (secondo il Midulla) una fortezza in cui potere trovare rifugio in caso di pericolo».<sup>45</sup>

Sempre secondo il Midulla, nel territorio bivonese o in quello ad esso viciniore, oltre ai casali arabi (Carnicola, Billanubu)<sup>46</sup> ricordati dalle fonti storiche di epoca normanna, ne sarebbero esistiti alcuni altri:

a) «alle falde dei monti S. Filippo e Contubernio, tra Bivona e Santo Stefano Quisquina, in contrada Kadara sorgeva il casale arabo di «al Hadra», che significa la verde per la ricchezza dei suoi boschi»;<sup>47</sup>

b) a Carcaci, località posta a sud della pianura di Balata, sarebbe da collocare il casale arabo di Karkûd, presso cui sono state riportate alla luce alcune tombe nelle quali sono state rinvenute monete greche di oro. Lo stesso Midulla non trascura però di ricordare che all'Amari, Karkûd «sembra sostituita da Sommatino».<sup>48</sup>

<sup>43</sup> MIDULLA, 1981, pag. 10.

<sup>44</sup> MIDULLA, 1981, pag. 10; SERMENGHI, 1981, pag. 28.

<sup>45</sup> MIDULLA, 1981, pag. 11.

<sup>46</sup> MIDULLA, 1981, pagg. 15-16; pag. 9.

<sup>47</sup> MIDULLA, 1981, pag. 9.

<sup>48</sup> MIDULLA, 1981, pag. 9.

Le attente ricerche effettuate dal Sermenghi e dal Midulla risultano di grande interesse, anche perché forniscono una visione panoramica dei vari insediamenti umani nella zona attorno a Bivona; non ci trova però d'accordo l'identificazione (che essi hanno ritenuto di poter fare) di alcuni siti archeologici con centri documentati dalle fonti scritte antiche e medievali.

Il Sermenghi, in base ad una azzardata analisi glottologica, identifica il sito archeologico di contrada S. Matteo con l'antica città di Macella ricordata nelle opere di Dione Cassio, di Polibio e di Diodoro Siculo.<sup>49</sup> Dall'esame dei brani dei ricordati autori si evince che Macella era prossima ad Adranon, città, questa, che il Sermenghi identifica con il sito archeologico di Adriano, nel bosco di Rifesi, mentre negli ultimi tempi si è raggiunta la certezza della identificazione di Adranon con il sito archeologico di Monte Adranone.<sup>50</sup> Il sito di Macella è quindi da ricercare in zona prossima ad Adranone e a Segesta e, per taluni, da identificare con le rovine presenti nel territorio di Camporeale, nel feudo Macellaro.<sup>51</sup>

Al Sermenghi la derivazione del toponimo San Matteo da quello di Macella sembra trovare conforto anche nel fatto che «secondo Amico, una antichissima città, sita nei pressi di Bivona, era denominata Muzzaro»,<sup>52</sup> ond'egli afferma che la «contrada San Matteo trova eponimo non tanto nel Santo Evangelista, Macteus, quanto nel linguaggio sacrificale cristianizzato di mactare, che nei nomi di Mazaron, Macella e Muzzare denominano la medesima fortezza, posta in prossimità di Rifesi..., nonché in prossimità di Bivona».<sup>53</sup>

Il Villabianca<sup>54</sup> (poiché non ci risulta che nel suo Lessico Topografico l'Amico accenni a Muzzare nella voce Bivona), parlando della nostra città, in realtà dice che Bivona si trova «presso le rovine di Platanello e di Muzaro»; ma per tale notizia dipende da Rocco Pirri che sempre di Bivona dice «prope ruinas Platanelli ac Muzari»;<sup>55</sup> il Pirri, a sua volta, dipende dal Fazello: «... Et paulo

<sup>49</sup> SERMENGHI, 1981, pag. 24.

<sup>50</sup> TUSA-DE MIRO, 1983, pagg. 186-189.

<sup>51</sup> MANNI, 1981, pag. 137; pagg. 198-199; G. DI GIOVANNI, 1869-1873, vol. 1, pag. 101.

<sup>52</sup> SERMENGHI, 1981, pag. 23.

<sup>53</sup> SERMENGHI, 1981, pag. 24.

<sup>54</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, vol. 2, pag. 1.

<sup>55</sup> PIRRI, 1630-1649, vol. 2, pag. 354.

superius in colle undique praeciso, quem Lycus amnis sua dextera alluit, cuique Mons Platanellae est nomen, alteribus urbis dirutae ambitus p.m. et unico accessu adeundae, mirae visuntur ruinae. Et non longe Guastanella, Motta et Muxar, Sarracenicis nominis vicinae arces, a Rogerio Siciliae Comite eodem victoriae cursu cum Naro et aliis captae absunt. Petra arx ad p.m. novi nominis est oppidum...». <sup>56</sup> Risulta pertanto abbastanza evidente che il Fazello fa riferimento alle rovine della città di Platani (sul monte Platanella) e di Muxaro, entrambe città che, per quanto vicine a Bivona, insistono nella valle del Platani e non in quella del Magazzolo.

Per le precedenti considerazioni, risulta pure erronea l'identificazione che fa il Sermenghi del sito archeologico in contrada Ponte con un centro abitato che avrebbe, anch'esso, portato il nome «Platanella». <sup>57</sup>

Nemmeno d'accordo ci trova l'identificazione, proposta dal Midulla, del sito archeologico di Giattina con il centro abitato medievale di Jatini. <sup>58</sup> Jatina infatti ci viene ricordata nella garida del 1182 come casale appartenente al territorio che si estendeva a confinare con quelli di Cefalà, Corleone, Calatrasi e Calatafimi, e quindi ben distante da Bivona. <sup>59</sup> Riteniamo invece che il toponimo Giattino derivi dal cognome del cittadino bionese Tullio Giattino che nel 1593 dichiarava di possedere 32 salme di terreno in contrada Santa Maria dell'Olio, <sup>60</sup> nella zona, cioè, dove nel corso dei secoli successivi si riscontra il toponimo «Giattino». D'altra parte, di toponimi di nostre contrade derivanti dal nome o dal cognome di più o meno antichi possessori delle stesse terre, tuttora non ne mancano: Mastr'Alfonso, Don Ignazio, Cerasa, Tinchinella, Nicolosi, Gangi, ecc.

### 3. Eredità linguistiche arabe a Bivona.

#### Il toponimo Bivona

Pur non avendo a nostra disposizione quei documenti che consentirono al Fazello di affermare che Bivona al tempo di Re Rug-

<sup>56</sup> FAZELLO, 1558, lib. 10, cap. 3, pag. 231.

<sup>57</sup> SERMENGHI, 1981, pagg. 38-48.

<sup>58</sup> MIDULLA, 1981, pagg. 10-14.

<sup>59</sup> PERI, 1978, pag. 38.

<sup>60</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 61, pagg. non numerate.

gero e dei suoi successori Guglielmo I e Guglielmo II<sup>61</sup> era un villaggio di Saraceni, abbiamo la piena certezza che il territorio bionese fu abitato da gente di lingua araba, che lasciò notevoli tracce nella toponomastica e nel dialetto locale. L'eredità araba nella parlata bionese è documentata infatti sia nella fonetica (in quanto la fricativa velare sorda «h» non solo si è conservata in voci di origine araba, ma si è estesa anche a voci di altra origine), <sup>62</sup> sia nel lessico, poiché risultano di origine araba, oltre ad un gran numero di parole comuni a tante altre parlate siciliane, diversi toponimi locali e, peculiarmente, la voce hanea, <sup>63</sup> attualmente attestata solo a Bivona.

Per quel che attiene ai toponimi, pur essendo noi consapevoli delle difficoltà che s'incontrano (e quindi degli errori che si possono commettere, tanto più da parte di non specialisti) nel momento in cui si cerca di risalire alla primitiva forma del toponimo (e al relativo significato) partendo da una documentazione tarda e per di più in una lingua (latina o siciliana) diversa da quella originaria (araba), riteniamo di potere, con ragionevole certezza, attribuire direttamente alla popolazione di lingua araba la paternità dei seguenti nomi di feudi, contrade, fiumi, montagne, presenti nel territorio bionese e nella zona ad esso circostante: <sup>64</sup>

<sup>61</sup> FAZELLO, 1560, pag. III v, (aggiunte a pag. 231, linea 19).

<sup>62</sup> CARACAUSI, 1983, pag. 64, nota 110. Riferisce il Caracausi che «dalle pagine del 2° volume del Vocabolario Siciliano (ora in corso di pubblicazione) dedicate alla lettera H, risultano attestazioni del fonema in posizione iniziale, per i centri di Ucria (ME), Campofiorito, Bisacquno, Giuliana (PA), Naro, Santo Stefano Quisquina, Bivona, San Biagio Platani, Siculiana, Trapani e, soprattutto, Pantelleria...».

<sup>63</sup> CARACAUSI, 1983, pagg. 171-172; la parola «chanea» è stata riscontrata in documenti: del XII e del XIII secolo nell'Agrigentino; del 1385 e del 1403 a Palermo; e del 1496 a Mazara. la voce hanea nell'accezione propria di Bivona di: «arco che mette in comunicazione due abitazioni, sovrastato anch'esso da vani abitati, sotto il quale in genere passa una strada» (definizione ripresa dal Caracausi dallo «Schedario del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», «Opera del Vocabolario Siciliano», diretto da G. TROPEA), l'abbiamo per la prima volta riscontrata nel 1712 (ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, pag. 324, atto di notar G. Bellino, del 21/9/1712: «una casa solerata nella piazza di Bivona, vicino la canea».

<sup>64</sup> Sono grato al professor HASSAN SLAMA, Lettore di arabo all'Università di Palermo, alla cui estrema disponibilità e cortesia devo i dati della seguente ricerca etimologica.

Tab. 1

Toponimo di feudo o contrada	Voce araba e suo significato	Territorio di
Buccaira, <sup>65</sup> contr.	Buhaira, orto (dialetto tunisino)	Alessandria
Canfuto, feudo	Kunfud, porcospino	Bivona
Carnicola, feudo	Rahalnicola, casale di Nicola	Bivona
Chinesi, <sup>66</sup> feudo	Kinisiyan, chiesa	Alessandria
Geneleungrad, <sup>67</sup> monte	Gebel el gurab, monte dell'avvoltoio (Monte delle Rose)	Bivona
Giddia, contrada	Gidrah, un tipo di pianta selvatica	Bivona
Guasto, contrada	Wasat, terreno posto nel mezzo	Bivona
Nadaro, <sup>68</sup> contr. quart.	Nadarà, posto panoramico	Bivona
Magazzolo, <sup>69</sup> fiume	Magzil, acque vorticose	Bivona
Mailla, feudo	Maillah, pendenza	Bivona
Millaxa, feudo	Millaca, sorgente salata	Bivona
Misiti, contrada	Masid, luogo di caccia	S. Stefano Q.
Reda, <sup>70</sup> contrada	Redda, canale di refflusso dell'acqua	Bivona
Scibè, feudo	E'Shibb, erba; oppure (Scibb, allume)	Alessandria
Xadara, feudo	Hadar, scoscendimento	S. Stefano Q.

<sup>65</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, passim. La contrada Buccaira, documentata anche nelle varianti Buccarino (1593), Bicarino (1724) e Biccarsina, era nel territorio del Boschetto, dell'attuale Comune di Alessandria della Rocca.

<sup>66</sup> CARACAUSI, 1983, pagg. 185-187.

A Chinesi è documentata la continuità dell'insediamento umano dall'età preistorica all'epoca normanna; è verosimile quindi che gli arabi vi abbiano trovato una chiesa ed abbiano, perciò, così denominato il luogo.

<sup>67</sup> In un documento del 1171, riportato dal COLLURA (1961, pag. 58), si afferma che in arabo il nome della montagna delle Rose era GENELEUNGRAD: «usque ad montem de rosis qui arabice dicitur Geneleungrad». Questo breve cenno, mettendo in contrapposizione il nome «de Rosis» a quello arabo di «Geneleungrad» escluderebbe un'origine araba anche del nome attuale della Montagna, che da alcuni viene riferito alla voce araba «rais» capo, punta), in considerazione della forma appuntita della vetta del Monte delle Rose.

<sup>68</sup> Nadaro, che risulta documentato come nome di contrada anche a Palermo, aveva in siciliano anche il significato di acatapano, magistrato inferiore addetto al controllo dei pesi e delle misure (CARACAUSI, 1983, pag. 303).

<sup>69</sup> Il Magazzolo, come chiarisce opportunamente MANNI (1981, pag. 97 e pag. 112), anticamente era denominato Alba e non Isbuo. Secondo quanto testimoniato in un documento della seconda metà del Seicento (ASP, CEG, L L, vol. 19; «Fatto a favore del ven. Collegio...») il primo tratto del fiume Magazzolo, ancora in territorio di Santo Stefano, veniva chiamato Acqua della Favara e veniva utilizzato per attivare i mulini e i paratori di S. Stefano. Entrato nel territorio di Bivona e ricevuto il torrente chiamato «Acqua dello Salto», il Magazzolo assumeva il nome di «fiume del Governatore» e in quel tratto veniva utilizzato per irrigare giardini ed orti. Quindi, dopo la confluenza con il torrente che attraversa Bivona, poco prima del ponte grande, il Magazzolo prendeva il nome di «fiume di Bivona».

<sup>70</sup> La Reda, contrada del feudo Mailla, è uno dei pochi luoghi del territorio di Bivona dove è attestata la coltivazione del riso (APB, doc. del 20/7/1728). Ciò è un elemento di conferma del significato arabo del toponimo, dato che furono proprio gli Arabi ad introdurre la coltivazione del riso in Sicilia.

Per altri toponimi anch'essi filologicamente arabi, non abbiamo invece la certezza che siano stati attribuiti direttamente dalla popolazione musulmana poiché, risultando i rispettivi termini assimilati nella parlata siciliana, non si può escludere che possano essere stati attribuiti, in successione di tempo, dagli stessi Siciliani. Ne citiamo alcuni:

Tab. 2

Toponimo locale	Voce araba e suo significato	Territorio di
Balata, feudo	Balat, lastra di pietra	Bivona
Gebbia, feudo	Gabiyah, vasca	Palazzo Adr.
Margi, contrada	Marg, prato, terreno acquitrinoso	Bivona
Rabatello, quartiere	Rabad, sobborgo	Bivona

Un discorso a parte merita il nome del quartiere bivonese «Savuco» che, al pari di altri toponimi simili (Savoca, Savoco, Sabucia) abbastanza frequenti in Sicilia, potrebbe aver tratto la sua origine, stando al Trasselli,<sup>71</sup> dalla voce araba «zabbug» (olivo selvatico); con altrettanta probabilità potrebbe però esser derivato dal nome dell'arbusto «sambuco».

Per quanto riguarda il toponimo «Bivona» c'è invece da dire che, poiché esso non rivela affatto una radice araba, allo stato attuale degli studi si è indotti a supporre una fondazione del nostro centro in data anteriore alla venuta degli Arabi in Sicilia; è infatti da ritenere che se quel primitivo villaggio fosse stato fondato ex novo dai Musulmani, molto probabilmente essi gli avrebbero dato un nome derivato dalla loro lingua.

Lungo il corso dei secoli il nostro paese venne indicato, sia dagli eruditi che dagli estensori degli atti pubblici, con una serie di nomi leggermente diversi l'uno dall'altro. Nel documento più antico (1160) compare la forma «Bibona», che è poi quella più frequentemente riscontrata fino ai primi anni del Cinquecento.<sup>72</sup> L'attuale variante «Bivona» la troviamo per la prima volta nel documento del 1171;<sup>73</sup> poi, in alcune lettere dei Padri gesuiti

<sup>71</sup> TRASSELLI, 1982, vol. 1, pag. 84.

<sup>72</sup> BUSCEMI, 1842, pagg. XII-XIII.

<sup>73</sup> COLLURA, 1961, pag. 57.

(4/6/1554; 23/9/1554).<sup>74</sup> Venne quindi usata dal Ricciolio, dal Baudrand, dal Maurolico, dal Fazello e dal Nicolosio. «Bisbona» compare per la prima volta nella lettera spedita da Federico III a Giovanni Chiaramonte il 28/9/1363;<sup>75</sup> da allora s'incontra con frequenza sempre crescente. Una notazione interessante è contenuta in una lettera del Codreto dell'11 settembre 1553: «Bisbona quoque vulgo Bivona dicitur»;<sup>76</sup> Bisbona farebbe quindi pensare ad una rielaborazione colta del nome, mirante a dare un significato al toponimo. Antonio Filotea degli Omodei così infatti affermava nel 1557: «È questa terra detta Bivona, quasi Bi-bona, cioè bis bona, per la perfezione dell'aria, essendo posta sopra altissime rupi e per l'abbondanza delle salutifere acque e fruttiferi arbori, de quali sommamente abbonda, luogo veramente più che buono e amenissimo».<sup>77</sup>

La variante «Vivona», ancor oggi comunemente usata nel dialetto, è attestata una prima volta in una lettera del 10 agosto 1555,<sup>78</sup> e poi, nel rivelo del 1616.<sup>79</sup>

Le forme «Vibon» e «Bibon» sono rispettivamente riportate dal Maurolico e dal Pirri, ma, come abbiamo già accennato, esse non riguardano la nostra Bivona.<sup>80</sup>

#### 4. Caratteri del primitivo insediamento e prime notizie documentate

Il luogo scelto dai coloni che diedero vita alla primitiva comunità bivonese conferma il carattere pacifico ed agricolo-pastorale dell'insediamento: abbondanza di sorgenti e di acque che assicurava l'approvvigionamento per gli usi domestici ed agricoli; posizione collinare in dolce pendio che consentiva di sfuggire al flagello della malaria presente nel fondovalle del Magazzolo; prossimità di cave di salgemma, prodotto particolarmente utile nei secoli passati, non solo per il condimento dei cibi ma anche per l'attività ca-

<sup>74</sup> M, vol. IV, pagg. 225-227; M, vol. IV, pagg. 351-352.

<sup>75</sup> INVEGES, 1651, pag. 299.

<sup>76</sup> Q, vol. 2, pag. 400.

<sup>77</sup> ANTONIO FILOTEA DEGLI OMODEI, in G. DI MARZO, 1869-1886, vol. XXIV, pag. 264.

<sup>78</sup> M, vol. IV, pagg. 791-793.

<sup>79</sup> ASP, TRP, Riveli, voll. 61 e 62.

<sup>80</sup> MAUROLICO, 1562, «Index alphabeticus oppidorum...», pag. non numerata.

searia e la conservazione degli alimenti; ed infine un territorio sufficientemente fertile ed anche ricco di pascoli e di boschi (che erano molto più estesi degli attuali), come documentano le fonti storografiche, le quali focalizzano anche l'attenzione sulla prossimità, in contrada Madonna dell'Olio, dell'affioramento spontaneo di olio minerale, conosciuto fin dall'antichità ed utilizzato dagli abitanti del luogo per accendere le lucerne e come medicamento per alcune malattie degli animali.<sup>81</sup>

Accrebbe l'importanza dell'abitato, e forse ne determinò ben presto la preminenza sui casali vicini, la favorevole posizione all'incrocio di due vie di comunicazione di un certo rilievo: la via che conduceva da Castronovo e dal suo retroterra a Sciacca, e quella che da Corleone portava ad Agrigento.

Bivona, distante circa 60 chilometri da Girgenti, 50 da Sciacca e da Corleone e 30 da Castronovo, per la particolare natura montuosa del territorio, che limitava il percorso giornaliero degli animali da soma a non più di 40 chilometri, divenne il punto di sosta obbligata di quanti, commercianti o bordonari, s'incamminavano per quelle strade. (Cfr. Appendice 1: Viabilità extraurbana di Bivona).

Il nome «Bibona», come abbiamo accennato, compare per la prima volta in documento del 1160, in occasione della donazione di un tenimento che Matteo Bonello fece al monastero di San Cristofaro (presso Prizzi), da lui stesso fatto costruire; vi si legge: «usque ad viam que vadit ad Bibonam».<sup>82</sup>

Di lì a qualche anno, nel dicembre 1171, Bivona ricompare, con la denominazione di casale, in un altro documento: quello che tratta della donazione della chiesa di S. Maria di Rifesi, con i tre casali di Billucchia, Gardalisi e Sebi, fatta da re Guglielmo II alla Diocesi di Agrigento.<sup>83</sup>

Dobbiamo lasciar passare quasi un secolo per trovare altre notizie su Bivona; la troviamo citata in un transunto delle disposizioni giudiziarie (datato 20 giugno 1260) sulla lite per il processo della chiesa di S. Maria di Rifesi; e notiamo che il nostro paese era già divenuto uno dei centri maggiori della pur vasta diocesi agrigentina. In quel transunto risulta infatti che uno dei testimoni «vidit a

<sup>81</sup> MASSA, 1709, pag. 188.

<sup>82</sup> BUSCEMI, 1842, pagg. 12-13.

<sup>83</sup> COLLURA, 1961, pagg. 49-60.

quingenta annis infra iura et proventus ipsius ecclesiae pertinentiarum suarum percipere, videlicet terragia, herbagia, glandagia et venationes cuniculorum et iura vendi vidit pluries a procuratoribus Ecclesiae Agrigentinae habitatoribus Camerate, Castrinovi, Bibone, Calatabilloct et aliorum locorum maiorum...». <sup>84</sup>

Il casale di Bivona viene anche citato in un documento dell'1 aprile 1264 relativo all'inchiesta sulle decime agrigentine promossa da re Manfredi: «... dixit se scire quod Agrigentinus episcopus et canonici eiusdem Ecclesie consueverunt percipere et habere annuatim, ratione (dues partes decimarum) eiusdem ecclesiae, decimas omnium proventum cabellarum et doane ipsius civitatis Agrigenti et aliarum terrarum existentium in Agrigentina diocesi, videlicet Sacce, Licate, Nari, Caltanissetae, Sutere, Camerate, Castrinovi, Calatabillotte, Burgimillusi, casali Bibone, tam in pecunia quam in victualibus, preter quam de proventibus de novo statutis per quondam dominum imperatorem Fridericum felicitis memorie, videlicet de fundaco, statera, angemia, sale et ferro...». <sup>85</sup>

A testimoniare il ruolo preminente assunto da Bivona nei riguardi dei vicini centri abitati concorre una nota dei Registri della Cancelleria Angioina dell'anno indizionale 1270-71 in cui viene dato mandato al Giustiziere di Sicilia di non molestare i villani dell'abbate del monastero di S. Angelo di Bivona. Se si considera che questo monastero era situato presso il casale di Prizzi, e sicuramente più vicino ad Adriano, Raia e S. Stefano che a Bivona, il fatto che quest'ultimo centro venne preferito agli altri come riferimento topografico, conferma la sua maggiore notorietà ed importanza. <sup>86</sup>

Dopo qualche anno anche Bivona viene chiamata a contribuire alla generale sovvenzione richiesta da Carlo I il 14 aprile 1274 da Monopoli. <sup>87</sup>

Il 26 gennaio 1279 il Secreto di Sicilia viene incaricato «pro G. (Goberto) Agrigentino Episcopo de exhibitione decimarum proventuum portuum et dohanarum Agrigenti, Sacce, Nari, Bibonis et totius Agrigentinae diocesis». <sup>88</sup>

<sup>84</sup> COLLURA, 1961, pag. 155 e segg.

<sup>85</sup> COLLURA, 1961, pag. 182.

<sup>86</sup> Registri Cancell. Angioina, 1950 e segg., vol. VI, pag. 121, n. 560.

<sup>87</sup> Registri Cancell. Angioina, 1950 e segg., vol. IX, pag. 212, n. 118.

<sup>88</sup> Registri Cancell. Angioina, 1950, e segg., vol. XXI, pag. 14, n. 60.

Ancora nel diploma del 7 luglio 1281, in forza del quale i regi Secreti per la nona indizione notificarono ai regi Secreti per l'indizione successiva il diritto della Chiesa Agrigentina alla riscossione delle decime, Bivona viene annoverata insieme con le altre maggiori città e terre della diocesi: «videlicet de dohanis et veteribus iuribus Agrigenti, Licate, Nari, Caltanisete, Sutere, Camerate, Castrinovi, Bibone, Calatabillotte, Sacce, Burgii...». <sup>89</sup>

E risultano particolarmente interessanti, a questo proposito, i documenti (sui quali torneremo in seguito) relativi alla distribuzione della nuova moneta, effettuata nei centri della Sicilia Occidentale da parte dell'Amministrazione centrale sulla base della «cedula distributionis» del 12 agosto 1279, <sup>90</sup> e quelli relativi alla partecipazione di Bivona alla guerra del Vespro (1282-1283). <sup>91</sup>

## 5. I primi signori. Sacco del 1359

I Normanni, conquistata la Sicilia, oltre ad instaurarvi una monarchia accentratrice di stampo burocratico (rimasta tale anche nel periodo svevo), vi introdussero un tipo di feudalità caratterizzata da un rapporto tra Sovrano e feudatario «di pura e semplice soggezione»: <sup>92</sup> «la monarchia fondata da Ruggero II nacque infatti come negazione dello Stato feudale, retta da un sovrano che aveva ricevuto il regno per oblatio divina e che rimaneva titolare diretto di ogni potere pubblico». <sup>93</sup>

Fu solo dopo la morte dell'imperatore Federico II (1250), e ancor più dopo l'avvento dei sovrani aragonesi (1282), che la Monarchia, a causa delle difficoltà politiche in cui si dibatteva, acconsentì ad instaurare con i feudatari un nuovo tipo di rapporto basato «su una concezione pattizia contaminata da implicazioni economiche e tale da far assumere allo Stato un aspetto composito e sotto certi profili incoerente». <sup>94</sup>

In conseguenza di questo nuovo organigramma di potere, il

<sup>89</sup> COLLURA, 1961, pag. 247.

<sup>90</sup> AMARI, 1966, vol. 2, pag. 250.

<sup>91</sup> DE REBUS REGNI SICILIAE, 1882, pagg. 13-17.

<sup>92</sup> MAZZARESE FARDELLA, 1974, pag. 36.

<sup>93</sup> MAZZARESE FARDELLA, 1974, pag. 11.

<sup>94</sup> MAZZARESE FARDELLA, 1974, pag. 91.

ruolo politico ed economico dei baroni siciliani si accrebbe notevolmente nel XIV secolo, in evidente antitesi a quanto contemporaneamente avveniva nell'ambito della feudalità degli altri Stati europei.

La necessità di allargare la base di consenso verso la Monarchia indusse infatti i sovrani aragonesi: ad incrementare il numero dei militi e dei feudatari (a tutto vantaggio dei nuovi immigrati aragonesi e catalani); a dare in concessione feudale molte prerogative reali (importante, fra tutte, quella del mero e misto impero, cioè la giurisdizione civile e penale nei feudi, che, data nel 1297 ai baroni più influenti, venne nei secoli successivi generalizzata e resa ereditaria); a rendere ereditarie talune tra le maggiori cariche pubbliche.

A prestar fede a quanto asseriva il Mugnos nel Seicento, Bivona già alla fine del XII secolo si trovava infeudata a Federico Campo, cavaliere di origine lombarda, «capo maestro della Real Casa di Henrico VI» e maggiordomo della Regina Costanza in Sicilia: «costui per i suoi servigi acquistò la signoria di Caltabellotta e Bivona in vita, che pur l'ebbe confermata dall'imperatore Federico II con suo figlio Mutio insieme, il quale fu genitore di Giovanni del Campo che per seguire il re Manfredi e Corradino perdè i suoi Stati sotto il re Carlo d'Angiò, perlocché fu uno dei congiurati del Vespro e dal re Pietro fu creato uno dei consiglieri della città di Palermo». <sup>95</sup> La famiglia Campo quindi, stando alle notizie forniteci dal Mugnos, avrebbe tenuto la Signoria di Bivona durante la monarchia Sveva e l'avrebbe perduta nei primissimi anni del regno di Carlo d'Angiò (1266-1282).

Nel Settecento l'Amico, <sup>96</sup> cui poi attinsero il Villabianca <sup>97</sup> e tanti altri, scrivendo sui primi signori di Bivona non fece cenno dei Campo del periodo Svevo indicati dal Mugnos, ma riferì che Bivona, insieme con Caltabellotta, nel 1286 fu data in signoria ad un

<sup>95</sup> MUGNOS, 1647-70, lib. 2, pag. 211.

<sup>96</sup> AMICO, 1757-1760, tomo 2, parte I (1759), pagg. 71-76 (voce Bivona) e pagg. 102-108 (voce Caltabellotta).

<sup>97</sup> VILLABIANCA, 1754-1775; l'appendice all'opera, pubblicata nel 1775, contiene a pag. 257 la notizia su Federico Campo Signore di Bivona. Il Villabianca ritiene che l'investitura sia avvenuta ai tempi di Pietro I re di Sicilia (1282-1285) in quanto egli tenne presente solo la notizia data dall'Amico alla voce «Bivona», dove non figura l'indicazione dell'anno 1286 che si legge alla voce «Caltabellotta».

Federico Campo dalla regina Costanza, moglie di Pietro d'Aragona re di Sicilia. È da notare che l'Amico non cita alcuna fonte della notizia e che, come rilevava lo Scaturro, <sup>98</sup> in quell'anno a concedere la signoria al Campo sarebbe dovuto essere il re Giacomo e non la madre Costanza.

In considerazione del fatto che da entrambi gli autori citati un Federico Campo viene investito della Signoria da parte della regina Costanza (quando l'una è la moglie dell'imperatore Enrico VI e l'altra la moglie di re Pietro) riteniamo che l'Amico abbia equivocato, nel leggere il Mugnos, sull'identità della regina che concesse l'investitura, che fu pertanto da lui riferita alla fine del XIII secolo.

Ancora il Mugnos riferisce che con la venuta in Sicilia di re Pietro, divenne signore di Bivona un nobile del suo seguito Pedro Queralt «il cui valore ben conobbero i Siciliani». <sup>99</sup> Tale notizia non venne però riportata o confermata da alcun altro storiografico. Riteniamo dal canto nostro, che quanto affermato dal Mugnos in merito ai Campo ed al Queralt come Signori di Bivona non sia attendibile, non solo perché le sue opere sulle famiglie nobili, subito dopo la loro pubblicazione, vennero riprovate con real Prammatica perché giudicate «bugiarde e romantiche», <sup>100</sup> ma anche perché nella diplomazia dell'epoca sveva da noi consultata <sup>101</sup> non si riscontra alcun cenno di una infeudazione di Bivona ai Campo o al Queralt.

Rimontano alla fine del Duecento i primi dati certi sull'infeudazione di Bivona: un diploma dell'11 ottobre 1299 attesta che il re di Napoli Roberto d'Angiò, in forza dei suoi presunti diritti sulla Sicilia, concedeva i castelli di Bivona e di Calatamauro a Giacomo di Catania, facendogli obbligo di scacciarne i rispettivi Signori: Ugone Talach da Bivona e Guglielmo Calcerando da Calatamauro. Tale diploma risulta confermato da re Carlo d'Angiò in data 20/7/1300. <sup>102</sup>

Ugone Talach, milite di Mazara e signore di Bivona, nel primo

<sup>98</sup> SCATURRO, 1924-26, vol. 1, pag. 373.

<sup>99</sup> MUGNOS, 1647-70, vol. 1, pag. 53.

<sup>100</sup> MIRA, 1881, vol. 2, pagg. 110-111.

<sup>101</sup> WINKELMANN, 1880-1885; HUIILLARD-BREHOLLES, 1852-1861; RIES, 1926.

<sup>102</sup> AMARI, 1966, vol. 1, pag. 555.

ventennio del periodo aragonese fu un personaggio di primo piano nella vita politica ed amministrativa della Sicilia. Propose l'intervento nell'Isola di Pietro III d'Aragona e convinse i Palermitani ad accoglierlo in città; approntò del denaro al re per le spese della guerra; fu giustiziere del Val di Mazara dal settembre 1282 al maggio 1283; fu successivamente: giustiziere della Contea di Geraci; secreto unico nel 1291; maestro portulano; ambasciatore per due volte (nel 1293 e nel 1296) presso re Giacomo d'Aragona.<sup>103</sup>

Si può pertanto ben comprendere l'interesse degli Angioini perché un personaggio così in vista venisse umiliato e possibilmente eliminato per non trovarselo contro, nel pieno della sua autorevolezza, al momento in cui essi avrebbero riconquistato il potere in Sicilia. Ma, per la piega che presero gli eventi, si può senz'altro affermare che Giacomo di Catania non poté eseguire la missione affidatagli e che pertanto non prese mai possesso dei castelli di cui aveva ricevuto la condizionata concessione. Non sappiamo, comunque, in quale anno ebbe termine la Signoria di Ugone Talach su Bivona; è certo però che ciò dovette verificarsi in data anteriore al 15 gennaio 1308, giorno in cui re Federico III<sup>104</sup> confermava, con suo diploma,<sup>105</sup> a Federico Talach soltanto il casale di Arcudaci che il defunto fratello Ugone gli aveva lasciato in ossequio alla volontà testamentaria del padre Guido. E poiché la diplomazia del tempo non fa cenno di eventuali figli di Ugone (che avrebbero potuto succedergli nella Signoria di Bivona), è lecito pensare che alla di lui morte la nostra città sia stata concessa dal re ad altro feudatario.

A tale riguardo ci viene incontro un importante documento relativo all'organismo feudale durante il regno di Federico III (1296-1337); si tratta della cosiddetta «*Descriptio feudorum*» che ci for-

<sup>103</sup> AMARI, 1966, vol. 1, pag. 266; pag. 245; pag. 468; pag. 481. PERI, 1978, pagg. 28-30.

<sup>104</sup> Federico, figlio di Pietro d'Aragona, fu in Sicilia il secondo re che portò tale nome poiché il primo era stato l'imperatore Federico II di Svevia, che però in Sicilia non viene mai indicato come Federico I. Onde evitare confusione con quest'ultimo, segnaleremo d'ora in poi il predetto Federico d'Aragona come Federico III ed il nipote di questi come Federico IV, così come ormai è invalso l'uso.

<sup>105</sup> La data del documento è quella del XV gennaio 1307, ma dall'indicazione dell'anno indizionale (il sesto) si deve rilevare che trattasi del 15 gennaio 1308 (Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai Manoscritti di Dom. Schiavo... (a cura di I. MIRAZITA), 1983, pag. 56).

nisce un elenco, pressoché completo,<sup>106</sup> dei feudatari siciliani con l'indicazione dei rispettivi feudi e rendite. Esistono attualmente due manoscritti del Cinquecento che riportano questo elenco: uno, custodito presso la Bibl. Comunale di Palermo,<sup>107</sup> venne pubblicato nel 1692 dal Muscia (pseudonimo di Giovanni Maria Amato)<sup>108</sup> e nel 1791-92 dal Gregorio, che utilizzò la pubblicazione del Muscia;<sup>109</sup> l'altro, proveniente dalla Biblioteca dei Principi di Fitalia, si trova presso la Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo.<sup>110</sup> Il primo manoscritto contiene nel titolo dell'elenco la frase (vergata però da mano più tarda, come ha notato il Peri)<sup>111</sup> «Tempore Regis Friderici secondo vulgo Tercii nuncupati, circa anno Domini 1296» la quale, portando a datare il documento ai primi anni di regno del Sovrano, ha suscitato notevoli perplessità negli studiosi che in quell'elenco riscontrano nomi e situazioni di fatto più aderenti alla seconda metà del regno.<sup>112</sup> Quest'ultima collocazione temporale viene avvalorata dalla constatazione che la frase sopra riferita non figura affatto nel manoscritto della Biblioteca di Storia Patria (che gode almeno di pari antichità rispetto all'altro della Bibl. Comunale).

Ultimamente il Peri ha avanzato l'ipotesi che l'elenco dei feudatari che il Muscia riporta come originariamente compilato dalla

<sup>106</sup> PERI (1982, pag. 295) fa notare «omissioni macroscopiche (quale quella dei Palizzi...) e fughe per la tangente per altre famiglie di primo rango...».

<sup>107</sup> BCP, Qq D 88. Secondo il ROSSI (1873, pagg. 64-65) «tutto il manoscritto è del secolo XVI, e venne trascritto da un codice più antico come si legge in fronte del libro».

<sup>108</sup> Sulla identità del Muscia, cfr. PERI, 1982, pagg. 293-296. Il gesuita AMATO-MUSCIA pubblicò nel 1692 «Sicilia nobilis sive nomina et cognomina Comitum, Baronum et Feudatariorum Regni Siciliae anno 1296 sub Friderico II, vulgo III, et anno 1408 sub Martino II Siciliae regibus...».

<sup>109</sup> GREGORIO, 1791-92, vol. 2, pagg. 464-470.

<sup>110</sup> BSP, I-B-3, pagg. 236-247: il GARUFI, nelle sue annotazioni sui manoscritti della BSP (annotazioni custodite presso la stessa Biblioteca) lo classifica come: «un manoscritto cartaceo del XVI secolo».

<sup>111</sup> PERI, 1982, pag. 295.

<sup>112</sup> Dopo le osservazioni, fatte prima dall'AMARI (che fu indotto a proporre una datazione del documento posteriore a quella del 1303 «e almeno supporvi qualche interpolazione», anche per il fatto che nell'opera viene menzionata la regina Eleonora la quale andò sposa a Federico III appunto in quell'anno) e poi da V. DI GIOVANNI (che ritenne l'elenco anteriore al 1336 poiché vi figura come appannaggio della regina Eleonora la città di Avola, che nel 1336 passò all'infante Guglielmo), molti autori, non volendo del tutto respingere il riferimento temporale del 1296 fatto dal Muscia, ritennero che i dati forniti dal documento fossero frutto di un graduale aggiornamento dell'elenco durante il regno di Federico III. (PERI, 1982, pagg. 293-296).

Regia Cancelleria di Federico III, sia piuttosto il prodotto di una compilazione erudita Cinquecentesca.<sup>113</sup> È certo comunque che, anche nel caso in cui risultasse vera tale supposizione, non si potrebbe fare a meno di apprezzare l'opera di ricerca dell'autore per la provata puntualità e documentazione: nomi, infatti, di feudatari minori di quel periodo dei quali si conosceva l'esistenza solo tramite l'elenco del Muscia, hanno trovato recentemente dovuta testimonianza in documenti d'archivio dell'epoca.<sup>114</sup>

Fra gli altri feudatari, nel detto elenco compare come Signore di Bivona Simone di Montecateno (= Moncada) con una rendita ammontante a 300 onze secondo il manoscritto della Bibl. Com. di Palermo (e quindi secondo il Muscia ed il Gregorio), e a 400 onze, invece, secondo il manoscritto della Bibl. della Società Siciliana di Storia Patria. Nell'uno o nell'altro caso si rileva, comunque, che la rendita che dava Bivona supera di gran lunga quelle delle Si-

<sup>113</sup> «L'apparato amministrativo negli anni di Federico III aveva acquistato una funzionalità che non rende credibile l'attribuzione ad esso di omissioni macroscopiche... o fughe sulla tangente per altre famiglie di primo piano..., né tanto meno è aderente tutto l'insieme dell'impostazione sulla «quantitas pecuniae quae anno quolibet pervenit et pervenire potest» da ciascun feudo, quando alla Cancelleria (ed agli uffici dei razionali) interessava piuttosto, e preciso doveva essere il riferimento, la valutazione del feudo all'atto del beneficio ai fini della corresponsione del servizio corrispettivo. E allora... trova spazio l'ipotesi che si tratti di uno di quegli elenchi che corsero nel secolo XVI per rifarsi alle origini e ai titoli della feodalità... Il lavoro di Giovan Luca Barberi non rimase isolato; e attingendo a esso e altre fonti che correvano, potevano svolgersi tentativi di raccogliere notizie fino alla stesura dei cataloghi...» (PERI, 1982, pagg. 295-296).

<sup>114</sup> È il caso, per quanto riguarda la zona limitrofa a Bivona, della signoria di Giovanni Caltagirone sul casale di Santo Stefano e di quella della famiglia Brindisi sul casale di Chincana. Nel 1312 Giovanni Caltagirone, orfano di Giorgio barone di Santo Stefano (Quisquina), era «in pupillari aetate» e sotto la tutela della madre Astolfa (POLLACI-NUCCIO, 1892, pag. 105); ritroviamo lo stesso Giovanni, barone di S. Stefano, che con atto in notar Bartolomeo di Alamanna del 21/12/1332 dà, a titolo di mutuo, 12 onze d'oro ad un omonimo milite palermitano (GUCCIONE, 1982, pagg. 163-164). La concessione del casale di Chincana da parte di Federico d'Antiochia e Macalda sua moglie, signori di Cammarata, a Donato di Brindisi (già medico del re) ci indica che questo Donato fu il primo della famiglia Brindisi a godere della Signoria di Chincana (ASP, Tabulario dell'Ospedale di San Bartolomeo, doc. n. 1 del 29/12/1305). Il Bartolomeo da Brindisi, citato nella «Descriptio feodorum» del Muscia, si colloca, pertanto, come successore di Donato ed esercente quella signoria feudale negli anni verosimilmente posteriori al primo decennio del Trecento. È interessante notare che l'ultimo documento citato ci informa che il secondo Signore di Cammarata, dopo Vinciguerra Palizzi, fu Federico d'Antiochia, che ne aveva sposato la figlia Macalda; solo dopo la morte del d'Antiochia subentrò nella signoria di Cammarata Sancho d'Aragona, secondo marito di Macalda (cfr.: DE GREGORIO, 1986, pagg. 122-123). Nella «descriptio feodorum» di Federico III sono ricordati, per Cammarata, gli eredi di Sancho d'Aragona.

gnorie vicine e risulta una delle più alte in senso assoluto. Allo stato attuale delle ricerche, nessuna altra fonte ci dà notizie su Simone Moncada Signore di Bivona, per cui ignoriamo se egli succedette direttamente ad Ugone Talach o se fra l'uno e l'altro subentrarono altri feudatari qualora la signoria del Moncada si riferisce (come saremmo propensi a credere) al secondo o terzo decennio del Trecento. Questa stessa signoria non dovette comunque protrarsi oltre i primissimi anni del quarto decennio: il nome di Simone Moncada non compare infatti nell'elenco di tutti i feudatari siciliani chiamati il 24 settembre 1343 dal Vicario Giovanni (a nome del re Ludovico) a corrispondere l'«adoamento» (cioè il corrispettivo in denaro) in cambio della prestazione del servizio militare.<sup>115</sup>

Negli anni successivi Bivona figura nel novero delle terre demaniali, ma ignoriamo se il passaggio avvenne immediatamente dopo la scomparsa di Simone o se a lui succedette qualche altro Moncada; in tal caso questa famiglia avrebbe potuto godere della signoria di Bivona soltanto fino al 1348, anno in cui tutti i Moncada furono privati dei loro domini feudali per essersi ribellati al Sovrano.<sup>116</sup> Infatti, dopo la morte di Federico III (1337), tanto il regno del figlio Pietro II (1337-1342) quanto quello del nipote Ludovico (1342-1355) furono gravemente turbati dalle lotte che esplosero fra i feudatari e che videro contrapposti (fra i maggiori di essi) da un lato i Palizzi, che signoreggiavano nella zona di Messina e i Chiaramonte che predominavano nella zona tra Palermo e Agrigento, e dall'altro gli Alagona che predominavano in Val di Noto.

Quando, alla morte di Matteo Palizzi (1353), venne chiamato a succedergli nella carica di tutore del re Ludovico il barone Blasco d'Alagona, i Chiaramonte non esitarono a prendere accordi con gli Angioini e operarono in modo tale che si ribellarono al re molte

<sup>115</sup> GREGORIO, 1791-92, vol. 2, pagg. 470-477.

<sup>116</sup> Sono da ritenere del tutto arbitrarie le notizie che fornisce, senza supporto di fonti, il San Martino de Spucches su Simone di Montecateno. Questi sarebbe stato figlio ultragenito di Guglielmo Raimondo e Lucchina da Brindisi, e fratello di Guglielmo Raimondo, primo conte di Augusta, e avrebbe perduto la signoria di Bivona, partecipando alla ribellione contro la Corona, messa in atto dai Moncada in appoggio a Blasco Aragona (SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-1941, vol. 1, pag. 359, quadro 1); di Simone Montecateno non si trova traccia già nell'elenco del 1343.

città, come Palermo, Siracusa, Enna, Agrigento, Licata e Marsala, oltre a numerosi altri centri dell'interno dell'Isola (fra i quali anche Bivona) come risulta dagli eventi successivi. La rivolta dei feudatari, con le sue alterne vicende, insanguinò l'intera Sicilia e continuò anche sotto il nuovo sovrano Federico IV (1355-1377) succeduto al fratello Ludovico. Si ebbe una svolta con la battaglia di Aci (27 maggio 1357), nella quale venne sconfitto un corpo di spedizione Angioino venuto in soccorso dei ribelli. A partire da quella data le truppe di Federico IV riuscirono a recuperare buona parte dell'Isola: nel gennaio 1358 venne riconquistata Mazara, in primavera Piazza, Caltagirone, Marsala, Partanna, Misilindino, Belice e Monte Grifo; nei primi di ottobre si arrese Avola. In quegli stessi giorni Castelluzzo, Palazzo Adriano e Bivona, abbandonata la fazione chiaramontana, «ad victricem aquilam, sub cuius alis fuerunt a principio generati, pervenerunt». <sup>117</sup> Nell'anno seguente ritornarono a Federico anche Salemi, Alcamo, Castellammare e Calatubo.

Nel luglio del 1359 però Bivona «se restituit Claramontanis». <sup>118</sup> È evidente che in quel periodo il paese dovette essere dilaniato da discordie interne, fra il gruppo realista e quello chiaramontano; quest'ultimo molto probabilmente era capeggiato dal milite Ruggero Sinisi di cui parleremo fra poco. Passò breve tempo infatti ed i Bivonesi, o almeno quella parte di essi che si riconoscevano nella Corona, invocarono l'intervento delle truppe regie, che accorsero al comando del conte Francesco Ventimiglia, il quale si era già dissociato dalla rivolta antimonarchica cui in un primo momento aveva aderito e qualche mese prima del luglio 1359 era

<sup>117</sup> MICHELE DA PIAZZA (a cura di A. GIUFFRIDA), 1980, lib. 2, cap. 35, pag. 358.

<sup>118</sup> MICHELE DA PIAZZA (a cura di A. GIUFFRIDA), 1980, lib. 2, cap. 49, pag. 377. Un errore materiale commesso dal Gregorio nella pubblicazione del manoscritto di Michele da Piazza ha fatto sì che questa ribellione di Bivona ed il successivo sacco della città venissero datati da tutti gli storiografi (che attinsero alla sua pubblicazione) al 1360 anziché al 1359. Nella pubblicazione del GREGORIO si legge infatti «circa finem mensis iulii huius anni XIII Indictionis» (1791-92, vol. 2, cap. 49, pag. 70) quando invece nel manoscritto (BSP, B-1-30, foglio 213) utilizzato come fonte dallo stesso Gregorio figura «circa finem mensis iulii huius anni XII Indictionis», così come si legge nella recente trascrizione dello stesso manoscritto operata da A. GIUFFRIDA alla quale noi facciamo riferimento. La XII Indizione va dal settembre 1358 all'agosto 1359; la XIII dal settembre 1359 all'agosto 1360. Sui manoscritti della Cronaca di Michele da Piazza, cfr. TRAMONTANA, 1963.

stato addirittura nominato Vicario del Re. Il conte accorse a Bivona con il fratello Guido, ma, non prestando piena fiducia in coloro che avevano invocato l'intervento regio occupò il paese e lo mise al sacco, consentendo ai soldati ogni sorta di atrocità. Dopo alcuni giorni di violenze e di depredazioni, i Ventimiglia si allontanarono finalmente dal paese (ormai spopolato dei suoi abitanti che avevano dovuto cercar rifugio sui monti vicini) lasciando a custodia del castello l'ammiraglio Corrado Doria. <sup>119</sup>

Subito dopo sopravvennero i Chiaramontani e tentarono di impadronirsi del castello; non essendovi però riusciti, dopo aver saccheggiato quanto era potuto rimanere in seguito all'azione dei Ventimiglia, abbandonarono il paese. <sup>120</sup>

Rimasto il Doria padrone del campo, la parte regia provvide a punire i bivonesi partigiani dei Chiaramonte. Ad uno di essi, il milite Ruggero Sinisi, furono confiscate due vigne e la metà di un

<sup>119</sup> MICHELE DA PIAZZA (a cura di A. GIUFFRIDA), 1980, lib. 2, cap. 49, pag. 377. Nel testo del manoscritto più antico della Cronaca di Michele da Piazza (manoscritto che appartiene ai principi di FITALIA e dal quale derivano tutti gli altri manoscritti attualmente disponibili) (BSP, B-1-30), il nome personale dell'ammiraglio Doria lasciato a custodire la torre di Bivona non si trova indicato ma al suo posto figura uno spazio bianco. È certo però che nel luglio 1359 l'ammiraglio di Sicilia era Corrado II Doria che tenne quella carica dal gennaio 1355 (LA MANTIA, 1905, pag. 515) fino alla sua morte avvenuta il 2 gennaio 1361 (ASP, Prot., vol. 2, pag. 62). Questa identificazione era stata fatta nella prima metà del Settecento da G.B. Caruso che, nel trascrivere la cronaca dal già citato manoscritto in potere dei Principi di Fitalia, premise senz'altro il nome «Corrado» all'ammiraglio Doria incaricato di presidiare la torre di Bivona (BCP, Qq F 8, pag. 457; cfr. Rossi, 1873, vol. 1, pag. 243). È in seguito a ciò che la copia eseguita nel 1759 (BCRS, XIV-H-4) del manoscritto precedente riporta addirittura «relicto in quadam turri ibi de novo rehedificata Conrado de Aurea Siciliae admirato quam proposuit custodire» (pag. 322). Il TIRRITO, seguito poi da molti altri autori, credette invece di poter identificare l'ammiraglio Doria incaricato di custodire la torre predetta in Antonello, figlio di Corrado 2°, basandosi su due elementi documentali la cui data risulta male interpretata. Ritiene egli che la morte di Corrado 2° fosse avvenuta nel gennaio 1360 e che dopo qualche giorno fosse chiamato a succedergli nella carica di ammiraglio il figlio Antonello, poiché i due documenti relativi a questi avvenimenti risultano datati 3 gennaio 1360 (ASP, Prot., vol. 2, pag. 62) e 11 gennaio 1360 (ASP, Canc., vol. 7, pag. 352); dovette però sfuggire al Tirrito che le date di quelle lettere facevano riferimento all'anno dell'Incarnazione di Cristo e non a quello della sua nascita e che pertanto quelle corrispondono al 3 e all'11 gennaio 1361. Inoltre il Tirrito fu anch'egli tratto in inganno dal testo a stampa della Cronaca di Michele da Piazza curata dal Gregorio che, come già detto nella nota precedente, riportava il sacco di Bivona al luglio 1360 e non, come realmente accadde, al luglio 1359. Secondo il Tirrito, quindi, nel luglio 1360 non poteva che essere Antonello Doria l'ammiraglio di Sicilia, dato che erroneamente Corrado gli risultava morto nel gennaio 1360.

<sup>120</sup> MICHELE DA PIAZZA (a cura di A. GIUFFRIDA), 1980, lib. 2, cap. 49, pag. 377.

mulino, che vennero concesse al bionese Michele Durdos partigiano del Re. Ma, morto dopo qualche tempo il Durdos, questi stessi beni ritornarono nelle mani del Sinisi al quale, però, successivamente li tolse il fisco; risulta infatti che, con lettera reale inviata da Polizzi il 30 settembre 1360, si fece di essi nuova concessione al palermitano Giovanni Cavalcanti.<sup>121</sup> La concessione della metà del mulino al Cavalcanti viene intanto ad indicarci che, per lo meno fino al 30 settembre 1360, Corrado Doria non aveva ancora ricevuto alcuna investitura della Signoria di Bivona, poiché, com'è noto, i mulini appartenevano di diritto al Signore feudale, con diritto di privativa. Tale investitura (se non la sola custodia) potrebbe però essere stata conferita a Corrado Doria qualche mese dopo, e comunque entro l'anno 1360. È infatti documentato che con lettere regie del 3 gennaio 1361 venne rispettivamente ordinato ai Capitani ed ai Castellani di Calatafimi, Cammarata e Bivona di custodire le dette Terre con i rispettivi castelli finché non si fosse provveduto a nominare il balio e tutore dei figli ed eredi di Corrado Doria, che il giorno precedente era deceduto.<sup>122</sup>

L'11 gennaio 1361 la carica di Ammiraglio di Sicilia venne conferito al figlio di Corrado II, Antonello, al quale, per la sua minore età, venne affiancato Francesco Ventimiglia come tutore.<sup>123</sup> È verosimile che ad Antonello in quei giorni fossero stati trasferiti anche i diritti precedentemente goduti dal padre su Calatafimi, Cammarata e Bivona. (Cfr. Appendice 2: Sulla Signoria dei Doria a Bivona).

Nel frattempo gli avvenimenti politico-militari, sempre tumultuosi e contraddittori, avevano continuato a sconvolgere l'Isola: negli ultimi mesi del 1360 erano stati occupati Lentini, Scicli ed Eraclea, ed erano state avviate trattative con i Chiaramonte, ridotti ormai a mal partito per non aver ricevuto alcun aiuto concreto dagli Angioni. Ma il consolidamento dei rapporti fra il re e gli Alagona fece nuovamente precipitare la situazione: i Ventimiglia si accordarono di nuovo con i Chiaramonte e ripresero la lotta, che poté concludersi solo l'anno successivo con la pace di Castrogiovanni e Piazza (14 ottobre 1362).

## 6. Dai Chiaramonte ai Luna

Relativamente a questo periodo di assenza di autorità e di diritto, non abbiamo trovato alcuna notizia riguardante Bivona fino al 28 settembre 1363, giorno in cui re Federico, con sua lettera spedita da Catania al Capitano di Palermo Giovanni Chiaramonte, ordinava a questi di dare il possesso del monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo all'abate Giordano. La suddetta lettera ci interessa soltanto per l'intestazione, nella quale si legge: «Fridericus... Nobili Joanni de Claramonte, comitatus Claramontis, idest Caccabi et terre Bisbone Domino cons. famil. et fid. nostro...». <sup>124</sup> È pertanto fuori di dubbio che nel settembre 1363 il Signore di Bivona era Giovanni Chiaramonte.

Pressoché analoga intestazione ritroviamo nella lettera spedita dal Re nel luglio 1364 allo stesso Giovanni Chiaramonte, al quale il Sovrano dava facoltà di conquistare l'isola nord-africana di Gerba, proclamandolo fin d'allora Castellano e Capitano con il mero e misto impero: «Facte sunt commissionis litterae in hac forma: Fridericus... Nobili Joanni de Claramontis, comitatus Claramontis et terre Bisbone domino consil. famil. et fideli nostro...». <sup>125</sup>

Nessun documento però ci ha consentito di conoscere come e quando la Signoria su Bivona sia pervenuta a Giovanni III Chiaramonte, figlio di Giovanni I e di Lucca Palizzi secondo il San Martino De Spucches, o di Enrico I, secondo il Bresc.<sup>126</sup> Un'ipotesi che sarebbe potuta essere plausibile alla luce degli avvenimenti di quel periodo (e cioè che Francesco II Ventimiglia, nella sua qualità di tutore di Antonello Doria — di cui si perdono le tracce nel 1361 — avesse potuto in quegli anni di disordini appropriarsi della Terra di Bivona per trattenerla poi di diritto in forza dei capitoli della Pace di Piazza (1362) e quindi costituirla in dote alla figlia Isabella che il 22 maggio 1363 sposò Giovanni Chiaramonte)<sup>127</sup> non trova riscontro nell'elencazione dei beni dotati assegnati da Francesco Ventimiglia alla figlia Isabella.<sup>128</sup>

<sup>124</sup> INVEGES, 1651, pag. 299.

<sup>125</sup> ASP, Canc., vol. 8, pag. 40. SCATURRO, 1924-26, vol. 2, pag. 405.

<sup>126</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 360; BRESC, 1986, tomo 2, pag. 803.

<sup>127</sup> INVEGES, 1651, pag. 299.

<sup>128</sup> MAZZARESE FARDELLA, 1983, pagg. 78-81, doc. 25 del 5/11/1368.

<sup>121</sup> ASP, Canc., vol. 7, pag. 342. COSENTINO, 1885, pag. 490, doc. 734.

<sup>122</sup> BCP, Qq G 4, pag. 195. ASP, Prot., vol. 2, pag. 62.

<sup>123</sup> ASP, Canc., vol. 7, pag. 352; GREGORIO, 1791-92, vol. 2, pag. 442.

All'infuori dei due documenti che abbiamo citato sopra, non disponiamo di alcun'altra notizia documentale su Giovanni Chiaramonte come Signore di Bivona; di lui sappiamo che morì nel novembre 1374 e che la sua eredità fu conseguita dal cugino Manfredi III Chiaramonte, uno fra i più potenti baroni siciliani della seconda metà del Trecento. Troviamo infatti che il 9 febbraio 1375 Manfredi III Chiaramonte ordina a tutti i vassalli delle sue Terre di consegnare l'importo del «sussidio caritativo» al collettore pontificio Vescovo di Sarlat, e fra quelle sue Terre figura anche Bivona.<sup>129</sup>

Questo «sussidio caritativo», dovuto da tutti i Siciliani, era stato richiesto dal Papa nell'accordo intervenuto il 20 agosto 1372 tra il Re di Sicilia, il Re di Napoli e il Pontefice, in virtù del quale Federico IV riuscì a ristabilire il diritto al regno per sé ed i suoi successori ma dovette accettare la sua infeudazione tanto al Re di Napoli quanto al Papa, il quale ottenne il diritto di dare o meno il suo consenso alle eventuali nozze delle figlie-eredi di Federico. Il Re di Trinacria il 17 dicembre 1373 giurò i patti in Palermo ed il 17 gennaio 1374 prestò giuramento di fedeltà al Nunzio Apostolico, il Vescovo di Sarlat, venuto in Sicilia anche per definire meglio gli accordi finanziari che avrebbero portato all'abolizione dell'interdetto che il Papa aveva lanciato contro gli abitanti dell'Isola perché essi non avevano riconosciuto il diritto degli Angioini al trono di Sicilia. Fin dal dicembre 1372 papa Gregorio XI, impegnato militarmente e finanziariamente contro i Visconti, aveva preteso che i Siciliani ancor prima dell'abolizione dell'interdetto versassero ad un collettore pontificio dei «sussidi caritativi» per la lotta contro i nemici della Chiesa in Italia. In un primo tempo il Pontefice aveva chiesto che tutti i Siciliani, dai dieci anni in su, versassero un tari d'argento indipendentemente dalle loro condizioni sociali, ma, in seguito alle proteste degli Isolani, si addivenne ad un accordo più equo ed il 12 maggio 1374 Federico IV promulgò una sua disposizione (chiamata «moderatio regia» dal collettore pontificio Bertrand du Manzel) in forza della quale la tassa (corrispondente ai «sussidi caritativi» richiesti) doveva essere ripartita per fuoco, cioè per famiglia, con esclusione delle famiglie povere e miserabili.

<sup>129</sup> GLENISSON, 1948, pag. 247, doc. XVII.

Tutti i Signori feudali vennero invitati a prestare il loro giuramento di fedeltà al Nunzio Apostolico Vescovo di Sarlat e a dare le opportune disposizioni alle città ed ai paesi loro soggetti. Fece solenne promessa di rispettare gli accordi anche il nuovo Signore di Bivona Manfredi III Chiaramonte, come risulta nel processo notarile del 18/11/1374, dato nel castello di Manfreda (Mussomeli):<sup>130</sup> egli, dopo alcuni mesi, scrisse la già ricordata lettera del 7 febbraio 1375 a tutte le Città e Terre a lui infeudate ordinando a ciascuna di esse di versare quanto dovuto per il sussidio caritativo al collettore pontificio, che avrebbe immediatamente provveduto a togliere l'interdetto. Il turno di Bivona venne il 18 marzo 1375: «Item die XVIII dicti mensis (marcii) fuit amotum interdictum Bibone Agrigentine diocesis, in qua fuerunt reperte domus III<sup>c</sup>LX-XII que ascendunt et quae recepi per manus Joanni Picholo, capitanei dicte terre, XXVII unc. XVI tar. Finatum».<sup>131</sup> Ritorneremo in seguito sull'importanza di quest'ultimo documento riportato dal Glenisson.

Manfredi III Chiaramonte, che dalla morte di Federico IV (1377) era uno dei quattro Vicari della Regina Maria, con suo testamento dell'8 settembre 1390 lasciò eredi la moglie Eufemia Ventimiglia e le figlie Elisabetta, Costanza, Giovanna, Eleonora e Margherita. Alla quartogenita Eleonora assegnò la Terra ed il Castello di Bivona «cum omnibus iuris suis» e 1.000 onze d'oro; una clausola però prevedeva che se Eleonora fosse morta senza eredi legittimi i suoi beni sarebbero dovuti passare alla sorella maggiore di età non sposata e che qualora tutte le sorelle avessero già contratto matrimonio quei beni sarebbero andati alla sorella maggiore di età fra le superstiti.<sup>132</sup> Non sappiamo fino a che punto tali disposizioni testamentarie ebbero attuazione dopo la morte di Manfredi (avvenuta nel novembre 1391) poiché nella primavera del 1392, in seguito alla rivolta di Andrea Chiaramonte contro il re Martino I (il giovane sposo della regina Maria contrastato da gran parte del baronaggio isolano), fu pronunziata ed eseguita, oltre al-

<sup>130</sup> GLENISSON, 1948, pag. 246, doc. XVI.

<sup>131</sup> GLENISSON, 1948, pag. 257, n. 31. Come riferisce PERI (1982, pag. 305, n. 4) il riscontro dei registri consultati dal Glenisson in Arch. di Stato Vaticano (Reg. Av., 192, f. 419r) consente di precisare che Bivona risulta «terra» («amotum interdictum in terra Bibone», mentre in Glenisson, 31: «interdictum Bibone»).

<sup>132</sup> PIPITONE FEDERICO, 1907, pag. 337.

la sentenza di decapitazione di Andrea, quella della confisca al Demanio dei beni di tutti i Chiaramonte.

In quel periodo, nel tentativo di assicurarsi sempre maggiori profitti, i feudatari alternarono con incredibile frequenza l'omaggio al nuovo sovrano con la rivolta contro di lui, accendendo focolai di lotta in punti sempre diversi e distanti fra di loro che rendevano ancora più difficile alle forze regie il ristabilimento dell'ordine. La riottosità dei baroni poté essere domata solo dopo diversi anni e la drammaticità degli eventi travolse anche Bivona.

In un capitolo di resa firmato il 12 febbraio 1396 da Nicolò Peralta (che insieme con il padre Guglielmo si era precedentemente ribellato al re occupando diverse città) era contenuta una petizione di Nicolò il quale, nella sua qualità di marito di Elisabetta Chiaramonte, faceva richiesta al sovrano della Terra di Bivona in compenso delle 3.000 onze promessegli in dote dal suocero Manfredi e, a causa della confisca dei beni dei Chiaramonte, mai riscosse. Ma Nicolò Peralta ottenne dal re il riconoscimento dei soli domini ereditari di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi, nonché la capitania di Sciacca, mentre Bivona rimase, ma per brevissimo tempo ancora, in sequestro.<sup>133</sup> Il Peralta, ribellatosi nuovamente, occupò Mazara, Corleone, Castrogiovanni, Sutera, Bivona, Calatrasi e Patellaro, e tenne questi centri in suo dominio fino al 7 gennaio 1397, giorno in cui si obbligò a restituirli al Demanio.<sup>134</sup>

Subito dopo rivendicarono l'investitura di Bivona sia Nicolò Peralta che Pietro Moncada (forse in quanto parente di Simone Moncada): nell'attesa che venisse formulato un giudizio sulle loro ragioni (e della vertenza furono incaricati due giudici il 5/3/1397) la capitania e la castellania di Bivona furono affidate il 20/1/1397 al catanese Bernardo de Carretto. Avendo di lì a poco il Peralta «spontaneamente... rinunciato e cessato liti», il 13/4/1397 il re ordinò ai Bivonesi di prestare giuramento di fedeltà al Moncada,<sup>135</sup> che però rimase signore di Bivona per pochissimi mesi poiché, essendosi nel corso del 1397 ribellato Guglielmo Raimondo Moncada (sostenuto evidentemente da altri membri della famiglia), con sentenza della Gran Corte del 16 novembre 1397 a tutti i Moncada, compreso Pietro, vennero confi-

<sup>133</sup> INVEGES, 1651, pagg. 369-370.

<sup>134</sup> SCATURRO, 1924-26, vol. 1, pag. 543.

<sup>135</sup> ASP, Canc., vol. 31, pagg. 12-13 e pag. 33; ivi, vol. 27, pag. 134. Pietro Moncada era figlio di Matteo, conte di Augusta (cfr. nota 136).

scati i beni.<sup>136</sup> Alcuni giorni dopo, il 4 dicembre 1397, Bivona veniva infine concessa a Nicolò Peralta, al quale da poco era stata assegnata la carica di Maestro Giustiziere del Regno.<sup>137</sup>

Fu proprio alla fine del periodo più convulso del regno di Martino I che, dopo una serie di omicidi e crimini vari localmente perpetrati, nel marzo 1400 scoppiò anche in Bivona una rivolta durante la quale venne ucciso il capitano di giustizia con i suoi figli e vennero saccheggiate i beni del secreto. Per sedare la rivolta, che verosimilmente (in considerazione delle vittime) tendeva a colpire gli interessi baronali fors'anche approfittando della recente morte di Nicolò Peralta (22/10/1398), il Sovrano (che aveva assunto l'impegno di sottomettere con la forza ogni possibile atto di ribellione dei vassalli contro il proprio feudatario) inviò a Bivona Alamagno di Pulcro Podio, milite e maggiordomo, e Giacomo de Orto, dottore in legge e giudice della Magna Curia. La lettera inviata da Licata il 27 marzo 1400 affidava loro il compito di ristabilire l'ordine e di punire i colpevoli, incriminati del delitto di lesa maestà.<sup>138</sup> Non disponiamo di altre notizie relative a questa rivolta; è certo comunque che Bivona rimase ai Peralta.

Nicolò aveva steso il suo testamento il 16 ottobre 1398 (atti del notar Abbo Triolo di Sciacca) in favore delle figlie Giovanna, Margherita e Costanza, le quali, in forza delle stesse disposizioni, si sarebbero dovute sposare dietro consenso del re Martino, del Cardinale don Pietro Serra, dell'Infanta Eleonora d'Aragona (madre del testatore), di Bernardo Cabrera (ammiraglio e conte di Modica), di Giovanni Perollo e di Nino Tagliavia.

Alla moglie Elisabetta Chiaramonte il Peralta lasciò per gli alimenti tutti i frutti e i proventi di Bivona, finché fosse vissuta in vedovanza; in caso di nuovo matrimonio, lei avrebbe avuto diritto a 1.000 onze auree «super redditibus et proventibus dicte terre exolvendis», mentre la Signoria di Bivona sarebbe rimasta alla erede universale del Peralta, cioè alla figlia Giovanna.<sup>139</sup>

<sup>136</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pagg. 361-362, n. 7.

<sup>137</sup> ASP, Canc., vol. 32, pag. 71 v; INVEGES, 1651, pag. 370.

<sup>138</sup> ASP, Canc., vol. 38, pag. 136.

<sup>139</sup> INVEGES, 1651, pagg. 370-371. In realtà, nei cinque anni di vedovanza di Elisabetta Chiaramonte (prima che questa si risposasse con Francesco Castellar), l'infantessa Eleonora, madre di Nicolò Peralta, percepì 100 onze annue sul reddito derivante dai cespiti della baronia di Bivona (INVEGES, 1651, pag. 373).

Di quest'ultima abbiamo notizie incerte e contraddittorie: secondo il Savasta, ella morì pochi giorni dopo la morte del padre; secondo il Surita, sposò Artale de Luna, ma morì subito dopo senza lasciar figli; lo Scaturro avrebbe rilevato da documenti che Giovanna sposò in prime nozze Peribonio Vici da Castrogiovanni portandogli in dote i feudi di Lazarino e Tria, ed in seconde nozze Bernardo Anghisola (o Anglora), che per i detti feudi nel 1408 fu chiamato a prestare il servizio militare.<sup>140</sup> È certo, comunque, che la eredità del Peralta non fu raccolta da Giovanna, ma dalla secondogenita Margherita.

Il re Martino I, per assicurare quell'eredità a un suo familiare e sostenitore, fece in modo che Margherita sposasse Artale de Luna, zio del re perché fratello della madre Maria de Luna, regina d'Aragona. Le nozze, sebbene osteggiate da due dei tutori di Margherita (Giovanni Perollo e Bernardo Cabrera, ciascuno dei quali desiderava darle in marito il proprio figlio), si celebrarono in Sciacca nell'estate del 1400, alla presenza di Martino I.<sup>141</sup>

Nel 1404, dopo cinque anni di vedovanza, Elisabetta Chiaramonte, vedova di Nicolò Peralta, si risposò con il valenziano Francesco Castellar, provvisore dei castelli del regio demanio. Il 31 ottobre 1406 il Castellar per mezzo di una petizione al Re rivendicò le doti spettanti alla moglie quale figlia di Manfredi Chiaramonte e di Eufemia Ventimiglia. Egli rivendicò anche la terra ed il castello di Bivona<sup>142</sup> poiché alla moglie, in osservanza del testamento paterno, erano stati ceduti dalla sorella Eleonora Chiaramonte i diritti che questa vantava su Bivona.

Martino I accolse solo in parte le richieste avanzate dal Castellar; il 18 maggio 1407 egli attribuì infatti ad Elisabetta Chiaramonte il compenso di 11.000 fiorini e non la terra di Bivona, che

<sup>140</sup> SCATURRO, 1924-26, vol. 1, pagg. 515-516; D'ALESSANDRO, 1963, pag. 157.

<sup>141</sup> SCATURRO, 1924-26, vol. 1, pag. 517.

<sup>142</sup> INVEGES, 1651, pagg. 371-375. La cessione e donazione perpetua fatta da Eleonora Chiaramonte a Francesco Castellar, secondo marito della sorella Elisabetta, era stata effettuata il 9/6/1406 ed era subordinata al pagamento di 400 onze (in ragione di cento onze annue per quattro anni da prelevare dalla rendita di Bivona) ad Eleonora da parte del Castellar, non appena questi avesse ricevuto l'investitura di Bivona (il che non avvenne mai). L'atto di cui sopra venne confermato da Re Martino con diploma rilasciato a Catania il 12 gennaio 1407 (1406 dall'Incarrazione) (ASP, Pergamene Varie, n. 13; cfr. anche ASP, Canc., vol. 46, pagg. 256 e segg.).

però avrebbe potuto prendere in pegno fino alla riscossione totale del credito, se entro due anni da quella data non avesse ancora ricevuto dagli eredi del Peralta quegli 11.000 fiorini.<sup>143</sup> E troviamo che fra i Signori feudali chiamati il 16 luglio 1408 a prestare il servizio militare, figurano gli «eredi del nobile Nicolò Peralta per la Contea di Caltabellotta e per le terre di Giuliana, Bivona ed il castello di Cristia»,<sup>144</sup> senza però che essi vi risultino indicati per nome. L'unica notizia certa che abbiamo trovato al riguardo è che ad ottenere la terra di Bivona fu, alla fine, Margherita Peralta, moglie di Artale de Luna, la quale conseguendo il 21 giugno 1414 l'eredità paterna «in inventario hereditario inter alia ascripsit terram Bisbonae».<sup>145</sup>

## 7. Aspetti demografici, urbanistici e sociali

I documenti che riguardano Bivona dal suo affacciarsi alla Storia (1160) al 1415 ci vengono offerti dalle varie fonti in numero piuttosto limitato, ma sufficiente per potere serenamente affermare che nel corso di quel lungo periodo essa tese ad un significativo sviluppo demografico, economico ed urbanistico, sia pure intercalato da taluni momenti di crisi. La comparazione di alcuni dati, anche se non del tutto omogenei, permettono di valutare anche quantitativamente gli elementi di quello sviluppo.

Abbiamo già ricordato che quel piccolo villaggio abitato da Saraceni (vedi Fazello) era successivamente aumentato di importanza al punto da essere considerato, nella seconda metà del Duecento, uno dei centri principali della Diocesi agrigentina. Ne danno conferma alcuni ruoli fiscali dell'epoca, i quali consentono di compilare una graduatoria d'importanza delle città siciliane.

Due di questi ruoli sono stati utilizzati da alcuni Autori al fine

<sup>143</sup> INVEGES, 1651, pagg. 372-375: lettera regia del 31/10/1406. Sappiamo da altro documento che gli undicimila fiorini assegnati ad Elisabetta Chiaramonte furono corrisposti in piccola parte tramite i proventi della contea di Caltabellotta e delle baronie di Giuliana, Bivona e Cristia, e per la rimanente quota con il ricavato di imposizioni agli abitanti di Caltabellotta, Giuliana e Bivona. (ASP, Canc., vol. 44-45, pagg. 139-140, lett. reale del 5 marzo 1408).

<sup>144</sup> GREGORIO, 1791-92, tomo 2, pag. 486. VILLABIANCA, 1754-75, parte 2, lib. 3, pag. 322.

<sup>145</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 93.

di dedurre (tramite individuazione della quota focatica) l'entità della popolazione isolana, dato che di quel periodo non esistono dati demografici ufficiali.

Il primo dei due ruoli, relativo alla colletta imposta da Carlo d'Angiò nel 1277 ai due giustizierati di Sicilia (citra Salsum e ultra Salsum) in ragione di onze 7.500 ciascuno, è completo e riporta le quote caricate a ciascuna Università dell'Isola;<sup>146</sup> il secondo, relativo alla colletta di 20.000 onze votata nel novembre 1282 dal Parlamento Siciliano in favore di re Pietro per le necessità della guerra contro gli Angioini, riporta invece soltanto le quote fiscali caricate a ciascuna Università della Sicilia ultra Salsum (complessivamente tassate per 8.000 onze) e non quelle caricate a ciascuna Università della Sicilia citra Salsum, che furono complessivamente tassate per 12.000 onze.<sup>147</sup>

Le deduzioni di carattere demografico ottenute dalla elaborazione dei suddetti ruoli (ed in particolare da quello completo del 1277) risultano però notevolmente discordanti:

— secondo il Beloch, in Sicilia dovevano allora contarsi 90.000 fuochi tassabili, poiché egli ritiene che l'aliquota fiscale per fuoco sia stata quella di 5 tari;<sup>148</sup>

— secondo il Besc, i fuochi in Sicilia dovevano allora ammontare a 75.000 (pari ad una popolazione isolana di 400.000

<sup>146</sup> MINIERI RICCI, 1877, pag. 218. Le quote delle singole Università della colletta del 1277, descritta in questo documento, risultano proporzionali a quelle della «Cedula distributionis nove denariorum monete...» dell'agosto 1279 (AMARI, 1966, vol. 2, pagg. 250-251), ma non rapportabili a quelle di un'altra colletta riscossa nel maggio 1277 (Reg. Canc. Angioina, volume XVII, pag. 136 e segg.).

<sup>147</sup> Per venire incontro alle spese della guerra sostenuta contro gli Angioini, il Parlamento Siciliano nella seduta straordinaria del 15 novembre 1282 offrì al re Pietro 2° d'Aragona un donativo di 20.000 onze d'oro (8.000 a carico delle Università della Sicilia Occidentale e 12.000 a carico di quelle della Sicilia Orientale). Qualche giorno dopo vennero stabilite le forme di versamento delle somme e si convenne che le Università della Sicilia Occidentale dovevano consegnare 2.000 onze entro l'11 dicembre e le rimanenti 6.000 onze entro la metà di gennaio del 1283. Sebbene tali disposizioni fossero state comunicate alle varie Università (fra le quali Bivona) con lettere del 26 novembre 1282, le quote promesse non vennero versate interamente entro il 15 gennaio 1283, per cui il giorno 20 gennaio il re ordinò a Santoro Basala e a Percivallo de Soris di curarsi (nella Sicilia Occidentale il primo ed in quella Orientale il secondo) della riscossione delle somme dovute dalle Università secondo l'importo rispettivamente indicato nelle stesse lettere; tale importo per Bivona era di 36 onze (DE REBUS REGNI SICILIAE, 1882, pagg. 293-295). A Bivona venne anche richiesto di contribuire alle necessità della guerra con l'invio di 10 arcieri (ivi, pag. 336).

<sup>148</sup> BELOCH, 1937, pag. 92.

abitanti, inclusi gli esenti dalla tassazione), ritenendo egli che quella aliquota per fuoco dovette essere di 6 tari.<sup>149</sup>

Prendendo in esame alcune collette dello stesso periodo (anni Settanta del Duecento), il Peri, che era riuscito a conoscere le aliquote focali (relative a quelle collette) praticate in talune Università dei giustizierati continentali del Regno (avendole ricavate da particolari documenti locali), ritiene invece che in quello stesso decennio del Duecento la Sicilia contasse all'incirca 165.000 fuochi con una popolazione complessiva che andava dai 600.000 ai 700.000 abitanti, inclusi gli esenti da tassa.<sup>150</sup>

Per i motivi che esprimiamo qui di seguito, noi riteniamo che dai ruoli suddetti non è possibile dedurre attendibili dati demografici (come viene, del resto, evidenziato dalla notevole discordanza dei risultati sopra accennati):

1) durante il periodo Angioino sicuramente nella ripartizione delle collette fra le Università del Regno si teneva conto anche (o solo?) delle facoltà rilevate in ciascuna di esse, così come si evince dalla lettera inviata al Vicario di Sicilia Ade Morier nel maggio 1273;<sup>151</sup>

2) le aliquote fiscali relative ai due giustizierati siciliani (che durante il periodo Angioino venivano tassati per uguale importo) non potevano essere che differenti fra di loro poiché non è verosimile che entrambi i giustizierati avessero rispettivamente un uguale numero di fuochi o un uguale ammontare di «facoltà». È infatti documentato che sia sotto l'imperatore Federico II,<sup>152</sup> sia sotto Pietro I d'Aragona, la Sicilia ultra Salsum veniva tassata diversamente (e sempre con un peso inferiore) rispetto alla Sicilia citra Salsum;

3) considerata la diversità dell'aliquota fiscale già in seno agli stessi due giustizierati siciliani, non appare congruo il procedimento del Peri di utilizzare aliquote applicate in altri giustizierati del Regno per dedurre, sulla base dei ruoli fiscali relativi alla Sicilia, l'ammontare della popolazione dell'Isola;

4) prendendo in esame, poi, le quote caricate a ciascuna Uni-

<sup>149</sup> BESC, 1986, tomo 1, pag. 60.

<sup>150</sup> PERI, 1978, pagg. 242-251.

<sup>151</sup> REG. CANC. ANGIOINA, 1950 e segg., vol. X, pag. 68.

<sup>152</sup> BELOCH, 1937, pag. 91.

versità della Sicilia Occidentale (ultra Salsum) nei due ruoli già citati, si riscontra che eccezionalmente il carico del 1282 risulta proporzionale all'accresciuto importo della colletta (che passò da 7.500 onze del 1277 a 8.000 onze); anzi, le relative quote risultano così diverse che volendo dedurne i dati demografici si risconterebbe in ciascuna Università una così notevole variazione (in più o meno) del numero degli abitanti da non trovare giustificazione nel breve periodo dei cinque anni intercorsi.

Appare evidente dunque che i predetti ruoli possono fornirci soltanto una indicazione sulla maggiore o minore importanza dei vari centri dell'Isola, assumendo la quota di colletta a ciascuna di esse caricata come la risultante di considerazioni di ordine economico e demografico insieme.

Nell'ambito del Val di Mazara, Bivona è fra le poche città alle quali viene applicata pressappoco la stessa percentuale in entrambi i ruoli: nel 1277 viene tassata per onze 38 (0,55% del totale della colletta), nel 1282 per onze 36 (pari allo 0,51%). Nella zona, la posizione di Bivona, pur continuando a rimanere distanziata da quella delle città di Agrigento, Sciacca e Corleone, ed anche da quella di Cammarata, Caltabellotta e Bisacchino, risulta già preminente rispetto ai più vicini centri abitati: Raia, Prizzi, Giuliana, Adragna, Palazzo Adriano e Burgio. Non citiamo il vicino centro di Santo Stefano (Quisquina) poiché, anche a volerlo considerare allora esistente, esso non compare in alcuno dei due ruoli.<sup>153</sup>

Volendo poi, con tutte le riserve già espresse, a titolo puramente orientativo rilevare anche per Bivona i dati demografici sul-

<sup>153</sup> Una sicura testimonianza del casale di Santo Stefano l'abbiamo soltanto nei primi anni del Trecento, poiché rimane dubbio se il riferimento alla chiesa di S. Nicola nel territorio di Santo Stefano, contenuto in un documento datato dal Collura «ante 1177» (CELLURA, 1961, pag. 65), faccia allusione all'attuale centro di S. Stefano Quisquina come sostiene il MESSINA (1971, pagg. 32-33) oppure al casale di Melia (chiamato anche di S. Stefano) come afferma il TIRRITO (1873, pagg. 216-218): nel 1308-10 una chiesa di S. Nicola viene esplicitamente indicata nel casale di Melia (SELLA, 1944, pag. 110).

La prima menzione (che non si presta ad equivoco) dell'attuale centro di S. Stefano Quisquina è quella contenuta in uno dei registri della città di Palermo (POLLACI-NUCCIO, 1892, pag. 105). Vi è trascritta una lettera del 9 agosto 1312, inviata dai Magistrati di Palermo al Re, con la quale si chiede che venga sottoposto a giudizio Nicolò Coppola per la molestia da lui recata nel possesso del feudo di Santo Stefano, vicino al territorio di Bivona, ad Astolfa, vedova di Giorgio Caltagirone e tutrice di Giovannuzzo suo figlio. Quest'ultimo viene poi ricordato nell'elenco del Muscia (GREGORIO, 1791-1792, vol. 2, pag. 468).

la base del totale della popolazione isolana dedotto dagli Autori suddetti, otterremmo che il numero dei suoi abitanti oscillerebbe da 1.000 (nell'ipotesi più restrittiva) a 1.700 (in quella più estensiva): approssimativamente tale è il rapporto tra la quota di onze 38 caricata a Bivona nel 1277 e il totale degli abitanti rispettivamente da essi ricavato sulla colletta di 15.000 onze imposte ai due giustizierati della Sicilia.

Per avere il primo dato demografico sufficientemente attendibile bisogna, comunque, ricorrere al censimento dei fuochi fatto nel 1375 dal collettore pontificio Bertrand du Manzel in conformità alle disposizioni della «Moderatio regia» di Federico IV.<sup>154</sup> In quella occasione (in cui per legge non furono censiti gli ebrei, gli schiavi tartari, gli ecclesiastici e i nullatenenti) Bivona venne tassata per un contributo corrispondente a quello di 472 fuochi. Seguendo il criterio adottato dal Trasselli,<sup>154</sup> moltiplicando cioè il totale dei fuochi per il coefficiente 4,5 (corrispondente in media al numero dei membri di una famiglia del tempo) ed aggiungendo al prodotto ottenuto la percentuale dei non tassabili, cioè 1/30 per gli ecclesiastici, 1/30 per i forestieri, i militari non accasati e gli schiavi, e 1/10 per i nullatenenti, troviamo che nel 1375 la popolazione di Bivona doveva aggirarsi intorno ai 2.500 abitanti. Rappresentando peraltro essa l'8,3 per mille della popolazione siciliana, ancor più del suo aumento in assoluto rispetto a cento anni prima, risulta notevole il suo incremento relativo nei confronti dell'intera popolazione dell'Isola, che nel frattempo, a seguito delle vicende politiche e militari e principalmente in conseguenza delle epidemie di peste, si era più che dimezzata (277.965 abitanti intorno al 1375, secondo il Trasselli). Nel novero delle Università della Sicilia Occidentale, Bivona risulta fra i centri più popolosi, preceduta quasi esclusivamente dalle città demaniali e, fra le città feudali vicine, da Castronovo (720 fuochi), da Caltabellotta (514 fuochi) e verosimilmente anche da Cammarata.

Un così rapido incremento in un periodo di notevole recessione demografica dell'Isola sta ad indicare, senza ombra di dubbio, che la cittadina costituiva un centro di immigrazione notevole; e se ne trova anche conferma nel fatto che la massima parte dei pochi

<sup>154</sup> TRASSELLI, 1956, pagg. 215-220. Anche GLENNISSON, 1948, pag. 231; pag. 257.

cognomi di cittadini bivonesi riscontrabili nei documenti del Trecento sono toponimici e rimandano sia a località siciliane che a località del continente. A maggior ragione, Bivona dovette rappresentare il polo d'immigrazione privilegiato per gli abitanti di quei casali che, ricordati numerosi nei diplomi del periodo normanno nella zona attorno a Bivona, gradatamente vennero abbandonati, vuoi per l'espulsione di una parte della popolazione musulmana (colà particolarmente numerosa),<sup>155</sup> vuoi per i torbidi militari del Duecento e del Trecento.

Dei casali di Villanova, Billucchio, Gordalisi, Sebi, Rahal Nicola, posti ad occidente di Bivona e ricordati tutti in un diploma del 1171,<sup>156</sup> il solo Villanova persistette fino alle soglie del Quattrocento;<sup>157</sup> Billucchio è ricordato per l'ultima volta nel 1244<sup>158</sup> e gli ultimi tre scomparvero così rapidamente da non lasciare tracce in altri documenti. I territori di Billucchio, Gordalisi<sup>159</sup> e Sebi<sup>160</sup> entrarono poi a far parte della baronia del Rifesii, che nel Quattrocento ritroveremo intensamente coltivata da bivonesi; il territorio di Rahal Nicola, invece, fu addirittura incorporato in quello di Bivona, venendone così a costituire il feudo chiamato Carnicola. L'esistenza di alcuni casali posti a meridione di Bivona (Kinesii, Scibene e Pietra d'Amico, Chincana)<sup>161</sup> non risulta attestata oltre

<sup>155</sup> Una prima volta i Musulmani si ribellarono nel 1189 perché insofferenti dei tributi loro imposti per le Crociate, e si impadronirono dei territori appartenenti alle Diocesi di Monreale e di Agrigento, dove costituirono la cosiddetta Marca dei Saraceni. Soltanto nel 1222 il loro capo Morabit poté essere catturato in Jato ed impiccato; Platani però, ultima loro roccaforte, resistette fino al 1225. Una seconda rivolta dei Musulmani si ebbe nel 1243; essi si fortificarono in Entella e in Jato, ma dopo tre mesi di resistenza finirono con l'arrendersi e furono in parte deportati a Lucera.

<sup>156</sup> COLLURA, 1961, pagg. 49-50. A pagina 56 il COLLURA nota che PIRRI, AMICO, GARUFI, SCATURRO (ma anche TIRRITO e FERRIGNO, n.d.a.) attribuiscono erroneamente al documento la data del 1172, anziché quella del 1171.

<sup>157</sup> Il casale di Villanova (o Bellanubu) è da localizzare secondo il COLLURA (1961, pag. 52, nota 1) nella zona dove poi sorsero Villafranca e Lucca; esso viene ancora ricordato nel 1408 come feudo di Giovanni Amato (TIRRITO, 1873, pag. 228).

<sup>158</sup> COLLURA, 1961, pag. 306. Il casale di Billucchio (o Bullegia) era sito nel feudo Pollicia (in territorio di Palazzo Adriano).

<sup>159</sup> Sito nella contrada omonima, tra Monte delle Rose e Monte San Nicola (COLLURA, 1961, pag. 58, n. 2).

<sup>160</sup> Il territorio del casale di Sebi era delimitato dai feudi Rifesii, Gebbia, S. Nicola e Pollicia (COLLURA, 1961, pag. 58, n. 3).

<sup>161</sup> Il casale Kinesii (o Chinens), sito in contrada Chinesi, ed il casale Scibene, sito in contrada Scibè (entrambi nell'attuale territorio di Alessandria della Rocca), figurano in un documento del 1244 (COLLURA, 1961, pag. 305). Del casale Chincana

la fine del Trecento: nel secolo successivo ritroviamo i territori in cui si trovavano questi casali come suffraganei di Bivona. Ancora nel Trecento, altri casali vengono meno: ad oriente di Bivona, quello di Raitvil,<sup>162</sup> a settentrione, Filaca e Adriano.<sup>163</sup> Sebbene essi facessero parte di altri comprensori territoriali, non è escluso che una parte della loro popolazione possa essere confluita a Bivona, considerato il modesto rilievo demografico che nel 1375 avevano i due centri ad essi più vicini: Santo Stefano (67 fuochi) e Prizzi (86 fuochi).<sup>164</sup> È anche da ritenere probabile l'arrivo di nuovi abitanti dai casali Raia<sup>165</sup> e Platanella,<sup>166</sup> alquanto distanti: il primo sito tra Prizzi e Corleone, il secondo alle pendici del Monte Sara, ed entrambi scomparsi nella prima metà del Trecento. Gruppi familiari con quei cognomi toponimici figurano in Bivona

si mancano altre notizie; per il casale Scibene riteniamo probabile che esso possa aver cambiato il suo nome in quello di «Pietra d'Amico» dopo che al feudatario fu concessa licenza (1340) di poter costruire una torre sulla riva sinistra del Magazzino: «... in detto casale di Xibene seu fortezza di Pietra d'Amico...» (ASP, Spad., serie 2, vol. 82, ff. 1-9; in Davies, 1985, pag. 148, n. 91). Nel 1375 il casale di Pietra d'Amico risulta tassato per 20 famiglie (GLENISSON, 1948, pag. 257), ma manca ogni notizia successiva. Una Chiesa di «S. Maria di lu Xibeni» viene ancora ricordata nel 1557 (ASP, CEG, I L, vol. 17, pag. 55).

Il casale ed il feudo di Chincana sono menzionati per la prima volta il 29/12/1305, quando «il re Federico conferma la concessione del casale di Chincana, territorio della baronia di Cammarata, fatta da Federico d'Antiochia e Macalda sua moglie, figlia di Vinciguerra Palizzi, a Donato da Brindisi, medico del re, coll'obbligo di pagare a titolo di ricognizione tari 1 per onza di reddito presunto del casale» (ASP, Tab. dell'Ospedale di S. Bartolomeo, docum., n. 1). Il Bartolomeo da Brindisi citato nella «Descriptio feudorum» del Muscia, probabilmente sarà stato figlio di Donato (GREGORIO, 1791-92, vol. 2, pag. 469). Il casale viene ricordato per l'ultima volta nel 1396 in occasione della restituzione della baronia di Chincana a Berengario Orioles che l'aveva perduta per fellonia (DI GIOVANNI, 1877, pag. 32).

<sup>162</sup> Il casale di Raitvil, nel feudo Realtavilla ora in territorio di S. Stefano Quisquina, è ricordato per la prima volta nel 1145 (PERI, 1953, pag. 219, n. 2) e per l'ultima volta nel 1244 (COLLURA, 1961, pag. 305).

<sup>163</sup> Filaca e Adriano risultano menzionati in un diploma del 1160 (BUSCEMI, 1842, pagg. XII-XIII). L'ultima menzione del casale di Filaca, sito nell'attuale territorio di Prizzi, la troviamo nel 1244 (COLLURA, 1961, pagg. 305-306); il casale di Adriano, invece, contribuì alla guerra del Vespro (DE REBUS REGNI SICILIAE, 1882, pag. 200) e compare per l'ultima volta citato nel 1392 (TIRRITO, 1873, pag. 255). Quasi un secolo dopo, nel 1482, una colonia albanese si insediò nel territorio (forse già disabitato) del signore di Adriano.

<sup>164</sup> PERI, 1982, pag. 236.

<sup>165</sup> Raia, ricordata già da Edrisi (GREGORIO, 1790, pag. 119), fu chiamata a contribuire alla guerra del Vespro (DE REBUS REGNI SICILIAE, 1882, pag. 200) come Università autonoma. L'ultima menzione si ha in un diploma del 1305 (TIRRITO, 1873, pag. 229).

<sup>166</sup> Il casale Platanella è ricordato unicamente in un documento del 7/8/1303 (DI GIOVANNI, 1878, pagg. 28-29).

fin dalla seconda metà del Quattrocento, epoca in cui per la prima volta si riscontra il nome di un congruo numero di famiglie bivonesi.

Uno dei motivi che può avere spinto gli abitanti dei piccoli casali vicini a trasferirsi in Bivona può essere individuato nella protezione che offrivano le strutture difensive di cui la cittadina si era munita in conseguenza delle turbinate vicende che interessarono la Sicilia fin dalla guerra del Vespro e che furono frutto, oltre che delle guerre contro gli Angioini, anche e soprattutto dell'indebolimento del potere monarchico e del concomitante strapotere delle famiglie baronali.

Sappiamo che già nel 1299 esisteva a Bivona un castello che l'11 ottobre di quell'anno Roberto d'Angiò, in forza dei suoi presunti diritti sulla Sicilia, prometteva al suo seguace Giacomo da Catania a condizione che questi fosse riuscito a scacciarne il feudatario di parte avversa, Ugone Talach.<sup>167</sup> Castello, o (forse meglio) torre di guardia, di cui ignoriamo quando e ad opera di chi era stata edificata,<sup>168</sup> ma che ben presto dimostrò la sua inadeguatezza se fra Michele di Piazza riferisce che intorno al 1360 era stata «de novo rehedificata».<sup>169</sup> Tanto la prima fortificazione quanto quella che la sostituì vennero erette su un poggio che allora rimaneva a nord-est dell'abitato e che ad occidente era delimitato dalla fiumara a corso perenne che più avanti attraversava il paese. Se nulla sappiamo della prima opera di fortificazione, pochissimo ci è dato di sapere sulla seconda, che nei primi anni del Cinquecento risultava già diruta. Il Salerno riferisce però che al suo tempo (intorno alla metà del Seicento) l'arco maggiore del castello era ancora in piedi ed era fregiato di uno scudo in cui era raffigurata l'insegna con i monti attribuibile ai Chiaramonte,<sup>170</sup> signori di Bivona nella seconda metà del Trecento. La superficie occupata dal castello, desunta dalle vecchie mappe del Comune di Bivona che ne riportavano il perimetro, è stata dal Midulla calcolata in 1700

<sup>167</sup> AMARI, 1966, pag. 555.

<sup>168</sup> Sulla fondazione del castello da parte di Giovanni Doria (FAZELLO, 1558, pag. 231), si rimanda a quanto esponiamo nell'appendice «Sulla Signoria dei Doria in Bivona».

<sup>169</sup> GREGORIO, 1791-92, vol. 2, pag. 469.

<sup>170</sup> SALERNO in CASCINI, 1651, pag. XXXXVIII.

mq;<sup>171</sup> i pochi ruderi che di esso rimangono (parte del muro di cinta del lato orientale ed il contrafforte angolare nord-occidentale) sono stati dichiarati monumento nazionale.

Poiché il castello da solo non poteva fornire la necessaria protezione agli abitanti di una cittadina di media grandezza qual era Bivona nella prima metà del Trecento, s'impose ben presto l'erezione di una cinta muraria. Un riflesso di questo evento si ebbe nel fatto che Bivona cessò di essere indicata come casale (lo era ancora nella «*Descriptio feudorum*» di re Federico III dei primi anni del Trecento)<sup>172</sup> e cominciò ad essere classificata «terra» (già nella prima menzione, relativa all'anno 1358, che fa del paese Michele da Piazza).<sup>173</sup> Come viene precisato dal Bresc,<sup>174</sup> con il termine «casale» si definiva in quel periodo un abitato aperto e a carattere agricolo; con il termine «terra» invece, un abitato murato cui si accompagnava il castello.

Ci è possibile delimitare grosso modo il circuito delle mura in base ai siti delle chiese e delle cappelle che risultano esistenti a quell'epoca o che comunque a quell'epoca possono ragionevolmente attribuirsi. Il primitivo nucleo di fabbricati di Bivona, che verosimilmente si limitava ai quartieri posti tra due sorgenti, quella del Savuco<sup>175</sup> e quella dei Ferri (nel cui ambito si trovavano la chiesa di S. Andrea, ritenuta non solo la più antica ma anche la prima Matrice di Bivona,<sup>176</sup> e la Piazza pubblica), si era poi esteso verso meridione, senza che fosse stato perseguito un piano urbanistico regolare. Un'altra chiesa di remota costruzione, ma rimasta fuori le mura, fu quella dedicata a Sant'Antonio Abate, allora sita

<sup>171</sup> MIDULLA, 1981, pag. 25.

<sup>172</sup> GREGORIO, 1791-92, vol. 2, pag. 469.

<sup>173</sup> MICHELE DA PIAZZA (a cura di A. GIUFFRIDA) 1980, lib. 2, cap. 35, pag. 358.

<sup>174</sup> BRESCH, in VARVARO, 1981, pag. 206.

<sup>175</sup> Per il toponimo Savuco, cfr. pag. 47.

<sup>176</sup> SALERNO, in CASCINI, 1651, pag. XXXXVIII. Come è possibile costatare dai riveli bivonesi del XVI e XVII secolo, la chiesa di S. Andrea si trovava in prossimità dei quartieri poi denominati S. Francesco e S. Giovanni. Coloni cristiani ben presto dovettero aggiungersi agli abitanti di Bivona di religione musulmana (e sicuramente prima del 1240): i due testimoni bivonesi ricordati nel diploma del 20/6/1260, cioè Giovanni da Bivona e Giacomo da Nicosia (che portavano nomi cristiani), affermavano di intrattenere almeno da 20 anni rapporti economici con gli amministratori della chiesa di Santa Maria di Rifesi. (COLLURA, 1961, pag. 155 e segg.).

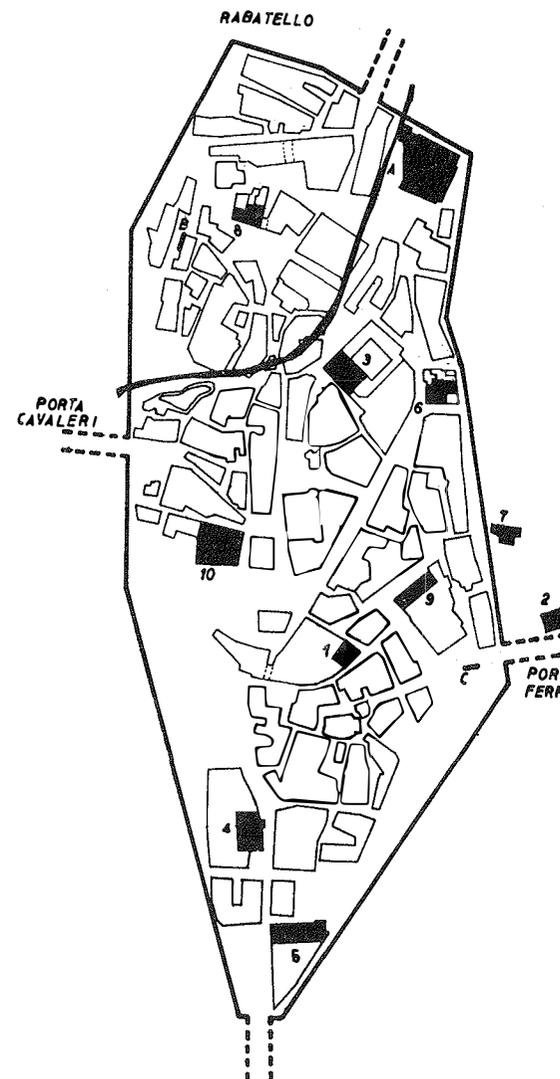
nei pressi dell'attuale piazza S. Antonio. Infatti, nel 1642 i testi chiamati a deporre sull'antichità del culto di S. Rosalia affermarono che, in una controversia fra le confraternite locali, nel 1532 quella di S. Antonio aveva potuto mostrare «per provare l'antichità di sua fondazione, scrittura pubblica fin dall'anno 1250».<sup>177</sup>

È verosimile che la chiesa o cappella di San Dionigi,<sup>178</sup> che ancora all'inizio del Cinquecento dava nome ad un quartiere bivonese, sia stata edificata durante il periodo normanno o quello angioino, in cui era vivo l'influsso della tradizione e della cultura francese; e lo stesso può dirsi della chiesa di Santa Maria Maddalena, sita laddove sorge l'attuale Chiesa Madre.

Alla fine del XIII secolo si diede inizio alla costruzione, nella parte meridionale del paese, della Chiesa Madre dedicata a Santa Maria: evidentemente, con l'accrescersi della popolazione, la chiesa di S. Andrea era divenuta insufficiente alle esigenze del culto. Il primo documento ufficiale che cita la chiesa di S. Maria di Bivona risale agli anni 1308-1310.<sup>179</sup> Sembra probabile che quella Chiesa Madre sia stata edificata da qualcuno dei primi Signori di Bivona: lo Spatrisano, a proposito del portale laterale, ormai scomparso, afferma che «indipendentemente dal poco decifrabile stemma inserito nel vertice dell'archivolto, che comunque è da escludere appartenga ai Chiaramonte, il tono stilistico generale intuibile... rimanda la datazione ad epoca anteriore a Giovanni III Chiaramonte».<sup>180</sup> Ma poiché nel portale principale, tuttora esistente, risulta ripetutamente inserito lo stemma dei Chiaramonte (che tennero la Signoria su Bivona dal 1363 al 1390), si deve ritenere che la chiesa di Santa Maria («la Matrice Vecchia») l'assetto definitivo lo conseguì dopo diversi decenni di lavoro di fabbrica.

Attribuibili al XIV secolo sono anche le costruzioni della chiesa di S. Pietro, di S. Bartolomeo e di alcune chiese rurali (S. Leonardo, S. Filippo e S. Matteo): fu proprio in quell'epoca che nella Diocesi agrigentina sorsero diversi luoghi di culto dedicati ai detti Santi.

## BIVONA NEL XIV SECOLO



- 1) Ch. S. Andrea. 2) Ch. S. Antonio. 3) Ch. S. Maria Maddalena. 4) Ch. S. Bartolomeo. 5) Ch. Madre. 6) Ch. S. Pietro. 7) Ch. S. Rosalia. 8) Ch. S. Agata. 9) Ch. S. Michele dei Minori Conventuali. 10) Ch. Annunziata dei Carmelitani.

A) Castello. B) Sorgente del Savuco. C) Sorgente dei Ferri.

N.B. Il circuito delle mura e la localizzazione degli edifici di cui ai numeri 1), 2) e 6) devono ritenersi approssimativi, poiché si basano su indizi poco puntuali forniti dai documenti consultati.

<sup>177</sup> BCP, 2 Qq E 88, pagg. 84a-90a.

<sup>178</sup> ACVA-VE, vol. 1540-41, Visita di Bivona, Censo dovuto da Pietro Picardo alla chiesa di S. Antonio sopra una casa «in la contrada di S. Dionigi».

<sup>179</sup> SELLA, 1944, pag. 111.

<sup>180</sup> SPATRISANO, 1972, pag. 223; AGNELLO, 1961, pag. 28.

Oltre alla struttura urbanistica della città, nel tentativo di identificare, anche se solo a grandi linee, il circuito delle mura di Bivona ci soccorrono alcuni documenti e taluni toponimi allora in uso.

Il tratto settentrionale delle fortificazioni può essere identificato con la cortina di case che si affaccia su Via Sirretta e che tende a congiungersi con il castello, sí da formare un unico sistema difensivo; infatti proprio a monte di questa cortina è da ubicare il quartiere del Rabatello (indicato in prossimità dei quartieri Castello, Fontana Piazza e Sant'Agata) che in tutti i centri siciliani designa un sobborgo fuori le mura.

Nel tratto occidentale del circuito murario si apriva la Porta dei Cavalieri della quale si trova notizia in documenti del Cinquecento e che, pur non svolgendo più la sua specifica originaria funzione, risulta ancora esistente nel 1664.<sup>181</sup> Vogliamo ricordare in proposito che una delle Porte delle mura medievali di Agrigento veniva ugualmente denominata. Sono da riferire al tratto occidentale delle mura quei «ruderi di un bastione... soprastanti al ponte Pisciato e sottostanti al fabbricato degli eredi del Prof. Paolo Picone» ricordati nel 1909 dal Sedita<sup>182</sup> e che esistevano ancora una ventina di anni fa.

Il toponimo «Garita», presente in Bivona almeno dal rivelo del 1593 (e tuttora un quartiere del paese viene comunemente indicato come quello dei Garitani), ci riporta anch'esso al sistema di fortificazioni (lato sud-ovest) poiché il significato del termine è quello di «postazione» o, come dice il Biundi, di «torretta di legno per il ricovero delle sentinelle».<sup>183</sup>

Il tratto più meridionale delle mura si trovava poco a valle dell'antica Chiesa Madre; un rogito del 1488 di notar Calogero Portuleva localizza infatti così un fondo: «subtus Matricem ecclesiam dicte terre Bibone, sutta li mura vecchi».<sup>184</sup>

<sup>181</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 64, fasc. I, pag. 813.

<sup>182</sup> SEDITA, 1909, pag. 5.

<sup>183</sup> BIUNDI, 1856, pag. 111. LA DUCA (1976, pagg. 100-102), riferisce che sul braccio del molo sporgente sul lato destro della Cala «a Palermo nel gennaio 1592 sotto il governo del Viceré Arrigo de Gusman... si impiantò un piccolo forte e cinque anni dopo, nel 1597 fu costruita una torretta di guardia, detta «garita».

<sup>184</sup> ASP, CEG, L L, vol. 13: Atto di notar Calogero Portuleva del 20/10/1488: Sansone Zavatteri concede in enfiteusi al prete Antonio de Bucalbio di Bivona un appezzamento di terreno.

Il tratto orientale era prospiciente il corso d'acqua che dal Nadaro scendeva lungo le attuali Via Panepinto e Piazza Marconi, così come risulta nelle relazioni sulla costruzione della chiesa di Santa Rosalia.<sup>185</sup> Riferimenti ad avanzi di mura vengono ancora fatti: nel 1714 da Giacomo Rizzo che dichiarava di possedere una casa «vicino le case delle muri della città e di la Pitrusa»;<sup>186</sup> nel 1752 in un documento che fa cenno dei resti che si trovavano a un centinaio di metri dalla fontana dei Ferri, in direzione del monastero di Santa Chiara,<sup>187</sup> nel 1838 dal Calcara.<sup>188</sup>

Il perimetro delle mura, da noi sopra indicato, racchiude quella parte dell'abitato che presenta una struttura urbanistica molto irregolare, la quale in effetti si distingue ben nettamente da quella dei quartieri sorti in epoca posteriore.

Per quel che attiene alle porte che in esse si aprivano, non riteniamo di tenere in considerazione i toponimi delle vie Porta Palermo e Porta Vecchia poiché essi si riscontrano per la prima volta nella toponomastica cittadina nella seconda metà del XIX secolo.

Essendo ovvio che le porte dovevano essere ubicate in corrispondenza delle vie di accesso alla città, è presumibile che esse fossero almeno in numero di quattro. Due di esse risultano documentate: quella già ricordata, denominata Porta Cavalieri, in corrispondenza della via che portava a Sciacca e Burgio, e quella che prendeva nome di Porta dei Ferri,<sup>189</sup> proprio all'imbocco della via

<sup>185</sup> Il 13 luglio 1607 il rettore del Collegio dei Gesuiti di Bivona, il bionese Barnaba La Vecchia, rispondendo ad una lettera speditagli da Palermo da padre Ottavio Caetani che gli chiedeva notizie sul culto di Santa Rosalia in Bivona, scriveva fra l'altro: «... dicono alcuni antichi che a una peste antica comparve la santa a questo luogo dove è oggi la chiesa, la quale allora era fuori le mura. Bivona anticamente era rinserrata intorno come già si vedono li muri antichi...» (BCP, Qq F 17 n. 39). In termini pressoché analoghi si esprimono il CAETANI (1619) (BCRS, XI G 2, f. 345), i «Testes pro inquisitione antiquitatis... (1642) (BCP, 2 Qq E 88, pag. 88 e segg.), lo SPARACINO (1650, pag. 52) e il CASCINI (1651, pagg. 15-16).

<sup>186</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1714, vol. 1351, pag. 73.

<sup>187</sup> APB, documento del 25/9/1752: Relazione del mastro muratore Antonio Canzoneri per realizzare «un catusato per apportare l'acqua al monastero di S. Chiara»: «in primis canni 46 di catusi... incominciando dalla beveratura vecchia nominata delle Ferri... sino al muro della città, per essere disfatto, in tutto onze 1.28».

<sup>188</sup> CALCARA, 1838, pag. 12.

<sup>189</sup> ASP, CEG, L L, vol. 20, rotolo 20, pag. 139, Atto notarile del 3/1/1547: «... li casalini collaterali cum ianua di li ferri...»; ASP, CEG, L L, vol. 20, rotolo 20, pagg. 164-165, Atto di notar Geronimo Tinchinella del 5/9/1555: «... in quartiere Porta de li Ferri...».

Vogliamo ricordare che una Porta del Ferro esisteva nella cinta muraria di Pa-

che portava a Santo Stefano, Cammarata e Palermo; le altre due porte dovevano trovarsi rispettivamente presso la vecchia Chiesa Madre (in corrispondenza della via per Agrigento) e nel tratto settentrionale della cinta muraria (considerata la presenza fuori le mura del quartiere Rabatello).

Nell'ambito del circuito murario testè descritto ricadono tutti gli edifici religiosi costruiti nella seconda metà del Trecento: la chiesa di Sant'Agata (che si affacciava sull'attuale Piazza S. Paolo), edificata secondo il Cascini dai Chiaramonte «in onore della loro cittadina»;<sup>190</sup> il sacello di San Michele, edificato prima del 1374 da Ruggeri Sinisi che vi esercitò lo «ius patronatus»;<sup>191</sup> il convento di S. Francesco, costruito accanto alla suddetta cappella di S. Michele dopo che Bona Sinisi, moglie di Ruggero, la cedette (1394), con alcune case attigue, ai Frati Minori della Custodia di Mazara;<sup>192</sup> il convento dei Carmelitani, la cui esistenza sarebbe anteriore al 1390, secondo quanto affermava nel 1825 l'arciprete don Andrea Picone<sup>193</sup> per averlo egli rilevato da documenti (da lui non citati ed a noi non pervenuti).

Sorse invece fuori delle mura cittadine la chiesa di Santa Rosalia, la cui costruzione è verosimilmente da riferire al XIV secolo.<sup>194</sup>

lermo, ed era così chiamata perché prossima al quartiere dei ferraioli. Dobbiamo pensare ad una analoga motivazione per la Porta dei Ferri di Bivona?

<sup>190</sup> CASCINI, 1651, pag. 15.

<sup>191</sup> WADDING, 1625-37, tomo IV, pag. 306. Per la data di morte del Sinisi, vedi MESSINA, 1972, pag. 41.

<sup>192</sup> WADDING, 1625-37, tomo IV, pag. 306; CAGLIOLA, 1644, pag. 118.

<sup>193</sup> APB: Relazione sullo stato delle chiese, dei conventi e dei religiosi di Bivona del 1825 fatta dall'arciprete Picone.

<sup>194</sup> Nei documenti di data precedente al 1600 non si trova alcuna indicazione sulla data di fondazione della chiesa di S. Rosalia. Il primo a scriverne risulta il gesuita bionese padre Barnaba La Vecchia (che era stato precedentemente cappellano di quella chiesa) in risposta ad una lettera di padre Ottavio Caetani che gli chiedeva notizie sul culto di S. Rosalia. Egli esordisce col dire: «Padre mio, ho cercato di informarmi di questa gloriosa Santa Rosalia benché non trovo tanto. Dico però che la festa la fanno alli 4 di settembre; niuna notizia vi è fondata: dicono alcuni antichi che a una peste antica comparve la Santa a questo luogo dove è hoggi la chiesa quale allora era fuori le mura... questa è tradizione detta da antichi; non vi è persona che sappia il tempo che fu fondata...» (BCP, Qq F 17, n. 39).

Altre indicazioni sulla fondazione della chiesa di S. Rosalia sono contenute in una lettera spedita da Bivona il 31/7/1624 dal rettore del Collegio dei Gesuiti di Bivona, padre Bernardino Lanfranchi, in risposta ad una nuova richiesta di informazioni sul culto della Santa, fattagli dallo stesso gesuita padre Ottavio Caetani subito dopo il ritrovamento, da parte dei Palermitani, sul Monte Pellegrino delle reliquie di Santa Rosalia. Il LANFRANCHI comunicava: «200 anni sono e più qui fu la peste: una notte in quel tempo comparve S. Rosalia ad una vergine e dopo alli

La crescita demografica ed urbanistica della cittadina fu sostenuta da un florido stato dell'economia locale che viene indirettamente documentato dall'alto reddito che nei primi anni del Trecento<sup>195</sup> procurava al feudatario la baronia di Bivona, la quale (è bene ricordarlo) fino alla seconda metà del XIV secolo non comprendeva ancora i feudi di Mailla, Ferraria, Balata, Finocchio e Millaga allora facenti parte della baronia di Magazzolo insieme con altri feudi. Un quadro comparativo fra i redditi forniti da alcuni dei domini feudali dei tre Valli siciliani ce lo fornisce il D'Alessandro:<sup>196</sup> «Agli alti redditi di Bivona (onze 300) e Partanna (onze 200) si contrapponevano in Val di Mazara quelli di Ravanusa (onze 50) e Marineo (onze 40), in Val Demone, accanto a Gagliano (onze 150) stava Sinagra (onze 20) e in Val di Noto a Butera (onze 100) Mirabella Limbaccari (onze 20). I feudi segnalati attorno a Siracusa non andavano mai oltre le 25 onze e ben sei grandi feudi, tra cui Augusta e Scordia Superiore, oltre ad un reddito fisso su Caltagirone, non rendevano a Raimondo II Moncada oltre le 400 onze. Per i beni nella zona settentrionale del Demone si ascrivevano al conte Francesco Ventimiglia 1.500 onze per Sperlinga, Cristina e Pettineo, ma Ferrario de Abatello non supe-

Giurati dicendoli che li fabricassero una chiesa nel luogo dove è la chiesa che subito passerà la peste; si fece e passò subito...» (BCP, Qq F 17, n. 40). Riteniamo che padre Lanfranchi, intendendo fornire notizie alquanto fondate, si sia limitato a far risalire solo a «200 anni sono e più» la fondazione della chiesa, poiché, in mancanza di documenti, l'unico dato temporale certo di cui egli disponeva consisteva nella scritta «1439» che si leggeva nel tabernacolo del gonfalone della Confraternita di Santa Rosalia, posto nella stessa chiesa; dall'anno ivi indicato non avrà forse voluto allontanarsi tanto.

Dopo che S. Rosalia fu proclamata Patrona di Bivona si ebbe la tendenza a fissare l'epoca della fondazione della chiesa sempre più indietro nel tempo, e addirittura a fornire date precise, mai sorrette da valida documentazione. Alcuni «Testes pro inquisitione...» affermavano nel 1642 che la chiesa datava almeno da 300 anni, ed altri testi da 400 anni; il CASCINI (1651, pag. 16), basandosi su notizie riferitegli, affermava che «non ha molto ch'era in questa chiesa una trave in cui era notato l'anno 1348, che si riscontra bene col tempo della pestilenza predetta», ma non faceva gran conto del fatto che ai tempi del Cascini la chiesa era stata già più volte ricostruita; lo SPARACINO (1650) faceva risalire la costruzione al 1245 (senza portare alcun supporto documentale ed in più presupponendo, già in quell'epoca, edificate le mura urbane). L'AURIA (1688, pagg. 45-46) ritiene, infine, che il culto di Santa Rosalia, tanto a Bivona che a S. Stefano Quisquina, sia stato introdotto dai Chiaramonte, signori di entrambi i centri nella seconda metà del Trecento.

<sup>195</sup> Il reddito ammontava a 300 onze secondo un manoscritto della BCP (Qq D 88), a 400 onze secondo un manoscritto della BSP (I-B-3). Vedi pag. 56 del presente lavoro.

<sup>196</sup> D'ALESSANDRO, 1963, pag. 66. Vedi nota precedente.

rava le 200 onze per Agira, Milazzo e Oliveri».

L'attività agricola, senza dubbio alla base dell'economia bivonese, riguardava la coltivazione dei cereali ed era affiancata dall'allevamento del bestiame, soprattutto ovino e suino. Fin dai primi decenni del XIII secolo, infatti, diversi bivonesi (come risulta dalle testimonianze di Giacomo Nicosia e Giovanni di Bivona) compravano nel territorio di Santa Maria di Rifesi licenze di pascolo per mandrie e maiali ed anche licenze di caccia.<sup>197</sup> Nel 1282, in occasione della guerra del Vespro, Bivona venne chiamata a contribuire alla raccolta delle vettovaglie per l'esercito con ben 100 salme di frumento, 200 di orzo, 100 porci e 200 castrati (10/9/1982).<sup>198</sup>

Lo sbocco naturale delle eccedenze dei cereali prodotti nel territorio bivonese fu nei secoli il Caricatore di Sciacca, ma risulta che negli ultimi decenni del Trecento e nei primi anni del Quattrocento i rapporti commerciali di Bivona furono molto vivaci con la città di Agrigento,<sup>199</sup> e riteniamo probabile che a promuoverli siano stati i Chiaramonte durante il periodo in cui essi furono anche Signori di Bivona (1363-1390). In una petizione del 1433-34, rivolta al Sovrano e custodita nel «Libro Verde» della Città dei Templi, gli Agrigentini ricordano infatti come momenti della pre-

<sup>197</sup> COLLURA, 1961, pag. 155 e segg.

<sup>198</sup> DE REBUS REGNI SICILIAE, 1882, pag. 16.

<sup>199</sup> Eccezione fatta di quel periodo, Bivona, a causa della distanza e soprattutto delle difficoltà di comunicazione, non intrattenne mai significativi rapporti commerciali con la città di Agrigento, e, pur facendo parte della Diocesi agrigentina, precedentemente al XIX secolo non venne mai incorporata in circoscrizioni amministrative facenti capo alla suddetta città. Nella prima metà del Duecento verosimilmente Bivona faceva parte del Distretto amministrativo di Cammarata e Castronovo; ciò spiegherebbe la mancata menzione di Bivona (allora piccolo casale) nel «Libellus pro successione pontificum», documento in cui si legge che il Vescovo di Agrigento diede in prebenda ai Canonici della Cattedrale le decime dovute da tutte le città, terre e casali della Diocesi: «Septima et octava prebenda decimis regalium Castronovi, Cameratae et Suteriae, exceptis decimationis burgentium ipsorum trium locorum. Cappella regia debet habere terciarum in Castronovo de regalibus, decime vero casalium circum adiacentum tam burgentium quam baronum sunt ipsarum prebendarum» (COLLURA, 1961, pag. 303).

È ancora indicativo che nel 1282, in occasione della richiesta del vettovagliamento per l'esercito, il contributo di Bivona doveva essere raccolto insieme con quello di Cammarata e Castronovo (DE REBUS REGNI SICILIAE, 1882, pag. 16).

Nella suddivisione amministrativa della Sicilia fatta al tempo di re Federico III, Bivona venne compresa nel Val di Mazara, anziché in quello di Agrigento (GREGORIO, 1831, pag. 281); ed ancora successivamente, con la «Recensio feudorum» del 1408 essa fu assegnata al Distretto di Sciacca (GREGORIO, 1791-92, vol. 2, pag. 471 e segg.).

cedente floridezza del loro Caricatore i tempi in cui in esso veniva ammassato il grano proveniente da Bivona, Naro, Racalmuto, Caltanissetta e Pietraperzia.<sup>200</sup> È proprio al periodo della Signoria Chiaramontana che da padre Domenico Stanislao Alberti<sup>201</sup> viene attribuita la costruzione sul Magazzolo del ponte a schiena d'asino (di cui esistono i ruderi) che, oltre a facilitare il raggiungimento di numerose contrade allora coltivate dai Bivonesi, venne certamente a favorire le comunicazioni ed i traffici con Agrigento.

Come piazza commerciale, Bivona non doveva essere proprio secondaria; essa veniva rifornita sia da operatori locali, che si provvedevano di mercanzie nelle piazze principali (nel primo decennio del Trecento troviamo commercianti bivonesi come acquirenti di pannilana nel mercato palermitano),<sup>202</sup> sia da forestieri ambulanti (ad uno di essi, il mercante palermitano Marco de Miliante, il baiulo di Bivona sequestrò il somaro perché non era marchiato; la qual cosa provocò le rimostranze del baiulo e dei giudici di Palermo per il fatto che egli non aveva tenuto conto dei privilegi di cui godevano i cittadini palermitani).<sup>203</sup>

A dare maggior peso alla piazza commerciale di Bivona contribuì certamente, verso la fine del Trecento, l'istituzione di una fiera annuale che si svolgeva nella grande piazza adiacente alla Chiesa Madre nella giornata del 2 luglio, ricorrenza della celebrazione della Visitazione di Maria.<sup>204</sup>

Notizie specifiche sui principali operatori economici e sullo stesso ambiente sociale di Bivona dei primi secoli della sua Storia non se ne trovano; sappiamo solo di alcune famiglie che nel Trecento svolsero un ruolo piuttosto attivo nella vita pubblica locale. Sulla base dei documenti rimastici, la più nota fra esse è la famiglia Sinisi. Il primo suo esponente da noi incontrato è Antonio, giudice a Bivona nel 1335-36.<sup>205</sup> Molto probabilmente, figlio suo fu il milite Ruggero Sinisi al quale, come già detto, nel 1360 ven-

<sup>200</sup> ASP, Canc., vol. 69, pag. 49.

<sup>201</sup> ALBERTI, 1718, vol. 1, pagg. 150-155.

<sup>202</sup> PERI (1982, pag. 80) fa riferimento agli atti di notar Bartolomeo de Citella (ASP, Miscellanea Archiv. 2°, vol. 127a-127b).

<sup>203</sup> POLLACI-NUCCIO, 1892, pagg. 67-68.

<sup>204</sup> La festività della Visitazione di Maria venne approvata dall'autorità pontificia nel 1389 (WARNER, 1980, pag. 399).

<sup>205</sup> ASP, Tabul. di S. Maria del Bosco, n. 211, pergamena del 18/4/1335 e n. 217, pergamena del 21/4/1336.

nero confiscate due vigne e la metà di un mulino per il fatto che egli era stato di parte chiaramontana.<sup>206</sup> Si tratta dello stesso Ruggero che aveva fatto costruire il sacello di San Michele e che il 10 marzo 1366, per insolvenza di Nicola Caltagirone, venne in possesso della terra di S. Stefano (Quisquina) «cum turri, mocta seu fortificio», la quale, alla di lui morte, passò al figlio Antonio.<sup>207</sup> Fra le altre famiglie di rilievo, ricordiamo: quella del realista Michele Durdos;<sup>208</sup> quelle dei notai Antonio de Perusia (1335-36), Giacomo Lentini (1336)<sup>209</sup> e Giovanni de Turio (1414);<sup>210</sup> quella del capitano di giustizia Giovanni Piccolo (1375);<sup>211</sup> quella del nobile Pietro de Naro (1407).<sup>212</sup>

Sconosciamo del tutto le condizioni di vita dei vari strati sociali, ma, com'è ovvio, la floridezza dell'economia bivonese non poteva ugualmente riflettersi su tutti i suoi abitanti. Ricordiamo d'altra parte che proprio nel Trecento acquisì forza di consuetudine nei centri siciliani l'obbligo imposto ai lavoratori di prestare servizio «di suli in suli» (cioè dall'alba al tramonto), e che l'usurpazione delle prerogative reali da parte dei baroni, l'imposizione di sempre nuove angherie alla popolazione, il continuo stato di guerra, le ricorrenti pestilenze (1347-48, 1360-63, 1371-74, 1381-84, 1400)<sup>213</sup> e le numerose carestie fecero del XIV secolo uno dei periodi più critici del lungo Medioevo Siciliano.

<sup>206</sup> COSENTINO, 1885, pag. 773; ASP., Canc., vol. 7, pag. 342.

<sup>207</sup> MESSINA, 1972, pag. 41.

<sup>208</sup> ASP, Canc., vol. 7, pag. 342 v.; COSENTINO, 1885, pag. 490, doc. 734.

<sup>209</sup> ASP, Tabul. di S. Maria del Bosco, pergam. n. 211 del 18/4/1335 e pergamena n. 217 del 21/4/1336.

<sup>210</sup> PIRRI (1630-49, vol. 2, pag. 344) riporta un rogito di questo notaio, steso in data 3/10/1414.

<sup>211</sup> GLENISSON, 1948, pag. 257.

<sup>212</sup> ASP, Tabul. di S. Maria del Bosco, pergam. n. 550 del 7/6/1407.

<sup>213</sup> TRASELLI, 1956, pag. 222.

## LA RAPIDA ASCESA (1415-1530)

### 1. I Luna signori di Bivona

A Margherita Peralta,<sup>1</sup> che nel 1404 si era sposata con Artale de Luna, erano pervenuti dall'eredità paterna, pur senza conseguire l'investitura, i seguenti beni: il castello di Calatubo, la Contea di Caltabellotta, le baronie di Giuliana e di Bivona ed il castello di Cristia.

Artale de Luna, che si era distinto nella repressione dei ribelli nel 1408 in Sardegna e nel 1420 in Corsica, morì nel 1421, e la sua morte venne attribuita a veleno propinatogli dalla famiglia Perollo.<sup>2</sup> Questa (che a Sciacca godeva di grande prestigio), dopo che Artale era riuscito a prendere in moglie la figlia di Nicolò Peralta (della quale Giovanni Perollo era stato un pretendente), aveva trovato nella famiglia Luna una temibile concorrente nella lotta per il predominio in quella città demaniale.

Qualche anno dopo essere rimasta vedova di Artale de Luna, dal quale aveva avuto il figlio Antonio, Margherita Peralta convolò a seconde nozze con Antonio Cardona<sup>3</sup> che, dopo alcuni anni, riuscì ad imporre alla moglie di far donazione della terra di Bivona al loro figlio Giovanni Cardona, con la clausola che qualora questi non avesse potuto conseguire la terra di Bivona avrebbe avuto diritto alla terra di Giuliana.<sup>4</sup> Ma, il 23 marzo 1439, all'età di quattordici anni, Giovanni Cardona, probabilmente indotto dalla madre, fece atto di restituzione della terra donatagli a Margherita

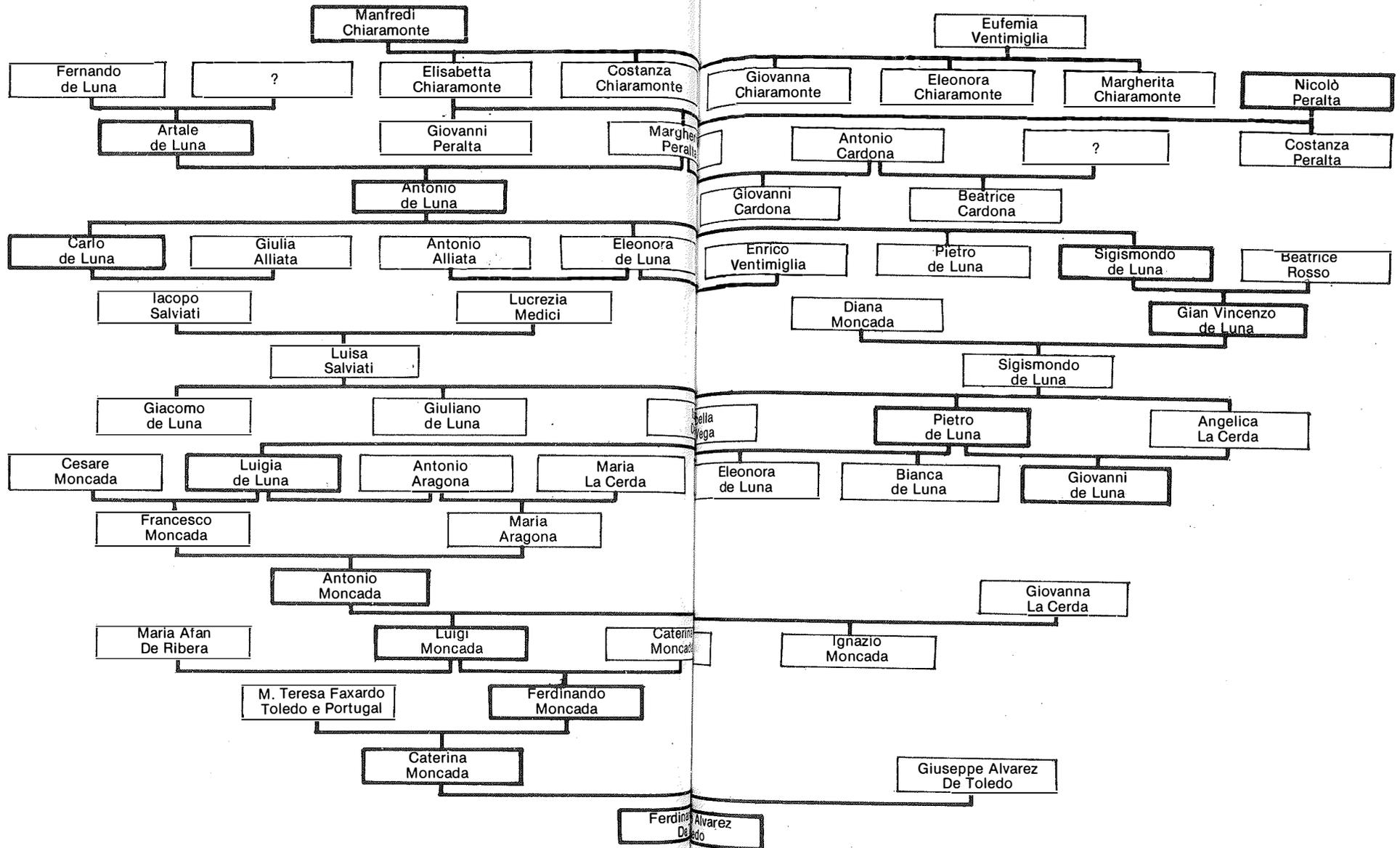
<sup>1</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pagg. 363-364, n. 1.

<sup>2</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 363; SCATURRO, 1924-26, vol. 1, pag. 405. Si ritiene che Artale de Luna sia morto nel 1421, in quanto già nel 1423 Antonio Cardona figura in un documento (ASP, S. Martino delle Scale, doc. n. 605 del 3/9/1423) con il titolo di Conte di Caltabellotta, come secondo marito della vedova di Artale.

<sup>3</sup> Vedi nota precedente.

<sup>4</sup> PERCOLLA, 1605, pag. 31 v.: Atto presso notar Pietro La Liotta di Sciacca, non datato.

TAVOLA GENEALOGICA  
DEI SIGNORI DI BIVONA



Dai Chiaramonte  
ai Luna  
ai Moncada  
agli Alvarez De Toledo

Peralta che lo ricompensò con 4.000 scudi da prelevare nell'arco di quattro anni dai frutti della stessa Bivona.<sup>5</sup>

Dopo alcuni giorni, il 10 aprile 1439, Margherita Peralta nominò suo erede della contea di Caltabellotta e della baronia di Bivona, con tutti i diritti relativi, il figlio primogenito Antonio de Luna e Peralta.<sup>6</sup> Fu questi infatti che il 14 marzo 1441 conseguì l'eredità materna.<sup>7</sup>

Antonio de Luna raggiunse ben presto una posizione di alto prestigio nell'ambito della nobiltà siciliana. Fu ripetutamente inviato come ambasciatore a Re e a Papi: nel 1446 dal re Alfonso dal pontefice Nicolò V; nel 1451 dal Parlamento siciliano al re Alfonso; nel 1455 dallo stesso re Alfonso fu inviato, insieme con il marchese di Geraci e il conte di Adernò, a prestare omaggio ed obbedienza cristiana al pontefice Callisto III;<sup>8</sup> nel 1460 fu inviato come ambasciatore del Regno di Sicilia a prestare omaggio di fedeltà a re Giovanni.<sup>8</sup>

Solo nel 1453, comunque, Antonio de Luna ricevette l'investitura della baronia di Bivona (3/12/1453),<sup>9</sup> della contea di Caltabellotta e di altri beni feudali, tra i quali la baronia di San Bartolomeo (7/11/1453) che tempo prima era stata dal nonno Nicolò Peralta ceduta a Giovanni Perollo in cambio di 2.000 fiorini, e che, dopo un lungo contenzioso, era stata restituita dal figlio di Giovanni, Pietro Perollo, ad Antonio de Luna, in favore dei cui diritti ebbe allora a pronunciarsi re Alfonso.

Secondo Fazello, Savasta<sup>10</sup> e numerosi altri autori, sarebbe stata proprio la lite per la restituzione di quella baronia a rinfoculare l'odio tra la famiglia Perollo e la famiglia Luna, fino al punto che il 6 aprile 1455 (data indicata dal Savasta) Pietro Perollo, durante la processione della Spina Santa, avrebbe gravemente ferito, in Sciacca, Antonio de Luna. Questi, secondo i sopraccennati autori, subito dopo la sua guarigione sarebbe entrato in Sciacca con

<sup>5</sup> PERCOLLA, 1605, pag. 31 v.: Atto presso notar Nicola l'Aurefice di Sciacca del 23/3/1439 (pag. 374 del registro notarile).

<sup>6</sup> PERCOLLA, 1605, pag. 31 v.: Atto presso notar Nicola l'Aurefice di Sciacca del 10/4/1439 (pag. 411 del registro notarile).

<sup>7</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 94.

<sup>8</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pagg. 364-365.

<sup>9</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 166 e segg.

<sup>10</sup> FAZELLO, Deca 2, lib. IX, cap. IX; SAVASTA, 1726, pagg. 148-165.

un buon numero di vassalli e avrebbe incendiato le case dei Perollo e dei loro sostenitori, facendo più di cento morti. Per la gravità del fatto, i Magistrati della città avrebbero chiesto ed ottenuto dal re Alfonso il decreto di espulsione dalla Sicilia delle due famiglie rivali; dopo qualche tempo, però, prima che re Alfonso morisse (1458), esse sarebbero state reintegrate nei rispettivi titoli e beni, che erano stati incamerati dal regio fisco.

Le vicende tramandateci come costituenti «il primo Caso di Sciacca», almeno nella versione surriferita, non risultano prive di inesattezze, e, allo stato attuale delle ricerche d'archivio, figurano solo parzialmente documentate.

Come ha chiarito lo Starrabba, infatti, il grave ferimento di Antonio de Luna avvenne la domenica 1 aprile 1459 (e non il 6 aprile 1455) e fu messo in atto da «nonnulli eiusdem terre et aliorum locorum».<sup>11</sup>

Il Trasselli ha avanzato i suoi dubbi che in quel delitto fossero coinvolti i Perollo, sostenendo che nella lotta per la «conquista operata dall'oligarchia che chiamiamo borghese del Comune (di Sciacca, nel Quattrocento) i Perollo e i Luna non entrano affatto. I Perollo sono una famiglia nemica del gruppo Buondelmonti e basta. I Luna stanno per conto loro a Caltabellotta! Semmai la situazione favorirebbe un'alleanza proprio fra i Luna e i Perollo».<sup>12</sup> A confermarci però la partecipazione dei Perollo all'impresa delittuosa sta un dispaccio viceregio del 18 agosto 1459 con cui l'algozzino Giovanni di San Clemente venne incaricato di trasferire al castello di Trapani Andrea e Matteo Perollo «al presente carcerati in lu castello di Xacca per lu delictu di lu insultu factu in persona di lu magnificu et spettabili conti di Calatabillotta».<sup>13</sup> Nel documento non troviamo menzionato Pietro Perollo, così come non vi risulta il grado di parentela che intercorreva tra Pietro, Andrea e Matteo Perollo.<sup>14</sup> Ciò che finora non ci risulta confermato da documenti coevi è la vendetta compiuta da Antonio de Luna nei riguardi dei Perollo (con più di cento morti), il conseguente esilio di

<sup>11</sup> STARRABBA, 1877, pag. 195 e segg.

<sup>12</sup> TRASSELLI, 1955, pagg. 168-169.

<sup>13</sup> ASP, Prot., vol. 54, pag. 86, lettera dell'11/8/1459.

<sup>14</sup> TRASSELLI, 1955, pag. 169. Secondo SAVASTA (1726, pag. 101) un Matteo Perollo era fratello di Pietro Perollo.

Antonio de Luna e Pietro Perollo ed anche il successivo perdono reale. Notiamo d'altra parte che, con l'esilio ed il perdono, mal si adatta l'incarico che fu conferito ad Antonio de Luna di portare l'omaggio di fedeltà del Regno di Sicilia al Re Giovanni nel 1460, solo un anno dopo quei fatti delittuosi.

Antonio morì il 30 agosto 1464 e ad ereditare i suoi beni fu il figlio Carlo, il quale assecondando la volontà del padre, assegnò al fratello Sigismondo la baronia di Sambuca e i feudi di Canicchio e San Bartolomeo (26 luglio 1465); successivamente però, il 14 dicembre 1472, Carlo permuto con il fratello Sigismondo la terra ed il castello di Bivona con la baronia di Sambuca, ed entrambi i contraenti s'impegnarono formalmente che se uno dei due fratelli fosse morto senza lasciar figli, l'altro gli sarebbe succeduto nei beni e nei titoli.<sup>15</sup>

Sembra molto probabile ritenere quale compenso della predetta permuta (senz'altro svantaggiosa per Carlo) quella riserva di 210 onze annue che gravava sulla «secrezia e castellania» di Bivona in favore del Conte di Caltabellotta e che, determinando in un primo tempo soltanto un decurtamento delle rendite di Sigismondo, causò in seguito (come noteremo) non pochi fastidi e liti al figlio di questi, Gianvincenzo.<sup>16</sup>

<sup>15</sup> CASTIGLIONE, 1729, pagg. 94-95. Nel 1470 il viceré ordinò agli abitanti di Caltabellotta, Giuliana e Bivona che corrispondessero a Carlo de Luna 1.000 fiorini a titolo di sovvenzione da loro dovutagli per le nozze di Eleonora, sorella di Carlo, con Enrico Ventimiglia «taxando ad omni uno nemine exempto secundu la sua facultati» (ASP, Prot., vol. 68, pagg. 257-258, lett. 14/7/1470).

<sup>16</sup> Si ha, per la prima volta, notizia del diritto alla riscossione della somma di onze 210 annue sulla secrezia e castellania di Bivona da parte del conte di Caltabellotta Carlo de Luna, da una lettera viceregia spedita al secreto di Bivona il 22/2/1492 (in seguito ad una protesta di Gian Vincenzo de Luna) affinché egli non opprimesse i gabellotti delle gabelle della secrezia per averne quotidianamente delle somme al fine di corrispondere le 210 onze al Conte di Caltabellotta; poiché «essendo detti gabellotti cussì rigidamenti et iorno per iorno costritti, non si trovano persuni li quali vogliono ulterius acceptari detti gabelli» (ASP, Prot., vol. 148, pagg. 69-70). Il fatto che Gianvincenzo in quell'occasione dimostra di non avere autorità sul Secreto (che faceva piuttosto gli interessi di Carlo) rende verosimile l'ipotesi che, in virtù della menzionata clausola dell'atto di permuta, il diritto di eleggere il secreto di Bivona fosse riservato al conte di Caltabellotta e non al titolare della Signoria di Bivona. Un ulteriore elemento che suffraga questa ipotesi ci viene dalla lettera viceregia del 23/10/1473 con la quale, pur essendo già passata a Sigismondo la titolarità della baronia di Bivona, si ordina al conte di Caltabellotta di reintegrare nelle cariche di Segreto e Capitano di Bivona rispettivamente i fratelli Giovanni e Gabriele Fontanetta che dal conte erano stati spogliati del loro incarico (ASP, Prot., vol. 72, pagg. 81-82, lettera del 23/10/1473). Alla morte di Carlo de

Sigismondo de Luna, figlio cadetto del conte di Caltabellotta, si era coperto di gloria in Spagna. Fin da giovane si era trasferito alla corte del re di Aragona al cui seguito aveva poi partecipato a numerose battaglie campali: in una di queste, in cui aveva strenuamente lottato per difendere la persona di re Giovanni, era caduto prigioniero e, per riottenere la libertà, era stato costretto a pagare un gravoso riscatto. Dopo essere ritornato in Sicilia, era presto ripartito per la Spagna «con armi e cavalli» alla notizia dello scoppio delle ostilità tra il Regno di Aragona e i Francesi, che avevano invaso il Rossiglione.<sup>17</sup> In compenso di tanta fedeltà, re Giovanni, che gli aveva già conferito il titolo di Camerlengo,<sup>18</sup> nel 1474 lo nominò Maestro Secreto con diritto di giurisdizione su tutti gli Ebrei di Sicilia<sup>18</sup> e nell'anno successivo Maestro Portulano; cariche, entrambe, fra le più prestigiose del Regno di Sicilia.<sup>19</sup>

Nonostante tutto, le finanze di Sigismondo de Luna furono sempre poco solide, tanto che nel gennaio 1476 egli ottenne dal viceré la licenza di vendere per 10.000 fiorini, ma con riserva di riscatto, la terra di Bivona al fratello Pietro, il quale aveva indossato l'abito ecclesiastico. Il contratto venne infatti stipulato in notar Gabriele Vulpi di Palermo il 29 gennaio 1476, ma Pietro de Luna fu Signore di Bivona soltanto per poco più di un anno, poiché Sigismondo, impegnatosi a restituire la somma al fratello, il 17 marzo 1477 ottenne il diritto di reinvestitura di quella baronia.<sup>20</sup>

Probabilmente a Sigismondo in quel periodo erano state neces-

Luna i diritti sulla secrezia e la castellania di Bivona passarono alla sua vedova Giulia Alliata la quale, in soddisfo delle sue doti era divenuta Signora di Giuliana e Misilcassino ed aveva nominato nel 1496 suo procuratore il proprio fratello Antonio Alliata, secondo marito di Eleonora de Luna e conte di Caltabellotta (ASP, Prot., Processi d'investitura, busta 1481, processo n. 219).

<sup>17</sup> ASP, Prot., vol. 75, pagg. 16-17, lettera del 5/9/1474 e pagg. 14-15, lettera del 6/9/1474; ivi, vol. 76, pag. 184, lett. del 20/12/1475.

<sup>18</sup> ASP, Prot., vol. 75, pagg. 16-17, lett. 5/9/1474. La lettera reale di nomina a Mastro Secreto è dell'11/8/1474.

<sup>19</sup> ASP, Prot., vol. 76, pag. 185, lett. del 24/1/1476.

<sup>20</sup> ASP, Prot., vol. 80, pagg. 257-258, lett. del 17/5/1477. Dallo stesso documento apprendiamo che Sigismondo doveva al fratello 140 onze. E le difficoltà economiche continuarono anche successivamente se il 16/12/1479 come corrispettivo di un prestito di onze 93 fattogli dal saccense Antonio Beagna, Sigismondo dovette costituire un censo di onze 9.9 annue sul «marcato di S. Filippo» a Bivona. Come fideiussori il barone ebbe i bivonesi: Margherita Zavattoni per onze 25, il nobile Enrico de Baldo e Blasi Gallitano per onze 15 ciascuno, Francesco di Unda, Gaspare Scibetta e mastro Antonio Manganante per onze 10 ciascuno, ed Elia Balam per onze 8. (ASP, Prot., vol. 93, pag. 37, lett. 16/12/1479).

sarie cospicue somme di denaro anche per gli impegni finanziari relativi al suo contratto matrimoniale (stipulato il 16 aprile 1476) con Beatrice Rosso e Spatafora,<sup>21</sup> la quale aveva già ottenuto l'annullamento del proprio precedente matrimonio con Carlo de Luna, fratello di Sigismondo.<sup>22</sup> Nel contratto matrimoniale Beatrice dotò lo sposo del titolo di Conte di Sclafani e Barone di Caltavuturo, di cui in data 1 febbraio 1477 Sigismondo ricevette l'investitura.<sup>23</sup>

Il 30 settembre 1480 Sigismondo de Luna, con suo testamento, nominò suo erede universale il proprio figlio Gian Vincenzo,<sup>24</sup> e questi il 20 ottobre dello stesso anno ricevette l'investitura dei beni feudali.<sup>25</sup> Come tutore del minore Gian Vincenzo, il padre aveva designato il proprio fratello Pietro, arcivescovo di Messina, il quale il 2 settembre 1481 nominò come procuratore della baronia di Bivona Michele de la Farina che, a sua volta, «pro eius parte constituit officiales qui exercent iurisdictiones, et tenet et possidet dictam terram nomine dicti spectabilis pupilli percipiendo redditus dicte terre et respondendo in partem aliquis creditoribus dicti quondam Gismundi».<sup>26</sup>

Un nuovo lungo contenzioso si aprì tra Gian Vincenzo de Luna, che pretendeva l'investitura della contea di Caltabellotta, e la famiglia Alliata e Settimo che ne era venuta in possesso. Morto infatti Carlo de Luna, che aveva sposato Giulia Alliata e Settimo e non aveva lasciato figli, il diritto a succedergli nella Contea di Caltabellotta e nella Baronia di Giuliana<sup>27</sup> venne reclamato da Gian Vincenzo, il quale non desistette dal suo proposito anche dopo che quel diritto fu riconosciuto alla zia Eleonora de Luna (14 aprile 1497),<sup>28</sup> ed anzi, per perorare la sua causa, decise di recarsi personalmente alla Corte dei Reali di Spagna.<sup>29</sup> Non fu breve però il

<sup>21</sup> PERCOLLA, 1605, pag. 33.

<sup>22</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 104.

<sup>23</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 104.

<sup>24</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 95.

<sup>25</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 95.

<sup>26</sup> ASP, Prot., Processi d'investitura, busta 1481, processo n. 219.

<sup>27</sup> ASP, Prot., vol. 176, pag. 1, lett. del 10/11/1496.

<sup>28</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 79, n. 8.

<sup>29</sup> ASP, Prot., vol. 187, pagg. 3-4, lett. del 29/9/1498 indirizzata al Mastro Portulano e Mastro Segreto del Regno. Si dà licenza a Gian Vincenzo de Luna, che «si ha da conferirsi a la Sacra R. Maestà del Re Nostro Signore», di potere, dietro

contenzioso tra Gian Vincenzo de Luna e la zia Eleonora, la quale, dopo la morte del primo marito Enrico Ventimiglia marchese di Geraci, si era sposata con Antonio Alliata e Settimo, e mentre queste ultime nozze erano state sterili, dal primo matrimonio erano nati dei figli, fra i quali Simone Ventimiglia<sup>30</sup> che, alla morte di Eleonora, non tardò a rivendicare il diritto sulla contea di Caltabellotta, in contrasto sempre con le pretese di Gian Vincenzo de Luna. Alla fine, però, la Regia Corte emise sentenza in favore di quest'ultimo, il quale nel 1511 poté ottenere l'investitura della contea di Caltabellotta.<sup>30</sup>

Ancora negli anni successivi, altre rivendicazioni furono avanzate (senza però ottenerne buon esito) da Andrea Alliata, fratello di Antonio Alliata e Settimo, per pretesa di frutti sulla contea.<sup>31</sup>

Come i suoi predecessori, anche Gian Vincenzo de Luna ricoprì importanti cariche; egli fu Stratigoto di Messina dal 1514 al 1516 e, come avremo modo di vedere in seguito, fu Presidente del Regno dal 1516 al 1517.

Nel 1519, alla morte della madre Beatrice Rosso e Spatafora, contessa di Sclafani, Gian Vincenzo ebbe l'investitura della baronia di Sclafani, e l'anno seguente, in segno di «gratitudine per i servizi resi al tempo delle due rivolte» (quella del 1516 e l'altra del 1517), Carlo V gli conferì la Signoria sul porto e caricatore di Castellammare (del Golfo).<sup>32</sup>

In contrasto con questa «escalation» di onori e di poteri, la situazione finanziaria di Gian Vincenzo de Luna si era invece ridotta in condizioni critiche: già nel 1506 aveva venduto la baronia di San Bartolomeo per 815 onze a Giovanni Tagliavia;<sup>33</sup> nel 1507 aveva alienato il diritto allo ius luendi della baronia e castello di Sambuca;<sup>34</sup> nel 1508 aveva ceduto la baronia e la torre di Misilcassino ad Antonia di Aragona (figlia di Giulia Alliata, moglie in prime nozze di Carlo de Luna) in compenso delle 5109 onze che le

pagamento dei soliti diritti, «exhiri di lu portu di questa felici città (Palermo) li infrascritti così li quali si porta per ornamentu, usu et providimento di sua persona, videlicet pezzi 43 di argento lavorato fra grandi e piccoli, item docati di oro milli, item collari di oro dui et muli dui di sella cum pabulo necessario».

<sup>30</sup> TRASELLI, 1982, pag. 389.

<sup>31</sup> TRASELLI, 1982, pag. 647.

<sup>32</sup> TRASELLI, 1982, pag. 385.

<sup>33</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 2, pag. 79.

<sup>34</sup> ASP, Prot., vol. 214, pagg. 76-77, lett. del 23/9/1507.

doveva (svincolando in tal modo, fra l'altro, la secrezia e castellania di Bivona dalle menzionate 210 onze annue di censo),<sup>35</sup> anche se, in seguito, Misilcassino tornò a Gian Vincenzo e Giuliana ad Antonia di Aragona.<sup>36</sup> E la condizione del Luna non era migliorata neanche dopo che egli aveva recuperato la contea di Caltabellotta: nel 1515 nove cittadini di Caltabellotta, fideiussori del conte per onze 104.9.5 che egli avrebbe dovuto dare ad Alessandro Negrone, richiedono ed ottengono l'invio di un commissario contro il Signore della loro città perché essi potessero rifarsi sui suoi beni;<sup>37</sup> nel 1516 un altro commissario va ad intimare a Gian Vincenzo di pagare al proprietario il canone d'affitto della casa di abitazione che il conte e la sua famiglia utilizzavano a Bivona;<sup>38</sup> nel 1518 il Viceré dovette intervenire presso lo Stratigoto di Messina perché non molestasse il conte Luna per l'insolvenza dei suoi debiti, nel periodo che andava da 15 giorni prima a 15 giorni dopo della convocazione del Parlamento, che in quell'anno doveva tenersi nella città dello Stretto;<sup>39</sup> nel maggio 1523 Gian Vincenzo dovette vendere, oltre ad alcuni marcati, anche il feudo Gurfa per la somma di 1.000 onze; ed ancora nel settembre dello stesso anno egli dovette sottoscrivere una soggiogazione di 48 onze annue per ottenere un prestito di 600 onze.<sup>40</sup>

Pur essendo notorio che in quel periodo molti dei maggiori feudatari siciliani si trovavano, per i motivi più diversi, in condizioni finanziarie altrettanto critiche, riteniamo, con il Trasselli, che buona parte del denaro di cui il conte Luna ebbe necessità nel 1523, sia servita per le spese di nozze del figlio Sigismondo che proprio quell'anno, sotto gli auspici di Carlo V, sposò una nipote di papa Leone X, la fiorentina Luisa Salviani,<sup>41</sup> con la dovuta pompa.

Particolarmente difficili divennero infine le condizioni economiche di Gian Vincenzo dopo il tragico epilogo del «Secondo Ca-

<sup>35</sup> ASP, Prot., vol. 214, pagg. 654-656, lett. del 10/4/1508.

<sup>36</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. IV, pag. 121, note 5 e 6; *ivi*, vol. IX, pag. 164, note 7, 8, 9, 10. Gianvincenzo de Luna ebbe l'investitura di Misilcassino il 7 gennaio 1510.

<sup>37</sup> TRASSELLI, 1982, pag. 55.

<sup>38</sup> TRASSELLI, 1982, pag. 55.

<sup>39</sup> TRASSELLI, 1982, pag. 58.

<sup>40</sup> TRASSELLI, 1982, pagg. 502-503.

<sup>41</sup> TRASSELLI, 1982, pag. 385.

so di Sciacca» (di cui ampiamente parleremo in seguito), che portò al suicidio il figlio Sigismondo.

## 2. Incremento demografico ed economico dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento

Non essendoci pervenuti i dati parziali dei Rivelì (censimenti di anime e di beni) anteriori a quello del 1458, oggi è solo possibile disporre di dati omogenei e completi sulla popolazione e sulla rilevanza economica delle singole Università siciliane soltanto dalla metà del XVI secolo; del rivelò del 1505, ci rimangono infatti i dati particolari della popolazione e delle facoltà (cioè dei beni) soltanto di Palermo, Messina e Catania e quelli complessivi di ciascuno dei tre Valli.<sup>42</sup>

Ci è possibile comunque affermare che fino al 1548 la dinamica demografica di Bivona, nel lungo periodo, fu senz'altro positiva: dai 472 fuochi tassabili del 1375<sup>43</sup> si passa ai 1.187 fuochi tassabili del 1530 circa (secondo i dati forniti dal Sancetta)<sup>44</sup> e ai

<sup>42</sup> Il primo rivelò di cui abbiamo i dati complessivi della popolazione e dei beni dell'Isola è quello raccolto nel 1505 (nella nona Indizione 1505-06) sotto il viceré Giovanni La Nuza (BCP, Qq C 12, pag. 97; 3Qq B 69, pagg. 420-421). Un altro manoscritto della BCP (Qq D 64, pag. 12) attribuisce a quel rivelò la data 1501, ma essa risulta errata poiché il ruolo della nuova tanda del donativo di 300.000 fiorini compilato sulla base del nuovo rivelò, compare nella decima Indizione 1506-1507 (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 93, pagg. 3-14).

<sup>43</sup> PERI, 1982, pag. 236.

<sup>44</sup> G. SANCETTA (BCP, Qq A 19, pag. 281 e segg.). Il palermitano Giuseppe Sancetta fu cortigiano del conte di Collesano Pietro Cardona, che morì nel 1522 alla Bicocca, combattendo contro i Francesi. L'opera del Sancetta, compilata nel gennaio 1533, non è stata finora utilizzata negli studi demografici siciliani forse perché poco nota in quanto catalogata fra gli scritti di argomento araldico. Tuttavia è da ritenere di grande interesse, anche se i dati in essa contenuti non provengono da una fonte unica, come afferma lo stesso autore: «Ne ha paruto, giacché lo regno nostro come dissi è diviso in tre Valli videlicet Mazara, Noto, Hemina, dividere le terre di Valle in Valle li quali seguiranno l'uno all'altra non conformi alla vicinità loro, ma la grandezza e numero de fochi ogn'uno possederà, gran parte de li quali ho numerato io, maxima in questa Valle prima, et de li altri ne ho havuto relazione da li jurati, ufficiali et principali di ditti lochi fededigni...». Una prova della diversità delle fonti utilizzate dal Sancetta per la raccolta dei dati demografici si ha nel fatto che per molte Università il numero dei fuochi risulta arrotondato (e ciò si verifica soprattutto nei centri del Val Demone e del Val di Noto), mentre per altre (specie del Val di Mazara) esso risulta dettagliato. Mettendo a confronto i dati forniti da Sancetta nel 1533 con quelli del rivelò del 1548 si costata che nei centri in cui non viene riportato un totale arrotondato della popolazione vi era un movi-

1.515 fuochi tassabili del 1548.<sup>45</sup> Utilizzando per il calcolo dell'effettiva popolazione il coefficiente di 4 membri per fuoco e aggiungendo al prodotto il 10% per i fuochi non inclusi nel totale riportato dal ravello perché non tassabili (cioè quelli delle famiglie nullatenenti e quelli degli ecclesiastici), i dati di cui sopra corrispondono rispettivamente: a 2.076 abitanti nel 1375, a 5.222 abitanti intorno al 1530 e a 6.666 abitanti nel 1548. Abbiamo anche motivo di ritenere che nel 1548 l'effettivo numero complessivo dei fuochi dovette essere ben maggiore dei 1515 registrati nel ravello, poiché già nel 1543 i due parroci dichiaravano 1.800 famiglie presenti in Bivona;<sup>46</sup> cosa verosimile dato che, essendo allora il paese un centro di sensibile immigrazione, il gran numero di nullatenenti trasferitivi in cerca di lavoro poteva benissimo far superare la convenzionale media del 10% dei fuochi non tassabili.

Bisogna però dire che le locali vicende demografiche, che alla luce dei pochi dati di cui disponiamo presentano un ritmo continuo di crescita, in realtà furono abbastanza articolate, con periodi di crisi e periodi di rapido sviluppo legati alle vicende economiche, sociali e politiche cui andò incontro la cittadina.

È possibile individuare tali periodi lungo il Quattrocento e fino al 1548, analizzando i dati contenuti in numerosi elenchi di collette e donativi. Alcuni di questi elenchi sono stati già utilizzati da studiosi<sup>47</sup> per dedurre il numero degli abitanti delle varie Università siciliane, considerando che (come risulta certo per alcune collette) la ripartizione delle tande veniva fatta in base al numero dei fuochi registrati nel ravello di ciascuna Università.

mento demografico (attivo o passivo) pienamente giustificato dagli eventi che interessarono in quel periodo quelle Università; per gli altri centri, invece, in cui il numero dei fuochi risulta arrotondato, il Sancetta propone un numero di famiglie sempre superiore a quello reso ufficiale dal ravello del 1548. Ciò potrebbe trovare una giustificazione nel fatto che gli informatori avrebbero comunicato al Sancetta il numero totale dei fuochi senza escludervi quelli non soggetti al donativo, come regolarmente avveniva nei riveli ufficiali. I riveli straordinari, di cui parla il Sancetta e che egli stesso eseguì in diversi centri, venivano fatti (a volte su richiesta dell'Università, a volte per iniziativa dell'amministrazione centrale) per operare delle rettifiche nelle quote dei donativi.

<sup>45</sup> DI PASQUALE, 1970, pag. 13.

<sup>46</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, Visita pastorale di Bivona.

<sup>47</sup> COSENTINO, 1911, pagg. 570-591; TRASSELLI, 1956, pagg. 213-271. I ruoli studiati dal TRASSELLI (del 1464 e del 1478) non si basano su coevi rilevamenti di fuochi, ma sono il frutto del graduale e parziale aggiustamento dei ruoli precedenti.

Elaborazioni di questo tipo sono state compiute dal BRESA<sup>48</sup> su alcuni ruoli dei primi anni del '400, e l'Autore francese ha tratto la conclusione che i fuochi tassabili della Sicilia, da lui stimati per un totale di circa 60.000 nel 1376, si siano ridotti ad appena 43.000 entro il 1404 per poi risalire a circa 44.500 (pari a 245.000 abitanti compresi gli esenti da tassa) nel 1434; calcola egli infine la popolazione dell'Isola in 290.000 abitanti nel 1438-39.

Applicando le aliquote focatiche proposte dal BRESA (tarì 1 per fuoco nel 1404; tarì 3 per fuoco nel 1438-39) il numero dei fuochi tassabili di Bivona sarebbe dovuto diminuire dai 478 censiti nel 1375 ai 300 fuochi del 1404, ai 260 fuochi del 1438-39.

In realtà i dati complessivi della popolazione siciliana (e di conseguenza anche quelli relativi a Bivona) proposti dal BRESA (che per giunta ha ricavato quei totali attribuendo 5 componenti ad ogni fuoco e in più aggiungendo il 20% per gli esenti dalle tasse)<sup>49</sup> si palesano sottostimati, in quanto la popolazione dell'Isola (che nel 1505 venne censita in 559.146 abitanti, che con l'aggiunta del 10% per gli esenti superavano i 600.000) nei soli 65 anni trascorsi dal 1438-39 si sarebbe più che raddoppiata. Ancora meno attendibile appare d'altra parte l'aumento della popolazione siciliana da 245.000 a 290.000 abitanti nell'arco di soli quattro anni (dal 1434 al 1438-39).

Ma pure altre considerazioni ci impediscono di basarci sulle quote delle collette per dedurre il numero degli abitanti delle singole Università. Infatti si costata che spesso in anni molti vicini tra loro la quota di tassa attribuita ad una Università varia in maniera non proporzionale all'aumentare dell'importo complessivo della colletta e, spesso, senza mantenere alcun rapporto con le quote contemporaneamente caricate alle altre città, rendendo così inverosimile l'altalena demografica che quelle cifre farebbero supporre

<sup>48</sup> BRESA, 1986, tomo 1, pagg. 59-77, cap. 2, paragrafo «L'évolution du nombre des Hommes».

<sup>49</sup> Quasi sicuramente il BRESA ha dedotto che la composizione media della famiglia siciliana della prima metà del Quattrocento era di cinque persone dallo studio compiuto da A. GIUFFRIDA (1971, pagg. 448-449, tav. I) sulla popolazione del quartiere Cassaro di Palermo nel 1440. La fonte utilizzata dal Giuffrida per la determinazione della composizione delle famiglie (quella cioè dei testamenti) non consente, però, di trasferire i dati ottenuti nell'elaborazione del numero dei fuochi per ottenere il numero dei componenti del nucleo familiare, in quanto nei testamenti sono nominati anche i figli già accasti e quindi facenti parte di altri fuochi.

se sottintendessero una corrispettiva numerazione di fuochi.<sup>50</sup> C'è altresì da considerare che il ruolo del 1434, per stessa ammissione dei Maestri Razionali del Regno (che ne revisionarono i conti), non è attendibile per quel che concerne la corrispondenza tra l'imposta pagata da ciascuna Università sulla base di un focatico di 3 tari ed il numero reale dei fuochi del rispettivo centro abitato.<sup>51</sup> È da tenere infine presente che spesso l'aliquota focatica degli ebrei era superiore a quella della comunità cristiana.<sup>52</sup>

Si nota però che almeno a partire dal 1438 e fino al 1505 i ruoli rivelano fra di loro solo parziali rettifiche (al momento della imposizione di una nuova colletta) per alleggerire o gravare il carico fiscale di talune Università, secondo le particolari vicende in cui queste venivano coinvolte;<sup>53</sup> ciò può consentirci di individuare i

<sup>50</sup> Un confronto fra le quote caricate ad alcune Università del Val di Mazara rispettivamente nel 1434 (importo della colletta 4.230 onze) (COSENTINO, 1911, pag. 570 e segg.), nel 1437-38 (importo della colletta onze 5.000) (ASP, Canc., vol. 73, pag. 228) e nel 1438-39 (importo della colletta onze 5.000) (ASP, Cons. Reg., vol. 851, pag. 587) testimonia l'inattendibilità dei ruoli delle collette per la determinazione dei fuochi: Trapani viene tassata rispettivamente per 100, 135 e 140 Onze; Salemi per 60, 50 e 70 onze; Castelvetrano per 14, 14 e 25 onze; Partanna per onze 2, 1.15 e 2; Caltanissetta per 46, 30 e 40 onze; Palermo per 400 onze nel 1433-34 e per 300 onze nel 1438-39. Analoghi riscontri si possono fare tra le collette delle usure del 1442 e della sovvenzione del 1441-42 (ammontanti ciascuna a 6.094 onze), riportate dal Cosentino (1910, pagg. 580-586).

<sup>51</sup> COSENTINO, 1910, pagg. 571-572.

<sup>52</sup> BRESC, 1986, tomo 2, pagg. 638-639 e note 302 e 304 di pag. 639.

<sup>53</sup> I ruoli presi in considerazione sono quelli riscossi nel 1438-39 (ASP, Cons. Reg., vol. 851, pagg. 587-608); nel 1441-42 e nel 1442-43 (COSENTINO, 1910, pagg. 580-586); nel 1445 (ASP, Cons. Reg., vol. 851, pagg. 350-355); nel 1450 (ASP, Cons. Reg., vol. 928); nel 1464 e nel 1478 (TRASSELLI, 1956, pagg. 213-271); nel 1478 (STARRABBA, 1872, pagg. XIX-XXV); nel 1479 (ASP, Prot., vol. 92, pag. 25 e pag. 70); nel 1487 (ASP, Prot., vol. 120, pag. 248); nel 1490 (ASP, Prot., vol. 142, pag. 26); nel 1495 (ASP, Prot., vol. 163, pag. 212); nel 1500 (ASP, Prot., vol. 189, pagg. 65-76); nel 1505 (colletta precedente al ravelo di quell'anno) (ASP, Prot., vol. 208, pag. 167).

È stato possibile giungere alla conclusione che fu uno solo il ravelo che stette alla base di tutti i ruoli fiscali compilati dal 1438 al 1505 (prima cioè dei nuovi ruoli basati sul ravelo del 1505) avendo constatato che il rapporto fra due rate successive assegnate ad una Università risulta uguale (o comunque in un range di variabilità compatibile) a quello della maggior parte delle altre Università. Per un numero modesto di Università, invece, il rapporto risulta più alto o più basso; segno questo che nella tassazione posteriore è stato operato a quella particolare Università un addebito fiscale diverso rispetto a quello medio. Non si hanno elementi per stabilire l'anno in cui venne eseguito il ravelo che precedette l'elaborazione dei ruoli fiscali degli anni Trenta del Quattrocento. Già il Mongitore ricordava che la numerazione del 1501 (sic!, ma in realtà del 1505) era considerata la prima «per non trovarsene più antiche», ma, avvertendo che «non pertanto dee credersi non esservene state altre nei tempi antecedenti a detto anno»; ricorda anche che il Fazello accen-

momenti di crisi o di crescita delle Università. Capitava che per cause varie locali (pestilenze, carestie, rivolte, movimenti di popolazione) alcuni centri si vedevano diminuire il numero degli abitanti e l'ammontare delle facultà e, poiché fino alla pubblicazione del nuovo ravelo ogni Università era tenuta a pagare le tande precedentemente caricate, l'imposizione fiscale tendeva a gravare con un peso maggiore sulle famiglie rimaste. Era in queste circostanze che gli amministratori locali avanzavano ai Maestri Razionali la supplica di «disgravari dicta Universitati, et dicta taxa reducturi iuxta li facultati et habitatori di quilla, lo quali sgravamento hagiano ipsi Magnifici caricari a quilli stessi (Università) li quali su più bastanti di facultati et habitatori di ipsa Universitati». <sup>54</sup> Il tenore di queste richieste, che facevano sempre riferimento oltre che all'avvenuta riduzione del numero dei fuochi anche alla riduzione delle «facoltà», ci fa ritenere che al momento della ripartizione delle collette (o di alcune di esse), o quando si rendeva necessaria una parziale correzione delle quote, i Maestri Razionali tenevano conto anche della capacità economica dell'Università. Ne deriva che, a causa delle saltuarie e parziali rettifiche del ruolo originale, allorché risultano trascorsi diversi anni (o addirittura decenni) dalla prima compilazione dello stesso non è più possibile determinare l'effettiva posizione occupata da una Università rispetto alle altre.

Tenendo conto di queste premesse e delle riserve già avanzate, per quel periodo risulta validamente consultabile per Bivona l'elenco della colletta del 1438-39, <sup>55</sup> poiché in esso figurano scorporate le quote dovute dalle Università di Caltabellotta, Giuliana e Bivona, mentre in molti dei ruoli successivi le quote dei suddetti centri risultano quasi sempre accorpate sotto la voce «contea di Caltabellotta».

Nell'elenco del 1438-39 la quota della colletta inizialmente caricata a Bivona risulta di onze 26 e rappresenta lo 0,55% del totale della rata dovuta da tutte le Università dell'Isola e l'1,5% del to-

na a censimenti che ebbero luogo sotto il regno di Federico II d'Aragona, e quindi sotto Martino e Ferdinando (MONGITORE, 1749, pag. 88). In verità pare che i riveli di cui si trova memoria nelle Deche del Fazello relative a re Federico II e a Martino, non siano che le rispettive «Recensio feudorum».

<sup>54</sup> ASP, Prot., vol. 168, pagg. 44-46, lettera dell'11/7/1496 ai giurati di Naso.

<sup>55</sup> ASP, Cons. Reg., vol. 851, pagg. 587-608.

tale della rata dovuta dalle terre feudali. Fra le terre feudali del Val di Mazara, in particolare, la cittadina risulta tassata per un valore che è inferiore soltanto a quelli di Mazara (60 onze), Caltabellotta (50 onze), Castronovo (40 onze), Cammarata e Giuliana (30 onze ciascuna), e Caccamo (la cui quota veniva corrisposta insieme con quella delle altre Università costituenti la Contea di Modica). Al momento della riscossione della colletta, però, la quota assegnata a Bivona, venne ridotta da 26 a 25 onze, segno questo che la cittadina stava attraversando proprio in quegli anni un momento di crisi.<sup>56</sup>

<sup>56</sup> Nel ruolo delle collette del 1442-43 la quota caricata a Bivona risulta ammontare a 25 onze, quella di Giuliana a 30 onze e quella di Caltabellotta ridotta a 40 onze (COSENTINO, 1911, pagg. 580-586).

Un'ulteriore considerazione da fare riguarda la diversa suddivisione fra i tre Bracci del Parlamento dell'importo complessivo delle collette e dei donativi del Quattrocento rispetto a quelli del Cinquecento: la quota caricata al Braccio ecclesiastico veniva stabilita di volta in volta; la rimanente somma nel Quattrocento non veniva equamente suddivisa fra il braccio demaniale e quello feudale (come poi avvenne, a partire dal 1505), ma il carico del primo sopravanzava quello del secondo (anche se di poco), nonostante nel braccio feudale fosse compresa la Camera reginale, le cui città vennero in seguito considerate a pieno titolo demaniali (cfr. TRASELLI, 1956, pagg. 213-271). Ciò fa ritenere che venisse utilizzato un solo coefficiente di tassazione dei beni, valido sia per le città demaniali (eccezion fatta per Palermo, Messina e Catania, le cui quote di donativo venivano arbitrate) che per le città feudali, onde il peso di una Università potrebbe essere raffrontato a quello di qualunque altra, appartenente anche a un diverso braccio parlamentare. Nel 1505 il Parlamento stabili di riscuotere per ogni tonda del donativo di 10.000 onze, 2.000 onze dal Braccio ecclesiastico e 4.000 onze da ciascuno dei due altri Bracci (il demaniale e il feudale), comprendendo sempre la Camera reginale nell'ambito del Braccio feudale. Poiché a causa della sempre maggiore quantità di beni dichiarati nelle Università demaniali, queste venivano a godere di sostanziali sgravi fiscali rispetto a quelle feudali, nelle successive rateizzazioni dei donativi, pur persistendo formalmente l'equivalenza delle somme dovute dai bracci demaniale e feudale, si attuarono delle perequazioni, anche se parziali. Nella seduta del 14/7/1588 la Deputazione del Regno, facendo riferimento ai dati del rivelò del 1583, notò che «nel ristretto della detta Numerazione son calcolate di netto per onze 9.565.197 le facoltà delle Università demaniali e per onze 5.366.210 le facoltà delle Università militari, la quale disugualissima sostanza apporterebbe disugualissimo ripartimento. Perciòché per esempio sopra il Donativo delle onze 1.160, toccherebbe alle Università Demaniali tari 1.10.1 e alle Università Militari toccherebbero tari 2.13.5, per ogni 1.000 onze delle facoltà loro. Et havendosi visto il successo dell'antecedente numerazione fatta l'anno 1570 si ritrova che anco da quella risultò sproporzionatissima differenza di facoltà fra le medesime Università Demaniali e Militari, che furono aggregate al braccio militare le facoltà delle Università di Siracusa, Vizzini, Giaci (Acireale), Mazara, Mineo, Sanfilippo, Lentini, Agosta e Carlentini, tutti luoghi demaniali, e all'incontro furono aggregate al braccio demaniale le facoltà di Camerata luogo militare... Laonde è seguito (per esempio) che del Donativo ordinario le Università Demaniali han continuato in fin hora a pagare tre e li Militari quattro in circa...». Venne stabilito pertanto «che nel ripartimento delli Donativi dell'ultimo parlamento si continovi l'aggregazione e se-

Ma le difficoltà dovettero ben presto essere superate poiché diversi indizi stanno a confermarci una rapida crescita, sia demografica che economica, di Bivona nella seconda metà del Quattrocento: negli anni Cinquanta viene segnalata la presenza di una Comunità ebraica locale che nel 1492 arrivò a contare 70 famiglie tassabili, pari ad un nucleo di 300-400 persone;<sup>57</sup> si registra nel contempo il trasferimento in Bivona di numerosi membri di ragguardevoli famiglie di Sciacca;<sup>58</sup> e tra il 1490 e il 1500 vengono a stabilirsi in Bivona due nuove Comunità religiose, quella dei Domenicani e quella dei Minori Osservanti.<sup>59</sup>

Molto probabilmente l'immigrazione in Bivona fu incentivata da provvedimenti di Sigismondo e di Gian Vincenzo de Luna, conformemente a quanto ci risulta documentato per il secolo successivo; è certo che le soluzioni urbanistiche adottate per venire incontro all'affluenza di nuovi immigrati dimostrano il rispetto di un piano ben programmato. Un esame, anche superficiale, della topografia di Bivona ci rivela, infatti, la presenza di alcuni quartieri che sono abbastanza regolari dal punto di vista urbanistico e che si innestano a monte dei quartieri più vecchi ed irregolari (originariamente cinti da mura) e dei quartieri S. Rosalia e Fontana Pazza; quest'ultimo, probabile sede della giudecca. La storia dell'urbanistica siciliana ci consente di attribuire la nascita di quei quartieri agli anni a cavallo del 1500: «i centri albanesi (in Sicilia) mostrano città costruite tra la fine del '400 e gli inizi del '500 con un tessuto irregolare secondo strumenti di pianificazione ereditati dalla lunga tradizione medievale»;<sup>60</sup> è attorno al '500 che compare uno sviluppo regolare dell'abitato in alcuni centri, come Xitta (piccolo insediamento vicino a Paceco), Cerda e Villafranca Sicula, il più antico, fondato nel 1499 da Antonio Alliata.<sup>61</sup>

gregazione osservata negli ripartimenti passati...» (MONGITORE, 1749, pagg. 216-217).

Oltre che nel ripartimento del 1570, anche in quello del 1548 era stata attuata la stessa perequazione: infatti la quota del donativo di Cammarata risulta segnata fra quelle delle città demaniali e le quote delle summenzionate città demaniali nell'elenco della ripartizione feudale (ASP, Prot., vol. 293, pag. 685).

<sup>57</sup> Vedi pagg. 123-124 di questo lavoro.

<sup>58</sup> Vedi pagg. 107-109 di questo lavoro.

<sup>59</sup> Vedi pagg. 117-118 di questo lavoro.

<sup>60</sup> GUIDONI MARINO, 1977, pag. 16.

<sup>61</sup> GUIDONI MARINO, 1977, pag. 56, nota 4.

Quegli sviluppi positivi di Bivona vennero per tempo registrati dagli Organi finanziari centrali, i quali, nel ripartire l'onere della colletta del 1478, aumentarono la quota della Contea di Caltabellotta che anche allora, almeno ai fini fiscali, comprendeva, oltre a Giuliana, anche Bivona;<sup>62</sup> e che sia stato solo quest'ultimo centro ad aver subito la maggiorazione della quota si evince dagli elenchi del donativo del 1487 in cui la quota di Bivona risulta indicata separatamente da quella di Caltabellotta e Giuliana.<sup>63</sup>

Successivamente, il riveduto del 1505 conferma l'accresciuto peso economico di Bivona.<sup>64</sup> La quota di donativo caricatale (50 onze) rappresenta l'1,25% del totale del donativo dovuto da tutte le Terre feudali e pone la cittadina fra le prime posizioni nell'ambito delle Università feudali del Val di Mazara: dopo Mazara (110 onze), Caccamo (circa 90 onze), Cammarata (70 onze), Caltabellotta e Giuliana (120 onze complessive), ed alla stessa stregua di Castelvetrano.

Se può costituire un indice valido l'elenco in cui figurano le Università feudali siciliane con il rispettivo numero di soldati che ciascuna di esse era chiamata a fornire nel 1532 in base ai dati del riveduto del 1505, possiamo affermare che, contemporaneamente, la

<sup>62</sup> TRASSELLI, 1956, pag. 264.

<sup>63</sup> Bivona venne tassata nel 1487 per onze 46.24.12; Caltanisetta e Giuliana, insieme, per onze 109.7.8 (ASP, Prot., vol. 120, pag. 248 e segg., lettera del 4/4/1487).

Fra il 1443 ed il 1464 la variazione delle rate dei donativi delle suddette tre Università fu conforme a quella della maggior parte degli altri centri dell'Isola, al contrario di quel che avvenne nel 1478. Infatti il rapporto fra le due rate del 1464 e del 1478 della Contea di Caltabellotta risulta di 0,567, più basso cioè di quello che si riscontra per la maggior parte delle altre città (da 0,599 a 0,601); segno, questo, che in proporzione a queste ultime la Contea era stata maggiormente tassata.

Il nuovo livello di tassazione fu confermato anche nel 1487 (il rapporto fra la rata fissata nel 1478 per l'intera Contea e la somma delle rate fissate nel 1487 per Bivona e per Caltabellotta e Giuliana risulta conforme a quello della maggior parte delle Università). Se nel 1478 non ci fosse stato un incremento di tassazione per la Contea, le tre Università nel 1487 avrebbero dovuto complessivamente corrispondere onze 147.19 invece che onze 156.2.

Suddividendo le onze 147.19 fra le tre Università, in base a quanto ciascuna di essa corrispondeva nel 1443, Caltabellotta e Giuliana avrebbero dovuto essere gravate per onze 108.22 (somma quasi uguale a quella che in realtà i due centri vennero chiamati a corrispondere (onze 109.7.8)) e Bivona, invece per onze 38.24 (cioè 8 onze in meno di quanto in realtà fu tassata (onze 46.24.12)); quelle stesse 8 onze che costituivano all'incirca la differenza fra la rata realmente assegnata alle tre Università e quella teoricamente calcolata se nel 1478 non ci fosse stato un incremento di tassazione a nome dell'intera contea, ma in realtà della sola Bivona.

<sup>64</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 93, pag. 314.

popolazione bionese doveva essere di poco inferiore a quella di Mazara e quasi uguale a quella di Caltabellotta.<sup>65</sup>

Ma dal 1511 in poi si verifica una inversione della tendenza demografica di Bivona. Il 2 novembre 1511 il viceré Moncada, su richiesta del conte Luna che si lamentava che «alcuni persons di la prefata terra (Bivona) si hannu partutu e andatu in altri terri e lochi per habitari, senza considerationi alcuna», ingiungeva a quegli emigrati di ritornare a Bivona entro 15 giorni, sotto pena di perdere i loro beni.<sup>66</sup> Sconosciamo i motivi di quella emigrazione; sappiamo di un certo numero di bionesi trasferitisi a Palermo, e sembra che ognuno di essi ne fosse stato spinto da motivi particolari,<sup>67</sup> è però molto probabile che la causa determinante il trasferimento di quei bionesi che prima del 1516 scelsero un domicilio diverso di quello della capitale dell'Isola, sia da attribuire alla penuria conseguente ai cattivi raccolti che si erano in quegli anni succeduti nella nostra zona e che avevano soprattutto colpito i recenti immigrati, i quali, non avendo avuto il tempo e l'opportunità di mettere solide radici economiche, cercavano di lasciarsi alle spal-

<sup>65</sup> Il Parlamento Generale del 7/3/1532 mise a disposizione del re per la difesa contro i Turchi 10.000 fanti regnicoli: di essi 2.000 dovevano essere forniti dal Braccio ecclesiastico, 4.000 dal Braccio demaniale e 4.000 dal Braccio feudale. Si precisò: «Et che li Fanti si fazzano sutta la descrizione di li casi di lo Regno fatta in tempo di Don Giovanni di Lanuza pro ratha... includendo in la ditta descrizione li Terri e lochi in quella non connumerati...» (MONGIRORE, 1749, pag. 179). Un elenco del numero dei fanti dovuto da alcune Università feudali si trova in ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 122, pagg. 536 e segg., lett. 8/6/1532: Bivona venne chiamata a fornire 63 fanti, Caltabellotta 64, Cammarata 80.

<sup>66</sup> ASP, Segr., ramo Protonotaro, vol. 16, doc. del 27/10/1518.

<sup>67</sup> Il prete Antonino Caruso, nato a Bivona ma dal 1514 cittadino palermitano (ASP, CEG, L L, vol. 12, sua testimonianza del 14/9/1514), era stato diseredato nel 1508 dal padre, mastro Enrico, che era stato da lui apostrofato con «ingiurie atroci» nella pubblica piazza ((BCP, 2Qq E 88, pag. 124 e segg.). Il nobile Gabriele Fontanetta, figlio di Giovanni, era caduto in estrema miseria, e dopo aver servito come «famiglio» don Giovanni de Luna e poi il barone di Mussomeli, si era trasferito a Palermo dove lo s'incontrava «mal vestito in la persona e peju cauzatu» (ASP, CEG, L L, vol. 12, testimonianza di Berengario Imbeagna ed altri, del 14/9/1514). Sansone e Gabriele Zavarveri li troviamo cittadini palermitani già nel 1510 (ASP, S. Martino delle Scale, vol. 1539, pag. 187); sembra che essi si fossero allontanati da Bivona per sfuggire alla giurisdizione del barone Gianvincenzo de Luna, contro il quale nel 1505 avevano chiesto la salvaguardia regia (ASP, Cons. Reg. Mercedes, vol. 90, pag. 563). Lo stesso motivo spinse il notaio Enrico de Baldo a trasferirsi nella capitale (ACP, vol. 124, pag. 68). Nel 1514 abitavano in Palermo, pur essendo nativi di Bivona, Andrea Pulchita ed il magnifico Leonardo Moccofo (ASP, CEG, L L, vol. 12, rispettive testimonianze del 14/9/1514) ma non ne conosciamo il motivo.

le, con la fuga, i debiti che erano stati costretti a contrarre nel periodo della loro sistemazione.<sup>68</sup> Dal 1516-17, invece, l'esodo da Bivona dovette avere come motivo principale il tentativo di sfuggire alle ritorsioni del conte Luna nei confronti delle famiglie coinvolte nella rivolta feudale. Già nel gennaio 1517 molti bivonesi avevano «trasportato multi loro beni o parti di quelli in multi e diversi parti del detto regno», tanto che un algozino era stato inviato in diverse città per sequestrarli.<sup>69</sup> Molte altre persone si erano allontanate per non essere costrette a versare al conte Luna la quota loro imposta come «composizione da pagarisi a lo Ill. Conte di Caltabellotta signuri di la terra di Bivona ad causa di li tumulti e revolutioni»: almeno, tale era il motivo addotto nella petizione avanzata a nome del conte perché gli si desse l'autorizzazione a potere riscuotere comunque e dovunque, nell'ambito delle città siciliane, le quote d'indennizzo da lui pretese.<sup>70</sup>

Nel settembre 1518 veniva richiamata in vigore dal viceré Monteleone la già ricordata ingiunzione emanata nel novembre 1511 dal viceré Moncada ed indirizzata ai bivonesi che si erano allontanati dalla loro città.<sup>71</sup> Nel novembre dello stesso anno l'Università di Bivona lamentava che la città «per esseri sachata (saccheggata) dui volti... et per esseri stata costritta ad pagari li tandi regi del donativo passatu et non haviri modu pagari per li danni predetti et esseri in extrema miseria et paupertati si è quasi desabitata e su partuti et andatu ad habitari in altri lochi circa duecento masunati», ed in considerazione di quanto esposto, chiedeva alla Deputazione del Regno che si facesse in Bivona una nuova numerazione delle anime, poiché risultavano ormai pesanti i tributi caricati a Bivona sulla base del precedente rivelo. La richiesta venne accolta con lettera del 17 febbraio 1519, e la Deputazione del Regno diede mandato ad Antonio de Rubino di recarsi anche nelle Terre di Cammarata, Misilmeri, Prizzi e Santo Stefano (nelle quali verosimilmente si sapeva aver preso domicilio la maggior parte di quelle famiglie) per «fari la cherca e notamentu quanti habitavanu

<sup>68</sup> Per le cattive annate degli anni a cavallo del 1500, cfr. TRASSELLI, 1982, pag. 31 e segg.

<sup>69</sup> ASP, Canc., vol. 254, pag. 373, doc. del 18/1/1517.

<sup>70</sup> ASP, Canc., vol. 255, pag. 577, doc. del 27/6/1518.

<sup>71</sup> ASP, Segr., ramo Protonotaro, vol. 16, doc. del 2/9/1518.

per lu preteritu et quanti a lu presenti et quanti masunati su andati ad habitari in detti terri di la ditta terra di Bivona».<sup>72</sup>

Non ci è stato possibile conoscere il risultato di questo rivelo straordinario, ma riteniamo che non dovette comunque essere negativo dal punto di vista economico (visto che negli anni Venti del secolo la quota della tassa del donativo venne portata da 50 a 51 onze per tanda)<sup>73</sup> e che anche la popolazione dovette dar presto chiari segni di ripresa se tra il 1523 e il 1525 si ritenne opportuno procedere all'istituzione di una seconda parrocchia, con sede nella chiesa di Sant'Agata.<sup>74</sup>

Tab. 3 Numero dei fuochi dei centri abitati della Sicilia Occidentale riportati da G. Sancetta nel 1533

Palermo	N. 12.000	Castronovo	N. 1.000	Petraperzia	N. 400
Trapani	3.960	Leocata	1.000	Vicari	350
Agrigento	3.000	Monreale	1.000	Prizzi	350
Termini	2.500	Caltabellotta	871	Carini	300
Sciacca	2.220	Caltanissetta	800	Villafranca	271
Polizzi	2.000	Caltavuturo	800	S. Stefano	245
Corleone	2.000	Chimina	800	Sclafani	200
Salemi	2.000	Mussomeli	800	Mezzoiuso	150
Cammarata	2.000	Burgio	771	Gibellina	130
Alcamo	1.800	Chiusa	759	Sala di Partinico	108
Caccamo	1.800	Giuliana	740	Siculiana	100
Naro	1.700	Sambuca	732	Casale dei Greci	100
Sutera	1.350	Calatafimi	659	Contissa	67
Castelvetrano	1.306	Golisano	650	Favara	60
Marsala	1.205	Racalmuto	650	Grutti	60
Bivona	1.187	Partanna	530	Sala di Paruta	60
MonteS. Giuliano	1.173	Palazzo Adriano	450	Castellammare	30
Mazara	1.152	Busacchino	401	Borgetto	15

Qualche anno dopo subentrò però un nuovo periodo negativo che, cominciato con la peste del 1527 (per stroncare il morbo fu necessario, fra l'altro, «ardiri vintidui casi»),<sup>75</sup> si aggravò con il sacco della città nel 1529. Bloccatosi il flusso immigratorio, allon-

<sup>72</sup> ASP, Canc., vol. 261, pagg. 436-437.

<sup>73</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 120, pag. non numerata, lett. 14/9/1530.

<sup>74</sup> Vedi nota 132.

<sup>75</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 279, pagg. 568-569, lettera del 17/2/1528.

tanatati dalla città quanti si erano maggiormente compromessi sotto le bandiere del conte Sigismondo, Bivona, dolente delle perdite in persone e in beni tanto per la peste quanto per il saccheggio subito, avrà molto probabilmente chiesto ed ottenuto una nuova numerazione delle anime (che potrebbe esser quella di cui ci fornisce i dati il Sancetta), poiché troviamo che la tanda del donativo caricata all'Università subì una riduzione di 7 onze, passando da onze 51 ad onze 44.<sup>76</sup>

Nel ventennio successivo Bivona ebbe modo di recuperare sia dal punto di vista demografico che economico. Sulla base del rive- lo del 1548 essa venne tassata per una quota pari all'1,497% delle Città feudali, cioè per onze 62.11.13, e rispetto alle Terre feudali del Val di Mazara venne a collocarsi dopo Alcamo (onze 91.6.18), Mazara (oz. 79.3.15), Cammarata (oz. 74.22) e Caccamo (oz. 69.28.10).<sup>77</sup> Nell'ambito della zona avevano una popolazione maggiore di quella di Bivona soltanto Cammarata (1.806 fuochi) ed Alcamo (1.559 fuochi);<sup>78</sup> Caltabellotta e Giuliana, invece, erano state da essa notevolmente distanziate sotto tutti gli aspetti.

<sup>76</sup> Mentre nel 1528 per ogni tanda del donativo di 300.000 fiorini Bivona doveva corrispondere onze 51, nel 1537 e nel 1541 la cittadina figura tassata per 44 onze. Non abbiamo notizie dell'importo di quella tanda negli anni intermedi, ma è verosimile che la riduzione della rata sia connessa al sacco di Bivona del 1529 che lasciò le sue conseguenze sia sull'economia che sulla popolazione (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 139, pag. 650).

Anche la civica amministrazione bivonese si trovò in difficoltà finanziarie: almeno fino al 1522 l'Università corrispose con buona regolarità il pagamento delle quote dei donativi ad essa imposte (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 279, pagg. 299-300, lett. del 28/2/1528); all'inizio del 1528, anche in conseguenza della peste, si erano accumulate 150 onze di debiti nei riguardi della R. Corte, ed i giurati dovettero chiedere (e ottennero) una dilazione di un anno per il pagamento delle somme dovute (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 279, pagg. 568-569, lett. del 17/2/1528); ma neppure l'anno successivo fu possibile portare a pareggio il bilancio civico, e fu sicuramente perché la raccolta delle collette (unica voce attiva di quel bilancio, in assenza di gabelle imposte dall'Università) dovette risentire delle funeste conseguenze del «Secondo Caso di Sciacca». Ancora una volta perciò i giurati, facendo presente «la povertà grande in la quale a lu presenti si trova detta Università», chiesero una dilazione per il pagamento delle onze 58.20.2 di debiti arretrati verso la R. Corte ed il 23/7/1530 poterono così ottenere una proroga di quattro mesi (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 284, pagg. 343-344, lett. del 23/7/1530).

<sup>77</sup> ASP, Prot., vol. 293, pag. 685 e segg.

<sup>78</sup> Di PASQUALE, 1970, pagg. 14-18.

### 3. L'economia e la società tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento

Il sessantennio 1470-1530 è il primo periodo della Storia bivonese in cui i documenti coevi, per quanto poco numerosi, ci consentono di delineare un quadro, anche se non completo, certamente attendibile, dei principali fenomeni economici e sociali che interessarono la popolazione locale.

La società bivonese, al pari di quella delle altre Università siciliane del suddetto periodo, risulta stratificata in fasce ben definite. Al vertice si trova un folto gruppo di famiglie agiate, fra loro imparentate, i cui componenti nei documenti dell'epoca vengono qualificati con l'attributo «nobile». Essi, oltre a condizionare la vita sociale ed economica della Comunità e a ricoprire i ruoli delle principali magistrature, segnano la loro presenza nel campo urbanistico con la qualità delle loro abitazioni che, per le dimensioni e per la presenza di vani sopraelevati («solerati»), a volte assumono agli occhi del popolo l'aspetto di «steri» (cioè di palazzo difeso), come viene chiamata l'abitazione dei Fontanetta.<sup>79</sup> Spesso nell'ambito dell'abitato le indicazioni topografiche si rifanno alla vicinanza della casa di abitazione di qualche famiglia illustre; più di un riferimento troviamo «al ponte di Sinisi»,<sup>80</sup> nome della famiglia che, già nota nel Trecento, ancora alla fine del secolo successivo era degnamente rappresentata in Bivona dai «nobili» Bartolomeo, Luca<sup>81</sup> e Giovanni Sinisi che, almeno dal 1485 al 1493 ricoprì la carica di Castellano di Bivona.<sup>82</sup>

In quegli anni svolgevano, fra gli altri, un ruolo di primo piano «nobili»: Benedetto<sup>83</sup> e Francesco Scolaro; i fratelli Gabriele e

<sup>79</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, Atto notarile del 17/10/1497.

<sup>80</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, Atto notarile del 17/10/1497.

<sup>81</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, Atti notarili del 18/10/1489 e del 13/7/1490.

<sup>82</sup> ASP, Prot., vol. 151, pag. 77, lett. 26/3/1493. Nel documento il Viceré ordina al secreto e agli altri ufficiali di Bivona di corrispondere il salario di Castellano al Sinisi. Altre «provvisioni» a riguardo erano state disposte nel 1485 e nel 1489, ma senza risultati. È il caso di ricordare che in quel periodo vantava diritti sulla secceria e castellania di Bivona Giulia Alliata, moglie del defunto conte di Caltabellotta Carlo de Luna (vedi pag. 92 di questo lavoro).

<sup>83</sup> Per la maggior parte di essi, cfr.: Atti testimoniali del processo Fontanetta-Gustiniani, contenuti in ASP, CEG, L L, vol. 12; per Carlo Agnello e Nicola Mutaci, cfr.: Atti testimoniali del processo tra l'Agnello ed il Monastero di San Martino delle Scale (ASP, S. Martino delle Scale, vol. 1539, pagg. 109-134).

Giovanni Fontanetta;<sup>84</sup> Biagio e Gregorio Gallitano; Francesco de Aucello; Francesco Gisulfo; Gaspare e Angelo Scibetta; Nicola Scamiglia; Giacomo Pellisio; Pietro e Berengario Imbeagna; Giovanni di Lentini; Francesco d'Unda; Nicola Muttaci;<sup>85</sup> Carlo di Agnello; i fratelli Francesco, Sansone e Gabriele Zavatleri,<sup>86</sup> Pietro Lo Piccolo.

<sup>84</sup> Il nobile Giovanni Fontanetta era figlio naturale del magnifico Gabriele Fontanetta abitante a Sciacca (ASP, CEG, L L, vol. 12, atto dell'8/8/1497). Per essere stato al seguito prima del conte Antonio de Luna e poi del figlio Carlo (in Sicilia e fuori regno) gli erano stati assegnati da quest'ultimo, vita natural durante, l'ufficio di secreto di Bivona e 10 onze annue sulle gabelle di Caltabellotta, mentre il fratello Gabriele, allo stesso titolo, aveva ricevuto l'ufficio di Capitano di Bivona: ma nel 1473 all'uno e all'altro tali incarichi erano stati tolti ed invano i Fontanetta avevano ottenuto delle lettere viceregie di conferma dei loro incarichi; a loro nome ed in loro assenza, era chiamato a tenere l'ufficio di secreto e capitano di Bivona Pietro Imbeagna (ASP, Prot., vol. 97, pag. 140, lett. 7/5/1481; idem., vol. 72, pagg. 81-82, lett. del 23/10/1473). Anzi a testimonianza di quanto fossero diventati tesi i rapporti fra il conte di Caltabellotta e Giovanni Fontanetta, accadde che mentre questi si trovava presso il barone di Santo Stefano di cui era cognato, Carlo de Luna gli fece rubare una mula e uno schiavo (ASP, Prot., vol. 72, pagg. 12-13, lett. dell'8/9/1473). Dopo il 1480 il Fontanetta sposò Giovanna, vedova del bionese Benedetto Scolaro e consanguinea di Sansone Zavatleri. Mettendo a frutto anche la dote della moglie (onze 167.15.10) si costituì una solida posizione economica: comprò il fondaco di Stefano Chiarchiara; acquistò delle case; ingrandì il vigneto portatogli in dote dalla moglie con un «vineale» impiantato da lui; nel 1496-98 tenne masseria con buoi e maiali nel feudo della Ferita della baronia di Rifesi; nel 1499 impiantò una nuova masseria nel feudo di Millaxa della baronia del Megazzolo. Per realizzare quanto sopra era però ricorso a contrarre un prestito di onze 256 dal mercante genovese Giorgio Giustiniani, con la promessa di doverle restituire in frumento entro tre anni, a partire dal 1496-97 e secondo la meta di Sciacca da «massaro a mercante». Non essendo riuscito a consegnare entro il termine che 39 delle 839 salme che avrebbe dovuto, fu costretto a cedere al Giustiniani un tenimento di case, il fondaco e la vigna (ASP, CEG, L L, vol. 12, Atto del 2/1/1500). Contrae allora nuovi debiti (onze 160) con un altro mercante genovese, Alessandro Negrone; ma, al momento della sua morte (1507) non era riuscito a sdebitarsi che di sole 30 onze. Per tale motivo, vennero giudizialmente attribuiti al Negrone alcune case, due schiave e alcuni censi annui del Fontanetta. Gabriele Fontanetta, figlio di Giovanni, venne così a ridursi in vera miseria, al punto di prestare il suo servizio come «famiglio», prima presso il barone di Bivona e poi presso quello di Mussomeli. Nel 1514 risultava in Palermo, dove trascinava una vita miserabile.

<sup>85</sup> Nicola Muttaci è giudice di Bivona nel 1506 (ASP, S. Martino delle Scale, vol. 1539, sua deposizione dell'1/7/1506). Altri giudici bionesi dell'epoca furono: Gerardo Macri nel 1491 (PERCOLLA, 1605, pag. 216), e Giovanni Oliveri nel 1497-98 (ASP, CEG, L L, vol. 12, atti dell'8/8/1497 e 11/5/1498).

<sup>86</sup> Dei tre fratelli Zavatleri (Francesco, Sansone e Gabriele), abbiamo notizie solo degli ultimi due. La famiglia Zavatleri era di origine iberica (TRASSELLI, 1955, pag. 122), ma ben presto un ramo di essa si era trasferito da Sciacca a Bivona (Sansone, infatti, era nato a Bivona nel 1446 (ASP, CEG, L L, vol. 12, Deposizione di Sansone Zavatleri del 14/9/1514). Incontriamo per la prima volta Sansone come procuratore di Margherita Zavatleri (probabilmente sua madre) nel 1488 (idem, vol. 13, atto del 20/10/1488); nel 1496 teneva masseria a Rifesi (idem, vol. 12);

Partecipavano certamente all'amministrazione della cosa pubblica, nella loro qualità di «intellettuali del paese», anche i notai: Enrico De Baudo (1483-1489), che ritroviamo anche come amministratore del Barone di Santo Stefano,<sup>87</sup> Calogero (1488-1497) e Giovan Pietro (1514-1525) Portuleva, Francesco di Raia (1492-1507), Antonio Scolaro (1495), Paolo Gisulfo (1510-1548), Giacomo Apollonia Marano (1506), Enrico Bonura (1499-1515) e Geronimo Cutrona (1522-33).<sup>88</sup>

Un certo numero delle suddette famiglie provenivano da Sciacca: gli Imbeagna, i Fontanetta, gli Zavatleri, i Cutrona e i Gisulfo.<sup>89</sup> Tale fenomeno trova una plausibile spiegazione nel fatto che con il passaggio della Signoria di Bivona dai Chiaramonte ai Peralta e quindi ai Luna, la cittadina passò dalla zona d'influenza di Agrigento a quella di Sciacca dove appunto il de Luna abitava: gli Agrigentini infatti, già nel 1433, lamentavano che, con loro danno, il commercio bionese non gravitava più verso la loro città ed il loro porto.<sup>90</sup> Naturalmente, i contatti fra i due centri non si esaurirono del tutto; a tal proposito, una tradizione riferisce che due donne bionesi, una di nome Fiore e l'altra di nome Allegranza, recatesi il 19 aprile 1440 alla fiera di Agrigento, tenuta in occasione della festività di S. Gerlando, vennero miracolate dal San-

nel 1505 era secreto di Bivona, ma dopo aver ripetutamente rimandato di fornire il rendiconto della secrezia a Gianvincenzo de Luna, fugge da Bivona e contro di lui, e a richiesta del barone, vengono inviati commissari con l'ordine di carcerarlo (ASP, Prot., vol. 208, pagg. 254-255, lett. 22/1/1506); contemporaneamente Sansone accusa il Signore di Bivona, il Capitano e il Giudice di delitti e crimini vari per cui insieme con i fratelli, chiede ed ottiene la salvaguardia regia (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 90, pag. 563, lett. 17/4/1505). Nel 1510 gli Zavatleri, che avevano già ottenuto la cittadinanza palermitana, prendono in affitto per tre anni il feudo Chinesi e nel 1514 rinnovano tale affitto (ASP, S. Martino delle Scale, vol. 1539, pag. 187; pag. 191). Nel 1516 ritroviamo Sansone secreto di Bivona (ASP, CEG, L L, vol. 13, testimonianza del 18/9/1570 di Domizio Cipolla e Antonino Garofarello). Nel 1527 Gabriele Zavatleri (forse il fratello Sansone era già morto, e sicuramente senza lasciare eredi) prende nuovamente in affitto il feudo Chinesi (ASP, S. Martino delle Scale, vol. 1539, pag. 199). Il figlio di Gabriele, Eraclio, anch'egli cittadino palermitano, continuerà a testimoniare in Bivona, nel Cinquecento, le fortune della famiglia Zavatleri.

<sup>87</sup> ASP, Prot., vol. 132, pagg. 229-230, lett. 7/4/1489.

<sup>88</sup> Geronimo Cutrona di Sciacca ebbe l'autorizzazione a svolgere l'attività notarile nel Val di Mazara l'8/1/1517 (ASP, Canc., vol. 254).

<sup>89</sup> TRASSELLI, 1955, pag. 116; pag. 125. Cognomi genovesi documentati all'epoca in Sciacca e in Bivona sono anche Costa e Canella, ma non abbiamo notizie dell'attività e della provenienza di queste famiglie bionesi.

<sup>90</sup> ASP, Canc., vol. 69, pag. 49.

to in presenza di un gran popolo.<sup>91</sup> In quello stesso periodo alcuni membri delle famiglie cospicue di Sciacca allargarono i loro interessi economici nella zona di Bivona: alcuni vi trasferirono la propria residenza, altri invece continuarono a curare i propri interessi per mezzo di procuratori, come facevano i Perollo, che vantavano lo *ius patronatus* sulla cappella di S. Geronimo nella Chiesa Madre,<sup>92</sup> e i Lucchesi, Signori della baronia del Magazzolo, che tenevano in Bivona dei magazzini per il deposito del raccolto (soprattutto frumento) che ricavano dai feudi Ferraria e Balata.<sup>93</sup>

Le basi economiche delle famiglie più abbienti poggiavano sulla coltivazione a grano di interi feudi non solo nella baronia di Bivona, ma anche nelle limitrofe baronie di Rifesi, Cianciana, Magazzolo, Pietra d'Amico e Santo Stefano.<sup>94</sup>

A quella coltura estensiva si associava anche l'allevamento del bestiame, soprattutto dei bovini e dei suini; entrambe le attività trovavano una sintesi nelle vaste aziende, chiamate «massarie», relativamente lontane dal centro abitato.

Negli anni di cui ci stiamo occupando, lo sbocco naturale della notevole produzione di grano bivonese era, come abbiamo già accennato, il caricatore di Sciacca, sia per i motivi più sopra esposti (vicinanza dei due centri, presenza in Bivona di famiglie di origine saccense), sia per il dinamismo di molti operatori economici di quella città.<sup>95</sup> I più attivi fra questi ultimi furono sicuramente i membri della numerosa colonia di mercanti genovesi ivi residenti.<sup>95</sup> Erano infatti essi a controllare, in gran parte, il com-

<sup>91</sup> DE GREGORIO, 1975, pagg. 99-100; LAURICELLA, 1893, pag. 70.

<sup>92</sup> ACVA-VE, vol. 1540, visita di Bivona, Chiesa Madre. Un Geronimo Perollo prende in affitto nel 1525 il feudo di Chinesi per conto di Pietro Lo Piccolo (ASP, S. Martino delle Scale, vol. 1539, doc. 28/3/1525).

<sup>93</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, Testimonianze del 18/9/1556.

<sup>94</sup> Per Rifesi e Magazzolo vedi, fra l'altro, le note 84, 86 e 114 di questo capitolo. Chinesi allora faceva parte della Contea di Cammarata, ma era feudo suffraganeo di Bivona, anche se ciò veniva contestato dal monastero di S. Martino delle Scale. I Bivonesi godevano, comunque, del diritto di prelazione nell'affitto del feudo (ASP, S. Martino delle Scale, vol. 1539, pag. 213; Dispaccio del viceré Giovanni de Vega del 20/11/1549). Nel 1492 un gruppo di Bivonesi affittuari di terre a Chinesi, capeggiati dal notaio Calogero Portuleva, ebbero dei contrasti col Conte di Cammarata (ASP, Notar Dom. Di Leo, stanza 1, vol. 1405, 13/2/1492). Il feudo di San Pietro della baronia di Santo Stefano, in data 28/2/1535 risultava già da molto tempo affittato (per onze 30) e coltivato da Bivonesi (MESSINA, 1972, pag. 43).

<sup>95</sup> TRASELLI, 1955, pagg. 124-126.

mercio del grano verso i mercati esteri e ad incrementarlo mediante rilevanti operazioni finanziarie consistenti nell'anticipazione di cospicue somme ai feudatari, ai grossi proprietari terrieri ed agli affittuari, per riceverne la restituzione in frumento all'epoca del raccolto, sulla base del prezzo che l'Università in quel periodo fissava all'ingrosso «da massaro a mercante»;<sup>96</sup> prezzo che solitamente, al momento del raccolto, è basso. I mercanti quindi, oltre che per gli interessi sul prestito, traevano consistenti guadagni dalla vendita di cereali nei mesi e nei luoghi in cui il prezzo era alto.

Abbiamo conferma di quanto fosse rilevante l'intervento nell'economia locale dei mercanti forestieri dalle difficoltà incontrate dagli ufficiali di Bivona dopo lo scarso raccolto del 1482<sup>97</sup> per poter assicurare alla comunità l'approvvigionamento di frumento: «fatta la cerca generale di tutti li frumenti di la ditta Università» si constatò che sarebbero mancate 800 salme di frumento ma che «alcuni habitaturi di ipsa hanno obligato et venduti certa quantità di frumenti ad tempus di massaro ad mercanti ad certi mercanti genuisi et catalani<sup>98</sup> di quilli consignari ad magazzini di lu canali di Sciacca cum spiranza di bona raccolta». Invitati a rinunciare dietro congruo compenso a quelle «quantità di frumento» localmente tanto necessarie, i mercanti si erano rifiutati ed anzi avevano pressato ancor più «li venditori e loro plegii» perché ne effettuassero la consegna. In seguito ad un esposto dei Giurati, il Viceré autorizzò questi ad imporre ai mercanti una delle tre seguenti soluzioni: o che fossero restituite loro le somme anticipate, o che si accontentassero di ricevere il cereale nel raccolto successivo o che accettassero di vendere il frumento «in loco» a 10 tari per salma, con un guadagno del 7%.

Sono numerosi i contratti di questo tipo che vennero stipulati fra bivonesi (anche di solide condizioni economiche) e mercanti

<sup>96</sup> Negli atti notarili stipulati tra bivonesi e mercanti forestieri per lo più si fa riferimento alla meta «da massaro a mercante» fissata a Sciacca (ASP, CEG, L L, vol. 12, docc. del 22/2/1507; 17/10/1497; 8/8/1497; 2/1/1500); solo una volta abbiamo trovato riferimento alla meta di Agrigento (ivi, doc. 8/8/1497).

<sup>97</sup> ASP, Prot., vol. 101, pag. 241, lett. 7/8/1482; idem, vol. 104, pagg. 175-176, lett. 5/9/1482.

<sup>98</sup> Un mercante catalano presente a Bivona era Perico Ascona che aveva dato in prestito il 6/2/1479 onze 10 a Sansone Zavatleri, Blasi Gallitano e notar Enrico de Baldo (ASP, Prot., vol. 115; pagg. 197-198, lett. del 9/3/1486). La moglie dell'Ascona sposò in seconde nozze il bivonese Cola Cincomano.

genovesi presenti a Sciacca, come i De Puteo,<sup>99</sup> i Podio,<sup>100</sup> i Negrone,<sup>101</sup> e i Giustiniano.<sup>102</sup> Fu proprio ai genovesi Alessandro Negrone e Giorgio Giustiniano che vennero, per sentenza, assegnati i beni del bionese Giovanni Fontanetta che aveva dovuto perderli per insolvenza.<sup>103</sup>

A dimostrazione degli stretti rapporti che intercorrevano tra lo stesso Signore di Bivona Gian Vincenzo de Luna e i mercanti genovesi, basta ricordare che con il proprio testamento il genovese Giorgio Giustiniano legò al Luna il fondaco, le case e le terre pervenutigli a titolo di risarcimento dei crediti che il mercante vantava sul Fontanetta.<sup>104</sup>

Alcuni genovesi presero anche stabile dimora a Bivona: è il caso di Francesco Casufi «genuisi habitaturi di la dicta terra (Bivona) per ductione uxoris»<sup>105</sup> e di Giovanni Giacomo di Marobio «commorante a Bivona»,<sup>106</sup> che riteniamo rappresentasse in loco gli interessi di qualcuna delle grosse famiglie di Sciacca.

La forte richiesta di frumento fece sì che localmente s'incentivasse ancor di più la coltivazione del cereale (utilizzando anche delle aree precedentemente incolte o coperte di boschi) con il conseguente aumento del fabbisogno della manodopera bracciantile che favorì l'incremento demografico di quel periodo.

Nei territori tutt'attorno al centro abitato (Carnicola, Cava, Canfuto) e in alcuni fra quelli facenti parte delle limitrofe baronie, la proprietà si estrinsecava in un mosaico di piccole e medie aziende dove, più che la coltivazione a grano, era documentato il fondo

<sup>99</sup> Ambrogio de Puteo cede a Giorgio Giustiniani dei diritti sul credito di salme 327.4 di frumento che vantava su Giovanni Fontanetta dal 1486 (ASP, CEG, I. L., vol. 12, doc. 8/8/1497).

<sup>100</sup> Pietro de Podio, ricordato in ASP, CEG, I. L., vol. 12, doc. del 17/10/1497, era magazziniere del porto di Sciacca nel 1519 (TRASSELLI, 1982, pag. 59).

<sup>101</sup> Alessandro Negrone, creditore di Giovanni Fontanetta (ASP, CEG, vol. 12, doc. 21/9/1507) lo troviamo nel 1515 come creditore di Gian Vincenzo de Luna (TRASSELLI, 1982, pag. 55).

<sup>102</sup> Vedi nota 84 del presente lavoro.

<sup>103</sup> ASP, CEG, I. L., vol. 12, Atti notarili del 2/1/1500 e del 21/9/1507.

<sup>104</sup> ASP, CEG, I. L., vol. 12. «Testes recepti» a Palermo (14/9/1514).

<sup>105</sup> Francesco Casufi aveva prestato nel 1484-85 onze 17 ad Antonio Piza per riceverne «frumenti da massaro a mercanti di la raccolta indizioni seguenti, li quali frumenti ipso esponenti (il Piza) sperava satisfarsi di lu frutto di una sua masaria», ma che non fu possibile corrispondere «per mala staxuni fu per tuttu lu regno». (ASP, Prot., vol. 124, pagg. 2-3, lett. 12/10/1486).

<sup>106</sup> ASP, CEG, I. L., vol. 12, atto dell'8/8/1487.

alberato e, in maniera decisamente più estesa, il vigneto: non esiste infatti descrizione dei limiti di un allodio in cui non si citi una vigna attigua.<sup>107</sup>

I medi possidenti ed alcuni dei più affermati artigiani, nei documenti coevi godono dell'attributo «honorabilis», cioè «onorevole»: questa qualifica (precisa il Trasselli) «precede immediatamente quella di «nobile» e viene attribuita a coloro che senza essere iscritti nella mastra nobile e senza potere quindi aspirare alle maggiori cariche cittadine, appartengono però al consiglio generale dell'Università, ricoprono le cariche minori e sono noti per la solidità finanziaria e per probità».<sup>108</sup>

Diverse categorie di artigiani dovettero trarre vantaggio dall'aumento della popolazione e dal rapido incremento edilizio; ma è di particolare rilievo il fatto che l'unica categoria di artigiani che viene ripetutamente ricordata nei pur scarsi documenti conservatisi, è quella dei calzolai, a conferma del ruolo da essi giocato nell'economia bionese, almeno dal Quattrocento.<sup>109</sup>

Non troviamo invece a Bivona un ceto mercantile; e abbiamo già visto che il principale prodotto dell'economia locale veniva quasi sempre incettato da mercanti non bionesi e spesso non siciliani. Riteniamo che un certo movimento commerciale, rappresentato da articoli di abbigliamento, utensili domestici, generi alimentari, doveva ben esserci (dato che Bivona costituiva allora uno dei più grossi centri feudali della Sicilia Occidentale), ma non conosciamo come e da chi era allora organizzata la fornitura delle merci provenienti da fuori,<sup>110</sup> se si eccettuano alcune operazioni effettuate da ebrei e neofiti.<sup>111</sup> Sappiamo solo che il paese aveva nella Piazza il suo centro commerciale. In essa si trovavano botte-

<sup>107</sup> Cfr. ASP, CEG, I. L., vol. 20, Atti del 2/1/1500 e dell'1/9/1525.

<sup>108</sup> TRASSELLI, 1955, pag. 142.

<sup>109</sup> Nel 1421 il mastro calzolaio Nicola Bonaiuto di Bivona, divenuto almeno dal 1418 cittadino palermitano, restituisce alla chiesa di S. Maria del Bosco «due case terrane e un terreno coltivato a vigneto che era sito in contrada S. Nicola della Canalicchi di Bivona»: erano beni che fino allora egli aveva tenuto a censo enfiteutico (ASP, Tabul. di S. Maria del Bosco, docc. n. 593 e n. 595).

Erano calzolai anche alcuni dei neofiti ebrei inquisiti: mastro Antonio Bufalo e mastro Antonio di Pavia (vedi pag. 131 di questo lavoro).

<sup>110</sup> Un esempio della mercanzia di pregio che giungeva a Bivona era la tela di Olanda (di Fiandra) (ASP, CEG, I. L., vol. 12, inventario dell'11/5/1498).

<sup>111</sup> L'ebreo Rubino Galiuni vendette dei panni per il valore di alcune decine di onze a Francesco Gisulfo, che contava di rivenderli ma al quale furono rubati

ghe, taverne ed il fondaco, oltre ad alcune chiese ed alla maggior parte delle case dei notabili; in essa avvenivano le transazioni commerciali, fra le quali la non frequente vendita degli schiavi.<sup>112</sup>

Il fondaco, che Giovanni Fontanetta intorno al 1480 aveva acquistato da mastro Stefano Chiarchiaro, era un fabbricato «terrano e solerato» valutato almeno 50 onze, sito vicino alla bottega di Simone Puleo e alla taverna del «quondam» Giovanni Grasso (1498). Non era certamente un gran che dal punto di vista alberghiero, visto che nel 1498 era dotato soltanto di due letti e due materassi di lana, destinati a qualche persona di riguardo che non avrebbe saputo sistemarsi nella grande stalla insieme con le bestie.<sup>113</sup>

La descrizione della società e dell'economia bionese, così come è stata fatta precedentemente, ci dà un panorama statico e perciò rispecchia solo in minima parte l'intersecarsi d'interessi, di motivi di contrasto e di novità che caratterizzarono il periodo 1470-1530 (l'afflusso di nuovi abitanti; le ricorrenti carestie;<sup>114</sup> la cacciata degli Ebrei; la scomparsa della tranquillità religiosa dovuta all'attività dell'Inquisizione; l'esplosione della rivolta del 1516; le ripercussioni negative conseguenti al secondo caso di Sciacca). È un quadro in cui, pur non riscontrandosi radicali sconvolgimenti sociali, soltanto a fatica vengono raggiunti equilibri (sociali, economici, religiosi) che durano molto poco o che stentano a consoli-

(ASP, Prot., vol. 143, pagg. 360-361, lett. 6/10/1491). Il neofita bionese Gabriele Zavatleri, medico, vendette dei panni, per onze 1.10.5, a Pietro di Baldo (ASP, Prot., vol. 177, pagg. 196-197, lett. 4/8/1497).

<sup>112</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, Testimonianza del prete Antonio Caruso («Testes recepti» a Palermo il 14/9/1498).

<sup>113</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, Inventario dell'11/5/1498.

<sup>114</sup> Sono documentati cattivi raccolti per Bivona nel 1482 (ASP, Prot., vol. 101, pag. 241, lett. 7/8/1482); nel 1485 (ASP, Prot., vol. 124, pagg. 2-3); nel 1497 (ASP, CEG, L L, vol. 12, doc. 21/1/1500); nel 1491 ci fu una scarsissima produzione di vino (Prot., vol. 143, pag. 360-361, lett. 6/10/1491). Riferisce il Cancila che «i raccolti del 1494, 1497, 1505, 1507, 1510, 1511, 1512, 1515, 1519, 1521 furono cattivi ed alcuni disastrosi» (CANCILA, 1983, pag. 33).

Gli ufficiali di Bivona potevano sequestrare, se era necessario per l'approvvigionamento locale, parte del raccolto non solo della Baronìa di Bivona, ma anche di quella del Rifesi («li terragi di lu quali fegu su subiecti a la subvencion di la Universitati predicte terre Bivone, pagandoli a lo prezo che valino li frumenti in questa felichi chitati di Palermo oy in la terra di Xacca, deducta la portatura, ad eleptionem pheidatarii» (ASP, Prot., vol. 132, pagg. 229-230, lett. 7/4/1489) e di Cianciana (che veniva compresa nel «territorio di Bibona» (ASP, Prot., vol. 89, pagg. 157-158, lett. 13/7/1479)).

darsi; ed è un quadro che bene si accorda con quanto il Trasselli ha descritto per moltissime Università siciliane del tempo.<sup>115</sup>

A Bivona abbiamo notizia di una serie di crimini, dai furti (commessi o attribuiti anche a personaggi di spicco) ai delitti, che manifestano chiaramente il disagio sociale dell'epoca.<sup>116</sup> La maggior parte di essi ci è nota perché nacquero problemi di competenza per il foro giudicante: il barone di Bivona, oltre a vantare il diritto di mero e misto impero sui suoi vassalli, aveva il privilegio che «li habitaturi di quella (Bivona) soi vassalli civiliter et criminaliter non si ponno conveniri (in giudizio) eccetto innanti di esso Spett.le Baruni e soi ufficiali».<sup>117</sup>

Tuttavia nell'ultimo ventennio del XV secolo, Gian Vincenzo de Luna, o il tutore nella sua minore età, dovette ricorrere alla Regia Gran Corte (contro le pretese delle Corti di Giustizia delle baronie limitrofe) per ottenere che vassalli di Bivona venissero sottoposti al giudizio della Corte competente: Giovanni Seidigiti e consorti «incolpati di certi delitti» (1489)<sup>118</sup> e Gregorio Gallitano accusato di «furto magno» (1481)<sup>119</sup> vengono sottratti al giudizio di Andreotto di Lopes barone di Santo Stefano; Silvestro di Vutera e

<sup>115</sup> TRASSELLI, 1982, capitoli V e VI.

<sup>116</sup> Un aspetto non secondario del costume dell'epoca è quello della falsa testimonianza che il TRASSELLI ritiene sia stato allora in Sicilia «un istituto normale e quasi vorrei dire riconosciuto» (1982, pag. 475). Numerosi testimoni bionesi che deposero in favore di Gabriele Fontanetta, vennero ricasati da Battista Giustiniani, figlio ed erede di Giorgio, in quanto ciascuno di essi «fuit et est male et pessime fame vite et morum, solitus false iurare et peiora crimina et similia perpetrare et in talem et per tale fuit et est habitus et tractatus et reputatus ab omnibus eum cognoscentibus» (Nicola Streva, Giovanni Lentini, Pietro Ganci, mastro Andrea Fasanella, Andrea di Cangemi); peggiore fama avevano Gabriele de Auchello «senex decrepatus senza memoria et imbricatu solitus facere falsa iuramenta et depositiones, in quibus nescit quod deponet et dicit quecumque in buccam venit et in talem et per tale fuit et est habitus et reputatus ab omnibus eum cognoscentibus»; ed il nobile Antonio Biagna (o Imbeagna): «persona male conversationis lu quali si piglia placiri di diri cosa chi nun sapi e che non vitti mai, amicissimus, parens et affectionatissimo di dicto Gabrieli Infontanetta per lu quali dirria et farria tucti li cosi di lu mundu» (ASP, CEG, vol. 12, «Reprobationes et iura nob. Baptiste Iustiniani...»).

<sup>117</sup> PERCOLLA, 1605, pag. 216; fra l'altro, nel 1491 Giovanni Fontanetta ottenne una salvaguardia in cui si confermava il suo diritto, in qualità di vassallo di Gian Vincenzo de Luna, di essere giudicato solo dagli ufficiali del signore di Bivona. (ASP, Prot., vol. 143, pag. 340, lett. 2/10/1491).

<sup>118</sup> PERCOLLA, 1605, pagg. 215-220.

<sup>119</sup> ASP, Prot., vol. 138, pag. 240, lett. 14/4/1481; la controversia tra Gregorio Gallitano ed il barone di Santo Stefano si protrasse almeno fino al 1491 ed in quell'anno già era vecchia di 17 anni (ASP, Prot., vol. 141, pagg. 346-347, lett. 16/2/1491; Ivi, vol. 138, pagg. 239-240, lett. 14/4/1491).

Giovanna Godino «denunciati di furto et homicidio» (1495),<sup>120</sup> così come Blasi Gallitano (1479),<sup>121</sup> Giovanni Fontanetta, Pietro Imbeagna e Gabriele Zavattoni, accusati di furto (1496),<sup>122</sup> vengono sottratti al giudizio della Corte Capitanale di Cammarata. Ma vedremo che il più grave elemento di turbativa della pace locale fu proprio il comportamento turbolento di Gian Vincenzo de Luna e del figlio Sigismondo.

#### 4. Aspetti di vita religiosa

Molto limitato è il numero dei documenti tuttora esistenti che ci danno notizie sulla vita religiosa e le strutture ecclesiastiche di Bivona tra gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, che comprendono il periodo in cui si svolse nell'Isola il dramma religioso e sociale dell'espulsione degli Ebrei, alla quale fecero seguito i gravi interventi dell'Inquisizione.

La pacifica tolleranza che i Bivonesi avevano dimostrato verso la locale comunità ebraica (non si ha infatti notizia di atti ostili da essi compiuti contro singoli ebrei o contro la sinagoga) non poté però successivamente non essere intaccata dal clima di caccia alle streghe instaurato dall'Inquisizione nell'intento di livellare e «normalizzare» il sentimento religioso; non manca, infatti, cenno di qualche tumulto<sup>123</sup> contro i locali neofiti prodotto (anche in Bivona) dal fanatismo del tempo.

Nonostante la capacità del clero di incidere nell'ambiente bivonese lasciasse molto a desiderare (come ci viene confermato dalle stupefacenti relazioni dei Gesuiti sulla situazione religiosa locale degli anni intorno alla metà del Cinquecento,<sup>124</sup> e come sta ad indicare l'assoluta assenza di notizie di religiosi, secolari o regolari, che si fossero distinti o nel loro ufficio o per esemplarità di vita),

<sup>120</sup> ASP, Prot., vol. 171, pag. 190, lett. 18/2/1495.

<sup>121</sup> ASP, Prot., vol. 89, pagg. 157-158, lett. 13/7/1479. Il Gallitano era accusato, non si sa a quale titolo, dal conte di Cammarata di aver cavato salgemma dalla salina di Cianciana e non da quella di Cammarata.

<sup>122</sup> ASP, Prot., vol. 169, pag. 92, lett. 29/5/1496.

<sup>123</sup> «Mastro Pietro la Oliva, neofito, giudeizzante, fuggitivo nei tumulti, fu per sentenza a 13 maggio 1521 rilassato in statua» (LA MANTIA, 1977, pag. 199, n. 385).

<sup>124</sup> Vedi pagg. 250-251 di questo lavoro.

in quegli stessi decenni si ebbe in Bivona un notevole incremento, per lo meno numerico, delle strutture ecclesiastiche.

Già nella prima metà del Quattrocento non erano mancati in Bivona nuovi insediamenti di Comunità religiose, le quali, a prescindere dalle finalità spirituali, erano state sicuramente attratte dal benessere economico della cittadina, che poteva far contare in una congruità di lasciti e di elemosine che avrebbero consentito loro un autonomo mantenimento. All'unico Convento fino allora esistente (quello dei Padri Minori Francescani) si era infatti già affiancato il Monastero delle Benedettine, intitolato a S. Paolo;<sup>125</sup> e non c'è dubbio che quell'Ordine, prima di deliberare l'insediamento in Bivona di una sua Comunità, avrà ritenuto di poter fare assegnamento su un buon numero di famiglie bivonesi facoltose, che sarebbero state anche in grado di poter dotare le figliole disposte a monacarsi, della rendita annua non indifferente che le Regole di quell'Ordine prescrivevano a titolo di patrimonio. Verso la metà del Quattrocento in Bivona si era già affermato il Convento dei Carmelitani; infatti, poiché risulta che l'8 novembre 1455 la Congregazione Provinciale dei Carmelitani si tenne in Bivona, e che in quell'occasione come Priore del locale Convento fu eletto fra Pietro de Paladino e come Sottopriore fra Salvo, il Nicotra afferma che già allora «la Comunità (bivonese) doveva disporre di un certo numero di frati, almeno dodici, da poter avere assegnato il suo capo e sottocapo».<sup>126</sup> Rimanda del resto alla prima metà del secolo anche il pregiato portale della Chiesa del Carmine, ora, purtroppo, in cattivo stato di conservazione.

Il rapido aumento della popolazione che si verificò nel paese a partire dalla seconda metà del Quattrocento portò, poi, ad una ulteriore espansione del numero dei conventi. Nel 1490, ad opera del bivonese fra Tommaso Filangerio, vennero a stabilirsi in Bivona i Domenicani, che costruirono il loro convento e la chiesa di

<sup>125</sup> Una testimonianza del 1825 fornita dall'arciprete di Bivona, Don Andrea Picone, ci informa che «dalle scritture (del Monastero di S. Paolo) può deteggersi la sua esistenza dal 1400 circa» (APB, «Stato delle Comunità Religiose, Monasteri, ...»). Nel 1458 entrò fra le sue mura la decenne Scolastica Oliveri che vi prese i voti e vi morì nel 1578, all'età di 130 anni «come appare nei libri di questo monastero» (BCP, 2Qq E 88, pag. 113). Un'antica testimonianza dell'esistenza del Monastero ce la fornisce Nicolò Mataffo con il suo legato del 1494 (BCP, 2Qq E 88, pag. 116).

<sup>126</sup> NICOTRA, 1979, pag. 32.

Santa Maria di Loreto prospicienti sulla Piazza;<sup>127</sup> anche questo convento ebbe un così rapido sviluppo che, qualche anno dopo, nel 1495 fu elevato a sede di priorato.<sup>128</sup> Di lì a poco, nel 1500, alla periferia meridionale del paese vennero a stabilirsi i Padri Francescani Osservanti,<sup>129</sup> costruendovi il convento con l'attigua chiesa intitolata a Santa Maria di Gesù. L'insediamento di queste due Comunità religiose fu favorita da Gian Vincenzo de Luna con l'assegnazione di 28 salme di frumento all'anno ai Domenicani<sup>130</sup> e con il contributo di 100 onze, da pagarsi (come fu regolarmente pagato) nell'arco di cinque anni, agli Osservanti.<sup>131</sup>

Quell'incremento demografico portò anche all'istituzione di una nuova parrocchia, che fu eretta tra il 1523 e il 1525 nella Chiesa di Sant'Agata<sup>132</sup> e comprese i quartieri a settentrione della Piazza, allora i più interessati al processo di urbanizzazione. Più o meno contemporaneamente, al Parroco della Chiesa Madre vennero attribuiti l'ufficio e la dignità di Arciprete; infatti, nei documenti da noi consultati, questo titolo figura per la prima volta in Bivona nell'anno 1531 ed in persona del sacerdote Giacomo Fontanetta.<sup>133</sup>

A differenza di quanto era avvenuto nei quartieri più antichi, nella zona di recente urbanizzazione non sorse alcun edificio sacro; in realtà, nei primi decenni di Cinquecento, in Bivona il numero delle chiese e delle cappelle (di antica e di recente costruzione) era divenuto effettivamente notevole. Oltre alle chiese annesse ai conventi di cui abbiamo già parlato, le chiese e le cappelle della cui esistenza si trova testimonianza nei documenti dell'epoca, risultano le seguenti: Chiesa di S. Andrea,<sup>134</sup> Chiesa Madre,<sup>135</sup>

<sup>127</sup> PIRRI, 1630-49, vol. 2, pag. 355.

<sup>128</sup> FORTE, 1975, pag. 258.

<sup>129</sup> TOGNOLETTA, 1667, pag. 381 e segg.

<sup>130</sup> TRICOLI, 1966, pag. 281.

<sup>131</sup> TOGNOLETTA, 1667, pag. 382.

<sup>132</sup> La parrocchia di Sant'Agata venne eretta sotto il pontificato di papa Clemente VI (1523-1534) (ACVA-VE, vol. 1542-43, Chiesa di S. Agata) ed in data precedente all'1/9/1525, anno in cui risulta menzionata in un atto notarile stilato da notar Giovan Pietro Portuleva (BCP, 2Qq E 88, pagg. 127-130).

<sup>133</sup> APB, Donazione di un aratato di terreno fatta da Gian Vincenzo de Luna all'arciprete Giacomo Fontanetta (23/3/1531).

<sup>134</sup> La prima notizia documentata è del 1507 (ASP, CEG, L L, vol. 12), in un atto di notar Francesco di Raia.

<sup>135</sup> ASP, CEG, L L, vol. 13, Atto di notar Calogero Portuleva del 20/10/1488.

Chiesa di Sant'Agata,<sup>136</sup> Chiesa di S. Dionisio,<sup>137</sup> Chiesa di S. Pietro, Chiesa di Santa Maria Maddalena, Chiesa di S. Lucia, Chiesa di S. Caterina,<sup>138</sup> Chiesa di S. Giacomo,<sup>139</sup> Chiesa di S. Giovanni,<sup>140</sup> Cappella dell'Ospedale intitolata a S. Maria della Catena e a S. Giuliano;<sup>141</sup> le Chiese sedi di Confraternita (Chiesa di S. Bartolomeo, di Sant'Antonio Abate, di S. Rosalia e di S. Sebastiano);<sup>142</sup> le Chiese rurali (Chiesa di Santa Maria dell'Olio,<sup>143</sup> di S. Leonardo<sup>144</sup> e di S. Vito).<sup>145</sup>

Va però detto che già nella visita pastorale del 1540 questo consistente tessuto di chiese ed oratori, ad eccezione delle chiese sedi di confraternita, accusava così poca cura e tanto deterioramento che ben poche furono le chiese per le quali il Visitatore diocesano poté affermare di trovarsi in condizioni decenti. In quel verbale non si trova menzione delle chiese annesse ai Conventi, poiché esse non erano sottoposte a visita pastorale.

Le stesse chiese parrocchiali (la Chiesa Madre e quella di Sant'Agata), nei decenni precedenti arricchite di numerosi altari da parte delle più cospicue famiglie locali che vi vantavano lo jus patronatus, nel 1540 si presentano in stato di notevole abbandono. Analogo è lo stato di molte altre chiese di Mensa Episcopale; l'unica che fra queste presenta restauri è la piccola Chiesa di S. Giovanni, nella quale nel 1522 era stata anche costruita la cappella-

<sup>136</sup> BCP, 2Qq E 88, pag. 116 v., Atto di notar Francesco di Raia del 18/8/1494.

<sup>137</sup> ACVA-VE, vol. 1540-41, Visita di Bivona, Rendite della Chiesa di Sant'Antonio.

<sup>138</sup> Le predette ultime quattro chiese sono menzionate nel verbale della visita pastorale del 1540 (ACVA-VE, vol. 1540-41, Visita di Bivona).

<sup>139</sup> ACVA-AV, vol. 1546-47, Cessione del beneficio di S. Giacomo del 3/8/1547. In tale atto si parla della vendita della Chiesa di S. Giacomo a Leonardo Cappellano (7/2/1546).

<sup>140</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 131-132.

<sup>141</sup> BCP, 2Qq E 88, pag. 118 v., Atto di notar Francesco di Raia del 29/4/1499; ACVA-VE, vol. 1540-41 e vol. 1542-43, Visite pastorali di Bivona: Ospedale.

<sup>142</sup> Le prime notizie documentate delle chiese e confraternite di S. Bartolomeo, di S. Antonio e di S. Rosalia risalgono al 18/8/1494 (BCP, 2Qq E 88, pag. 116); la prima notizia della chiesa e confraternita di S. Sebastiano risale al 2/11/1498 (BCP, 2Qq E 88, pag. 117).

<sup>143</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, Testimonianza di Sansone Zavatteri ed altri del 14/9/1514.

<sup>144</sup> ASP, CEG, L L, vol. 13, Atto di notar Calogero Portuleva del 20/10/1488.

<sup>145</sup> Si ha la prima menzione della contrada S. Vito nel 1515 (ASP, CEG, vol. 20, rollo 20, Atto di notar Gio Pietro Portuleva del 10/9/1515, pag. 114).

la del Glorioso Corpo di Cristo poiché essa aveva assunto il ruolo di Chiesa sostituta della Chiesa Madre.<sup>146</sup> Della Chiesa di S. Dionisio era rimasto solo il ricordo toponomastico.<sup>147</sup> Le chiese di S. Caterina e di S. Giacomo erano già da tempo dirute e nel 1547 furono vendute.<sup>148</sup>

Il motivo di tale deterioramento è da attribuire, oltre che all'ignavia di chi avrebbe dovuto averne cura, alla modestia delle rendite delle chiese di mensa episcopale. Il clero bionese accusava «povertate e miseria» affermando che si poteva contare soltanto su «certi benefici de poco et minima rendita»<sup>149</sup> (che nel ravello del 1505 figurano nell'importo complessivo netto di onze 38.4) su cui bisognava annualmente pagare la tassa del donativo in ragione del 16,7%. Per giunta, la maggior parte di quella modesta somma apparteneva alle Comunità religiose, e la rimanente era frazionata in favore di un gran numero di chiese e cappelle particolari, senza

<sup>146</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 131-132.

<sup>147</sup> BCP, 2Qq E 88, pag. 117.

<sup>148</sup> ACVA-AV, vol. 1546-47, Atto del 3/8/1547.

<sup>149</sup> ASP, Prot., vol. 214, pag. 205, lett. Vic. del 30/5/1508, diretta al Vicario Capitolare e ai Collettori di Agrigento. Il clero di Bivona aveva inviato una supplica al Viceré nella quale si denunciava il modo in cui la Curia Agrigentina aveva provveduto a ripartire fra il clero dei diversi centri della Diocesi la quota del donativo ad essa caricata, e si accusava il Vicario Generale di Agrigento che «per discaricarsi ipsu cum li altri canonichi agrigentini et non pagari la summa et quantitati che li tocca di la colletta et tanda regia havi grandementi per lo passato gravato... et grava a lu presenti a lu detto clero di Bivona et farchi pagari tari 6.6 per uncia», mentre molto di meno pagava «la città di Palermo et altri boni lochi di lo regno». I Deputati del Braccio Ecclesiastico, ai quali per competenza era stato trasmesso il memoriale, accolsero le richieste in esso contenute ed ordinarono al Vicario Generale e ai Collettori di Agrigento che sulle rendite bisognava «pagari tari cinque per uncia una per annum dividendo in dui rati, l'una tanda in tari 2.10 e l'altra in tari 2.10 per uncia» e che pertanto si provvedesse a restituire «ad ispu clero tucto quello plui di la dicta somma havi prisu per lu passatu». Qualche mese dopo, onde evitare casi analoghi, i Deputati del Braccio Ecclesiastico resero pubblico il proposito con la ripartizione delle tande del donativo per il clero di ogni singola città, e Bivona venne tassata per onze 3.6 per ognuna delle tande annue. Nell'ambito della Diocesi di Agrigento pagavano somme più consistenti, oltre al clero di Agrigento (onze 39.24), quello di Licata (oz. 7.26), Sciacca (oz. 7.9), Naro (oz. 6.6), Cammarata (oz. 4.14) e Caltanissetta (oz. 3.12). Caltabellotta era tassata per la stessa somma di Bivona (ASP, Prot., vol. 214, pag. 820 e segg., lett. del 6/9/1508).

Ulteriori problemi li ebbe il clero di Bivona nel 1510 a causa del collettore agrigentino sacerdote Sebastiano Montaperto che, pur avendo ricevuto la somma dovuta dal clero locale, non l'aveva trasmessa al Regio Tesoriere; per tale motivo era stato inviato un commissario per riscuotere la somma, ma si poté dimostrare l'aver avuto pagamento e, in seguito a un ricorso presentato da Giovanni li Xaxi a nome del clero, le spese per l'invio del commissario vennero accolte al Montaperto (ASP, Prot., vol. 216, pag. 215, lett. del 16/4/1510).

possibilità di distrarsene la destinazione. Per tutta la prima metà del Cinquecento l'incremento delle rendite ecclesiastiche fu in Bivona scarsamente significativo<sup>150</sup> e ben lontano dall'abbrivo che avrebbe preso nella seconda metà del secolo, alla fine del quale le rendite lorde delle sole Comunità religiose raggiunsero un totale di 1.600 onze.<sup>151</sup> Anche in questo periodo, comunque, i bilanci delle chiese episcopali rimasero ben modesti, appena sufficienti a tamponare qualche situazione di emergenza ma assolutamente incapaci di sostenere rilevanti interventi strutturali.

Diversa fu la sorte delle chiese sedi di confraternita. Il bilancio delle Confraternite poteva infatti contare non solo sulle rendite e sulle quote mensili degli associati, ma anche sui legati, seppur modesti, frequentemente disposti per testamento da coloro che, prossimi a morire, esprimevano la volontà che la propria salma fosse accompagnata alla sepoltura da una determinata confraternita.

Le Confraternite, la più recente delle quali era allora quella di San Sebastiano (con sede nella chiesa omonima e già esistente nel 1498),<sup>152</sup> oltre a promuovere fra gli associati l'espletamento di opere di devozione e di pietà, costituivano l'unica forma di associazione concepibile in quel contesto storico-sociale; esse posero particolare cura, quasi in competizione tra di loro, nell'arricchire le rispettive chiese con opere di artisti, anche prestigiosi. Negli ultimi anni del XV secolo la Confraternita di Santa Rosalia non solo si curò di ricostruire la chiesa dedicata alla Santa, ma volle pregevolmente adornarla fornendola nel 1494 di un quadro del valente pittore siciliano Tommaso di Vigilia.<sup>153</sup>

Fra gli artisti che vennero in Bivona per motivi di lavoro ricor-

<sup>150</sup> Dopo il ravello del 1548 il clero di Bivona venne tassato per onze 2.22.3, somma che nelle proporzioni risulta leggermente più elevata di quella caricatagli in seguito al ravello precedente, poiché, mentre nel 1505 il Braccio Ecclesiastico doveva rispondere complessivamente della quota di onze 2055, nel 1548 quella quota era diminuita ad onze 1660.20 (ASP, Prot., vol. 293, pag. 681 e segg.).

Nella visita pastorale del 1540 le rendite delle chiese di mensa episcopale, delle cappelle con ius patronatus e delle chiese sedi di confraternita ammontavano a onze 38.12, mentre le rendite «lorde» del monastero di S. Paolo ammontavano ad onze 66.9. Non conosciamo le rendite dei locali Conventi degli Ordini possidenti, ma non furono mai molto consistenti. (ACVA-VE, vol. 1540-41, Visita di Bivona).

<sup>151</sup> Vedi pag. 266 di questo lavoro.

<sup>152</sup> BCP, 2Qq E 88, pag. 117.

<sup>153</sup> BCP, 2Qq E 88, testimonianze del 10/2/1642. DI MARZ●, 1899, pagg. 108-109. DI NATALE, 1974, parte I, pag. 37. C●LLURA, 1977, pag. 148.

diamo Francesco Trina, uno dei numerosi veneti che nei primi anni del Cinquecento operarono nell'Isola. La sua permanenza nel nostro paese ci viene attestata da un documento riportato da Gioacchino Di Marzo e relativo al 13 marzo 1513; il 14 agosto dello stesso anno il Trina aveva già trasferito il suo domicilio a Castelbuono dove gli era stata commissionata una scultura dell'immagine di San Gregorio.<sup>154</sup> Non è comunque da attribuire al Trina l'immagine lignea del SS. Crocifisso venerata nella vecchia Chiesa Madre poiché di essa non si fa menzione nella descrizione degli altari della Matrice che venne fatta nel verbale della visita pastorale del 1540, ma solo in quella fatta nel verbale della visita del 1609.<sup>155</sup>

##### 5. La comunità ebraica di Bivona. I neofiti e l'Inquisizione

Sebbene il Sedita, raccogliendo una tradizione locale, affermi che una comunità ebraica sia venuta a stabilirsi in Bivona fino dai primi anni del Cristianesimo,<sup>156</sup> le notizie storicamente accertate sulla presenza di ebrei nella cittadina risalgono solo alla seconda metà del secolo XV.

Il primo documento che ne parla è del 1454 ed è costituito di un elenco di giudaiche siciliane compilato a fini fiscali nel quale, su un totale di onze 498.20.10, la quota caricata alla giudaica di Bivona risulta di onze 2.16.10, pari allo 0,55% dell'importo complessivo della tassa.<sup>157</sup> Le comunità ebraiche che figurano nel predetto elenco sono 44 e venti di esse (fra le quali quella di Bivona) compaiono per la prima volta in questo ruolo fiscale senza venire più mentovate fino agli ultimi anni della permanenza in Sicilia degli Ebrei; le comunità più piccole infatti, contrariamente a quanto avveniva per le maggiori, venivano di solito tassate unitamente alla comunità cristiana delle rispettive Università.

Come è ovvio, la comunità ebraica di Bivona doveva essersi costituita prima del 1454, ma in documenti precedenti non se ne

<sup>154</sup> DI MARZO, 1979-80, pagg. 681-682.

<sup>155</sup> ACVA-VE, vol. 1608-09, Visita pastorale di Bivona, Chiesa Madre.

<sup>156</sup> SEDITA, 1909, pagg. 19-20.

<sup>157</sup> BRESC, 1986, tomo II, pagg. 640-641, tabella 161.

trova traccia. A dare successivamente un incentivo all'infoltimento della comunità ebraica bivonese sarà probabilmente stata la nomina di Sigismondo de Luna, signore di Bivona, a Maestro Segreto del Regno, conferitagli nel 1474.<sup>158</sup> A questa carica «era riservata una speciale competenza su tutto quello che riguardava gli ebrei del Regno, dalla esazione di imposte e tasse... ad una più ampia potestà giurisdizionale estesa anche alla materia penale»,<sup>159</sup> e, secondo la Baviera Albanese, «sembra che la competenza giurisdizionale sugli ebrei sia stata attribuita al Maestro Segreto nel XV secolo in considerazione che, mancando quelli di un «protettore», venivano vessati in vari modi e pertanto non sovenivano alle necessità della R.C.».<sup>159</sup> È certo comunque che nel 1476 il medico ebreo Salomone Bas ritenne opportuno trasferirsi da Palermo a Bivona «con sua muglieri et familia» per esercitarvi la professione,<sup>160</sup> e che nel 1479 un altro ebreo, Elia Balam, risulta fideiussore per onze 8 dello stesso Sigismondo de Luna;<sup>161</sup> in quest'ultimo documento non viene esplicitamente indicato che il Balam fosse abitante di Bivona, ma abbiamo costatato (in altre fonti) che tutti gli altri fideiussori (di Sigismondo) con lui nominati erano bivonesi.

A conferma del rapido incremento della giudecca bivonese troviamo che nel 1492 essa contava già 70 fuochi tassabili,<sup>162</sup> che at-

<sup>158</sup> ASP, Prot., vol. 75, pag. 16, lett. del 5/9/1474. Proprio in occasione della nomina di Sigismondo de Luna a Maestro Segreto del Regno, re Giovanni volle che ritornasse fra le prerogative di quella carica la giurisdizione sugli Ebrei del Regno di Sicilia; giurisdizione che con decreto del 24/10/1473 era stata tolta al Mastro Segreto ed affidata agli ufficiali delle Università dove si trovano le giudecche.

<sup>159</sup> BAVIERA ALBANESE, 1958, pag. 63 e nota 1 della stessa pagina.

<sup>160</sup> ASP, Prot., vol. 147, pagg. 62-63, lettera del 15/11/1491. Era sorta una controversia tra il medico ebreo Salomone Bas e la giudecca di Palermo, la quale pretendeva esigere delle tasse a lui addebitate. Il contenzioso era stato sottoposto al giudizio del viceré de Acugna che con la lettera sopra indicata si pronunziò in favore del medico in considerazione che questi già da 15 anni si era domiciliato in Bivona.

<sup>161</sup> ASP, Prot., vol. 93, pag. 37, lettera del 16/12/1479.

Non sappiamo se erano bivonesi gli ebrei: Israel figlio di Galluso de Minichi, derubato e ucciso «nel territorio di Bivona e Burgio» (sic!) (ASP, Prot., vol. 103, pagg. 97-98, lett. del 6/5/1482) e Rubino Galiuni, mercante di panni all'ingrosso (ASP, Prot., vol. 143, pagg. 360-361, lettera del 6/10/1491).

<sup>162</sup> Il numero dei fuochi ebrei tassabili si deduce dall'importo del donativo (70 tari) offerto dalla giudaica bivonese, come da tutte le altre giudaiche del Regno, in ragione di un tari per fuoco (ASP, Canc., vol. 180, pag. 196, lettera del 5/6/1492). Che si trattasse di fuochi tassabili, e non dell'intero numero di fuochi delle giudaiche, si deduce dal fatto che Castronovo per lo stesso donativo corrispo-

testavano in Bivona una popolazione ebraica complessiva che andava dalle 300 alle 400 unità.

Come nelle altre città, anche in Bivona gli Ebrei occupavano un loro quartiere, chiamato appunto «giudecca», dove si trovava la sinagoga (in siciliano denominata con voce araba «moschita»)<sup>163</sup> ed anche il luogo addetto alla purificazione delle donne; per la sepoltura dei cadaveri, essi si servivano di un cimitero loro proprio.<sup>164</sup>

Non abbiamo finora trovato elementi tali da permetterci di conoscere con esattezza l'ubicazione della giudecca e della sinagoga bivonesi; non ci rimane quindi che ricordare la tradizione locale, riportata dal Sedita, secondo la quale gli Ebrei avrebbero abitato i quartieri di Garrano e Fontana Pazza, che, secondo l'asserzione dello stesso Sedita (fatta nel 1909), «rivelano tuttora caratteristiche omogenee, e diverse dagli altri quartieri, come lo provano gli usi, i costumi, l'accento comune fra loro due».<sup>165</sup> Risulta però poco verosimile che gli ebrei si fossero stanziati in due quartieri diversi e relativamente distanti, anche perché nei documenti si parla della «contrada della iudecca» senza alcun'altra specificazione, lasciando così ritenere che fosse unico il quartiere. Ci sembra comunque verosimile l'ipotesi relativa all'ubicazione della giudecca presso l'attuale quartiere di Fontana Pazza; esso infatti, oltre a risultare periferico, ci fornisce l'indizio che con la sua presenza avesse condizionato, all'inizio del XVI secolo, lo sviluppo del quartie-

se 15 tari (pari a 15 famiglie ebrei), mentre nel settembre dello stesso anno gli ebrei di Castronovo, accompagnati a Messina dal capitano di quella cittadina, ammontavano a 120 circa (LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 197, documento del 26/9/1492): non è credibile infatti che la media delle famiglie ebrei di Castronovo fosse costituita di 8 persone. E più verosimile quindi che il numero degli Ebrei siciliani si aggirasse intorno alle 30.000 unità che alle 20-25.000 (TRASSELLI, 1954, pagg. 139-141).

<sup>163</sup> Il primo documento che ci parla della giudecca di Bivona è il testamento di Nicola Mataffo del 18/8/1494 (BCP, 2Qq E 88, pag. 116) in cui si fa cenno della «strata della iudecca»; ancora nel ravello del 1593 Giacomo Filippazzo dichiarava di possedere alcune case terrane e solerate nella «contrada della iudecca» (ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagina non numerata). Nelle disposizioni testamentarie di don Vincenzo La Vecchia, dettate l'1/12/1614 (ASP, CEG, II, vol. 5, nota 328) si accenna alla sinagoga, chiamata, come era in uso in Sicilia, moschea: «Di più, che delle rendite di esso testatore se n'habbiano d'assignare onze 1 al SS. Sacramento di Sant'Agata e di più un casaleno edificato vicino alla Moschea».

<sup>164</sup> LA LUMIA, 1984, pag. 19.

<sup>165</sup> SEDITA, 1909, pag. 20.

re che sorse simmetricamente sull'asse dell'attuale Via Montemaggiore.

La comunità giudaica bivonese ricompare nei documenti nell'anno 1489. Il 20 maggio di quell'anno il viceré Fernando de Acugna invitò tutte le giudaiche dell'Isola ad inviare i loro sindaci a Palermo per tenervi un Parlamento Generale al fine di deliberare dei donativi in favore di Ferdinando il Cattolico, militarmente impegnato contro l'ultimo baluardo moro di Granada.<sup>166</sup> Il 27 luglio 1489 il Parlamento dei sindaci ebrei offrì mille onze al Re e mille fiorini al Viceré che però volle che fossero donati pure al sovrano. In quell'occasione gli Ebrei richiesero l'approvazione di alcuni Capitoli promettendo che, entro due mesi dall'approvazione richiesta,<sup>167</sup> avrebbero versato un contributo di 6.000 fiorini. Quei Capitoli vennero approvati dal re, ma non tutte le comunità ebraiche furono sollecite a saldare entro il termine stabilito la rispettiva quota del contributo (e fra esse anche quella di Bivona), per cui il 12 maggio 1490 il viceré inviò un commissario presso le giudaiche morose per esigere il residuo non ancora pagato, che per la comunità ebraica bivonese ammontava ad onze 4 e tari 27.<sup>168</sup>

I donativi, richiesti o spontanei, non allontanarono però dagli ebrei siciliani le fosche nubi che si addensavano sul loro capo. Ferdinando il Cattolico, conquistata il 2 gennaio 1492 Granata e portata a termine la Reconquista contro i Mori, si trovò ad affrontare due grossi problemi che la stessa guerra vittoriosa gli aveva posto innanzi. Il primo era dato dal suo forte indebitamento verso i grossi banchieri italiani per le notevolissime spese sostenute; il secondo, di notevole peso per l'epoca ma ingigantito dalla rigida e chiusa mentalità del sovrano, gli veniva proposto dalla sua insofferenza per la notevole diversità di costumi e di religioni che si riscontrava nei suoi domini. Non tardò a trovare il modo di risolvere contemporaneamente entrambi i problemi: proclamò obbligatoria la conversione al Cattolicesimo di tutti i suoi sudditi allodossi e ordinò la confisca dei beni e l'espulsione di coloro che si rifiutavano di convertirsi. Il 31 marzo 1492 Ferdinando ed Isabella

<sup>166</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 2, pag. 430, doc. 754.

<sup>167</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 2, pag. 437, doc. 759.

<sup>168</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 2, pag. 513, doc. 815.

emanarono addirittura un Editto di espulsione degli Ebrei da tutti i loro domini, motivandolo con la necessità di impedire la corruzione della fede cattolica.

La conoscenza di un tale editto gettò la costernazione fra gli Ebrei dell'Isola. Il 28 maggio 1492 il viceré D'Acugna confermò la protezione reale sulle giudecche al fine di evitare atti d'intimidazione nei confronti di quelle comunità.<sup>169</sup> Il giorno successivo, su invito della giudaica di Palermo, si riunirono nella capitale i delegati delle diverse giudaiche dell'Isola e offrirono un donativo al Re da esigersi in ragione di tarí 1 per fuoco. Il 5 giugno da Messina il Viceré ordinò a Michele la Bruna di andare a riscuotere la quota del donativo dovuta da ogni giudecca, e la comunità di Bivona pagò allora onze 2.10.<sup>170</sup> Ma il donativo offerto non ebbe i risultati sperati, poiché il 18 giugno 1492 venne bandito il decreto con cui si dava l'ordine perentorio dell'espulsione, entro tre mesi, di tutti gli ebrei dell'Isola, pena la confisca dei beni e la morte.<sup>171</sup>

Questo decreto non trovò d'accordo la classe dirigente siciliana, che infatti, due giorni dopo, il 20 giugno inviò al re un memoriale in forma privata, firmato dai più alti ufficiali del regno, in cui venivano presentate le ragioni delle preoccupazioni inerenti all'esecuzione del decreto.<sup>172</sup> Quel memoriale sollevava gli Ebrei dalle accuse che erano state ufficialmente a loro imputate, attestava che essi non propagandavano la loro fede tra i cristiani, e preannunciava la grave iattura economica che sarebbe conseguita alla loro espulsione dalla Sicilia: sarebbe venuto meno un volume rilevante del mercato alimentare e del vestiario; sarebbero venuti a mancare migliaia di uomini per la difesa contro i Turchi; alcune arti, specie quella del ferro, avrebbero avuto gravissimo detrimento; sarebbe diminuito il gettito delle imposte. Si sosteneva infine che gli ebrei, tolti pochi ricchi, erano tanto poveri che sarebbero morti di fame se il termine di tre mesi non fosse stato prorogato.

Anche il memoriale non ebbe l'effetto sperato e agli Ebrei fu imposto di versare alle Casse dell'Erario una somma pari alla capi-

<sup>169</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 3, doc. 872.

<sup>170</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 15, doc. 879.

<sup>171</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 19, doc. 883.

<sup>172</sup> TRASSELLI, 1954, pag. 134.

talizzazione dell'importo delle tasse da loro annualmente pagate, valutate al 4%; e perché si avesse la sicurezza di poterle riscuotere venne ingiunto agli ufficiali delle città dove avevano sede le giudecche, di sequestrare i beni dei singoli ebrei e delle loro comunità per farne l'inventario;<sup>173</sup> ma nei primi di luglio quegli stessi ufficiali vennero autorizzati a riconsegnare tutti i beni precedentemente sequestrati agli Ebrei, purché questi presentassero idonea mallevadoria da parte dei cristiani, ai quali veniva data la facoltà di potere acquistare beni dagli Ebrei.<sup>174</sup>

Anche a Bivona, come in tanti altri centri, non mancarono i tentativi degli Ebrei di occultare «denari, argenti ed altri beni», ma il Capitano di giustizia mostrò tanta «diligentia, vigilantia, sollecitudine e cura» per recuperarli, che si meritò una lettera di elogio da parte del Viceré, il quale gli affidò anche l'incarico di inviare al Regio Tesoriere di Messina tutti gli oggetti che era riuscito a sequestrare in Bivona, insieme con quelli fattigli pervenire da Caltabellotta.<sup>175</sup>

Mentre le giudaiche siciliane provvedevano a definire le contabilità sospese tra di loro<sup>176</sup> ed i singoli ebrei cercavano di non svendere i propri beni e di recuperare i crediti, re Ferdinando rese noto che potevano rimanere in Sicilia soltanto quegli ebrei che si fossero convertiti al Cattolicesimo (Lettere viceregie del 6 e 17 luglio); prevedendo però che molti di essi avrebbero potuto abiurare la loro fede al solo fine di salvare i propri beni, il re ordinò che anche i convertiti dovevano pagare una tangente sui beni, e precisamente: in ragione del 40% all'erario e in ragione del 5% agli ufficiali incaricati della riscossione.<sup>177</sup>

Appresa la notizia della conferma reale dell'espulsione dall'Isola di coloro che non si fossero convertiti, gli Ebrei, promettendo il compenso di 5.000 fiorini, si affrettarono a chiedere la dilazione di due mesi del termine (18 settembre) entro il quale avrebbero do-

<sup>173</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 125, doc. 949.

<sup>174</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 74, doc. 913.

<sup>175</sup> ASP, Prot., vol. 145, pag. 82, lettera del 21/8/1492.

<sup>176</sup> Il primo luglio 1492 il Viceré aveva autorizzato alcuni commissari ad esigere delle somme dovute da diverse comunità ebraiche alla Giudaica di Palermo: la giudaica di Bivona pagò 8 onze (LAGUMINA, 1884-95, parte I, vol. 3, pag. 72, doc. 912).

<sup>177</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 74, doc. 913.

vuto lasciare la Sicilia. La proposta venne accettata ed in data 27 luglio quel termine fu prorogato al 18 novembre 1492.<sup>178</sup> In un secondo tempo, però, gli Ebrei si accorsero che entro il 18 novembre non sarebbero riusciti a definire tutte le loro pendenze di natura economica, per cui chiesero un'ulteriore proroga che il 31 ottobre venne loro concessa per altri 40 giorni a partire dal 19 novembre. Contemporaneamente fu accordata agli Ebrei una «composizione», in forza della quale, annullandosi la precedente imposizione basata sulle tasse, essi avrebbero dovuto corrispondere all'erario la somma di 100.000 fiorini, oltre ai 5.000 allora promessi per ottenere la proroga del termine entro cui avrebbero dovuto emigrare dalla Sicilia.<sup>179</sup> Il carico del pagamento delle predette somme venne ripartito fra tutte le giudaiche in proporzione ai beni presso ciascuna di esse dichiarati e Bivona fu tassata per onze 349.19.10.<sup>180</sup>

Delle gravi difficoltà incontrate dagli Ebrei per vendere a prezzo equo i loro beni nell'approssimarsi della data di espulsione, ci dà testimonianza una lettera che il 28 dicembre 1492 fu spedita dal Viceré al secreto di Bivona che lo aveva informato della «dubitazioni si faria e fa per alcuni personi non volendo accaptari beni tanto mobili quanto stabili di ditti iudei per lo obstaculo et dimandi si fanno per lo mag.co baruni di questa terra (Gian Vincenzo de Luna) supra li beni di ditti iudei per certi raggiuni di gabelli». Nella sua risposta il Viceré affermava la priorità su tutto della vendita di quei beni, «in servitio della Sacra Regia Maestà e di sua Regia Curti».<sup>181</sup>

Grazie ad una nuova proroga di 15 giorni, gratuitamente concessa, gli ultimi Ebrei (che non avevano voluto abiurare la loro fede) poterono allontanarsi dall'Isola entro la data del 12 gennaio 1493.<sup>182</sup> Si concludeva così l'ultimo atto di quella triste vicenda.

Non conosciamo quale fu la consistenza dell'esodo dal nostro paese. Il numero degli Ebrei che lasciarono la Sicilia è stato giustamente ridimensionato dal Trasselli: ci dovremmo attendere tracce più concrete negli archivi siciliani e più diffuse notizie di arrivi in

<sup>178</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 152, doc. 968.

<sup>179</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 217, doc. 1009.

<sup>180</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 229, doc. 1015.

<sup>181</sup> ASP, Prot., vol. 150, pagg. 162-163, lett. del 28/12/1492.

<sup>182</sup> LAGUMINA, 1884-1895, parte I, vol. 3, pag. 276, doc. 1043 del 26/12/1492.

massa nei porti mediterranei; le correnti migratorie più importanti si diressero a Napoli, in Calabria e a Roma.<sup>183</sup>

È probabile che le esigue comunità dei piccoli centri abbiano emigrato in massa per sfuggire al fanatismo creatosi contro di essi, ma è certo che nei centri maggiori e più ricchi avvennero numerose conversioni, per cui molti ebrei poterono rimanervi, come dimostra il rilevante numero di neofiti che figurano negli atti notarili degli anni immediatamente successivi all'editto di espulsione.<sup>183</sup>

Per quel che riguarda Bivona, è da ritenere che vi sia rimasta una parte consistente della comunità. A testimonianza di ciò concorrono: da un canto, il frequente riscontro della presenza di neofiti nei pochi atti notarili del XV secolo che sono pervenuti fino a noi;<sup>184</sup> dall'altro, il folto numero degli ebrei bivonesi che incorsero nella sfera d'azione del Sant'Ufficio per il fatto che, pur essendosi convertiti al Cristianesimo, erano, secondo il giudizio degli Inquisitori, ritornati alla religione dei padri.

L'introduzione dell'Inquisizione spagnola nell'Isola, con l'apparato e i metodi che l'avrebbero resa tristemente famosa e temuta, aveva preceduto solo di qualche anno l'editto di espulsione degli Ebrei,<sup>185</sup> apportando un altro elemento di disturbo alla tradizionale liberalità religiosa siciliana.

I delitti che venivano giudicati dal Sacro Tribunale erano quelli di eresia, apostasia, poligamia, stregoneria e bestemmia. I condannati per eresia perdevano la personalità giuridica con quanto era ad essa connesso (interdizione dai pubblici uffici, inabilitazio-

<sup>183</sup> TRASELLI, 1954, pagg. 129-150.

<sup>184</sup> Dagli atti dei notai si ricavano i nomi dei seguenti neofiti abitanti in Bivona negli anni immediatamente successivi all'editto di espulsione: Giacomo Marano e Matteo Bunica (ASP, CEG, L L, vol. 12, atto dell'8/8/1497); Luca Marano (idem, inventario fatto dal giudice Giovanni di Liverio l'11/5/1498); Giovanni Lucrani (idem, atto del 21/9/1507); notar Giacomo di Apollonia Marano (atto dallo stesso redatto il 15/4/1506, in BCP, 2Qq E 88, pag. 122). Del medico Gabriele Zatterri si parla nel testo (pag. 130) e nella nota 187.

<sup>185</sup> Istituito in Spagna nel 1480 il Tribunale permanente dell'Inquisizione (a capo del quale nel 1483 fu nominato a vita l'inquisitore generale Torquemada), Ferdinando ottenne di estenderne la giurisdizione in tutti i suoi domini. Il 6 ottobre 1487 veniva raccomandato con lettera regia a tutti gli ufficiali del Regno di Sicilia di collaborare con il domenicano Antonio la Peña (sostituto del Torquemada nell'Isola) al quale era stato affidato il compito «investigandi, inquirendi, et cognoscendi in Siciliae regno de heresiae et apostasiae criminibus» (LA MANTIA, 1977, pag. 26). In verità, fin dal tempo normanno non erano mancati in Sicilia tribunali speciali deputati a perseguire gli eretici. Troviamo inquisitori anche nei secoli successivi, ed il più famoso di essi fu fra Simone del Pozzo nel 1372.

ne, confisca dei beni non solo per il condannato, ma anche per i discendenti fino alla seconda generazione).

Gli impenitenti e i recidivi venivano rilasciati al braccio secolare, cioè all'autorità civile, che provvedeva a mandarli al rogo durante qualcuno degli «Autos de fe». Per il delitto di eresia era previsto anche di procedere contro i defunti, condannarne la memoria, disseppellire i cadaveri di eretici e scomunicati e bruciarne le ossa o la statua.

Era naturale che negli anni immediatamente seguenti all'espulsione degli Ebrei fossero presi di mira dal Sant'Ufficio gli eretici giudaizzanti e che proprio contro di loro venissero pronunciate le prime condanne al rogo (1506). Insieme con altri, il 6 giugno 1511 salì sul rogo nel Piano della Marina (l'attuale Piazza Marina) di Palermo il bionese Gabriele Zavatleri (Zabatteri) «fisico medico, eretico giudaizzante ed ostinato».<sup>186</sup>

Questo Gabriele Zavatleri<sup>187</sup> non è da confondersi con il contemporaneo ed omonimo fratello di Francesco e Sansone Zavatleri: è probabile anzi che il medico ebreo, al momento della conversione al cristianesimo, avesse assunto il nome e cognome del suo padrino di battesimo (come è documentato per altri neofiti); e non ci stupiremmo se il suo originario nome ebraico corrispondesse a quello di Salamone Bas, il già ricordato medico ebreo che nel 1476 si era trasferito da Palermo in Bivona.

Gli Inquisitori commisero in Sicilia tali abusi che nel 1513 il Parlamento protestò vivacemente con il Re e chiese maggiori garanzie di giustizia, perorando che l'esercizio del Sant'Ufficio venisse nell'Isola affidato a prelati siciliani.<sup>188</sup> Ogni pretesa fu però inefficace, e le condanne contro gli eretici giudaizzanti, vivi o morti che fossero, continuarono ugualmente con frequenza. Ne danno

<sup>186</sup> LA MANTIA, 1977, pag. 35; pag. 184, n. 187.

<sup>187</sup> Oltre a svolgere la professione di medico, Gabriele Zavatleri si era affermato a Bivona come operatore economico di un certo rilievo: la sua attività spaziava dalla produzione e dal commercio di cereali all'allevamento e alla vendita di animali, dal commercio dei panni al prestito di denaro.

L'insolvenza di alcuni suoi debitori costrinse più volte il medico Zavatleri a ricorrere al viceré per ottenere l'ordine del pagamento coatto di quanto gli era dovuto (ASP, Prot., vol. 191, pag. 141, lettera del 23/11/1499; ASP, Prot., vol. 191, pag. 174, lettera del 3/1/1500). Alcuni crediti risalivano anche a cinque anni prima delle date di emissione delle disposizioni viceregie.

<sup>188</sup> LA MANTIA, 1977, pagg. 42-43.

notizia le brevi note dei «Rilasciati al braccio secolare dal 1487 al 1732», riportate da La Mantia,<sup>189</sup> dalle quali abbiamo potuto rilevare che dal 1520 al 1524 i membri dell'ex comunità ebrea bionese che furono colpiti dal rigore dell'Inquisizione furono numerosi:

— «ANTONIO BUFALO, corbisiere, per sentenza a 26 giugno 1520 fu, per li stessi errori (cioè «per l'osservanza delli riti giudaici» n.d.a.) relassato in statua al braccio secolare; come ancora, nello stesso giorno ed anno e per la stessa causa, furono rilasciati FIORE BUFALO, moglie, ed EVANGELISTA BUFALO, suo figlio, perché morti e le sue ossa disotterrate;

— MASTRO ANTONIO DI PAVIA, corbisieri, neofito assente, a 11 maggio 1521 fu in statua relassato al braccio secolare con confiscazione dei beni;

— ANGELA ROSSELLO, neofita fuggitiva, per sentenza lata a 13 maggio 1521 fu in statua relassata al braccio secolare con confiscazione dei beni;

— MASTRO PIETRO LA OLIVA, neofito, giudaizzante, fuggitivo nei tumulti, fu per sentenza a 13 maggio 1521 relassato in statua;

— ANGELA AUSELLO, neofita assente, per sentenza a 8 maggio 1521 fu relassata in statua al braccio secolare e la sua sentenza letta a 9 giugno 1521, nell'atto celebrato nel piano della Marina;

— GIO ANTONIO DE ALAGONA, neofita giudaizzante, morto, fu per sentenza a 8 giugno 1522 relassato in statua;

— MARTINO SCAMELLA, de Bivoma, relassato in statua a 8 agosto 1522. Està col processo de Pietro Scamella;

— PIETRO SCANTIGLIA, MARTINO SCANTIGLIA, FRANCESCO SCANTIGLIA, neofiti giudaizzanti, fuggitivi, furono per sentenza a 8 agosto 1522 relassati in statua;

— BERNARDO RUSSO, neofito già morto, giudaizzante, fu per sentenza lata a 27 luglio 1524 in statua relassato al braccio secolare.

Anche nei decenni seguenti non mancarono le persecuzioni contro i neofiti bionesi; non conoscendo il numero ed il nome di quanti fra di loro subirono pene minori o la confisca dei beni, ricordiamo soltanto che il 12 febbraio 1547 si riconciliarono con la Santa Madre Chiesa:

— LEONARDO ROMANO, crivaro, neophita;

<sup>189</sup> LA MANTIA, 1977, pag. 167 e segg.

DOMINICA ROMANO, muger de Gabriel Ballestrer, nephita;  
 BELLA OCCHIPINTI, muger de Pedro de Ancosta, neophita;  
 DESIATA, muger de Francisco de Milito, neophita;  
 PAOLA LA BUFALA, muger de Filippo Gambarà, neophita;  
 MARGARITA DI RAO.<sup>190</sup>

## 6. La rivolta del 1516-17

La rottura di delicati equilibri sociali in seguito all'espulsione degli Ebrei, gli arbitri e le violenze dell'Inquisizione, le ricorrenti richieste di donativi e i tentativi delle Autorità centrali di mettere un freno allo strapotere dei baroni, nei primi decenni del XVI secolo determinarono in Sicilia profonde inquietudini che sfociarono spesso in rivolte e congiure suscitate ed alimentate, sia pure per cause diverse, da tutte le classi sociali. Infatti, mentre alcuni dei motivi sopra esposti, aggravati dal disagio di una pesante svalutazione monetaria, facevano sì che fra le masse popolari serpeggiassero sempre maggiori i malcontenti, il Viceré Moncada, nell'Isola dal 1509, si era alienata ogni simpatia della classe baronale, anche per aver colpito numerosi feudatari che si erano arbitrariamente impadroniti di beni di proprietà della Corona.

Nei primi giorni del mese di marzo 1516 scoppiò a Palermo una rivolta popolare, le cause e gli sviluppi della quale sono stati ampiamente vagliati dalla Baviera Albanese e dal Trasselli;<sup>191</sup> dopo alcuni tumulti, l'8 marzo il popolo diede l'assalto al palazzo reale e alla sede dell'Inquisizione, distrusse numerosi archivi e costrinse alla fuga il viceré Moncada, che lasciò Palermo nella notte tra l'8 e il 9 marzo. Molte altre città seguirono l'esempio di Palermo, e fra esse Bivona.

I documenti rimastici non ci consentono in verità di conoscere né i particolari moventi della rivolta antif feudale del paese, né gli strati sociali che maggiormente l'appoggiarono. Sappiamo però

<sup>190</sup> GARUFI, 1978, pag. 17. Il Garufi trascrisse i loro nomi dal «Memorial de las personas que salieron el aucto de la fe que se hizo en la Inquisicion de la Sicilia en Palermo y en la Plaza de la Logia a XII de hebrero 1547» (Simancas, Inquisitio de Palermo o Sicilia, Legaion 627, C. 14 A e B).

<sup>191</sup> BAVIERA ALBANESE, 1977; BAVIERA ALBANESE, 1980; TRASSELLI, 1982.

che (nonostante diverse testimonianze di quel periodo stiano ad affermare che «nei feudi si viveva non peggio che nelle città demaniali e che i famosi riscatti al demanio interessavano soltanto un gruppo di abitanti e non la totalità»)<sup>192</sup> la volontà del popolo bivonese allora era quella di svincolarsi dalla Signoria di Gianvincenzo de Luna e di fare entrare il nostro centro nel novero delle città demaniali.

Già da un quinquennio Bivona (così come Caltabellotta, l'altra grossa Terra del conte Luna)<sup>193</sup> era interessata da un esodo non indifferente di abitanti, e, conoscendo il forte indebitamento del Conte,<sup>194</sup> ci nasce il sospetto (ma per quanto stimolante, rimane solo un'ipotesi) che quella fuga di abitanti possa essere stata determinata, oltre che dalla «sterilità dei tempi», da qualche incremento dei balzelli baronali. Ma soprattutto non bisogna dimenticare la natura violenta e prevaricatrice di Gian Vincenzo de Luna, che amava circondarsi di sgherri disposti a tutto e che nell'aprile 1505 non si era fatto scrupolo di assediare con i suoi uomini, per un intero mese, la sua stessa madre nel castello di Caltavuturo, desistendo dall'impresa solo in seguito ai moniti del Viceré, il cui intervento era stato invocato dalla donna.<sup>195</sup> In quegli stessi giorni i fratelli Sansone, Francesco e Gabriele Zavatleri, appartenenti ad una delle più cospicue famiglie bivonesi, accusarono Gian Vincenzo de Luna, il Giudice e il Capitano di Bivona «de pluribus et diversis criminibus et delictis», affrettandosi però a chiedere la regia salvaguardia che fu subito loro concessa.<sup>196</sup> E tali accuse risultavano ancora più gravi per il fatto che provenivano anche da Sansone Zavatleri che fino a quella data era stato Segreto di Bivona<sup>197</sup> e quindi sufficientemente informato delle direttive e dei sistemi praticati dal feudatario. Poiché di lì a qualche anno (nel 1509) i fratelli Sansone e Gabriele Zavatleri li troviamo come cittadini pa-

<sup>192</sup> TRASSELLI, 1982, pag. 81.

<sup>193</sup> TRASSELLI, 1982, pag. 683.

<sup>194</sup> Vedi pagg. 93-95 di questo lavoro.

<sup>195</sup> ASP, Prot., vol. 206, pag. 105, lettera del 21/5/1505.

<sup>196</sup> ASP, Cons. R. Patr., vol. 90, pag. 563, lett. 17/4/1505.

<sup>197</sup> ASP, Prot., vol. 208, pagg. 254-255, lettera del 22/1/1506. Con questa lettera si ordinava agli ufficiali del Regno di catturare Sansone Zavatleri che, mediante continue dilazioni, aveva fatto di tutto per esimersi dal presentare a Gianvincenzo de Luna i conti relativi all'incarico di Segreto di Bivona che egli aveva ricoperto fino agli ultimi mesi del 1504 quando se n'era fuggito da Bivona.

l'ermitani,<sup>198</sup> riteniamo che essi avessero trasferito la loro residenza nella Capitale per sottrarsi alla giurisdizione feudale e alle prevedibili ritorsioni del Luna, con il quale però, in prosieguo di tempo, riuscirono a comporre così bene le loro divergenze che nel 1516 Sansone ricompare come Secreto di Bivona.<sup>199</sup>

E ricordiamo ancora che di un assassinio che fece particolare scalpore tra la fine del 1515 e l'inizio dell'anno successivo, quello del giudice Pietro Antonio d'Advena commesso in Palermo, Gian Vincenzo de Luna venne pubblicamente ritenuto il mandante a scopo di vendetta poiché il giudice aveva dato una sentenza a lui sfavorevole in una controversia che lo opponeva ad Andreotta Agliata. Fu solo per le amicizie altolocate del Conte che le accuse contro di lui furono messe a tacere ed il processo insabbiato.<sup>200</sup>

Qualunque sia stata la causa fondamentale del malcontento, è certo che i Bivonesi nella prima metà di marzo, appena vennero a sapere della cacciata da Palermo del viceré Moncada, si ribellarono contro il loro Signore.<sup>201</sup> L'inizio della rivolta venne caratterizzata da una contemporanea attestazione di lealismo verso l'autorità sovrana: «Vui cum iusta et legitima causa livastivu in alto li banderi di li Maestà di li Signori Regina e Princhipi nostri signori et denegastivu di vuliri viviri subta di lo spectabili Conte di Caltabillotta in virtute di vostri privilegi et scripturi come per li tempi passati dicta terra era di lo regio demanio...».<sup>202</sup> A tal proposito c'è però da dire che la tradizione di demanialità, affermata nella petizione dai Bivonesi e fatta propria (nel precedente documento) anche dai Presidenti del Regno, non aveva un reale supporto storico, poiché la cittadina si trovava infeudata almeno da un secolo e mezzo, mentre terra demaniale c'era stata soltanto per brevissimi periodi e, per giunta, sempre a causa di rivolte dei suoi Signori; mai, in seguito a petizione dei suoi abitanti.

<sup>198</sup> ASP, Prot., vol. 216, pag. 106, lett. del 14/2/1510.

<sup>199</sup> ASP, CEG, I I, vol. 13, Testimonianza resa il 18/9/1570 da Domizio Coppola e Antonino Garofarello.

<sup>200</sup> CANCELA, 1984, pagg. 73-80.

Il periodo in cui venne perpetrato l'omicidio del giudice d'Advena si evince dal fatto che Giovanni Luca Barberi, che nelle qualità di Capitano di Palermo si occupò delle prime indagini, ricoprì quella carica dal 1° settembre 1515 ai primi mesi del 1516 (TRASSELLI, 1982, pagg. 545-547).

<sup>201</sup> FAZELLO, 1558, pag. 600.

<sup>202</sup> ASP, Cons. R. Patr., vol. 104, pag. 362.

Alcuni giorni dopo, i Bivonesi inviarono ai Magistrati di Palermo i loro rappresentanti per assicurare l'adesione del popolo agli eventi che avevano portato alla cacciata del Viceré, confermare il desiderio di demanializzazione e chiedere, nello stesso tempo, la loro mediazione per sancire un atto di concordia con il Conte. I Magistrati, con lettera del 10 aprile 1516, assicurarono un loro intervento in proposito e suggerirono ai rivoltosi «di mettersi in ordine vostre scritture e ragioni e farle intendere alli Serenissimi S. Regina e Princhipi nostri e vostra iustitia haverà il suo loco essendo loro Maestà iustissime e clementissime».<sup>203</sup> Riteniamo che sia stato proprio in occasione di quella ambasceria che i nostri concittadini fautori della rivolta ebbero modo di mettersi in contatto con Gian Luca Squarcialupo, uno dei Giurati di Palermo che ebbe una parte molto attiva nella politica della municipalità palermitana e bivonese nel 1516, e che fu l'ispiratore della rivolta di Palermo contro il viceré Moncada nel 1517.

Poiché nel giugno 1516 (quando si approssimava il periodo del raccolto) non si era ancora realizzato l'accordo con il conte Luna, i Bivonesi, «dubitando che per ditto spettabili conti oj soi ufficiali, valituri, amichi e parenti... sia inferuta qualche novitati, indolenza, insulto e dapno», inviarono una supplica ai Presidenti del Regno perché concedessero a Bivona e ai suoi abitanti la regia salvaguardia. Questa venne accordata con lettera del 19 giugno «ad effectum che tuti e securi pozati viviri et andari extra dicta terra et ad vostri arbitri e undi sarrà necessario tanto magis al presenti che è in tempo di lo metiri e di recogliri li vittuvagli».<sup>204</sup> Ma pochi giorni dopo aver ricevuto la salvaguardia regia, i Bivonesi vennero a trovarsi improvvisamente in una situazione molto difficile: alla più prestigiosa carica siciliana del momento, quella di Presidente del Regno, fu proprio nominato Gian Vincenzo de Luna, il quale assistito dai due commissari regi inviati dalla Spagna (Diego de l'Aquila e Ferdinando Guevara), si trovò ad espletare le funzioni proprie del Viceré, in luogo del Moncada il cui operato, dopo la sua fuga a Messina, era sostanzialmente (se non formalmente) sotto inchiesta. Sicché, mentre i due precedenti Presidenti del Regno avevano ascoltato con buona disposizione d'animo le richieste dei

<sup>203</sup> ACP, vol. 123, pag. 243.

<sup>204</sup> ASP, Cons. R. Patr., vol. 104, pag. 362.

Bivonesi volte a rendere demaniale la cittadina, ora a quell'anelito non poteva che essere ostile il loro successore Gian Vincenzo de Luna che, nelle sue qualità di Signore di Bivona, avrebbe avuto tutto da perdere dalla realizzazione di quel progetto. Non sappiamo se allora vennero intraprese delle trattative che, dati gli altri e ben gravi problemi che aveva da risolvere il neo-eletto Presidente, potevano andare anche per le lunghe. Ai primi di ottobre, però, Gian Vincenzo de Luna, nella sua qualità di Signore feudale, e Diego dell'Aquila e Ferdinando Guevara, nella loro qualità di Commissari regi, inviarono agli ufficiali di Bivona una lettera con la quale si ordinava di farsi «quello che parsi convenienti a lo servizio di lo Serenissimo et Catholico Re nostro Signore essere a la pacificazione, beneficio et quieto viviri di dicta Terra e di tutti li homini et habitaturi di quilla».<sup>205</sup> Alla lettera, che mirava a riportare la situazione allo statu quo ante, i Bivonesi risposero (anche se quel contesto era tale da raccomandare molta prudenza) con un irrigidimento della loro posizione, e, fra le azioni intese a sopraffare la fazione filobaronale, giunsero a mettere in carcere le donne e i figlioli di alcuni servitori del Conte.

Venuto a conoscenza della netta presa di posizione dei rivoltosi, Gian Vincenzo de Luna, costatata anche «tanta tarditate in obediri», il 29 ottobre 1516, nella sua qualità di Presidente del Regno e sempre con l'intervento dei due Commissari regi, ordinò al commissario Antonello Ciafaglione di recarsi a Bivona e di ingiungere dapprima agli «asserti» capitano e ufficiali di quella Terra e poi (con pubblici bandi «per li lochi soliti e consueti») agli abitanti, che «omni mora et dilacione postposita, si digiano redimeri et reformari a la prima e solita obedientia a nui debita comu baruni di detta Terra... restituendoni dicta Terra, castello, feghi et gabelli cum omnibus iuribus et pertinenciis suis et tucto quello et quanto in li movimenti et altercacioni passati ni hanno occupato, et respondendoni et fachendoni respundire di dicti gabelli, diritti, lucri et emolumenti et raxuni ad nui spettanti e pertinenti»; restava inteso che, come prima cosa, i capi della rivolta avrebbero dovuto liberare dal carcere tutti i familiari dei dipendenti del Conte.<sup>205</sup>

<sup>205</sup> ASP, Prot., vol. 227, pagg. 419-421, lettera del 29/10/1516.

Anche quest'ultimatum del Conte non piegò la volontà di resistenza dei Bivonesi, impegnati in quei difficili momenti ad elaborare delle proposte capaci di assicurare un qualche esito positivo alla rivolta. Ne siamo a conoscenza per mezzo di alcuni documenti, purtroppo non molto chiari, che ci testimoniano anche un insospettato groviglio di interessi che si muovevano in seno o in margine alla rivolta bivonese: sebbene non ci siano espliciti riferimenti temporali, crediamo che debba collocarsi proprio in questo contesto un episodio che dimostra uno stretto collegamento fra alcuni esponenti politici palermitani e i fautori della rivolta antibaronale di Bivona.<sup>206</sup> Uno dei Giurati di Palermo, Gian Luca Squarcialupo, era stato inviato da quella Università a Bivona per proporre e discutere alcuni «Capitoli» che poi, tramite un «iuvine» dell'avvocato Paolo Viperano, erano stati mandati a Giovanni Zamparone, uno degli Eletti componenti l'amministrazione dell'Università di Palermo. Per quella sua missione, nel dicembre 1516 il giovane di fiducia del Viperano venne messo in carcere, e la stessa sorte toccò all'avvocato, accusato dallo Squarcialupo di avere scritto ai Bivonesi di non accordarsi con il loro Signore, assicurandoli che, per scavalcare la sicura ostilità del Presidente del Regno, egli aveva in programma di recarsi a colloquio con «Sua Altezza (il principe Carlo) e con l'Ill.mo Signore Don Ramundo» (quasi sicuramente Don Remon Cardona, viceré di Napoli, che in quei mesi svolgeva il ruolo di «Alto Tutore degli Affari Siciliani»)<sup>207</sup> Nonostante il Viperano si fosse protestato innocente ed estraneo ai fatti ed avesse asserito che si trovava carcerato in dispregio ai privilegi di cui godevano i cittadini palermitani, la scarcerazione non venne né per lui né per il suo dipendente, e alla supplica da lui avanzata «Pretore e Giurati risposero il 7 gennaio che, se erano vere le informazioni, egli meritava grandissimo castigo; non contava che fosse cittadino di Palermo, e, ad ogni modo, macchinava in «dis-servizio» del re».<sup>208</sup>

<sup>206</sup> ACP, vol. 124, pagg. 230-232, Suppliche di Paolo Viperano del 23/12/1516, rispettivamente al Pretore e ai Giurati di Palermo; Risposta da parte dei suddetti magistrati del 7/1/1517. Il Viperano affermava di non avere a Bivona né parenti né amici, ma solo delle rendite «che stando in rivolta la detta città è d'ipso ad ipso mag.co (esponente)».

<sup>207</sup> TRASELLI, 1982, pag. 577.

<sup>208</sup> TRASELLI, 1982, pag. 593.

Erano nel frattempo trascorsi due mesi dall'ultima ingiunzione del conte Luna ai Bivonesi, senza che le trattative avessero compiuto dei passi avanti. Il 31 dicembre 1516 Gianvincenzo ruppe gli indugi: forte di una delibera del Sacro Regio Consiglio, dopo aver costatato che i Bivonesi «minime se redducere voluerint ad debitam obedientiam et fidelitatem ac restituere possessionem et terram, redditus et proventus cum omnibus integro statu», incaricò il magnifico don Antonio Santapace di raggiungere Bivona «cum omne copia hominum armatorum equitum et peditum genere vobis necessarie videbitur» per ridurre all'obbedienza la cittadina «manu militari», arrestare i facinorosi e rinchiuderli in carceri sicure.<sup>209</sup>

Fu allora che avvenne il peggio: nei primissimi giorni del nuovo anno le truppe entrarono in Bivona e la misero al sacco, causando una strage<sup>210</sup> e ristabilendo in questo modo l'ordine voluto dal Conte, la cui longa manus, che aveva irretito nelle mani della giustizia il Viperano, raggiunse e colpì pesantemente quanti fra i Bivonesi si erano maggiormente compromessi nella rivolta. Alcuni vennero condannati a morte, altri furono esiliati; agli uni e agli altri vennero confiscati i beni. Nelle qualità di Presidente del Regno, Gian Vincenzo de Luna il 19 gennaio ordinò che venissero riportati in Bivona i beni precedentemente trasferiti in altri centri abitati e che venissero confiscati a favore della cassa baronale tutti quelli che appartenevano ai Bivonesi che si erano macchiati di felonìa.<sup>211</sup> In seguito si venne ad una «composizione» in virtù della quale l'Università di Bivona fu tenuta a pagare una somma in risarcimento «di tanti dapni et interessi per loro causati ad causa di li tumulti et revolutioni».<sup>212</sup>

Fra i condannati a morte, i documenti ci ricordano uno dei fratelli Bartolomeo e Antonio Prestipaolo, figli di Giovanni, «li quali frati... foro ribelli a tempo della ribellione di questa città... et an-

<sup>209</sup> ASP, Prot., vol. 229, pag. 525. Dispaccio del 31/12/1516.

<sup>210</sup> DEL CARRETTO (1758, pag. 20) riferisce: «inde captum (Bivona), derup-tionibus et caede, ut meruit, punivit ac domuit et rursus in eius dictione (di Gian Vincenzo de Luna) redegit».

<sup>211</sup> ASP, Prot., vol. 229, pag. 544, Lettera del 18/1/1516.

<sup>212</sup> ASP, Canc., vol. 255, pag. 577, lett. del 27/6/1518.

davano con la comitiva delli ribelli et uno di loro fu impiccato et giustiziato in lo castello di questa città».<sup>213</sup>

Fra coloro che vennero condannati all'esilio, le fonti storiche accennano al «rustico quidam bibonense» che, pur essendogli stata precedentemente distrutta la famiglia e la casa dagli sgherri del conte, nel 1517, durante la rivolta di Squarcialupo, approntò allo stesso conte il suo cavallo perché potesse continuare, con i figliolletti, la sua fuga da Palermo.<sup>214</sup>

Sappiamo di altri perseguiti dalla giustizia del Conte negli anni 1517 e 1518, ma ignoriamo se lo fossero per i motivi della rivolta. Si tratta: del notaio Enrico de Baudo (che si era rifugiato in Palermo), per il quale il 29 maggio 1517 il Conte ottenne dai Magistrati di Palermo di poterlo giudicare nella sua corte, essendo un suo vassallo;<sup>215</sup> dei due fratelli Liuzo, definiti «capipopolo, delinquenti, latrati publici e homicidarii», che nel 1518 furono denunciati dall'onorabile maestro Antonio Genuisi, al quale fu concesso il «guidatico» di un anno, previsto in favore di chi denunciava i colpevoli di delitti particolarmente gravi.<sup>216</sup>

Purtroppo, qualche tempo dopo, si ebbe ancora una coda di quella triste vicenda. Da una petizione inviata il 27 novembre 1517 al Viceré sappiamo che la cittadina di saccheggio ne aveva subito due: «primo in lu tempore chi lu Ill.mo Signor Conti di Calathabillotta la volsi recuperare di li mali homini chi ditta terra la deteniano (chiaro riferimento al saccheggio del gennaio 1517) et poi di li genti chi vinniro di Palermo ad petizioni di detti mali homini».<sup>217</sup> Del secondo saccheggio non abbiamo alcun riferimento temporale, ma è molto probabile che fosse avvenuto durante la rivolta dello Squarcialupo, svoltasi a Palermo dal 22 luglio

<sup>213</sup> ASP, CEG, L L, vol. 13: si riferiscono proprio alla rivolta del 1516 le testimonianze rilasciate da Domizio Cipolla e Antonino Garofarello in data 18/9/1570, in occasione di una controversia legale tra il Collegio Gesuitico di Bivona ed Eraclio Zavatleri, nonostante i riferimenti cronologici siano alquanto imprecisi: «già sono 50 anni circa...».

<sup>214</sup> DEL CARRETTO, 1758, pag. 27. Tale episodio venne interpretato come espressione di riverenza feudale (Tirrito, 1873, pag. 412) e di nobile esempio di generosità (Scaturro, 1924-26, vol. 2, pag. 35).

<sup>215</sup> ACP, vol. 124, pag. 68, doc. del 29/5/1517.

<sup>216</sup> ASP, Segr., ramo Prot., vol. 16, doc. del 2/9/1518.

<sup>217</sup> ASP, Prot., vol. 233, pag. 47, lettera del 17/2/1519 dove è contenuto, inserito, un memoriale dei Giurati di Bivona del 27/11/1518.

all'8 settembre 1517: abbiamo già documentato infatti i rapporti che esistevano tra lo Squarcialupo e il gruppo bivonese che era a capo della rivolta.

Proprio in conseguenza della rivolta dello Squarcialupo, Gian Vincenzo de Luna, non piú Presidente del Regno ma sostenitore del nuovo viceré Monteleone, era stato costretto alla fuga da Palermo, per cui in quei giorni egli non avrebbe potuto contare sull'appoggio delle truppe se la cittadina si fosse ribellata. Ma, per la verità, le poche righe della petizione dei magistrati bivonesi (che abbiamo sopra citato) lasciano intendere che allora una vera e propria rivolta dei Bivonesi non ci fu e che tutto si limitò ad un tentativo (fallito) della fazione antibaronale di far sollevare il popolo, e a un tentativo (forse riuscito) di saccheggio dei beni della fazione opposta.

Ancora nell'estate 1518 i fratelli Sansone e Gabriele Zavatleri, ormai da anni di parte baronale, lamentando che durante «li rivolti de la Terra» erano stati loro sottratti «multi beni e animali li quali su dipersi», chiedevano l'autorizzazione (che venne loro concessa) per farli ricercare ovunque si trovassero.<sup>218</sup>

Senza dubbio i tragici eventi del 1516 e del 1517 determinarono la fuga da Bivona di un gran numero di famiglie, per i piú vari motivi. Un bando del giugno 1518, ad esempio, faceva obbligo ai bivonesi «che si havianu partuto... per andari ad habitari in diversi parti e per diffuggirisi lu pagamentu di la loro rata» (cioè la quota dovuta per la composizione con il Conte), di effettuare il dovuto pagamento, ovunque essi si trovassero.<sup>219</sup>

## 7. Il secondo caso di Sciacca - Sacco di Bivona

Nel maggio 1520 Gianvincenzo de Luna chiese ed ottenne dal Viceré l'autorizzazione di recarsi a Roma, presso il Papa, con un seguito di venti cavalcature fra cavalli e muli;<sup>220</sup> scopo del viaggio era quello di stringere vincoli matrimoniali tra il suo figliolo primogenito Sigismondo e Luisa Salviati, figlia del fiorentino Jacopo

<sup>218</sup> ASP, Prot., vol. 231, pag. 187, lettera del 6/9/1518.

<sup>219</sup> ASP, Canc., vol. 261, pagg. 436-437.

<sup>220</sup> ASP, Canc., vol. 267, pag. 32.

Salviati e di Lucrezia De Medici, nipote dell'allora pontefice Leone X (1513-1521) e sorella del cardinale Giulio de Medici, che qualche anno dopo divenne papa col nome di Clemente VII (1523-1534).

Il contratto matrimoniale fra i due promessi sposi fu stipulato in Roma il 14/12/1520 e, sempre a Roma, il 20/3/1521 Gianvincenzo assegnò a Sigismondo una rendita annua di 500 onze in denaro, 40 salme di frumento e 12 botti di vino.<sup>221</sup> La dote della Salviati ammontava invece a 10.000 ducati. Le nozze si celebrarono con gran pompa a Roma nel 1523 (in quell'occasione, certamente a torto, si disse che Gianvincenzo de Luna cedette al figlio il titolo di conte di Caltabellotta);<sup>222</sup> gli sposi, dopo le festose accoglienze ricevute a Messina, si ritirarono a vivere nei loro palazzi di Caltabellotta e Sciacca.

Fu proprio durante la breve vita di Sigismondo che esplose, in maniera violenta, la lotta fra i Luna e i Perollo, che portò distruzione e morte in Sciacca e in Bivona e che venne tramandata ai posteri come il «Secondo caso di Sciacca».<sup>223</sup>

<sup>221</sup> Il notaio romano che stipulò l'atto fu Giulio De Varius (cfr. ASP, Notar Giac. Scavuzzo, stanza I, vol. 3639, pag. 386 v. «Transazione stipulata il 28/6/1549 tra Pietro e Giacomo de Luna da una parte e Brigida Perollo e i di lei figli dall'altra). In tempo successivo venne specificato che le onze 500 erano da prelevare annualmente «supra la secretia di la terra di Bisbona... et casu chi nun bastasinu, dicta summa di unzi 500 si havissi da satisfacere supra la secretia di Caltavuturu, nec non salmi 40 di frumento et salmi 50 di vino di la misura di Missina in summa di vutti 12 super cabellis et molendinis... et turris Misilicassini, li quali si havino et divino pagari di tertio in tertio cossi come pliu largamenti contenisi in un pubblico contrattu a li acti di Notar Vincenzo Pastamolla die 8/7/XII Ind./1524» (ASP, Prot., vol. 249, pagg. 98-99, lettera del 10/2/1530).

Il TRASELLI (1982, pag. 385, nota 84) afferma che il matrimonio di Sigismondo de Luna con la nipote del Papa ebbe «certamente una motivazione politica» e che le nozze furono gradite e favorite da Carlo V.

<sup>222</sup> La confisca dei beni di Sigismondo, dopo il caso di Sciacca, riguardò solo la dotazione annua assegnatagli dal padre sulle rendite dei suoi stati feudali, e fra essi forse soltanto sulle baronie di Bivona, Sclafani e torre di Misilcassino, luoghi in cui venne inviato a riscuotere la rata il commissario Aloisio de Archella con lettera della R. Gran Corte del 19/11/1530 (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 120, pagina non numerata). In nessun documento pubblico, d'altra parte, abbiamo trovato Sigismondo de Luna indicato con il titolo di Conte di Caltabellotta; la stessa Bivona, dopo il Caso di Sciacca, era «pervenuta in poteri di la R. Corte» non perché Sigismondo ne era Signore per investitura, ma «per la solutioni di li unzi 500 si pagavano a don Sigismondo de Luna» (ASP, TRP, Memor., vol. 2, pag. 4, lettera del 19/11/1530).

<sup>223</sup> La lotta fra i Luna e i Perollo fu oggetto di varie relazioni e cronache coeve, nonché di numerose rielaborazioni nei secoli che seguirono. Una interessante disamina di tutte le fonti manoscritte e pubblicate è stata oggetto di un lavoro di G. Di

In quel periodo diverse città dell'Isola erano insanguinate dalle discordie tra i Signori feudali, che spesso, abitando in parecchi nella medesima città demaniale, tendevano individualmente ad imporvi il proprio predominio con sfoggio di lusso e potenza, approfittando anche della debolezza del governo. In Sciacca, fin dal sec. XIII aveva acquistato un ruolo di primo piano la famiglia Perollo che in quei primi decenni del XVI sec. era diventata ancora piú potente per merito di Giacomo Perollo, signore di Pandolfina. Costui vantava una grande amicizia con il viceré di Sicilia Ettore Pignatelli con cui, durante la fanciullezza, era stato paggio alla corte del Re di Spagna. Ritornato in Sciacca, vi aveva assunto l'ufficio di portolano, e per diverse volte era stato deputato di quella città al Parlamento siciliano. Il fatto che egli potesse a suo piacimento interferire nella giustizia e nell'amministrazione della città, gli aveva procurato un gran seguito non solo fra il popolo, ma anche fra numerose famiglie patrizie.

Contemporaneamente però altre famiglie, mal sopportando l'ostentazione di potenza e ricchezza del Perollo, menavano contro di lui e gli contrapponevano appunto Sigismondo de Luna. Questi era giovane e ambizioso e, sicuramente, per nobiltà e ricchezza era il piú potente dei Signori della zona; inoltre, il recente matrimonio con la Salviati gli aveva procurato a Roma protezioni tali da consentirgli di potersi contrapporre al Perollo senza alcun pregiudizio.

Il primo scontro si ebbe fra una trentina di bravacci del conte Luna (che da Bivona si recavano verso Sciacca) e una schiera di ar-

GREGORIO (1945-46). Secondo questi, fra i manoscritti custoditi presso la BCP hanno importanza fondamentale quello segnato Aq F 77, vergato sotto forma di diario da un anonimo del XVI secolo, ed il manoscritto del Candela (pseudonimo di Angelo Galio) del 1595, il quale, pur utilizzando il precedente, fa una descrizione piú estesa e particolareggiata, essendosi servito anche di dichiarazioni orali e di opere manoscritte a noi non pervenute. Fra le opere pubblicate, la piú famosa è indubbiamente quella del Savasta, il quale si sarebbe servito delle memorie di Giambattista Mina, di Andrea Lucchesi, di Vito Becchietti che scrisse una relazione al Viceré nel 1530, e di Federico Giuffrida che la redasse per disposizione dei Giurati di Sciacca. Una notevole differenza fra il diario del XVI secolo e tutte le altre fonti manoscritte e pubblicate si riscontra nella datazione degli antefatti dell'agosto 1529; infatti, mentre l'estensore del primo li fa decorrere dal giugno 1520 al luglio 1529, gli altri autori li concentrano nel solo anno 1529. Nella esposizione degli eventi del Caso seguiremo la versione cronologica piú comune, dato che l'appuramento della reale collocazione temporale di quegli avvenimenti (fra l'altro secondari) esula dal piano del nostro lavoro.

migeri del Perollo che ad essi avevano teso agguato. Vi furono feriti dall'una e dall'altra parte (e fra i primi, il bivonese Calogero Unda), ma i bravi riuscirono ugualmente a raggiungere Sciacca per rinforzare il numero degli armati del Luna. Questi divennero in breve tempo tanto numerosi e preoccupanti che, a richiesta del Perollo, l'arciprete di Sciacca don Gabriele Salvo, cercò di fare opera di mediazione fra i due Signori. La pace venne da entrambi promessa, ma non durò a lungo, poiché, poco dopo, un grave scacco subito da Sigismondo rinfocolò la vecchia inimicizia: infatti, mentre a quest'ultimo non era riuscito il tentativo di riscattare il barone di Solunto, che era stato rapito dal pirata barbaresco Sericonò, il coraggio e la munificenza di Giacomo Perollo fecero sí che il pirata liberasse, e senza riscatto, non solo il barone ma anche altri dieci cristiani.

Lo scacco subito da Sigismondo (nei cui riguardi Giacomo Perollo continuava ad ostentare dimostrazioni di forza e a tenere un atteggiamento sprezzante, fino a beffeggiarlo e a definirlo pazzo) peggiorò i rapporti fra i due Signori e aggravò la situazione.

Il conte Gianvincenzo tentò addirittura, senza però riuscirci, di uccidere Giacomo Perollo; il nobiluomo Girolamo Ferraro, che aveva pronunciato parole di pace dinanzi a Sigismondo, venne assassinato; furono bastonati alcuni servi del conte; fu ritrovato morto Cola Stornello, bravo di Giacomo, che aveva detto dinanzi alla casa de Luna che la sua spada tagliava oro e seta; un bivonese, infine, di nome Matteo, ferì lo stesso arciprete don Gabriele Salvo perché ritenuto partigiano del Perollo. Per giunta il capitano di giustizia di Sciacca, Francesco Sanetta, insieme con alcuni bravi di Giacomo, in quei giorni aveva osato fare irruzione nella stessa casa di Sigismondo, in cerca di armigeri.

Il 18 giugno 1529, in una riunione tenuta in Caltabellotta (alla quale si disse aver partecipato anche il conte Gianvincenzo) Sigismondo decise di abbreviare i tempi per lo scontro risolutivo, ed inviò messi a tutti i suoi sostenitori perché si radunassero in Bivona e quindi lo raggiungessero a Caltabellotta.

Il giorno seguente, di notte, vennero introdotti furtivamente in Sciacca cento armati da trovarsi pronti ad agire al momento piú opportuno. Dopo alcuni giorni uno scontro fra due squadre opposte causò la morte di due armigeri del Perollo e rivelò la presenza in città di un gran numero di seguaci di Sigismondo.

Giacomo Perollo si rivolse al viceré Pignatelli, attribuendo la causa dei sanguinosi eventi ai capi del drappello del Luna, e da Messina venne subito inviato a Sciacca, con una compagnia di fanti, Geronimo Statella, barone di Mongerbino.

La scelta del comandante non era stata la piú felice in quanto lo Statella, nella sua qualità di Capitano di giustizia,<sup>224</sup> aveva mesi prima catturato in Bivona un certo Bastiano Napoli, bravo del conte, e malgrado le proteste di Gianvincenzo, che in ciò riteneva lesi i suoi diritti di mero e misto impero, lo aveva fatto impiccare, provocando nel paese un tumulto che lo costrinse ad allontanarsi subito a scampo del peggio.

Lo Statella arrivò a Sciacca il 14 luglio e, subito dopo, alcuni amici e seguaci di Sigismondo, appartenenti alle famiglie Amato, Fontanetta e Lucchesi, furono banditi dalla città, mentre altri vennero mandati a morte. Allo stesso Sigismondo de Luna lo Statella impose di allontanarsi da Sciacca e di sciogliere le sue truppe che, quasi un piccolo esercito, assommavano a ben 400 fanti e 300 cavalieri.

Il 16 luglio 1529 lo Statella passò in Bivona e colà fece impiccare Giorgio Grasta con altri 19 uomini, tutti bravi del conte, in quella località prossima al paese tuttora chiamata «Cozzu di li furchi». A tale giustizia sommaria i Bivonesi insorsero decisi, costringendo ancora una volta lo Statella a ritornarsene a Sciacca.

Sigismondo si era frattanto allontanato da Sciacca, ma aveva acquartierato i suoi uomini nel feudo Verdura, dieci miglia distante dalla città. Lo Statella gli ingiunse ancora di sciogliere le sue

<sup>224</sup> La lettera viceregia che investiva Geronimo Statella della qualifica di Capitano d'armi è del 29/12/1528 (ASP, Prot., vol. 246, pagg. 220-221). Premesso che «in multi lochi et parti del regno vanno descorrendo molti forgiudicati, bannuti, homicidiarii, latroni publici et altri insigni delinquenti... committendo varii delitti, homicidii et latrocinii, arrobando in li passi et strati publici senza tumuri di czo né di iusticia, a lo quali volendo providere debitamente per oviare ad tanti delitti enormi et reprimiri le audacie di li delinquenti temerari et facinorosi personi et iuxta loro demeriti et delitti quelli puniri et castigari», il Viceré dava allo Statella il seguente mandato: «conferendovi vui como nostro capitano d'armi in qualsivoglia loco et parte di lo detto regno tanto demaniali comu di baruni cum quella compagnia di genti armati di pedi e di cavallo che vi parrà essere necessaria undi sentireti et haviriti nutitia essiri, descurriri et committiri li detti forgiudicati, quelli vi faciriti haviri per li mani, etiam si per alcuni baruni fussi... contra la forma di la Regia Pragmatica... E quando aviriti quelli carcirati sub tuta custodia... pozati procederi como capitano d'armi ex arrupto ad torturam et ad penas alias tormentorum... semel bis, ter et pluries et totius quavis opus fuerit...».

truppe entro il giorno di domenica 22 luglio, se non voleva incorrere nel delitto di lesa maestà.

Giacomo Perollo, temendo il peggio, inviò a Messina dal Viceré il figlio Federico con 60 cavalieri per chiedere altri rinforzi; ma l'azione di Sigismondo fu fulminea.

All'imbrunire del 19 luglio il conte fece entrare alla spicciolata in Sciacca i suoi uomini, e all'alba, dopo aver fatto circondare le abitazioni del Perollo e dello stesso Statella, ordinò l'attacco. Lo Statella, nonostante avesse ammonito che, in virtù della carica che ricopriva, in lui si doveva rispettare l'autorità di Carlo V, venne senz'altro ucciso dall'albanese Giorgio Comito, capo di una banda assoldata dal Luna. Indi tutte le forze furono portate all'assalto del castello vecchio, dove si era rinchiuso Giacomo Perollo con i suoi seguaci. Ben quattro assalti riuscirono vani quel giorno; la sera, per ordine di Sigismondo, le salme dei suoi caduti piú valorosi e quelle dei nobili vennero portate a Bivona. Il giorno seguente altre gravi perdite furono subite dagli assalitori (fra gli altri morì anche il bionese Antonio di Noto), per cui il 22 luglio il conte ordinò di abbattere le porte del castello con otto pezzi di artiglieria che facevano parte del sistema difensivo della città.

Giacomo Perollo, vedendo gravemente compromesse le difese, chiese di parlamentare, ma le proposte di Sigismondo furono così gravose che Giacomo, per sua dignità, credette opportuno rifiutarle. Si continuò a combattere fino al giorno seguente (23 luglio) in cui gli uomini di Sigismondo, abbattuta la torre e la porta di S. Pietro, poterono entrare nel castello e fare strage di tutti coloro che vi trovarono.

Giacomo Perollo, che era riuscito a fuggire e si era nascosto in una casa privata, venne tradito, e fu ucciso da Calogero Calandriano. Non contento della morte del nemico, Sigismondo ne fece legare il cadavere alla coda di un cavallo e lo fece portare in giro per tutta la città mentre si continuava a rintracciare e ad uccidere i sostenitori ed i parenti del Perollo e a saccheggiare le loro dimore.

Federico Perollo, nuovo barone di Pandolfina, apprese quanto era successo al padre, lungo la strada che da Messina lo portava a Sciacca insieme con un contingente di truppe affidatogli dal viceré Pignatelli. Risolvette allora di avvertire quest'ultimo dei gravissimi avvenimenti intercorsi e, dopo avere aggregato degli uomini arma-

ti inviati tra Caltanissetta e Polizzi dal Marchese di Geraci, il 29 luglio continuò la sua marcia verso Sciacca.

Sigismondo, se da un lato si ritenne soddisfatto della sua vendetta, dall'altro cominciò a temere per la propria sicurezza, tanto che credette opportuno ritirarsi in Bivona con tutti i suoi uomini, ben 130 dei quali avevano riportato ferite. Vi giunse il primo agosto e fece subito fortificare le difese.

Federico Perollo entrò in Sciacca il 2 agosto, ma preferì attendere i nuovi rinforzi da Messina per poter contare su un solido attacco. All'alba dell'11 agosto una schiera di 200 cavalleggeri e 300 fanti, al comando di Nicolò Pollastra e Giovanni Riganti (Giudici della Gran Corte Criminale, ai quali il Viceré aveva dato pieni poteri), raggiunsero il feudo Leone, tra Castronovo, Santo Stefano e Bivona. Essendo ormai abbastanza vicini a quest'ultima, i Giudici mandarono in avanscoperta 100 cavalieri per spiare le mosse del nemico, ma nella località che fu poi chiamata «Vallone di Sangue», quando avevano percorso appena due miglia, essi vennero attaccati dagli uomini del conte che riuscirono ad uccidere trenta cavalieri ed a ferirne molti altri.

Pollastra e Riganti in seguito a ciò deliberarono di raggiungere Sciacca per altra via. Non appena vi arrivarono, raccolsero sotto le loro insegne i soldati che erano venuti con Federico Perollo e quanti altri appartenevano alla sua fazione, costituendo così una poderosa formazione di 1.000 fanti e 1.000 cavalieri che si mise subito in marcia verso Bivona.

Sigismondo, informato di ciò, ritenne impossibile preparare una difesa e deliberò di fuggire. Il 13 agosto, insieme con la moglie e i figli, salpò alla volta di Roma con un naviglio che egli teneva alla foce del fiume Verdura, sperando di trovare ospitalità e protezione presso lo zio Pontefice.

Ad appagare l'altrui sete di giustizia e di vendetta, prodotta dai gravi misfatti del loro Signore, restarono i bivonesi. Poiché il Savasta è l'unico autore che descrive con una certa ricchezza di particolari quanto avvenne in quella occasione nella cittadina, crediamo opportuno riportarne il brano:

«Arrivato l'esercito nel territorio di Bivona l'istesso giorno dei 13 agosto, prima di entrare in quella terra fu compartito in tre squadroni: uno di 600 cavalli fu dato sotto la cura di Gian Paolo (Perol-

lo, n.d.a.) per essere molto esperto nell'esercizio militare; un altro di 400 cavalli fu posto sotto la condotta d'un valoroso comandante spagnuolo; ed un altro di mille fanti veniva guidato da quelli giudici. S'inoltrarono dunque ordinatamente infino a Bivona ed ivi pervenuti circondarono tutta la terra, ed il castello al di fuori, contro il quale incominciarono da due parti a dare l'assalto. Ma non vi fu persona che avesse corrisposto almeno con un sol colpo, o che avesse fattagli alcuna resistenza: onde il valoroso Gian Paolo Perollo prese maggior animo, e fu il primo ad avanzarsi col seguito dei suoi fin dentro la medesima terra, ove fece subito disfare tutti quei ripari che il conte aveva innalzati. Dopo s'inoltrò fino al piano del Castello, ove il detto conte faceva la sua residenza; e scorgendo che non v'era chi se gli opponesse, fece buttare a terra le porte, e fu anche il primo che ivi entrasse; e salendo ancora sopra la sommità della torre, con fare grande strage di tutti quelli che segli facevano innanzi, v'inalberò di propria mano le bandiere colle armi dell'imperatore. Quelle milizie, che dall'altra parte opposta stavano assaltando l'istesso castello, al vedere le insegne imperiali poste su quella torre, cessarono dall'assalto e andarono ad unirsi con quelle altre milizie, che stavano alla guardia d'intorno alla terra, acciò che nessuno potesse uscirne. Alla fine vedendo i regi ministri che si mantenevano fuori le cose quiete, e Bivona in potere delle regie milizie, essi pure col restante dell'esercito entrarono dentro la medesima terra.

Federico Perollo, che con Gian Paolo era entrato nel castello, subito si fece vedere ad un balcone di esso; ed accompagnato poi da molti nobili e da una squadra de' suoi più valorosi, si pose a girare tutte le camere e tutti i luoghi più reconditi di detto castello, per ritrovare il conte: ma tutto fu vano. Quindi facendo più esatta diligenza, udirono da molti che già se n'era fuggito quel loro gran nemico, che tanto anelavano d'aver nelle proprie mani. Una tale notizia loro cagionò grandissimo dispiacere; onde accesi di maggior rabbia viepiù s'inferirono contro i complici e fautori di Sigismondo.

Incominciarono nulladimeno i regi ministri ad esercitare gli atti di una rigorosa giustizia; poiché fecero in un medesimo punto comparire molti appiccati alle forche erette nella pubblica piazza, ed in altre parti della terra, altri squartati, molti cacciati in esilio, altri posti nelle carceri ed altri spogliati de' propri effetti: fecero quindi spogliare il castello de' preziosi arredi e nobili utensili; e con tutto l'altro mobile, che in esso si ritrovava, consegnarono ogni cosa al regio fisco. Oh che lamenti si udirono dappertutto in quella miserabile terra la quale stava così strettamente custodita da ogni parte, che era un caso assai lagrimevole il vedere che molti dei bivonesi volevano salvarsi con la fuga, ma per le guardie che erano d'intorno a detta terra, non potevano uscire; onde erano forzati a restare, ed

a sacrificare le loro vite al ferro vendicatore di una severa giustizia. Dopoché i Perollo insieme coi regi ministri ebbero dati questi passi in Bivona, alla fine le diedero il sacco, e vedendo che altro non gli restava da fare non avendo potuto avere nelle mani Sigismondo, risolsero di portarsi in Sciacca, per castigare i delinquenti. Con la medesima ordinanza dunque, fecero ritorno in Sciacca il 17 dell'istesso mese di agosto, avendo le spade e gli scudi tinti ancor del sangue degli inimici». <sup>225</sup>

Giunti a Sciacca, Pollastra e Riganti amministrarono anche lì severa giustizia: con sentenza del 13 settembre 1529<sup>226</sup> dichiararono Sigismondo ed i complici, sebbene contumaci, colpevoli del delitto di fellonia e di lesa maestà, li condannarono a morte e alla confisca dei beni;<sup>227</sup> giustiziarono quanti, nobili o plebei, della fazione dei Luna riuscirono ad arrestare; fecero emanare in tutto il regno bandi di cattura nei confronti di coloro i quali erano stati al seguito di Sigismondo; inviarono a Messina, dove risiedeva il Viceré, i giurati di Sciacca, alcuni dei quali accusati di connivenza col Luna; la stessa Università di Sciacca, per non aver prestato aiuto al capitano d'arme Girolamo Statella, venne condannata al pagamento di una forte somma, che in seguito però venne abbonata dal Viceré. <sup>228</sup>

Nel frattempo Sigismondo arrivato a Roma sperava nei buoni uffici dello zio pontefice Clemente VII per ottenere il perdono del re Carlo V. Ma, considerata la gravità dei fatti, il Papa preferì soprassedere in attesa di una buona occasione che avrebbe potuto farlo sperare in una favorevole risposta del Re. L'occasione si presentò il 24 febbraio 1530, giorno in cui a Bologna Carlo V venne incoronato Imperatore dal Pontefice, ma, nonostante tutto, il Sorviano respinse la richiesta del perdono di Sigismondo avanzata dal

<sup>225</sup> SAVASTA, 1726, pagg. 308-310.

<sup>226</sup> ASP, Notar Giac. Scavuzzo, stanza I, vol. 3639, pagg. 386-397, «Transazione stipulata il 28/6/1549 tra Pietro e Giacomo de Luna da una parte e Brigida Perollo e i di lei figli dall'altra».

<sup>227</sup> Il bando che annunciava la confisca dei beni appartenenti a Sigismondo de Luna venne promulgato in Bivona il 18/9/1529 e in Caltavuturo il 21/9/1529 (ASP, Prot., vol. 249, pagg. 98-99, lettera del 10/2/1530).

<sup>228</sup> CANCELIA, 1984, pagg. 115-124. Nel volume del Cancila vengono, fra l'altro, riportate e commentate dieci lettere spedite dall'avvocato fiscale Antonio Montalto all'imperatore Carlo V sullo stato della giustizia in Sicilia. La lettera citata nella presente nota venne spedita l'11/4/1531 ed in essa si parla degli sviluppi giudiziari del Caso di Sciacca.

Papa. Dopo due giorni Clemente VII intercedette nuovamente, questa volta in favore dei figli e della moglie di Sigismondo, e così poté ottenere dall'Imperatore la promessa che avrebbe disposto la reintegrazione degli Stati paterni ai figli di Sigismondo, con la condizione che sugli stessi Stati si soddisfacessero tutti i danni subiti dai Perollo e da ogni altra persona. Sigismondo, avvilito per non aver ottenuto il perdono dall'Imperatore, pose fine alla sua vita buttandosi nel Tevere, dove annegò.

Gianvincenzo de Luna, accusato di aver autorizzato l'impresa del figlio, venne inquisito: dopo aver tentato invano di essere rimesso al foro di Palermo, come cittadino di questa città, riuscì ad ottenere dal viceré, memore del sostegno ricevuto in diverse occasioni dal conte di Caltabellotta,<sup>228</sup> di essere interrogato a domicilio da un giovane ed inesperto mastro notaio e che «per le accuse di reati di sangue non si producessero testimoni oltre quelli che si sarebbero presentati spontaneamente, nella fondata convinzione che il timore di una sua successiva vendetta avrebbe convinto molti a non presentarsi»;<sup>229</sup> tale fu almeno il parere espresso dall'avvocato fiscale Antonio Montalto, che in tutti i modi aveva cercato di inchiodare alle sue responsabilità Gianvincenzo de Luna. Alla fine questi ricevette solo una leggera condanna, «meno per complicità che per aiuto prestato ai rei dopo i fatti». <sup>230</sup>

I beni feudali di Gianvincenzo de Luna (e fra essi sicuramente Bivona, Caltavuturo e la torre di Misilcassino) messi sotto sequestro perché il fisco potesse incamerare la rendita annua che era stata assegnata a Sigismondo dal padre e che era stata confiscata con sentenza del 10/2/1530,<sup>231</sup> furono restituiti qualche anno dopo,

<sup>229</sup> CANCELIA, 1984, pag. 115.

<sup>230</sup> SCATURRO, 1948, pag. 106.

<sup>231</sup> Il 10/2/1530 fu inviato a Bivona (ed in tutti gli altri luoghi ove fosse stato necessario) per riscuotere il primo terzo delle rendite confiscate a Sigismondo il commissario Aloisio de Archella (ASP, Prot., vol. 249, pagg. 98-99), che ricevette lo stesso incarico il 19/11/1530 per la riscossione delle rate successive (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 120, pag. non numerata).

In un memoriale del Procuratore del Convento di Santa Maria di Gesù di Bivona si legge che egli chiedeva di poter riscuotere, come era stato solito precedentemente alle vicende dell'estate 1529, «certa tunnina, carne e oglio et altra vittuaglia» che non gli erano stati più elargiti da quando la Terra «era pervenuta in poteri di la Regia Corte», mentre il Viceré aveva disposto che l'elemosina doveva continuare ad essere elargita secondo l'uso (ASP, TRP, Memor., vol. 2, pag. 4, lettera del 19/11/1530).

probabilmente in seguito all'indulto concesso il 5/12/1533 da Carlo V ai figli di Sigismondo, ai quali venne riconosciuto il diritto di succedere nei beni aviti «ordine primogeniturae servato»;<sup>232</sup> in forza di queste disposizioni (che furono esecutoriate in Sicilia il 12/3/1534)<sup>232</sup> vennero restituite infatti a Gianvincenzo de Luna «curatorio nomine» dei nipoti, figli di Sigismondo, le 500 onze di rendita, precedentemente incorporate dal R. Fisco «cum reservatione iurium ditorum dominorum de Perollo» (cioè di Brigida Perollo, vedova di Giacomo Perollo, e i suoi figli). Il 24/2/1536 la Magna Regia Curia stabilì in onze 11.966.20 la somma dovuta dai figli di Sigismondo de Luna ai Perollo per risarcimento dei danni, ma per i numerosi ricorsi che opposero i primi (ricorsi tutti peraltro respinti) solo il 28/6/1549 si addivenne ad una transazione presso notar Giacomo Scavuzzo di Palermo, in base alla quale Pietro de Luna, nuovo conte di Caltabellotta in seguito alla morte del nonno Gianvincenzo avvenuta nel 1547 a Bivona,<sup>233</sup> si impegnò a corrispondere a Brigida Perollo e ai di lei figli 4.800 onze (24.000 fiorini) nella seguente maniera: 1.800 onze entro sei anni, in sei rate di 300 onze annue, e le rimanenti 3.000 onze tramite la soggiogazione di 210 onze annue su tutti i suoi beni feudali.<sup>234</sup>

<sup>232</sup> ASP, Canc., vol. 347, pagg. 681-683.

<sup>233</sup> ASP, Notar Giac. Scavuzzo, stanza I, vol. 3639, pagg. 329-331: «Cum quondam illustris dominus don Iohannis de Luna olim comes Calatabillotta, ut sicut Domino placuit, mortus est et defunctus fuerit in terra Bisbonae nullo per eum condito testamento...». Questa notizia è in contrasto con quanto afferma SAN MARTINO DE SPUCCHES (1924-41, vol. 2, pag. 79): «morto a Sciacca ed ivi sepolto nella chiesa del Monastero Grande».

<sup>234</sup> ASP, Notar Giac. Scavuzzo, stanza I, vol. 3639, pagg. 386-397, «Transazione stipulata il 28/6/1549 tra Pietro e Giacomo de Luna da una parte e Brigida Perollo e i di lei figli dall'altra».

## L'APOGEO (1530-1615)

### 1. La ducea

Il figlio primogenito di Sigismondo de Luna, Pietro, che aveva beneficiato del già ricordato indulto concesso il 5/2/1533 da Carlo V, raccolse l'eredità del nonno Gianvincenzo appena questi morì (1547), e dopo due anni, il 6 febbraio 1549 ricevette l'investitura delle Contee di Caltabellotta e Sclafani, delle baronie di Bivona e Caltavuturo, del feudo di Misilcassimo e di metà del feudo di Cristia.<sup>1</sup>

Nello stesso anno venne chiamato a ricoprire l'incarico di stragigoto di Messina.<sup>2</sup>

Dotato di grande ambizione (nonostante le affermazioni contrarie del Di Giovanni)<sup>3</sup> e desideroso di riconquistare alla sua famiglia un ruolo prestigioso, Pietro de Luna incaricò il letterato Paolo Caggio di riordinare l'amministrazione della sua signoria,<sup>4</sup> rivendicò con esiti positivi i suoi diritti sulle baronie di Castellammare e del Magazzolo e, tramite procedimenti legali o il riscatto, riottenne l'investitura di un gran numero di feudi che erano stati ceduti o alienati dai suoi predecessori.<sup>5</sup>

Nel conseguimento di questi obiettivi, Pietro de Luna fu notevolmente sostenuto dal suocero, il viceré di Sicilia Giovanni de Vega,<sup>6</sup> di cui aveva sposato nel settembre 1552 la figlia Isabella,

<sup>1</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 96.

<sup>2</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, vol. 2, pag. 5.

<sup>3</sup> «...Non fu dedito né a cupidigia, né ad ambizione, né ad avarizia, e fu in effetto per le sue magnanimità e grandezze reputato splendido e magno, essendo riverito ed onorato con grande volontà da signori e cavalieri» (DI GIOVANNI, 1872, pag. 335).

<sup>4</sup> SCATURRO, 1924-26, vol. 2, pag. 159.

<sup>5</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pagg. 360-362.

<sup>6</sup> Don Scipione Di Castro in uno dei suoi «Avvertimenti... dati al signor Marcantonio Colonna quando andò viceré nel Regno di Sicilia» (Soc. Napolet. di Storia Patria, XXII C 7, pagg. 34-35) riferisce che, fra l'altro, erano stati proprio i favoritismi di Giovanni De Vega verso il genero a mettere il viceré in cattiva

con una splendida cerimonia nuziale celebrata in Messina.<sup>7</sup>

Dopo un periodo di permanenza a Palermo, la coppia fissò la propria residenza in Bivona dove era stato edificato il palazzo che poi prese nome di «palazzo ducale» e dove Isabella si circondò di una piccola corte costituita, oltre che delle più cospicue personalità locali, anche di un certo numero di nobildonne spagnole.<sup>8</sup>

Pietro de Luna, grazie, sicuramente ai buoni uffici del suocero, acquisì, primo fra i nobili siciliani, il titolo di Duca, che venne a costituire nell'Isola la maggiore dignità feudale dell'epoca: con privilegio del 22 maggio 1554, esecutoriato a Palermo il 16 giugno 1554,<sup>9</sup> Carlo V elevava la baronia di Bivona alla dignità di Ducato ed il paese, che era il più popoloso di quelli del dominio del Luna ed uno dei più popolosi centri feudali dell'Isola, acquisì da allora il diritto ad assumere il titolo di città.

Dalle nozze con Isabella de Vega, Pietro ebbe quattro figli:<sup>10</sup> la primogenita, Aloisia, nacque a fine maggio o ai primi di giugno 1553 a Bivona (dove, in occasione dell'evento, si recò il viceré De

luce in Sicilia: «...Giovanni De Vega aveva dato la figlia al conte de Luna e procuratoli titolo di Duca di Bivona; questo per poter vivere conforme al grado si dispose travagliare tutti coloro che si ritrovino possedere beni alienati dai suoi maggiori: trattavano le cause del genero davanti il socero con che sincerità de Giudici, chi sa quella dei giudici ordinari, può immaginarselo onde fra pochi mesi spogliò numero grande di persone tutti nobili et atti a farsi sentire; interveniva questo medesimo viceré alla maggior parte delle altre cause e con tanta terribilità, che atterriti li giudici, si sforzavano di leggerli nel volto quella sentenza che havevano a dare; né quasi mai fu ch'avesse ardito revocare sentenza data dinanzi a lui...».

<sup>7</sup> Per maggiori particolari sul matrimonio e sul ruolo che a tal proposito giocò Ignazio di Loiola: RAHNER, 1968, pagg. 666-667.

<sup>8</sup> Per i lunghi periodi della permanenza in Bivona della coppia, cfr. RAHNER, 1968, pagg. 651-688. Isabella De Vega, da Roma (dove si trovava col padre al tempo in cui questi era ambasciatore di Carlo V presso il Papa) aveva portato con sé in Sicilia e quindi, dopo le nozze a Bivona, alcune dame spagnole fra le quali donna Maria de Messa, donna Maria Usorio e donna Imperia Vigliena; le prime due abitavano ancora a Bivona nel 1571 e si trovavano al seguito della nuova duchessa Angela La Cerda; la terza sposò il bionese Geronimo Bombici e morì nel 1570 (ASP, Notar C. Cangiamila, stanza 1, vol. 11389, pag. 92 e segg.: Atti testamentari del 14/11/1571).

<sup>9</sup> RAHNER, 1968, pag. 688.

<sup>10</sup> Per la primogenita Aloisia, cfr. il testo e la nota successiva; la secondogenita Eleonora nacque a Caltabellotta nell'agosto 1554 (EI, vol. 7, pag. 482); del terzogenito, maschio, non conosciamo il nome: nacque nel novembre 1556 e morì nell'ottobre 1558 (M, vol. 5, pag. 543, lettera del 30/11/1556; L, vol. 3, pag. 599, lettera del 18/10/1558); la quartogenita Bianca nacque il 26/12/1557 a Sciacca (Q, vol. 5, pag. 556 e segg.). L'ordine di genitura delle figlie ci è dato dal Percolla, che però non fa menzione del figlio maschio (PERCOLLA, 1605, pag. 35).

Vega, nonno della neonata).<sup>11</sup> Dopo otto giorni dall'ultimo parto, Isabella morì a Sciacca il 3 gennaio 1558 e, in ossequio al desiderio manifestato in vita della Duchessa, la sua salma venne sepolta in Bivona nella Chiesa del Collegio dei Gesuiti, della cui fondazione ella era stata l'ardente promotrice.<sup>12</sup>

Nel 1563 Pietro de Luna sposò in seconde nozze Angela La Cerda, figlia del nuovo viceré, il duca di Medinaceli.<sup>13</sup> Da questo matrimonio nacque a Bivona l'unico figlio, Giovanni, che venne battezzato nella chiesa madre di quella città il 24 ottobre 1563.<sup>14</sup> Il 14 agosto 1575 Pietro de Luna fece testamento e nominò suo erede universale il figlio Giovanni, il quale ricevette l'investitura dei beni feudali il 26 settembre 1576, pur rimanendo sotto tutela della madre a causa della minore età.<sup>15</sup> Egli sposò Belladama Settimo e Valguarnera ma, non avendo avuto figli, il 13 novembre 1584 cedette tutti i suoi Stati e beni alla sorellastra Aloisia, riservandosene l'usufrutto.<sup>15</sup>

In seguito alla morte di Giovanni (agosto 1592), Aloisia de Luna il 30 settembre 1592 assunse l'investitura della Ducea di Bivona, delle Contee di Caltabellotta e di Sclafani, delle baronie di Caltavuturo e di Castellammare del Golfo, oltre che di numerosi altri feudi non abitati.<sup>16</sup>

Luigia de Luna sposò nel 1567 Cesare Moncada, principe di Paternò, da cui ebbe il figlio Francesco; morto nel 1571 il Moncada, la duchessa sposò nel 1577 Antonio Aragona, duca di Montal-

<sup>11</sup> Aloisia de Luna nacque sicuramente dopo il 28 aprile 1553 (giorno in cui in una lettera da Bivona il gesuita Domenech comunicava ad Ignazio di Loyola: «la condesa està in su mes» (M, vol. 3, pag. 273) e prima del 23 giugno 1553 (giorno in cui partì da Messina P. Antonio Vinck, rettore di quel collegio, per sostituire a Bivona il padre Achille, il quale a sua volta aveva sostituito il Domenech, durante la cui permanenza in Bivona, si era ivi recato il viceré) (Q, vol. 2, pag. 348; Aguilera, 1737-40, vol. 1, pag. 103).

<sup>12</sup> RAHNER, 1968, pag. 688.

<sup>13</sup> Il contratto matrimoniale fra Pietro de Luna e Angela La Cerda fu stipulato negli atti di notar Pietro Ricca di Palermo l'11/1/1563 (PERCOLLA, 1605, pag. 36).

<sup>14</sup> ASP, Notar C. Cangiamila, stanza 1, vol. 11389, pag. 475. L'arciprete di Bivona in data 9/4/1585 certificò che Giovanni Giuseppe Luna fu battezzato dal sacerdote don Geronimo Gisulfo, «li compari lu ill. Signor don Gaspare de Moncada e lu Signori Giovanni Fontanetta, li commari la Signora Leonora Valguarnera e la signora donna Beatrice, figlia di lu baruni della favara».

<sup>15</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 98; PERCOLLA, 1605, pag. 36.

<sup>16</sup> CASTIGLIONE, 1729, pagg. 98-99.

to, anch'egli vedovo: aveva precedentemente sposato Maria della Cerda.

Secondo il Cancila «Aloisia, che sembra avesse già rifiutato «inviti di nuove nozze da parte dei primari signori d'Italia e di Spagna», non se la senti di rifiutare anche il duca di Montalto, il quale rispetto agli altri pretendenti aveva il grosso vantaggio di poter disporre della mano della figliuola Maria, unica erede dei Cardona e dei Montalto, su cui posava gli occhi donna Aloisia a nome e per conto del figlio Francesco. Nello stesso 1577 perciò, e forse addirittura contestualmente, si fissò anche il matrimonio fra i due fanciulli, che fu fieramente avversato dal viceré Marco Antonio Colonna, al quale probabilmente non era gradito il notevole rafforzamento politico ed economico che ne sarebbe derivato ai Moncada. Vinse la testardaggine di Aloisia e forse anche la sua abilità nell'ungere le ruote giuste con i famosi regali: ... cosicché nell'85 si poté finalmente celebrare il matrimonio tra Francesco Moncada e Maria Aragona La Cerda, che probabilmente aveva qualche anno in più dello sposo ma portava sicuramente in dote la contea di Collesano (cioè Collesano, le Petralie e la baronia di Belice) e la ducea di Montalto (nel Regno di Napoli), con l'obbligo ai discendenti di anteporre, una generazione sí ed una no, il cognome Aragona a Moncada».<sup>17</sup>

L'eredità di Aloisia de Luna, poiché le era premorto il figlio Francesco Moncada, venne conseguita dal nipote Antonio Moncada (figlio di Francesco) nominato dalla nonna erede universale con testamento del 28 febbraio 1620.<sup>18</sup>

## 2. Rapporti del feudatario con i vassalli e con l'Università.

### Le gabelle feudali

Fatta eccezione di talune brevi interruzioni, dalla fine del Duecento in poi Bivona fu una Terra feudale, sottoposta, quindi, alla giurisdizione dei Signori che nel corso dei secoli ne ebbero il dominio con, o anche senza, la regolare investitura.

<sup>17</sup> CANCELILA, 1983, pagg. 144-145. Per maggiori particolari sulla prodigalità di Aloisia de Luna, presto costretta ad alienare molti feudi, cfr. CANCELILA, 1983, pagg. 135-136.

<sup>18</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 96; pagg. 98-99.

Come tutti i feudatari dell'Isola, i Baroni (in seguito, Duchi) di Bivona godevano dei frutti e delle rendite derivanti dal possesso dei feudi (inalienabili, fuorché con l'espesso consenso del Sovrano) ed erano tenuti a prestare giuramento di fedeltà al Re e ad adempiere gli obblighi militari sanciti nel diploma d'investitura.

I diritti che il feudatario godeva nell'ambito della Ducea di Bivona<sup>19</sup> erano i seguenti: nominava propri ufficiali per l'amministrazione della Terra e dei feudi; convalidava l'elezione delle cariche elettive dell'Università; emanava eventuali bandi ed ordinanze; amministrava la giustizia (in un primo tempo soltanto nell'ambito civile, ma, successivamente, anche nella sfera penale, in forza dell'acquisizione del diritto di «mero e misto impero»); aveva la privativa dei mulini, dei paratori e delle fosse della neve; a parità di offerta, godeva del privilegio di essere preferito fra i concorrenti, quando l'Università bandiva la gara di appalto per l'obbligazione del frumento, del vino e dell'olio;<sup>20</sup> esigeva dai vassalli (gratuitamente o a pagamento, secondo i casi) le angarie e perangarie consistenti in prestazioni d'opera e in forniture di animali, carri e altro di cui egli avesse avuto necessità; imponeva ai vassalli di prendere a terraggio quelle terre che, per la scarsa fertilità o altro, non veniva facile dare in affitto.<sup>21</sup>

Notevolmente scarsi sono gli elementi disponibili per delineare un quadro esauriente delle gabelle feudali gravanti sui Bivonesi: le

<sup>19</sup> Vieni fatto riferimento al solo periodo della Ducea (1554-1812), poiché non ci sono rimasti documenti sui diritti e privilegi feudali in Bivona di epoca anteriore.

<sup>20</sup> ASP, Notar G. Vollarò, stanza 5, serie 2, appalto degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera del 30/5/1681.

<sup>21</sup> Questo privilegio feudale, particolarmente odioso, in Bivona figura documentato nella prima metà del Seicento, in occasione della conferma data dal Tribunale del R. Patrimonio ad alcuni soldati della Milizia relativamente al loro esonero da qualsiasi angaria e perangaria, fra di esse compreso l'«accollo di terre». Gerlando Lo Finnino (uno dei soldati che avevano inoltrato la protesta) lamentava che nonostante il dettato delle Istruzioni, «li ufficiali di Bivona in ogni angaria e perangaria che occorre, sempre l'imponono a detti soldati, come per esempio sono colletti, cioè quando la città sta sotto taxia, un tanto paga uno, mal imposti cioè quante volte nesci lo capitano di detta città alla sequela di latrì costringino a detti soldati a contribuire alla spesa per esso e compagni, accolti di terra cioè l'affittatore di detta città accolla alli detti soldati li terri tristi che non servono a niente e che non fruttano, e poi tanto se in quelli seminano quanto no, sempre sono astretti e costretti pagare il terraggio contra ogni forma di giustizia e ragione...» (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1554, pagg. 297-299, lett. del 6/5/1641); ed ancora (ivi, vol. 1344, pagg. 262-263, lett. del 26/6/1627). Secondo l'AYMARD questo «affitto sforzoso» fu una pratica che si affermò durante il XVII secolo (DI NAPOLI, 1983, pag. XXV).

notizie, sporadiche nel Quattrocento e nel Cinquecento, diventano più organiche nel Seicento, ma restano ben lontane dal fornirci i dettagli sulla natura e sull'importo dei suddetti gravami.

Le gabelle baronali si basavano fundamentalmente sul «diritto di privativa» del feudatario, ma non ne mancavano altre che colpivano i generi all'atto della vendita.

Il principale dei diritti proibitivi (di privativa) riguardava la molitura del frumento; i mulini dello Stato feudale appartenevano tutti al Signore. Contrariamente all'affermazione fatta dall'Adria nel 1540, secondo cui nel territorio bivonese si trovavano 15 mulini,<sup>22</sup> nei primi anni del Seicento<sup>23</sup> i mulini erano 5 (Nadaro,<sup>24</sup> Serra,<sup>25</sup> Gorgo, Paratore e Governatore, detto anche della Xiumara);<sup>26</sup> divennero 6 nel 1609-10 con la costruzione del mulino del Castello<sup>27</sup> ed ammontavano a 7 in tutto se ai precedenti si aggiunge il mulino che (abbastanza distante dal paese, ma sempre in territorio bivonese) era sito e funzionante nel feudo Balata.<sup>28</sup> La gabella della molitura (ricordata fin dal 1483)<sup>29</sup> costituiva il cespite più consistente delle gabelle baronali e gravava sull'utente in ragione di un tumulo di frumento per ogni salma che se ne moliva.<sup>30</sup>

Altri diritti proibitivi erano quelli che si esercitavano sul paratore dell'«arbascio» e sulle «fosse della neve» (le «niverre»). Il primo faceva obbligo a tutti i Bivonesi di servirsi della gualchiera del

<sup>22</sup> DI MARZO, 1869-1886, vol. 1, pagg. 62-63.

<sup>23</sup> ASP, Notar Gio Vincenzo Ferranti, Stanza 1, vol. 16077, pagg. 1024-1025; pagg. 1034-1036; pag. 1044.

<sup>24</sup> Prima menzione nel 1540: ACVA-VE, vol 1540-41, Visita pastorale di Bivona, Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

<sup>25</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 593. Il mulino della Serra è da identificare con il «Mulino vecchio nella contrada della Serra» ricordato nel 1637 (ASP, TRP, Riveli, vol. 63, fasc. 2, pag. 141): era così denominato forse perché già inattivo, come è sicuramente documentato nel 1645 (ASP, Notar Candone P., stanza 2, vol. 3677, pag. 634, in cui è copia di un atto del Nr Mario De Bono di Bivona del 27/2/1645).

<sup>26</sup> Il mulino del Governatore si trovava subito dopo la confluenza del fiume della Favara (così era chiamata la prima parte del fiume Magazzolo, ancora in territorio di S. Stefano) con il corso del primo torrente («acque del Salto») proveniente dal territorio di Bivona (ASP, CEC, L L, vol. 19: «Fatto a favore del Ven. le Collegio...»). Il mulino del governatore era già inattivo poco dopo il 1650 (ASP, Notar F. Scorelli, stanza 3, vol. 813, pagg. 407-460).

<sup>27</sup> ASP, Notar Gio Vinc. Ferranti, stanza 1, vol. 16077, pagg. 1044-1045. Per la costruzione del mulino del castello furono spese onze 186.18.2.

<sup>28</sup> ASP, CEG, I I, vol. 21, pag. 21.

<sup>29</sup> BUSCEMI, 1842, pag. LXXVII.

<sup>30</sup> ASP, Scritt. Dec., vol. 111, fasc. 7, Cons. Civico del 30/3/1551.

Signore per la follatura dei panni di orbace. Un paratore vecchio era localizzato nella periferia occidentale dell'abitato,<sup>31</sup> presso il quartiere del Canalicchio, mentre un nuovo paratore (costruito in un anno imprecisabile, ma anteriore al 1602)<sup>32</sup> venne a sorgere a nord della cittadina.

Il diritto di privativa sulle fosse della neve riservava al feudatario un dazio sulla vendita della neve che durante la stagione estiva veniva custodita in grandi fosse sul Monte delle Rose. Questa gabella venne introdotta lungo il corso del Seicento:<sup>33</sup> non compare ancora, infatti, nel resoconto finanziario presentato dal Secreto di Bivona relativamente agli anni che vanno dal 1607 al 1613.

La gabella feudale della carne, documentata già nel 1536,<sup>34</sup> si basava sulla privativa del macello e riguardava la macellazione degli animali e non la vendita della carne; quel diritto baronale era chiamato «ius macelli» o «ius scannagii».

A gravare sulla vendita dei generi erano invece le gabelle baronali del vino, dell'olio, del salume, della dogana e della caxia.<sup>35</sup> Alcune di esse (e in varia combinazione, secondo i tempi) venivano date in appalto allo stesso gabelloto e costituivano le cosiddette «gabelle della Piazza».<sup>36</sup> Sul vino nel 1652 gravava la gabella di 12 tari a botte;<sup>37</sup> sull'olio, alla fine del Settecento, la gabella di tari 10 a cantaro.<sup>38</sup>

<sup>31</sup> APB, doc. del 14/6/1693: Gabella di un giardino a Pietro Traina da parte del sac. Stella (procuratore degli eredi di A. Scasso).

<sup>32</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, fasc. Paratore, pagg. 17-27. In un atto di notar Antonio Palma si descrive un «viridarium in contrata di lu capu di l'acqua seu di lo paratore» (15/7/1602).

<sup>33</sup> La prima notizia sulla gabella della neve si ha nel 1645. Le fosse si trovavano nei feudi Acque Bianche e San Filippo (ASP, Notar P. Candone, stanza 2, vol. 3677, pag. 634, dove è copia di un atto di appalto dell'1/3/1645, stipulato presso Nr Mario De Bono).

<sup>34</sup> Nel 1536 il gabelloto della gabella della carne era Simone Marano (ASP, TRP, Memor., vol. 2, pag. 5, lett. 10/9/1536). Il dazio per la macellazione di un castrato nel 1788 era di tari 1 (ASA 19, vol. 9, fasc. 3, doc. del 23/3/1788).

<sup>35</sup> Queste gabelle baronali li troviamo per la prima volta menzionate in un atto notarile dell'8/8/1690 (ASP, Notar. C. Cangiamila, stanza 1, vol. 11391).

<sup>36</sup> Dal 1607-08 al 1612-13 vennero appaltate congiuntamente le gabelle della carne, del salume, della dogana e della caxia, mentre dal 1686-87 al 1691-92 le gabelle congiuntamente appaltate risultano quelle del vino, dell'olio, della dogana, della caxia e del salume.

<sup>37</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 41, Lettera di Stefano Riggio ai Giurati di Bivona in data 20/7/1652.

<sup>38</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 1, doc. del 4/1/1786; ivi, vol. 10, fasc. 1, doc. dell'8/12/1796.

La gabella del salume, di cui non ci è noto l'importo, gravava sul formaggio e sul caciocavallo; la gabella della dogana su tutti i generi che entravano o uscivano dal territorio dello Stato di Bivona;<sup>39</sup> la gabella della caxia sulla vendita dei beni stabili.<sup>40</sup>

Era prerogativa baronale nominare i responsabili di alcuni uffici che assicuravano un determinato servizio alla Comunità. Alcuni di questi incarichi (Baglio, Catapano, Mastro Notaro) venivano dati in appalto al migliore offerente.

Già fin dalla fine del Cinquecento ritroviamo che la «baglia di dentro» era stata incorporata dalla «baglia di fora»<sup>41</sup> ma non sappiamo se già fin d'allora (come con certezza nel 1671-72)<sup>42</sup> la gabella della baglia di dentro venisse riscossa prelevando 2 quarti di frumento per ogni salma macinata («gabella delli quarti due di frumento per ogni salma che si macina a loco della baglia»)<sup>43</sup>. Sconosciamo l'importo dei dazi riscossi dal Catapano e dei diritti riscossi dal Mastro Notaro, così come non ci è stato possibile conoscere la natura della gabella della credenzieria, che a partire dal 1610-11 risulta pure concessa in appalto al migliore offerente.<sup>44</sup>

Relativamente all'amministrazione della giustizia nell'ambito della sfera penale, bisogna dire che i documenti non ci mettono a conoscenza dell'epoca in cui anche al Signore di Bivona venne concesso il diritto di mero e misto impero, ma, in considerazione del ruolo di primo piano giocato nella storia siciliana dai Chiaramon-

<sup>39</sup> Il dazio ducale sull'entrata del vino-mosto ricordato nel 1722 faceva parte della gabella della dogana (ASA, vol. 5, fasc. 12, doc. del 24/6/1722).

<sup>40</sup> C'è ragione di credere che, almeno per il trasferimento di proprietà di alcuni beni, la gabella della caxia incidesse pesantemente. Dal fascicolo di Sinacori «Esito dell'anno 3 Ind. 1619...» (ASP, CEG, I. L., vol. 20): «A Jo Baptista Biczolo gabelloto delli caxi, tari 7 quali si ci pagano per aver comprato le onze 2.15 di rendita dal detto di Liberto stante che l'altri tari 5 e g. 10 ne le relaxa»; e ancora: «tari 5 a mastro Andria Salerno e mastro Mariano Viscuso gabelloti quali si li paga a compimento de li ragioni della caxia ad essi toccanti per la vendizione della vigna fatta ad Antonio Pisano».

<sup>41</sup> ASP, Notar C. Cangiamila, stanza 1, vol. 11391, atto dell'8/8/1590.

<sup>42</sup> ASP, Notar G. Vollaro, stanza 5, serie 2, vol. 330, pagg. 694-742: «Relazione dell'effetti dello Stato di Bivona dell'anno X Ind. 1671-72, l'esigenza dei quali sta a carico di Geronimo Colle secreto di Bivona».

<sup>43</sup> ASP, CEG, II, vol. 20, pag. 77: «Mastro Gio Domenico Guggino quondam Pietro come gabelloto delli quattro mulini di Bivona come pure la gabella delli quarti due per salma a la macina a loco della baglia, dare onze 727.14...» (per l'anno 1686-87).

<sup>44</sup> ASP, Notar Gio Vincenzo Ferranti, stanza 1, vol. 16078: Relazione finanziaria del secreto Antonino Pisano al Procuratore Tancredi del 15/12/1612.

te, dai Peralta e dai Luna, è da ritenere abbastanza verosimile che tale concessione gli sia stata accordata addirittura nel Trecento, o, al più tardi nel Quattrocento. Una notizia certa del diritto di mero e misto impero del Signore di Bivona è, però, quella che risulta dal regio privilegio del 1446<sup>45</sup> con cui quel diritto veniva confermato al Conte di Caltabellotta, non solo nell'ambito della contea ma anche «in aliis castris locis territoriisque eorum»; quindi anche in Bivona, che faceva parte dei domini del Conte.

Nella nostra Isola il sistema feudale durò fino al 1812, ma l'interferenza maggiore dei feudatari nella vita delle Comunità loro soggette si ebbe soltanto fino al Cinquecento, epoca in cui essi, in massima parte, trasferirono la propria residenza in Palermo o nelle altre principali città demaniali, disinteressandosi quasi sempre dell'amministrazione dei propri Stati, le cui rendite venivano amministrate da una particolare Deputazione, la Deputazione degli Stati, nei casi in cui ciò si rendeva necessario nell'interesse dei creditori, a causa dei dissesti dei feudatari stessi, spesso gravati da onerosissime soggiogazioni.<sup>46</sup>

Per l'assoluta assenza di documenti locali dell'epoca, non siamo in grado di fornire particolari sui diritti e privilegi dei primi Signori di Bivona (la cui fisionomia dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento risulta, peraltro, alquanto sfocata) e sui loro rapporti con i propri vassalli e con l'Università; bisogna, infatti, arrivare al periodo degli ultimi de Luna per trovare una documentazione che, oltre a testimoniare la scelta di Bivona come loro sede stagionale, ci dà esaurienti informazioni sull'influenza da essi esercitata sulla vita politica, economica e sociale della nostra Comunità.

Dopo la Signoria di Gian Vincenzo de Luna, che diede un notevole impulso all'espansione demografica bionese ma che provocò una rivolta antif feudale per la sua politica evidentemente poco rispettosa degli interessi della cittadinanza, e dopo la parentesi di Sigismondo de Luna che, forte del potere feudale, con le sue disinvolute azioni procurò il saccheggio del paese, i rapporti tra i de Luna e la popolazione bionese divennero meno traumatici. E tro-

<sup>45</sup> PERCOLLA, 1605, pag. 125.

<sup>46</sup> Sulla Deputazione degli Stati, cfr. TRICOLI, 1966.

viamo infatti che, con l'erezione della città a Ducea, il nuovo palazzo ducale<sup>47</sup> divenne sede abituale della corte di Pietro de Luna e della sua sposa Isabella De Vega.

Grande interesse ed attaccamento per la città dimostrò anche la seconda moglie di Pietro de Luna, Angela La Cerda (figlia del viceré Medinaceli). Ne fanno chiara testimonianza le lettere spedite nel gennaio 1577 ai Giurati di Bivona da Misilmeri, dove essa si era temporaneamente stabilita a causa dell'infuriare della peste tanto in Bivona che a Palermo ed in moltissimi altri centri dell'Isola. Vi leggiamo infatti che la Duchessa non trascura di dare le sue disposizioni per le negoziazioni frumentarie; media le richieste delle famiglie più cospicue senza, però, mostrare atteggiamenti di grande condiscendenza; ammonisce i Giurati per talune iniziative prese avventatamente e senza il suo consenso; assicura il suo intervento presso gli uffici patrimoniali di Palermo per fare ottenere all'Università talune proroghe per il pagamento delle tande regie; raccomanda che a causa dell'operato dei Giurati l'Università «non patisca interesse alcuno».<sup>48</sup>

Il controllo della vita economica della cittadina da parte dei Duchi risulta anche da tutta una serie di «bandi e comandamenti» che regolavano l'esportazione dei diversi generi prodotti nel territorio bivonese e la vendita al minuto degli stessi generi, con l'ordine di devolvere all'erario ducale, ed in parte agli ufficiali baronali, i proventi delle multe comminate.<sup>49</sup>

Una presenza così puntuale dei Signori nella vita socio-economica bivonese non dura però a lungo. Dopo il breve periodo di Giovanni de Luna, a ricevere l'investitura di Bivona fu la sorella

<sup>47</sup> All'inizio del Cinquecento il castello era inagibile, poiché Gian Vincenzo de Luna abitava con la famiglia, in Bivona, in case che aveva preso in affitto da Francesco Scolaro (ASP, Segr., vol. 15 A, doc. del 28/2/1516). Di dubbia attendibilità risulta quindi l'ipotesi dell'AMICO (1855-56, vol. 1, pag. 149), secondo cui il castello sarebbe stato distrutto nella rivolta cittadina del 1516.

Il palazzo ducale, la cui edificazione non sappiamo se sia stata voluta dallo stesso Gian Vincenzo o dal nipote Pietro de Luna, raggiunse la sua struttura definitiva durante la signoria di quest'ultimo, il quale incorporò al nucleo primitivo della costruzione un gran «tenimento» di case cedutegli da Giovanni Francesco Raineri per un censo annuo di 15 onze (ASP, Notar P. Candone, stanza 2, vol. 3680, pag. 243; Atto del 24/10/1646).

<sup>48</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti giuratori (29/1/1577).

<sup>49</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 1-4, Atti giuratori.

Luigia, della cui dimora in Bivona (anche se per breve periodo di tempo) abbiamo testimonianza.<sup>50</sup> Ma, in seguito alle sue nozze con Cesare Moncada ed alla nascita del figlio Francesco (il cui figlio Antonio poi le successe), gli interessi della famiglia Moncada-Montalto-Luna vennero a comprendere un numero così grande di città e terre (Bivona, Caltabellotta, Sclafani, Caltavuturo, Misilcassino, Castellammare del Golfo, Paternò, Adernò, Motta S. Anastasia, Caltanissetta) che Bivona finì di giocare il ruolo di preminenza che fino allora aveva tenuto.

Fu in quel periodo che alcune prerogative che precedentemente erano state di pertinenza ducale, passarono all'Università. Troviamo infatti che nel 1608 sono i Giurati a subentrare al Duca ed ai suoi ufficiali nella pubblicazione dei bandi e che, d'allora in poi, le multe per le contravvenzioni vengono pagate al Procuratore Fiscale della città e non più all'erario ducale.<sup>51</sup>

Della duchessa Luigia de Luna non figura alcun altro intervento presso l'Università all'infuori di quello con cui riconferma l'esonero dal pagamento delle collette che il precedente Duca aveva accordato ad una donna pressoché inabbiente; privilegio che gli amministratori locali di quell'anno avrebbero voluto ormai disattendere.<sup>52</sup>

Sono proprio gli amministratori locali (di solito espressione delle famiglie più cospicue della città) che vengono gradualmente ad occupare lo spazio di potere lasciato via via scoperto dalla lontananza e dal disinteresse dei feudatari; e tale potere viene da essi frequentemente usato per favorire gli interessi propri e della classe dominante in genere, anziché a vantaggio dell'intera Comunità. Abbiamo rilevato, infatti, che la massa, non disponendo ancora di propri organismi capaci di mediare validamente le sue istanze, arriva in determinate occasioni financo a rimpiangere l'azione moderatrice che era precedentemente affidata ad opportuni interventi del feudatario.

<sup>50</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti giuratori.

<sup>51</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti giuratori del 1608-09.

<sup>52</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 4, lettera del 28/1/1609 di Luigia de Luna esecutoria il 9/2/1609.

### 3. Gli usi civici e le terre comuni.

#### Il territorio Prato, demanio dell'Università

È noto come i feudi fossero delle circoscrizioni territoriali concesse dal Sovrano in godimento ad un soggetto a lui legato da un personale vincolo di fedeltà: a prescindere da altre qualificazioni tecniche del termine, risulta da ciò evidente che feudo e proprietà corrispondono a due concetti non solo distinti ma addirittura incompatibili.<sup>53</sup> Da ciò discende come i cosiddetti usi civici esercitati dagli abitanti dei feudi per sopperire ad esigenze di prima necessità, soprattutto da parte dei meno abbienti (per esempio diritto di legnatico, di pascolo, ecc.), possano essere configurati come servizi di uso pubblico.

Nei documenti di data anteriore al 1812 da noi consultati sono pochissimi i particolari che si riscontrano sugli usi civici goduti dai bivonesi durante il lungo periodo feudale. È appunto perciò che, per avere un quadro quanto più completo possibile degli usi civici bivonesi, ci serviremo del voluminoso corpo documentario (composto di delibere comunali, perizie, disposizioni e sentenze) formatosi nell'arco di un secolo, dopo la promulgazione del R. Decreto del 19/12/1838 che impose lo scioglimento dei diritti promiscui, stabilendo, in favore della comunità cittadina che non ne avrebbe più goduto, dei compensi consistenti nell'assegnazione in proprietà di una quota degli stessi feudi nei quali quei diritti erano stati esercitati.

Non mancano comunque zone d'ombra sull'argomento, poiché, a causa dei rilevanti interessi in campo, furono notevoli le discordanze che sorsero (sulla natura e sull'effettivo godimento degli usi civici locali) tra il Comune (a nome dei cittadini) e i rappresentanti legali del Duca e degli altri ex-feudatari delle baronie limitrofe nelle quali, per qualche feudo, i Bivonesi sostenevano di aver goduto dei diritti promiscui.

Nella delibera decurionale del 1° settembre 1842<sup>54</sup> gli ammi-

<sup>53</sup> Su ciò, cfr. MAZZARESE FARDELLA, *Profili storici giuridici delle istituzioni feudali in Sicilia* (in corso di stampa).

<sup>54</sup> CLUCS, vol. Bivona, *Atti Vari*, *Relazione dell'avvocato Gaspare Corselli: «Per lo scioglimento degli usi civici a Bivona»*, dell'8/4/1926, pagg. 10-17. Precedettero la delibera dell'1/9/1842, che risulta la più dettagliata, le delibere decurionali sugli usi civici del 9/1/1839 (ivi, pag. 5-8) e del 20/2/1842 (ivi, pagg. 8-10).

nistratori bivonesi, dopo avere affermato: «questi comunali esercitano ed hanno esercitato sin da tempi immemorabili senza alcuna interruzione, senza pagar corrisposta e senza bisogno di domandar permesso ad alcuna persona... i vari usi civici o per dir meglio varie sorte di servitù», passarono a darne l'indicazione che qui di seguito riassumiamo:

— il diritto di legnare (propriamente, viscigli e alberetti di quercia selvatici) venne denunciato negli ex feudi Cava ed Acquebianche oltre che nel feudo di Gebbia dell'ex baronia del Rifesi, nei feudi di Donna Soprana e Donna Sottana del territorio di Caltabellotta e nel feudo Castellana del territorio di Ribera;

— il diritto di raccogliere sia verdure selvatiche, aromatiche e medicinali, che stroppa («o come volgarmente si dice, disa») per bruciare o farne ritorta («ossia ligama»), tanto per uso proprio che per farne oggetto di vendita a cittadini o a forestieri, venne denunciato in dieci feudi della Ducea di Bivona (Canfuto, S. Filippo, Prato, Acquebianche, Cava, Carnicola, Mailla Soprana, Mailla Sottana, Finocchio e Balata) oltre che nei feudi Petrusa, Petrusella, Mezzicanali e Gebbia e nelle contrade Censo di Ottaviano, Tallarita e Picardo dell'ex baronia del Rifesi, territorio di Palazzo Adriano. Mentre nel feudo Castellana (territorio di Ribera) e nei feudi Donna Soprana e Donna Sottana (territorio di Caltabellotta) si aveva il solo diritto di raccogliere verdure ed erbe aromatiche, nei feudi Finocchio e Balata si potevano raccogliere anche cardi e carciofi selvatici:

— il diritto di cavare arena e pietre per uso di fabbrica e pietre per farne macine da mulino, nel feudo Prato;

— il diritto di «cavar pietra da gesso» per farne gesso «di campagna» per uso proprio o per venderlo ai comunali, nel feudo Carnicola;

— il diritto di «cavar pietra dolce per pezzi in uso di fabbrica, archi, volte, etc.», nel feudo San Filippo;

— il diritto di raccogliere strame e ferle, nei feudi Petrusa, Petrusella, Mezzicanali e Gebbia e nel censo di San Paolo, tutti dell'ex baronia del Rifesi;

— il diritto di caccia, in tutti i feudi dell'ex Ducea di Bivona;

— il diritto (fondamentale) di utilizzare l'acqua proveniente dalle sorgenti dei feudi Prato e Canfuto per uso irriguo.

Quest'ultimo diritto di cui non si chiese lo scioglimento della promiscuità per il danno che sarebbe derivato all'agricoltura dall'accantonamento di un ridotto volume di acque da derivarsi dalle stesse sorgenti, era per antichissima consuetudine regolamentato nel modo seguente: «Li giardini posti ad occidente della Comune godono il diritto dell'acqua in tutte le stagioni. Li giardini ad oriente godono dello stesso diritto nelle due stagioni di primavera ed està, dovendo l'ex feudatario Duca di Ferrandina in queste due stagioni ed in ogni lunedì dalle ore diciannove italiane e sino all'alba del mercoledì far cedere il macinare dei di lui molini, per irrigare li giardini ad oriente della Comune e ciò fino alla metà di agosto di ogni anno. Da quest'epoca in poi e sino alla stagione delle piogge in ogni mattina dall'una ora prima dell'alba e sino ad un'ora dopo li comunali possessori dei giardini posti ad oriente della Comune hanno diritto all'acqua medesima».<sup>55</sup>

A causa delle contestazioni fatte dagli ex feudatari in merito al godimento di alcune di queste servitù da parte dei Bivonesi, si sviluppò una lunga vertenza giudiziaria che, articolandosi in diversi procedimenti, permise di giungere alle seguenti, parziali, conclusioni: si accertò il godimento degli usi civici (così come erano stati sopra descritti) in tutti i feudi dell'ex Duca di Bivona;<sup>56</sup> si ritenne-

<sup>55</sup> CLUCS, vol. Bivona, Atti vari, Relazione dell'avv. Corselli, pag. 97. Il brano riportato dall'avvocato Corselli fa parte della delibera decurionale del 20/2/1842.

<sup>56</sup> L'intendente di Girgenti, con ordinanza del 27/11/1842, limitò l'accertamento degli usi civici goduti dai Bivonesi agli ex feudi di Prato, Cava e Acquebianche poiché gli Amministratori di altri quattro paesi vicini (Lucca Sicula, Alessandria, Cianciana e Santo Stefano) avevano anch'essi rivendicato usi civici sugli altri ex feudi della Duca di Bivona (CLUCS, vol. Bivona, Atti Vari, Relazione dell'avv. Gaspare Corselli dell'8/4/1926, pagg. 24-25); successivamente, l'11/1/1843, lo stesso Intendente, con altra ordinanza, accordò al comune di Bivona (per i tre feudi suddetti) il minimo del compenso previsto, cioè la quinta parte dell'estensione totale di ciascuno di essi (ivi, pagg. 25-32), in virtù del fatto che l'uso civico di legnare e di cavare arena era «da ritenersi essenziale». Ma contro tale ordinanza si appellarono ben presto sia il Comune (che richiedeva i due terzi del territorio dei suddetti feudi perché gli usi e i diritti rivendicati formavano una parte essenziale del commercio dei Bivonesi), che la Duca Ferrandina (che sosteneva di doversi attribuire al Comune non il compenso del quinto di tutta l'estensione territoriale di ciascuno dei tre feudi ma, al massimo, il quinto delle sole porzioni di terre ove per la presenza di «disa», cave di arena, o alberi da legnare, si esercitavano gli usi civici). La Gran Corte dei Conti con sentenza del 10 giugno 1846, accogliendo nella sostanza la richiesta della parte ducale, attribuì al Comune il compenso del quinto della sola estensione dove, secondo le perizie eseguite, era possibile esercitare i rispettivi usi civici (ivi, pagg. 39-40). Non soddisfatto del dispositivo della sentenza, il comune

ro equivoche le prove testimoniali sul diritto di legnare nei feudi Gebbia, Petrusa, Petrusella, Mezzicanali (poiché quest'uso veniva esercitato «lungo la riva del fiume» e perché «per la poca importanza del legno — bruche e landri — non si potrebbe esso qualificare che un effetto di una semplice tolleranza non pregiudizievole al proprietario».<sup>57</sup>

Non abbiamo invece riscontrato documenti sulla definizione degli usi civici vantati dai Bivonesi nei feudi Donna Soprana e Donna Sottana (nel territorio di Caltabellotta), nel feudo Castellana (nel territorio di Ribera), nelle contrade Censo di Ottaviano, Tallarita e Censo di S. Paolo (nel territorio di Palazzo Adriano) e nel feudo di Rifesi sul quale nel 1926 venne vantato il «ius lignandi».

di Bivona propose un ulteriore appello alla Consulta, la quale in data 23 marzo 1859 deliberò: che per il feudo Cava andava confermata la decisione della Gran Corte dei Conti sul compenso da attribuire; che per il feudo Prato il compenso del quinto andava fatto non solo sulle 40 salme legali «ingombre di cave di arena, ma anche sulle altre 52 salme nelle quali la perizia aveva notato che si rinvenissero pietre atte a far mole»; che per il feudo Acquebianche il compenso doveva corrispondere in ragione della metà e non del quinto sulle 66 salme delle quali era costituita la parte serviente del demanio del feudo, accordando al Municipio di provare in giudizio petitorio l'esercizio da parte dei cittadini di legnare sull'intero feudo (ivi, pagg. 40-42). Ma il distacco delle terre assegnate al Comune non poté mai essere eseguito a causa delle opposizioni che si fecero da entrambe le parti in causa, tanto che, fallito un tentativo di conciliazione nel 1895 (un verbale di conciliazione era stato sottoscritto il 16/7/1895 dall'avvocato Angelo Bonsignore, agente per la ripartizione dei beni demaniali di Bivona, e i fratelli Saporito Ricca di Castelvetrano che avevano acquistato dal Duca Ferrandina, con altri feudi, anche quelli di Cava, Prato, ed Acquebianche (ivi, pagg. 42-43)), il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio il 27/11/1895 richiamò a sé la pratica ed il 15/6/1910 sospese le operazioni di accantonamento (ivi, pagg. 43-44). Nel frattempo era stato definito, tramite ordinanze intendenziali o lodi arbitrali, il diritto o meno allo scioglimento della promiscuità in altri feudi dell'ex Duca di Bivona. L'Intendenza di Girgenti, con ordinanza del 20/3/1843 e del 18/7/1843 aveva rigettato le domande di compenso da parte del Comune di Bivona per i feudi Finocchio e Balata in quanto l'uso civico di raccogliere erbe selvatiche non dava diritto a compensi in terre (ivi, pagg. 80-81). Per quanto riguarda i rimanenti nove feudi della Duca Ferrandina, su cui, avevano vantato diritti non solo il Comune di Bivona, ma anche altri Comuni vicini, era stato nominato Arbitro, con regale rescritto, il dottor Michele Gattini, già Presidente del Tribunale Civile di Girgenti. La sentenza arbitrale del 14/8/1844 (ivi, pagg. 44-50), aveva rigettato tutte le richieste di compensi da parte del Comune di Bivona «circa la liquidazione degli usi civici di cacciare, tagliare disa, bruche, giummarre, erbe spontanee, perché escluso dai R. Rescritti vigenti». L'interesse dei Bivonesi venne allora salvaguardato solo per il feudo Carnicola, dove per compenso del diritto di cavar pietre fu assegnato al Comune il quinto del valore dell'intero demanio (ivi, pagg. 47-48), per un totale di salme 61.1 di terre; tale accantonamento venne eseguito, e la conseguente parcellizzazione delle terre, a titolo enfiteutico, in favore di contadini poveri venne approvata con Real Rescritto del 17/11/1855 (ivi, pagg. 87-90).

<sup>57</sup> Ivi, pagg. 114-117.

Infatti in seguito al Decreto-legge del 22/5/1924, che prescrisse l'obbligo della dichiarazione delle pretese dei diritti di uso civico, il Direttorio fascista del Comune di Bivona in data 30 giugno 1925 ed in data 15 marzo 1926,<sup>58</sup> ed il Commissario prefettizio dello stesso Comune in data 6 marzo 1926,<sup>59</sup> affermarono che i Bivonesi avevano goduto e continuavano a godere, oltre che di tutti gli usi civici già denunciati nel secolo precedente, anche del cennato diritto di legnare nel feudo di Rifesi e del diritto di pascolo in tutti i feudi dell'ex ducea di Bivona. Quest'ultima rivendicazione, se documentata ed accolta, avrebbe potuto fare assegnare al Comune di Bivona buona parte dell'estensione di ogni singolo feudo chiamato in causa.

L'avvocato Gaspare Corselli, nominato nel 1926 istruttore demaniale per la vertenza che opponeva il Comune di Bivona alla famiglia Saporito (che nel 1883 aveva acquistato otto dei dodici feudi della Ducea di Bivona),<sup>60</sup> faceva notare in una sua relazione dell'8 aprile 1926 che la mancata asserzione di un diritto civico così importante (quello del pascolo) nelle dichiarazioni del secolo precedente, ben difficilmente poteva essere imputata a dimenticanza da parte di quelle Civiche Amministrazioni! Lo stesso Corselli, inoltre, dalle deposizioni di una ventina di anziani bivonesi si formò il concetto «che il pascolo più che un vero uso civico deve ritenersi come una mera tolleranza per la circostanza da tutti asseverata che il pascolo viene esercitato soltanto su quelle terre alpestri e mezzagne ove non esiste coltura».<sup>61</sup>

Non si ebbe tuttavia una definitiva sentenza a riguardo, poiché di lì a poco, il 29 agosto 1932, si addivenne ad un «amichevole componimento» tra gli eredi Saporito ed il Comune di Bivona, transazione che pose fine al secolare contenzioso.<sup>62</sup>

Nel frattempo, con sentenza del 28-30 giugno 1931, aveva avuto un esito positivo per il Comune la vertenza sullo scioglimen-

<sup>58</sup> Ivi, pagg. 2-3; pagg. 110-111.

<sup>59</sup> Ivi, pagg. 112-113.

<sup>60</sup> *SEDTA*, 1909, pagg. 89-90.

<sup>61</sup> *CLUCS*, vol. Bivona, Atti Vari, Relazione dell'avv. Corselli dell'8/4/1926, pagg. 5-8.

<sup>62</sup> *CLUCS*, vol. Bivona, Atti Vari, Sentenza del R. Commissario del 23/2/1933 (copia dattiloscritta con data 20/2/1933); ivi, fascicolo Corrispondenza, lettera del 14/6/1937.

to dei diritti promiscui negli ex feudi Canfuto e San Filippo, che erano stati acquistati da Stefanesi: venne riconosciuto, sulla base di prove testimoniali, il diritto goduto dalla popolazione bivonese in entrambi i feudi all'uso del pascolo e a quello connesso di abbeverare il bestiame.<sup>63</sup>

In realtà sappiamo con sicurezza che nella seconda metà del Seicento e nei primi anni del Settecento i Bivonesi esercitavano il jus pascendi in alcuni feudi della Ducea. Il più importante dei due documenti che ce ne parlano è costituito da una lettera spedita nel 1725 ai Giurati di Bivona dal procuratore generale della Ducea, don Giuseppe Rifos, il quale però affermava che il ius pascendi era stato introdotto per «abuso» nei feudi Canfuto, Cava e Carnicola «in tempo del fu segreto Villonera e perseverò fino al 1723, anno in cui venne abolito dal segreto del tempo». Con l'accennata lettera il Rifos ordinava la convocazione di un Consiglio Civico «con l'intervento degli Ufficiali soliti intervenire, dei Capi di Religione e degli altri Consulenti, affinché se ne senta il loro animo se stimassero proficua e profittevole l'abolizione sudetta».<sup>64</sup> Non vengono messi in chiaro né i motivi dell'abolizione, né l'eventuale compenso che ne avrebbe ricevuto la popolazione (a qualcosa del genere si doveva riferire il Rifos se riteneva che i cittadini avrebbero potuto trovare «proficua e profittevole l'abolizione sudetta»); e tanto meno i documenti ci mettono a conoscenza se quel Consiglio

<sup>63</sup> *CLUCS*, vol. Bivona, Atti Vari, fascicolo: «Liquidazione Uso civico di pascolo negli ex feudi Canfuto e San Filippo», allegati numero 1 e numero 3; ivi, fascicolo: «Terreni venduti da Massaro Antonino prima dell'Istituzione del giudizio. Relazione e prospetto dei compensi».

<sup>64</sup> *ASA* 19, vol. 5, fasc. 15, lettera del 18/7/1725. L'altro documento attestante il ius pascendi nei primi decenni del Settecento è costituito dalle «Note che lascia il padre Luigi Conti (della Compagnia di Gesù. n.d.A.)... al suo successore...», datate 10/11/1712 (*ASP*, *CEG*, *L L*, vol. 5). Nella nota 2 è scritto: «Le terre di Canfuto sono soggette allo ius pascendi proprio del Duca. Nelle terre vacanti ha il collegio di canniare tumula 4 per ogni salma di terra e guardarsela ad erba, o divisa o tutta unita come gli piace. Così l'uso e le costituzioni ducali». Starebbe a confermare, invece, il mancato godimento dello jus pascendi da parte dei Bivonesi nella seconda metà del Settecento, una clausola contenuta nell'offerta dell'obbligazione della carne fatta dai giurati il 15/9/1777 da Serafino La Matina: «Più, che sia lecito al sudetto solo offerente il pascolare col bestiame destinato per macellarsi in servizio di questo Pubblico i comuni a trazzere di questo Stato e volendo gli altri macellari pascolare, sia loro permesso con quel bestiame solamente che devono macellare in questa piazza dovendo prima l'offerente farne la conta per evitare le frodi» (*ASA* 19, vol. 8, fasc. 7).

Civico, convocato con la surriferita lettera del 1725, finì col confermare l'abolizione o il reintegro di quel diritto.

Possiamo invece formulare una ipotesi plausibile sul motivo che allora ebbe a spingere il Segreto a concedere il jus pascendi nei tre feudi suddetti se, come abbiamo ragione di credere, quel Segreto Villonera (chiamato in causa in quella lettera, ma del quale non troviamo altra testimonianza) corrisponde a Gaspare Avillaneda, Segreto di Bivona dal 1646 al 1655 almeno.<sup>65</sup> In questo caso, la concessione di quel diritto, che non poteva esser fatta senza il beneplacito del duca, avrebbe avuto lo scopo di rendere meno difficili le condizioni degli strati poveri della popolazione, che proprio nel 1646 perdettero il diritto di esercitare liberamente gli usi civici sul demanio comunale costituito dal feudo Prato, che venne prima incorporato e poi venduto dalla R. Corte in forza dei crediti che essa vantava nei confronti dell'Università di Bivona.

Sebbene la prima notizia documentata sul Prato risalga solo al 1555<sup>66</sup> è fuor di dubbio che in esso già da secoli i Bivonesi esercitavano gli usi civici di pascolo, di raccogliere erbe selvatiche, di cavar sabbia e pietre da costruzione ed anche pietre per farne macchine da mulino. E quanto fosse sentita da parte della massa della popolazione la necessità di poter disporre di territori ove esercitare gli usi civici, ce lo conferma un contratto stipulato dai Giurati di Bivona con il Procuratore del Monastero di S. Martino delle Scale, in forza del quale i Giurati prendevano in gabella, per otto anni a partire dall'1/9/1553, il feudo Chinesi «pro ditte Universitate et civibus ipsius et usu Universitatis predittae et civium ispaie», con l'obbligo di corrispondere annualmente il canone di onze 112 ed un «castrato».<sup>67</sup>

Purtroppo, proprio alcuni anni dopo, a causa del deficit del bilancio pubblico, l'Università si trovò nella necessità, prima, di dare in gabella a privati lo stesso feudo Prato, e poi, come già detto, di cederlo alla Regia Corte. Ma di queste vicende daremo i particolari nei paragrafi seguenti.

<sup>65</sup> ASP, Notar P. Candone, stanza 2, vol. 3679, pag. 273: atto del 9/4/1646: «...D. Gaspare Abellaneda novus secretus huius civitatis Bisbonae...».

<sup>66</sup> ASP, CEG, L L, vol. 13, Contratto matrimoniale tra Alessandro Diouguar e Barbarella Zavatteri del 15/1/1555.

<sup>67</sup> ASP, S. Martino delle Scale, 2° fondo, vol. 1539, pag. 238.

#### 4. Amministratori dell'Università.

##### Il Consiglio Civico

Nel corso del Trecento le Università siciliane acquisirono una personalità di diritto pubblico e, per l'adempimento dei vari servizi, si provvidero di un organico che rimase pressoché immutato fino ai primi decenni dell'Ottocento.

In tutti gli Stati feudali, e quindi anche in Bivona, durante quei secoli gli ufficiali maggiori e minori dell'amministrazione locale venivano nominati dal barone o, in sua vece, dal governatore che egli stesso eleggeva quando, per motivi di lontananza o di altro, non esercitava direttamente le sue prerogative.

Alcune volte i compiti del sostituto venivano dal feudatario delimitati e precisati, come fece il 20 aprile 1565 il duca Pietro de Luna che, dovendosi allontanare dal Regno, elesse Giovanni Romansolo «iudice generale e superiore di tutti li nostri stati in li casi di Iustitia sí civili comu criminali... con tutti quelli honori et gravetze locru emolumenti a ditto ufficio spettanti...».<sup>68</sup>

Quando, a partire dal 1642, gli stati feudali del Principe di Paternò (che era anche Duca di Bivona) vennero messi in amministrazione controllata, «la iurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio, creazione di ufficiali e precise di far Capitaneo, Giudici, Giurati e mastri Notari... (rimase al principe)... pleno iure»,<sup>69</sup> ma poi, in pratica, spesso tali prerogative furono devolute al «Governatore e Procuratore Generale», incaricato dell'amministrazione degli stessi Stati.

Nell'ambito delle singole Università feudali (e, per quel che specificamente ci interessa, in Bivona) la carica più prestigiosa era ricoperta dal «Segreto» (qualche volta localmente chiamato anch'egli Governatore) il quale «in loco» rappresentava il feudatario. A lui, come afferma il Cancila, «faceva capo sia la secrezia o camera baronale (cespiti fiscali e privati del barone), sia l'amministrazione dell'Università (= comune, cosa pubblica) e della stessa giustizia. Era lui che curava la cessione in affitto della riscossione delle gabelle (o dazi), da solo quella della secrezia, coll'assistenza

<sup>68</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 1, Atti giuratori del 1565, in data 20/4/1565.

<sup>69</sup> ASP, Notar G. Vollarò, stanza 5, serie 2, appalto degli stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera del 30/5/1681.

dei giurati, sindaco, maestro notaro (= segretario) quella dell'Università; era lui che insediava la corte capitanale cioè gli amministratori della giustizia, e la corte giuratoria, cioè gli amministratori comunali...; a lui infine i vari funzionari rispondevano del loro operato». <sup>70</sup> (Cfr. Appendice 3: Elenco dei Secreti di Bivona).

Abbiamo potuto rilevare che, specie dopo il 1642, la carica di Secreto nella città veniva assegnata a chi prendeva in gabella l'intera Ducea di Bivona, o, comunque, a persona di sua fiducia. <sup>71</sup> È appena il caso di far considerare il notevole potere ed i grandi vantaggi di cui veniva a godere il Gabelloto-Secreto. Come gabelloto dell'intero Stato, egli godeva anche della franchezza da ogni angheria ed imposizione di cui era franco il Signore (tranne che dal pagamento delle gabelle civiche) ed inoltre, tanto lui che «le genti e persone di sua casa» non potevano essere molestati dagli ufficiali della città di Bivona né per civile né per criminale, dovendo eventualmente rispondere solo verso il Giudice Deputato e verso il Governatore e Procuratore Generale degli Stati del Principe di Paternò, Signore di Bivona. <sup>72</sup>

Il barone procedeva alla nomina dei quattro Giurati <sup>73</sup>

<sup>70</sup> NAPOLI (DI), 1982, Introduzione di O. CANCELILA, pag. XV.

<sup>71</sup> Ricoprono contemporaneamente il ruolo di secreto e di gabelloto dello Stato di Bivona: Geronimo Colle (1671-1686); il barone Giuseppe Greco (1709-1729) e il barone Francesco Maria Guggino (1767-1787), come abbiamo potuto constatare da una documentazione notevolmente frammentaria. Il sacerdote Domenico Stella, secreto dal 1686 al 1692, curò negli stessi anni l'affitto degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera a nome di Geronimo Colle prima e degli eredi Scasso successivamente.

<sup>72</sup> ASP, Notar G. Vollaro, stanza 5, serie 2, appalto degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera del 30/5/1681.

<sup>73</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti giuratori del 1576-77. Nomina dei giurati da parte della duchessa donna Angela La Cerda e Luna dell'1/9/1576.

Ai giurati di Bivona, spettava l'attributo di «magnifici», da essi vigorosamente rivendicato quando nelle lettere ufficiali veniva sottaciuto: «La Università di Bivona dice a VE (il Presidente del TRP) che li lurati che pro tempore hanno stati e al presente sonno alcuni di essi sonno stati doctores in legge, altri gentilhomini principali delli meglio che in essa si trovino et cossi ancora seguirà per lo advenire, alli quali per l'off. li del Real Patrimonio nell'ordini et occasioni succedono se li dà titolo di nobili sub pretextu che Bivona non habbia titolo di città, e perciò Ecc.mo Signore più anni sono che tene titolo di città per respectu che l'anni retro pervenne penes fiscum et da lor hebbe titolo de città per essere reggia, et doppo per essere capo de ducato; perciò supplica a VE sia servita ordinare che de cetero nel ordine et occasione succediranno s'habbia alli predetti Giurati dar titolo di magnifici sicome si ha dato et da alli lurati de altri semiglianti città che tutto, ultra essiri cosa iusta, se riceverà a gratia particolare» (ASP, TRP, Memor., vol. 338, pag. 178, lett. del 22/1/1590).

dell'Università, fra coloro che figuravano nella cosiddetta «mastra nobile», nell'elenco chiuso, cioè, che comprendeva i nominativi dei cittadini che appartenevano alle famiglie più ragguardevoli del luogo. (Cfr. Appendice 4: Sedi giuratorie succedutesi in Bivona...).

I Giurati entravano in carica il primo settembre di ogni anno (inizio dell'anno indizionale), erano gli esecutori delle disposizioni delle autorità centrali, avevano il potere di emanare «bandi e comandamenti» (che facevano notificare dal «montere», «nei luoghi soliti e consueti») e di ordinare le ingiunzioni (che facevano eseguire dal serviente della Curia Giuratoria). Principale cura dei Giurati era quella di provvedere all'Annona dell'Università con i mezzi allora ritenuti più validi, come l'approvvigionamento del frumento, il divieto di esportare determinati prodotti, l'imposizione del prezzo di taluni generi, l'obbligo del rivelo delle coltivazioni e dei prodotti agricoli, ecc. Era anche loro compito mettere all'asta le gabelle dell'Università e dare le disposizioni per tutelare la tranquillità e la salute pubblica, per provvedere alla pavimentazione delle strade urbane ed eventualmente anche di quelle extraurbane, per fare eseguire «acconci e ripari» alle fontane ed agli acquedotti, per regolarizzare il commercio. <sup>74</sup>

Facevano pure parte della Corte Giuratoria: il Sindaco, che aveva funzioni di difesa degli interessi della popolazione e di controllo dell'operato dei Giurati, specie per la parte finanziaria; <sup>75</sup> il Tesoriere, che deteneva la cassa dell'Università e doveva aver prestato per tale ufficio «idonea pleggeria» di solvibilità economica; il Detentore dei libri, che aveva il compito di tenere aggiornati i registri dell'Amministrazione finanziaria dell'Università; il Maestro Notaro (il cui ufficio si appaltava a favore dell'erario ducale), <sup>76</sup> che svolgeva le funzioni di notaio e cancelliere della corte ducale e della corte giuratoria, ed aveva l'obbligo di tenere aggiornati i registri delle lettere e degli atti civili e quelli delle «insinue».

La Corte Capitanale era costituita del Capitano di Giustizia, del Procuratore Fiscale e del Giudice Criminale. Il Capitano di

<sup>74</sup> NAPOLI (DI), 1982, Introduzione di O. CANCELILA, pag. XV. ASA 19, vol. 1, Atti giuratori, passim.

<sup>75</sup> ODDO, 1983, pag. 140, alla voce «sindaco». NAPOLI (DI), 1982, introduzione di O. CANCELILA, pag. XV.

<sup>76</sup> ASP, Notar G. Vollaro, stanza 5, serie 2, appalto degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera del 30/5/1681.

Giustizia era incaricato dell'ordine pubblico, eseguiva gli arresti, dava la caccia ai banditi, e, coadiuvato dagli «sciurteri», provvedeva alla custodia dell'abitato. In caso di necessità, poteva anche servirsi della collaborazione di guardie da lui scelte, che venivano regolarmente pagate. Il Procuratore Fiscale corrispondeva (come dice il Cancila) per certi aspetti alla figura dell'odierno Procuratore della Repubblica; egli rappresentava «talora l'accusa contro i criminali; talora l'avvocato difensore dei vassalli». <sup>77</sup> Il Giudice Criminale amministrava la giustizia nelle cause penali. Non facevano parte della Corte Capitanale il Giudice Civile e il Giudice Ideota. Il primo si occupava delle controversie civili, il secondo delle controversie legali il cui contenzioso era inferiore ad un'onza.

Il Proconservatore infine, a nome del Conservatore del Real Patrimonio, aveva il compito «d'invigilare colla più esatta diligenza al maggior vantaggio degli interessi della R.C. e altresì curare con ogni medio pel buon governo dell'Università». Era eletto dallo stesso Conservatore, fra una rosa di tre nomi proposti dai Giurati. <sup>78</sup>

Gli Ufficiali Minori erano, oltre al tesoriere, al detentore dei libri e al giudice ideota già ricordati: il Castellano o Carcerario, i Bagli o Bagliivi, il Catapano, il Montere, il Credenziere e l'Archivario.

Il Castellano era preposto alla custodia delle carceri, che, nel Cinquecento e nel Seicento, a Bivona erano site «in frontespizio della porta della chiesa del convento di San Domenico». <sup>79</sup> Era suo dovere tenere aggiornato il registro dei detenuti e delle pene che essi dovevano scontare.

I Bagli, o Bagliivi, avevano attribuzioni di polizia urbana e di polizia campestre; in alcuni centri si distinguevano in Bagli di dentro e Bagli di fuori. Quelli di dentro esercitavano la loro vigilanza per garantire la sicurezza notturna (con servizio dalle ore due di notte al far del giorno) e quella del carcere civile, e per controllare

<sup>77</sup> NAPOLI (DI), 1982, introduzione di O. CANCELILA, pag. XV.

<sup>78</sup> ASA, vol. 6, fasc. 11, lettera del 28/6/1746. In questa lettera il Conservatore del R. Patrimonio incaricava i giurati di sottoporli una rosa di tre candidati «della maggior probità e che non siano proseguiti né debitori della R.C. o gabelotti degli effetti della medesima, come nemmeno di codesta Università, procurando che non siano essi ufficiali perpetui, o temporali».

<sup>79</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti giurati 1608-09, in data del 10/2/1609.

il rispetto delle disposizioni sul commercio e sulla nettezza urbana; i Bagli di fuori, espressamente ricordati in Bivona nel Seicento, <sup>80</sup> vigilavano per impedire che gli animali al pascolo danneggiassero la proprietà altrui, custodivano gli animali che essi sequestravano per aver prodotto danni, notificavano ai proprietari di quegli animali l'avvenuto sequestro, riscuotevano le multe prima di riconsegnare ai proprietari gli animali sequestrati.

Il Catapano (o Nadaro, o Maestro di Piazza) era l'ufficiale incaricato della revisione dei pesi e delle misure ed anche della vigilanza sugli esercizi pubblici. Il suo ufficio veniva dato in appalto dalla corte baronale.

Il Montere, come abbiamo già detto, prestava il servizio di ufficiale giudiziario e di banditore.

Non siamo riusciti ad individuare con chiarezza il compito che veniva svolto dal Credenziere. <sup>80</sup>

L'Archivario aveva il compito di custodire l'archivio degli atti dei notai defunti. Per consuetudine quell'ufficio si affidava al notaio più anziano della città. <sup>81</sup>

Mentre il tesoriere, il detentore dei libri, l'archivario e il serviente dell'Università (che in Bivona svolgeva anche le funzioni di montere) ricevevano dall'Università i rispettivi emolumenti, i bagli, il catapano, il credenziere e il carceriere esigevano dei diritti nello svolgimento delle loro mansioni, e il rispettivo ufficio veniva assengato a chi si aggiudicava la relativa gabella ducale.

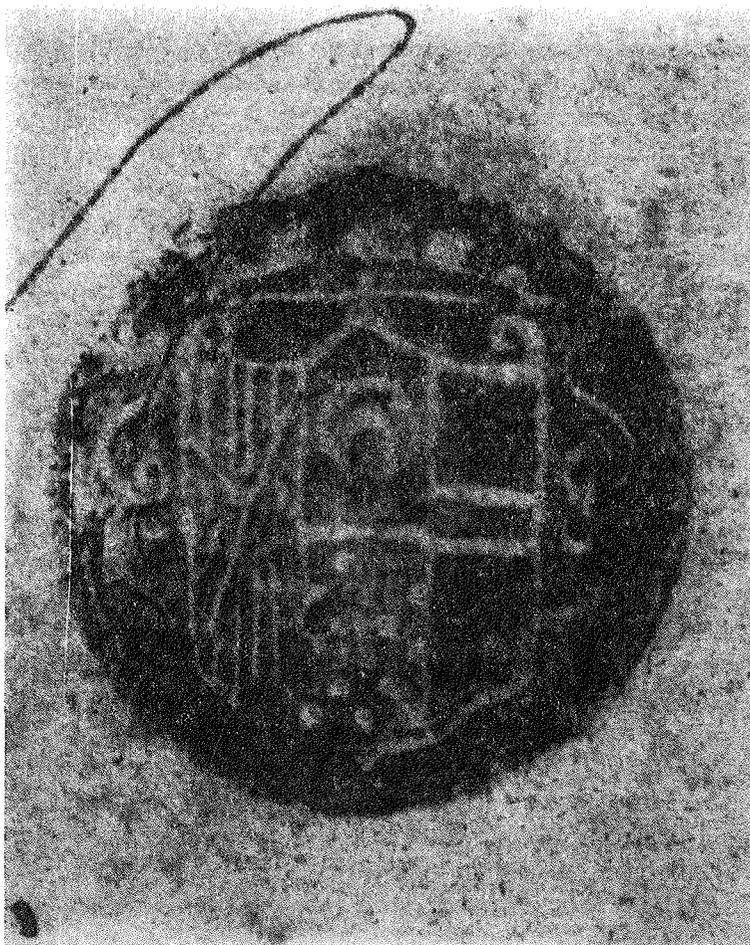
Il popolo poteva far sentire la sua voce solo durante la seduta del Consiglio Civico, che però poteva essere convocato soltanto dietro autorizzazione del barone.

Il Consiglio di solito si riuniva pochissime volte l'anno: in seduta ordinaria, per l'approvazione del bilancio e per l'imposizione delle mete del frumento e del vino; in seduta straordinaria, per la richiesta di grazia o capitoli al re o al barone, per l'imposizione di nuove gabelle, per l'alienazione di beni del patrimonio civico, o per qualche altro grave motivo. Quando dal Consiglio venivano approvate risoluzioni relative agli ultimi due argomenti da noi sopra indicati, si rendeva necessario, perché divenissero esecutive,

<sup>80</sup> ASP, Notar G. Vollarò, stanza 5, serie 2, appalto degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera del 30/5/1681.

<sup>81</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 74, doc. del 12/1/1708.

SIGILLO DELL'UNIVERSITÀ DI BIVONA NEL 1593  
(ASP, TRP, Riveli, vol. 60, rivelo di Pietro di Vincenzo, pag. 35)



Il sigillo qui riprodotto raffigura probabilmente le armi di Aragona-Sicilia, Luna e Peralta. La perplessità riguarda quest'ultima arma in quanto la mancanza di colori e l'incertezza dei tratti rende problematica tale identificazione. La descrizione araldica della presente riproduzione sarebbe pertanto: *Interzato in palo; nel I di Aragona-Sicilia e cioè controinquartato in croce di S. Andrea, nel 1° e 4° d'oro a quattro pali di rosso; nel 2° e 3° d'argento all'aquila spiegata e coronata di nero; nel II di Luna e cioè: spaccato nel 1° d'argento al crescente rovesciato scaccato di nero e del campo, nel 2° scaccato di nero e d'oro; nel III di [?] alla fascia di [?]. Si noti che concordemente presso gli Autori Peralta armava 'spaccato di azzurro e di argento'.*

ottenere l'approvazione dei provvedimenti da parte del Tribunale del Real Patrimonio.

Il diritto della cittadinanza di partecipare al Consiglio Civico e di esprimere il proprio parere, in un primo tempo era esteso a tutti gli uomini, a qualsiasi ceto essi appartenessero, ma tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento in molte città siciliane si riuscì a toglierne il godimento ai nullatenenti ed ai braccianti, confermandolo solo agli ufficiali maggiori ed agli appartenenti ai ceti socialmente ed economicamente più in vista.<sup>82</sup> In seguito a tale processo, in Bivona una sensibile riduzione degli aventi diritto a partecipare al Consiglio Civico si costata nella seconda metà del Cinquecento, quando troviamo che vi partecipavano solo un centinaio di cittadini, ivi compresi i rappresentanti delle Comunità religiose e del Clero. La presenza, comunque, di un numero ancora piuttosto consistente di partecipanti, imponeva, per motivi di spazio chiuso, che i Consigli, convocati «ad sonum campanae», si tenessero in una chiesa, e precisamente: o nella chiesa dell'Annunziata del Convento del Carmine, o (ancora più spesso) in quella di Santa Maria di Loreto del Convento dei Domenicani; entrambe le chiese erano prospicienti sulla pubblica Piazza.<sup>83</sup> Ma già alla fine del Cinquecento talune disposizioni centrali tendevano ad affidare a Commissioni ristrette (costituite dei giurati, di pochi rappresentanti del clero, e dei rappresentanti — in numero uguale fra loro — dei gentiluomini, degli artigiani e dei borgesi)<sup>84</sup> il compito di deliberare su importanti argomenti, concernenti soprattutto il modo di pareggiare il bilancio dell'Università.

A porre fine alle diverse regolamentazioni che vigevano circa il diritto di partecipazione al Consiglio Civico nelle città siciliane, furono le disposizioni centrali dell'8 gennaio 1646 (successivamente ribadite) che prescissero che i Consulenti (i membri del Consiglio) nelle città demaniali dovevano essere non meno di cin-

<sup>82</sup> CANCELIA, 1983, pagg. 195-198.

<sup>83</sup> Consiglio Civico del 30/3/1551 (ASP, TRP, Scritt. Dec., vol. 111); del 26/10/1576 (ASA 19, vol. I, fasc. 2, Atti giurat. 1576-77). del 15/5/1589 (ASP, TRP, Consigli, vol. 5, fasc.: Bivona); del 7/12/1608 e del 18/3/1609 (ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti giuratori 1608-09).

<sup>84</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 564, pag. 142, lett. 28/11/1569; ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 595, pag. 111, lett. del 18/11/1572. Per maggiori particolari, vedi note 92 e 97.

quanta e non più di sessanta e nelle terre baronali non meno di trenta e non più di quaranta, e che essi dovevano essere eletti in parte uguale nell'ambito di ciascuno dei seguenti tre ceti: quello dei Gentiluomini, quello dei Maestri e quello dei BORGESI.<sup>85</sup> I Giurati, il Sindaco, il Proconservatore ed il Regio Segreto, che per essere stati eletti a tali «Uffizi Nobili» appartenevano al primo ceto (che era il solo che vi poteva concorrere), dovevano esser compresi nel novero di quella terza parte di Consulenti che rappresentava il ceto dei Gentiluomini.

### 5. L'amministrazione finanziaria dell'Università

A partire dall'anno indizionale 1506-07, anno in cui il ripartimento del carico dei donativi fra le varie Università venne sicuramente operato sulla base del totale dei beni di «limpio» in ciascuna di esse dichiarati nel rivelò del 1505,<sup>86</sup> e fino a tutta la prima metà del Cinquecento, le entrate necessarie all'Università di Bivona per affrontare le spese dell'amministrazione civica e per corrispondere le tande dei donativi ordinari e straordinari, vennero esclusivamente attinte, così come avveniva in molti altri centri dell'Isola, da imposizioni testatiche (chiamate «collette») che gravavano sui capifamiglia «iuxta loro facultati»;<sup>87</sup> in proporzione cioè ai beni da ciascuno di essi dichiarati.

Ciò comportava naturalmente il pagamento di un tributo maggiore da parte delle famiglie più abbienti, quelle stesse, cioè, che,

<sup>85</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 15, dispaccio a stampa del 30/3/1765.

<sup>86</sup> I risultati parziali del rivelò del 1505 sono descritti in BCP, Qq C 12, pag. 97 e in BCP, 3Qq B 69, pagg. 420-421. Essi riguardano soltanto i dati parziali della popolazione e dei beni relativi ai Tre Valli e alle città di Palermo, Messina e Catania. La tassa fissata dal Parlamento in base ai risultati dei rivelò è in ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 93, pagg. 3-14. Da essa si evince che ogni tanda di 10.000 onze del donativo di 300.000 fiorini da pagarsi in tre anni venne così suddivisa fra i tre rami del Parlamento: 2070 onze (1/5 del totale) il Braccio ecclesiastico, 3961 onze le città demaniali. 4043 onze le città feudali. Bivona venne tassata per 50 onze per ogni tanda.

<sup>87</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 374, pagg. 146-147, lett. 22/11/1550. Con questa lettera il TRP respingeva le pretese avanzate dai chierici coniugati bivonesi di non «pagari loro rathi per li facultati che tenino, allegando essiri di lo spirituali» (sotto pretesto, cioè, di godere delle immunità ecclesiastiche) e ingiungeva ai Giurati bivonesi di «costringiri cohercitionibus realibus et personalibus a li ditti personi clerici coniugati ad pagari loro rathi che haviranno oi saranno tassati iuxta loro facultati con li altri citatini di essa terra...».

tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento (in un gran numero di Università siciliane, come nella nostra) avevano acquisito un maggior peso politico nell'amministrazione della cosa pubblica, a discapito dei ceti socialmente ed economicamente meno elevati.<sup>88</sup>

Fu proprio in virtù del controllo da quelle famiglie esercitato sui Consigli Civici, che gli strati sociali privilegiati, al fine di non subire il maggiore onere fiscale derivante dalla colletta testatica, riuscirono a sostituire in Bivona il predetto sistema di reperimento dei fondi per il fabbisogno finanziario dell'Università, con il sistema della imposizione di gabelle secondo il modello di tassazione baronale.

Le gabelle (cioè le imposte), la cui riscossione veniva data annualmente in appalto al migliore offerente, gravando anche sul consumo dei generi alimentari, non solo rappresentavano un sistema fiscale meno equo delle collette testatiche, ma costituivano anche una remora al commercio quando erano imposte sull'importazione o sull'esportazione delle merci, alimentari o non.

A Bivona il sistema dell'imposizione di gabelle venne adottato il 30 marzo 1551,<sup>89</sup> giorno in cui il Consiglio Civico, riunito nella Chiesa dell'Annunziata dai giurati Bartolomeo Aucello, Giovanni Francesco lo Pichiulo, Giacomo Fontanetta e Guglielmo Bonfiglio, nonché dal secreto Giovanni Fontanetta e con il benestare del conte Pietro de Luna, deliberò l'istituzione di numerose gabelle allo scopo primario di poter pagare le tande dei donativi. In quel verbale venne però, ad espressa richiesta, inserita la clausola che «si alcuno si volesse adjudicare dette gabelle, in tal caso detto consiglio si intedesse nullo et dette gabelle revocati come se mai fossero stati imposti». (Cfr. Appendice 5: Gabelle imposte il 30/3/1551).

La gabella che più di ogni altra venne a gravare sugli strati sociali indigenti fu quella della molitura (o della farina): consisteva nel pagamento di tumoli 2 di grano per ogni salma che se ne macinava (un tumolo per il gabelloto dell'Università e l'altro per il Barone, che possedeva tutti i mulini con diritto di privativa). Le al-

<sup>88</sup> In seguito alla perdita del potere contrattuale dei ceti subalterni, in quei decenni si era verificata, un po' dappertutto, una vera e propria «serrata antipopolare e anticontadina in particolare, a vantaggio di poche famiglie «facoltose» di «magnifici» e di alcuni artigiani loro dipendenti» (CANCILA, 1983, pag. 194-198).

<sup>89</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 7, Cons. Civico del 30/3/1551.

tre gabelle gravavano su ogni genere di merce che veniva importata o venduta nel territorio di Bivona: dal frumento all'orzo; dalla selvaggina ai pesci; dal formaggio ai legumi; dalla frutta alla «cubaita»; dal legname ai metalli; dalle stoffe alle «cortine».

Che tali gabelle però intendessero salvaguardare gli interessi commerciali dei grossi proprietari terrieri è facile rilevarlo dal fatto che molti dei generi sottoposti a gabella, lo erano solo se venduti «a minuto». Erano infatti franchi dal pagamento della gabella: l'orzo, se venduto dai cinque tumoli in su; il formaggio venduto dai proprietari degli animali e non quello esportato dai commercianti; il formaggio venduto da forestieri «a ragione di cantaro», cioè «di rotula 25 in suso»; il vino venduto all'ingrosso.

Risulta degna di nota l'attenzione posta nel salvaguardare dalle ripercussioni negative di quei provvedimenti fiscali l'importante occasione di mercato che veniva offerta dall'annuale fiera: si prevede infatti di sospendere, nei giorni in cui essa si svolgeva, la riscossione delle gabelle sul legname, sul bestiame, sulle cortine e sui metalli.

Gli introiti derivanti dalle gabelle imposte nel 1551 risultarono bastevoli solo per pochi anni, poiché proprio a partire dall'inizio della seconda metà del Cinquecento il Parlamento Siciliano (in seguito a pressanti esigenze amministrative e militari, e in conseguenza della sensibile svalutazione della moneta) approvò numerosi nuovi donativi che vennero ad incidere sempre più sul bilancio dell'Università: il più oneroso fra tutti risultò il donativo della macina, votato nel 1564, che da solo (con onze 333.20.4) portò al raddoppio delle voci passive dell'Università dovute al pagamento delle tande regie.<sup>90</sup> Fu anche a causa delle difficoltà incontrare nella riscossione di questo odioso balzello (gravante per 9 denari su ogni tumolo di frumento molito, e che nel 1566, solo a Bivona e per breve tempo, venne sostituito con una tassa personale in denaro)<sup>91</sup> che gli amministratori bivonesi nell'ottobre 1569 si trovarono

<sup>90</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 105, pag. 30, lett. del 14/10/1564. Come si evince dallo stesso documento, nell'autunno del 1564 l'appalto della riscossione della gabella della macina venne aggiudicato per sole 292 onze ed in conseguenza di ciò, i Giurati chiesero, ma invano, che fosse ridotto a quella somma l'importo del relativo donativo caricato a Bivona.

<sup>91</sup> Il Parlamento del 1564 diede l'indicazione che per soddisfare il donativo della macina sarebbe bastata l'imposizione di una gabella di 9 denari per ogni tumolo

no nella necessità di imporre nuove gabelle,<sup>92</sup> fra le quali, molto probabilmente, una gravante per 3 tarì per onza sul pane venduto alla Piazza.<sup>93</sup> Ma già il 18 gennaio 1567 i Giurati si erano trovati nella necessità di prendere in prestito («a cambio», come allora si diceva) dai mercanti catalani Simone Cascer e Antonio Olivares la somma di onze 500 per poter pagare le «tande» dei donativi regi.<sup>94</sup> E risulta che per saldare quel debito e per provvedere al pagamento di altre tande, il 28 novembre 1569 si dovette contrarre un nuovo prestito di onze 845 presso Gio-Pietro Finoamore.<sup>94</sup>

Dopo quasi due anni, il 10 settembre 1571, i Giurati, visto che per il predetto prestito (con gli interessi nel frattempo maturati) non trovavano e non prevedevano «modo alcuno di pagarsi, per evitarsi molti spisi potriano sequiri et saranno intollerabili, oltre le gran cambii e recambii che hanno pagato e pagano alla giornata», chiesero al Tribunale del Real Patrimonio l'autorizzazione a poter vendere una delle gabelle dell'Università, al fine di realizzare presto del denaro; ne ottennero l'assenso, e nel Consiglio Civico tenutosi il 29 marzo 1572 si deliberò di cedere al migliore offerente i diritti della gabella del vino.<sup>94</sup> Il contratto di vendita, per onze 1012.15 ed in favore del m.co Alessandro Zappulla, venne stipulato il 24 ottobre dello stesso anno, con l'inserimento della clauso-

di frumento macinato, ma lasciò facoltà ad ogni Università di attuare tale modifica sull'importo del dazio sulla macina o di reperire con altri sistemi la somma che ciascuna Università era tenuta a pagare per il donativo della macina.

A Bivona nel 1564 la gabella venne imposta in denari 9 per tumolo (ASA 19, vol. 1, fasc. 1, Atti Giurat. nota del 21 agosto 1565), ma durò fino all'estate 1566, poiché i Giurati chiesero ed ottennero di poterla sostituire «a ragione di denari e non per tumolino» a carico di ogni singola persona, in considerazione dei numerosi sotterfugi cui ricorrevano coloro che non volevano pagare all'atto della molitura (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 526, pagg. 520-521, lett. del 27/7/1566). Fra i dazi riscossi dall'Università di Bivona nel 1588-89 (vedi ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, Bivona) e fra quelli confermati nel Consiglio Civico dell'11/5/1589 (ASP, TRP, Consigli, vol. 5, Bivona) ritroviamo, però, la gabella della macina riscossa in ragione di grana 2 (denari 12) per tumolo di frumento macinato.

<sup>92</sup> Il 9/10/1569 una commissione ristretta di 20 persone (4 giurati, 4 sacerdoti, 4 gentiluomini, 4 artigiani e 4 borgesi) impose delle «gabelle per più maior interesse de li cittadini» (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 564, pag. 142, lett. del 28/11/1569); vedi anche (ASP, TRP, Memor., vol. 154, pag. 50, lett. del 23/11/1569).

<sup>93</sup> La gabella del pane la troviamo menzionata per la prima volta nel 1572-73 (ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111: «Introiti di li gabelli della città di Bivona in lo anno presente 1 Ind. 1572»).

<sup>94</sup> ASP, TRP, Eff. Pend., vol. 38, fasc. 13: Dispaccio del Viceré Don Carlo d'Aragona del 17/4/1572.

la (espressamente imposta dal T.R.P.) di potersi la detta gabella eventualmente riscattare.<sup>94</sup>

Le difficoltà di bilancio si erano nel frattempo ulteriormente aggravate anche perché, dall'estate 1571, i Giurati avevano dovuto fare i conti col maggior carico fiscale imposto all'Università per la nuova ripartizione dei donativi sulla base dei beni rivelati dai cittadini di Bivona nel 1569.<sup>95</sup> Infatti, più di un terzo dei beni di limpio rivelati a Bivona appartenevano a un folto numero di persone che, per vari motivi, al momento opportuno poterono dimostrare di non essere più sottoposti al pagamento in Bivona delle gabelle o delle tasse testatiche. Leggiamo in una lettera indirizzata dai Giurati al TRP: «detta Università have patuto e pate grandissimi danni et interessi... et maxime questo per li riveli fatti ultimo loco in detta città per li infrascritte persone de li quali alcuni non tenino beni in detta città né suo territorio, et alcuni tenendovi così non paga per essere missinisi, cui panhormitano, cui de la religioni hierosolimitana, cui per trovarse assente di detta città, che li facultati loro importano di li scuti da 80.000 o più (onze 34.000, n.d.a.) come per detti riveli fatti in detta città esistenti in l'ufficio del R. Patrimonio si potria vedere, cioè: l'Ill.ma Sig. donna Beatrice de Marinis per scuti 28.000 quale pretende sopra lo stato del Marchesato di la Favara e quelli non possede e dici essere panhormitana citatina; l'Ill.mo don Gaspano di Moncada per scudi 11.000, quali non paga per essere citatino panhormitano e in detta città non teni altri beni se non uno giardino e vigna di poco valuta; lo Sp. Eraclito Zavatteri quali non paga per essiri citatino panhormitano; lo Spett.le Agostino Gisulfo, lo Spett.le Carlo Fontanetta, lo M.co Mariano de Patti, quali [...] tegnino di loro beni in detta città et suo territorio non di meno per essere messinesi non pagano; e così non paga lo M.co Diego sotto la religione hierosolimitana, lo M.co Pietro Sedita, li eredi di li Mag.ci Fabrizio e Asca-

<sup>94</sup> BCP, 3Qq B 69, pag. 424 «Ristretto del valore delle facultà... del 1569». Nell'ambito delle Università feudali siciliane la quota dei beni rivelati dai cittadini bivonesi nel 1569 fu superiore a quella rivelata nel 1548 e per ciò il carico annuo dei donativi subì per il nostro paese un incremento superiore al 10%: una delle due tande annue del donativo delle galere, che (sulla base del rivelo del 1548) nel 1565 importava onze 62.28.14, nel 1575 (sulla base del rivelo del 1569) raggiunse le onze 70.23.14.2 (ASA 19, vol. 1, fasc. 1, Atti Giur. 1565, atto protocollato il 21/7/1565; ASP, Dep. Regno, Consulte, vol. 201, pag. 54).

nio Cirasa, l'erede di Florenzo de Aucello quali tenino loro facultati in detta città e suo territorio e non di meno per habitare fora di detta città non pagano; e lo Mag.co Geronimo Comes mercante catalano quali rivelao da scuti 4.000 e più e stà di iorno in iorno per andarsene di detta città. La detta Università viene a pagare per li sopradetti, et quelli venino ad essere exempti, che se li prenominati non havessero revelato in detta città non haveria stata accrexiuta la tanda di detta Università più di quello solea pagare e non par giusto che detta Università vegna a patere tanto danno et interesse...».<sup>96</sup>

Chiedevano perciò i Giurati che l'Università venisse dal TRP «disgravata di tale e tanto agravio che pate in pagare per li facultati di li prenominati, ovvero li prenominati paghino per loro detti facultà»; e contemporaneamente chiedevano che, in considerazione dell'impossibilità di imporre nuove gabelle, l'Università venisse autorizzata a far «pagare tanto per uncia, o tri o quattro dinari, ... sopra le facultà rivelate...».

Il TRP non diede una sollecita risposta a questa accorata petizione, ma passò la spinosa questione alla Magna Curia del Real Patrimonio per le opportune decisioni, che però, i documenti da noi consultati non ci hanno consentito di conoscere.<sup>96</sup> Sappiamo solo che nel novembre 1572 venne costituita, su disposizione del TRP, una commissione ristretta (composta di una quindicina di persone) alla quale fu affidato l'incarico di imporre ad ogni famiglia una tassa in proporzione ai beni da ciascuna di esse rivelati<sup>97</sup> e che nell'elenco delle persone chiamate a contribuire vennero compresi alcuni di coloro che, pur non risiedendo più in Bivona, nel 1569 avevano rivelato i beni nella nostra città; di essi ci rimangono le vive proteste inoltrate al TRP.<sup>98</sup>

<sup>96</sup> ASP, TRP, Memor, vol. 166, pagg. 182-183, lettera del 18 luglio 1571.

Il documento è interessante anche perché testimonia l'avvicendamento delle famiglie più in vista nella cittadina.

<sup>97</sup> Il Consiglio Civico bivonese per disposizione del TRP fu tenuto a nominare «sei o otto persone eletti che siano virtuosi e di confidenza» che, con l'intervento del capitano, del vicario, dell'arciprete e degli stessi giurati, dovevano tassare «la facultà che ognuno rivelao di netto nel revelo ultimamente fatto», provvedendo ad operare le opportune correzioni se si fossero verificate rilevanti variazioni nei patrimoni familiari (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 595, pag. 111, lettera del 18/11/1572).

<sup>98</sup> Il catalano Geronimo Comes, che fino al 1572 insieme con Puid de Reda e al quondam Michele Pujades aveva tenuto bottega in Bivona (valutata, con un'altra

Con i provvedimenti straordinari di cui sopra, l'Università, potè, comunque, ottemperare al pagamento dei donativi con una certa sollecitudine, tranne quando si trovò a dovere affrontare nuove spese per il diffondersi della pestilenza del 1575-76. Fu allora necessario tornare ad imporre collette<sup>99</sup> e nuove gabelle (quella della carne e del salume),<sup>100</sup> e si dovettero concedere in affitto «certi comuni dell'Università», per ricavare le 800 onze di cui gli amministratori avevano bisogno.<sup>101</sup> Quest'ultimo provvedimento venne a gravare particolarmente sugli strati sociali più poveri poiché privò, per un periodo di tempo non indifferente, la popolazione bionese del godimento degli usi civici nelle terre patrimoniali dell'Università.

Alla fine degli anni ottanta del Cinquecento l'Università di Bivona venne nella determinazione di abolire la gabella del vino che era stata venduta allo Zappulla nel 1572 e che nel frattempo era pervenuta nelle mani di Eraclio Zavatleri. L'abolizione veniva richiesta in forza della clausola del deliberato del Consiglio Civico del 1551, la quale espressamente vietava la vendita di quelle gabelle, che allora erano state istituite al solo fine di soddisfare il pagamento dei donativi. Lo Zavatleri protestò subito, sostenendo che le 1012 onze allora pagate dallo Zappulla erano effettivamente-

bottega che aveva a Burgio, ben 1863.23 onze), affermava nel 1573 di non possedere in Bivona ormai altro che alcuni «nomi di debitori sui quali pretendono fargli pagare certe taxe e diritti»; il Comes faceva presente inoltre che egli doveva essere ritenuto esente da ogni tassazione poiché aveva già acquisito la cittadinanza palermitana (ASP, TRP, Eff. Pend., vol. 38, fasc. 17: Attestato del mastro notaro Leonardo Sinacori del 28/3/1574; Lettera del Viceré Carlo d'Aragona del 20 agosto 1573). A vantare i privilegi riconosciuti ai cittadini palermitani troviamo anche Eraclio Zavatleri che di tale cittadinanza godeva dal 10/10/1557. Egli possedeva a Sciacca ed a Bivona rendite per il valore di onze 692, ma non intendeva essere «molestato a pagare li regi donativi e collette» (ASP, TRP, Eff. Pend., vol. 38, fasc. 9, lett. dell'8/3/1574; ivi, attestato del 18/4/1578 del mastro notaro Leonardo Sinacori). Il Tribunale del Real Patrimonio diede parere negativo alle pretese dei Giurati, i quali, in ultima istanza, avanzarono, ma vanamente, allo stesso Tribunale la seguente proposta: «quando alle SS.VV. paresse che costui et altri non habiano a pagare queste gravezze, almeno si degnino ordinare che ni sia per queste somme disgravata l'Università», (ASP, TRP, Eff. Pend., vol. 38, fasc. 17, lettera del 29/3/1574).

<sup>99</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 639, pag. 153, lett. del 17/1/1576; ivi, vol. 638, pagg. 222-223, lett. del 23/2/1576. Nelle lettere indicate si ha notizia di «molte persone che con multi subterfuggi si vanno delatando di pagare le rathe di collette regie che a loro competiscono pagare» ed in particolare di Mariano di Patiti, messinese, e Tullio Giatino, abitante di Prizzi.

<sup>100</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti giuratori del 26/6/1577.

<sup>101</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 640, pag. 478, lett. del 31/3/1576.

te servite per il pagamento delle tande arretrate dei donativi, ed in seguito a ciò il TRP dispose che al ricorrente si rimborsasse la somma (da lui versata allo Zappulla) con le entrate di «tutti li gabbelli, introiti e proventi di essa Università» dell'anno 1589.<sup>102</sup> Ma, avendo l'Università dimostrato che buona parte delle onze 1012 erano servite per il pagamento di debiti contratti presso privati, il TRP, con sua lettera del 4/5/1589, autorizzò i Giurati a considerare nulle le gabelle imposte nel 1551 ed ordinò la convocazione di un nuovo Consiglio perché si procedesse ad una nuova imposizione di gabelle.<sup>103</sup> Il Consiglio Civico si riunì l'11 maggio 1589 ed istituì nuove gabelle che, nonostante un ulteriore ricorso dello Zavatleri, il TRP confermò il 14 novembre 1589, ordinando però la convocazione di un nuovo Consiglio Civico perché provvedesse alla restituzione delle 1012 onze allo Zavatleri.<sup>104</sup>

Si riuscì a provvedere a ciò dando in appalto a Lattanzio Viterbo tutte le gabelle dell'Università per un anno e concedendogli anche l'affitto di «lu Pratu, seu comuni di detta città» per 7 anni; il tutto per la somma di onze 1500, con le quali si poterono pagare le onze 1012.15 allo Zavatleri e onze 277.20.2 alla R.C. e Deputazione del Regno per le tande maturate; il rimanente denaro servì «per altri bisogni et occurrenti». Per le rimanenti tande dei donativi di prossima scadenza, l'Università s'impegnò a reperire le somme necessarie con collette, qualora la vertenza giudiziaria intrapresa per recuperare il denaro restituito allo Zavatleri si fosse risolta a danno dell'Università.<sup>105</sup>

Sconosciamo l'esito finale di questa vertenza giudiziaria-amministrativa, ma riteniamo che non dovette risolversi in tempi brevi; è certo che nel giugno 1590 i Giurati di Bivona, per potere saldare le tande scadute di gennaio e maggio, ottennero dal TRP l'autorizzazione ad appaltare in anticipo due gabelle fra quelle da esigere nel successivo anno indizionale.<sup>106</sup>

<sup>102</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, memoriale di Eraclio Zavatleri al T.R.P., del 20/5/1589.

<sup>103</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 796, pagg. 281-282, lett. 4/5/1589.

<sup>104</sup> ASP, TRP, Consigli, vol. 5, Cons. Civico dell'11/5/1589; ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, Delibera del TRP del 14/11/1589.

<sup>105</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 841, pagg. 109-110, lett. 5/11/1591.

<sup>106</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 819, pag. 376, lett. 13/6/1590.

Comunque, al di là di alcuni ritardi nei pagamenti dei donativi,<sup>107</sup> gli amministratori bivonesi nell'ultimo decennio del secolo non dovettero affrontare difficoltà rilevanti di natura amministrativa o finanziaria, per cui riteniamo che gli introiti derivanti dall'appalto delle gabelle imposte nel 1589 risultavano bastevoli al fabbisogno. Tutto sommato, in verità, il Consiglio Civico bivonese dell'11 maggio 1589 non aveva fatto altro che confermare le stesse gabelle che si erano fino allora riscosse, apportando solo qualche modifica all'onere di alcune di esse. Contrariamente a quanto era avvenuto nel 1551, però, il periodo in cui si svolgeva annualmente la fiera non venne più privilegiato con l'esenzione dal pagamento delle gabelle, ma si cercò di favorire l'esportazione dei prodotti bivonesi e di penalizzare la vendita di alcuni prodotti importati.

Va notato, comunque, che a partire dal 1589 il carico fiscale gravante sui cittadini bivonesi risultò più oneroso di quello che era stato imposto nel 1551, e che a sostenerne il maggior peso furono ancora le famiglie meno abbienti, poiché, oltre ai dazi sulla macina (gabelle della macina e della mezzamolitura), vennero riscosse anche gabelle sulla vendita a minuto del formaggio, del vino e del pane, generi che le famiglie più facoltose non compravano «alla piazza». Siamo in grado, per di più, di affermare che non poche famiglie benestanti trovarono occasione di trarre vantaggi economici (a volte non indifferenti) dal sistema poco equo di reperire per mezzo di gabelle i fondi necessari al bilancio dell'amministrazione civica. A partire dall'ultimo decennio del Cinquecento, quando si affermò l'uso di appaltare ad un solo gabelloto la riscossione di tutti i proventi dell'Università, quegli appalti, data la rilevanza delle somme che bisognava anticipare, divennero infatti una peculiarità delle famiglie di provata solidità economica e nel contempo una fonte di consistenti utili.<sup>108</sup>

<sup>107</sup> ASP, TRP, Lett. Vic. vol. 978, pagg. 162-163, lett. 23/3/1601.

<sup>108</sup> Nel 1593-94 si era aggiudicate le gabelle di Bivona il dottor Gio Battista Perollo per onze 890 (ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 203-205). Nel 1608-09 era gabelloto «delli gabelli di Bivona» Fabio Cannella, in società con Pietro Xiaxia (ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti Giuratori, in data 30/4/1609).

## 6. Le spese correnti dell'Università

Nel precedente paragrafo abbiamo avuto modo di costatare le difficoltà che incontravano gli amministratori bivonesi per riuscire ad adeguare le entrate dell'Università alle sue uscite sottoposte ad un frequente incremento per nuove imposizioni di donativi ordinari e straordinari. Proprio a causa di queste imposizioni, il bilancio (certamente non pingue) dell'Amministrazione bivonese dovette via via riservare una quota sempre maggiore alla voce relativa al pagamento delle tande dei donativi, a detrimento dei capitoli delle spese ordinarie e straordinarie dell'Università (le cosiddette «spese per il corpo politico»), che, invece, nel corso degli anni rivelano modeste variazioni. Troviamo infatti che, mentre alla fine del secolo XVI (come nel bilancio preventivo dell'anno indizionale 1593-94)<sup>109</sup> il 70% delle spese previste viene riservato al pagamento dei donativi e soltanto il 30% alle voci strettamente attinenti ai servizi dell'Università, anteriormente al 1550 le spese per il corpo politico e quelle per il pagamento delle tande si equivalevano<sup>110</sup>

Ma, oltre che per il continuo incremento delle voci passive, gli amministratori bivonesi dovettero talvolta trovarsi in serie difficoltà per una certa riduzione degli introiti consueti. Proprio nel cennato anno indiz. 1593-94, per esempio, le gabelle delle Università poterono essere appaltate solo per 890 onze (con una sensibile riduzione rispetto agli anni precedenti), mentre le spese previste in bilancio ammontavano ad onze 1072, comportando quindi, già in partenza, un residuo passivo di 182 onze. La riduzione dell'importo di quell'appalto fu dovuta all'assenza di offerte superiori, attribuibile: al calo della popolazione locale a causa della grande mortalità dell'anno precedente; allo scarso raccolto dell'estate 1593; al conseguente aumento del prezzo del grano.<sup>111</sup> Motivi, tutti e tre, che facevano prevedere uno scarso consumo di frumento e quindi

<sup>109</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 203-205.

<sup>110</sup> Per valutare la composizione dei capitoli di spesa dell'Università di Bivona del periodo intorno al 1550 bisogna tener presente che i donativi fissi erano costituiti soltanto dal donativo ordinario e da quello delle fortificazioni e che le spese per «il corpo politico» non ammontavano a più di un centinaio di onze.

<sup>111</sup> Vedi paragrafo III-10 di questo lavoro «Carestie ed epidemie».

una sensibile diminuzione degli introiti delle gabelle sulla macina (la gabella della molitura e, ancor più, quella propriamente detta «della macina»), che costituivano le fonti di maggiore introito fra i dazi bivonesi. Nel 1588-89, infatti, gli appalti di queste due gabelle avevano fornito all'Università il 78% di tutti i suoi introiti.<sup>112</sup>

E vogliamo qui ricordare che la mancanza di puntualità nel pagamento delle tande dei donativi procurava di solito l'invio a Bivona di sollecitatori (i commissari) da parte degli Uffici finanziari centrali, con un conseguente aggravio di spese per il bilancio civico. Al fine di evitare, o quantomeno di ridurre, tali inconvenienti, si rendeva infatti necessario affidare a qualche avvocato residente in Palermo l'incarico di sostenere le ragioni dell'Università (sia pure per ottenere eventuali dilazioni), servendosi anche, se necessario, dell'appoggio del Signore di Bivona<sup>113</sup> che, ovviamente, disponeva di buone influenze. Fra tutte le controversie fiscali e legali cui dovette far fronte nel Cinquecento l'Università di Bivona, la più onerosa fu quella che ebbe a sostenere contro Eraclio Zavaterra;<sup>114</sup> e noi riteniamo che debba essere attribuito proprio al protrarsi di essa, lo stanziamento della somma di 30 onze destinato

<sup>112</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. Bivona: «Introiti della gabella di questa città di Bivona» ed «Esito della tesoreria di questa città di Bivona nell'anno 2.<sup>a</sup> Indiz. 1588».

<sup>113</sup> Molto significativa a questo proposito è la lettera spedita nel gennaio 1577 dall'avvocato Epifanio di Licostrio alla Duchessa di Bivona per informarla sui vani tentativi da lui fatti per dimostrare alla R. Corte che alcune delle tande di cui si pretendeva il pagamento erano state già pagate dalla nostra Università. Sosteneva il Licostrio che sebbene «tutto il giorno consumi appresso questi conti e ministri del patrimonio, qualmente mi mandano come dice il proverbio da Erode a Pilato, per darli sodisfazione che li tandi delli galeri che domandavano sono state pagati con tutti li ragioni che si li adducono et pagamenti di tandi qualmenti pari che battino a punto, loro trovano mille contradictioni et controversie che tutto quello che se li dice e mostra mettono per terra e, per dire il vero a V. Ecc., è questo negotio di tanta male digestion che mi contenteria tanto di haver cura io solo di tre, quattro causi feudali che di questo, atteso che tanto il tempo consumo indarno senza effettuarsi mai cosa di bona né definitiva...». L'avvocato faceva inoltre presente che «con tutto che non si habbia facto nulla di bono, vi si ha speso bona somma di danari e vi si ha da spendere; e quello che per lo passato si ha speso, io lo ho miso al conto di Vostra Ecc.». Infine, per dimostrare che «a questo negotio si ci havi atteso e attendere con somma diligentia», concludeva con l'elencare tutte le scadenze per il pagamento delle tande dei donativi, che, peraltro, erano state già notificate ai Giurati di Bivona per mezzo di tre Corrieri incaricati di sollecitarne il pagamento (ASA 19, vol. 1, Atti Giuratori 1576-77: Atto del 16/2/1577).

<sup>114</sup> Vedi paragrafo III-5 di questo lavoro: «L'Amministrazione finanziaria dell'Università».

(nel preventivo delle spese per il 1593-94) agli onorari di «un avvocato, procuratore e solcitore che assistono in la città di Palermo alla lite che fa detta Università».

Per inquadrare nelle grandi linee le singole voci in uscita previste per il corpo politico nel bilancio<sup>115</sup> dell'Università di Bivona, ci serviremo di due elenchi di previsione di spesa: il primo, il più antico che possediamo, del 1569,<sup>116</sup> comporta un ammontare di 195 onze; il secondo, che fa parte del già ricordato bilancio del 1593-94, un ammontare di 322 onze.

Il significativo incremento delle spese, verificatosi nell'arco di appena un venticinquennio, è legato sia al comparire di nuove voci, sia all'incremento dell'importo delle spese relative a buona parte delle vecchie voci presenti già nei bilanci, a causa (quasi certamente) della svalutazione, particolarmente sensibile nel Cinquecento.

Inoltre, per lumeggiare con maggiori particolari i sopraddetti capitoli di spesa, utilizzeremo, sebbene incompleto (settembre 1588-marzo 1589), il registro di «esito della tesoreria di questa città di Bivona nell'anno 2.<sup>o</sup> Indiz. 1588-1589».<sup>117</sup>

Esaminando quelle due previsioni, costatiamo anzitutto il significativo incremento delle spese relative al «salario» dei dipendenti dell'Università. Mentre nel 1569 veniva retribuito soltanto il Tesoriere, con 6 onze annue, nel 1593 troviamo previste nel civico bilancio:

— 10 onze «a quello che conza lo relugio» (allora collocato nel campanile della chiesa di S. Giovanni); della detta somma, onze 6 costituivano il salario vero e proprio e le rimanenti 4 onze erano destinate ai necessari ripari;

<sup>115</sup> Nei documenti che riportano i bilanci passivi dell'Università di Bivona dal Cinquecento all'inizio dell'Ottocento, non sempre le voci sono raggruppate in maniera omogenea o comunque conforme a un tipo di inquadramento attuale. Pertanto, anche per consentire un più agevole raffronto fra essi bilanci, utilizzeremo un unico schema di suddivisione dei capitoli di spesa in tutti i paragrafi che tratteranno le spese correnti dell'Università.

<sup>116</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 153, pag. 80, lett. del 23/11/1569.

Con questo dispaccio i Giurati ottennero la conferma di poter imporre delle gabelle per coprire le spese per «il corpo politico» (cioè, le spese correnti dell'Università), oltre che per il pagamento delle tande dei donativi regi; e ciò, contrariamente a quanto aveva ingiunto don Cesare Statella, delegato per il rivelo del 1569.

<sup>117</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 7.

— 30 onze «alli dieci compagni del capitano (di giustizia) di detta terra di Bivona ed è alla prosecuzione dei banditi»; la consistente somma destinata a questo scopo era motivata dal dilagare del banditismo che, proprio in quegli anni, affliggeva la Sicilia; non figura invece alcuna somma spesa sotto questa voce durante i sette mesi del 1588-89 di cui esiste l'indicazione delle operazioni finanziarie;

— 12 onze «per salario delli molinari per pigliare li due grana per tummino come appare nell'atto della gabella nell'atti della Corte»; tale somma cominciò ad essere erogata dal momento in cui, negli anni Ottanta, venne nuovamente imposta la gabella della macina.

Incrementate risultano pure le spese per i pochi «servizi» che l'Università offriva alla Comunità:

— per il mantenimento delle scuole, aperte dai Gesuiti a Bivona fin dal 1556,<sup>118</sup> onze 20;

— «a quello che sona l'Organo» nella Chiesa Madre nelle domeniche e nelle feste:<sup>119</sup> onze 3 nel 1569 e onze 6 nel 1593;

— «al SS. Sacramento di S. Joanni e S. Agata per cira» onze 10; ma di questa voce, troviamo per la prima volta menzione nel bilancio del 1593.

Un altro capitolo di spesa riguardava il Mantenimento della Milizia del Regno istituita nel 1548 dal Viceré de Vega e alla quale ogni Università doveva fornire un contingente di uomini e un contributo per l'acquisto delle munizioni e il pagamento dei salari:<sup>120</sup>

<sup>118</sup> Atto in notar Geronimo Tinchinella del 6/10/1555 (ARSI, vol. 202, pag. 81).

<sup>119</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 5, Testimonianze del 29/7/1596 con le quali si attesta che nel 1594-95 le manzioni di organista presso la Chiesa Madre venivano svolte dal chierico Antonio di Afflitto.

<sup>120</sup> A questa Milizia diede un primo organico Ordinamento il Viceré De Vega nel 1554, che suddivise le Università Siciliane in dieci Sergenterie. Bivona, facente parte della Sergenteria di Sciacca, fu chiamata a fornire 36 cavalieri e 44 fanti (ORDINAZIONI ET ISTRUZIONI DELLA MILITIA... FATTA PER NOI GIOVANNI DE VEGA VICERÉ E CAPITANO GENERALE..., Palermo, 1560).

Una nuova riforma della Milizia si ebbe nel 1573 ad opera del presidente del Regno Carlo d'Aragona Tagliavia, che, fra l'altro, in base ai dati del rivelò del 1569 ridefinì i contingenti forniti dalle diverse Università: Bivona dovette fornire 25 cavalieri (designati in base al censo) e 108 fanti (ORDINI ET ISTRUZIONI DELLA NUOVA MILITIA RIFORMATA PER NOI DON CARLO D'ARAGONA..., Venezia, 1582). Il contingente rimase invariato dopo il rivelò del 1583 (BCP, 3Qq B 69, pagg. 438-439), ma subì una lieve riduzione dopo il rivelò del

nel bilancio del 1569 erano previste onze 15 «per salari di agiutante, tambori, trombette, e paga di soldati quando sono chiamati»; nel 1593 la somma in bilancio risulta di onze 26 così motivate: onze 20 per il rifornimento di «mucio, polvere e ciombo» ed onze 6 destinate «allo Sergente Mayor del terzo di Xacca ed il suo aiutante, per ragione di trombetti, caxia e case».

Una nuova spesa, che troviamo segnata fra gli esiti del 1588-89 della Tesoreria Comunale di Bivona, è quella di onze 6 «per la casa che tiene a loheri questa Università» (per la sede, cioè della Civica Amministrazione). Questa voce che, ora per l'importo di 4 onze ed ora per quello di 6 onze, continueremo a trovare nei secoli successivi, non figura né nel bilancio preventivo del 1569 (forse perché allora l'Università disponeva di un locale proprio?), né in quello del 1593-94 (ed in questo caso non si può pensare che a mera dimenticanza dei compilatori).

Vi erano infine le spese straordinarie, che, descritte sommariamente, nel 1569 si facevano ammontare, nella previsione, a circa 95 onze: 20 onze per «subiugazione all'eredità del quondam Fabrizio Cerasa», evidentemente per un prestito contratto dall'Università; 40 onze «per spese di giornate di commissari per la R.C.»; 10 onze «per correri, concie di fontane e strate»; 15 onze «per altre occorrenze dell'Università che occorrono alla giornata»; ed infine, una decina di onze erano previste per elemosine ai Conventi, come diremo meglio più avanti.

Nel 1593 le spese straordinarie in previsione si fanno ammontare a 110 onze, così motivate:

— onze 30 «al posatore (albergatore) per una casa e soi letti per alloggiamenti del Capitano d'arme, altre occorrenze di passaggli»;

— onze 80 «per l'oglio, carne et pane et altre spese di Capitano d'arme, soldati, commissari, spisi et fabrici, consa d'acqua et lemosine». Rileviamo che fu particolarmente gravosa per le finanze dell'Università, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento

1593 (108 fanti e 20 cavalieri) (ISTRUZIONE DELLA MILITIA ORDINARIA DEL REGNO DI SICILIA RIFORMATA DAL... SIGNOR CONTE D'OLIVARES..., Palermo, 1595). Un nuovo lieve incremento dei militi bivonesi si ebbe dopo il rivelò del 1624 (23 cavalieri e 108 fanti) (RISTRETTO DEL NUMERO DE FUOCHI, ANIME E VALORE DELLE FACOLTÀ..., Palermo, 1631).

to, la permanenza in Bivona di una Compagnia di Cavalleria leggera spagnola,<sup>121</sup> ma questa incideva non poco anche quando era soltanto di passaggio: nel periodo settembre 1588-marzo 1589 risultano spese onze 33.15 per vitto, paglia, orzo, servitù per gli ufficiali, spese per il recupero delle calcolature requisite e per altri motivi inerenti all'acquantieramento in Bivona della detta Compagnia, verificatosi solo per pochi giorni nel mese di ottobre e per pochi giorni nel mese di marzo.

Facevano parte delle spese straordinarie le somme (variabili secondo le particolari necessità) occorrenti per l'invio di corrieri a Palermo, ad Agrigento ed in altre città dell'Isola.

Fra le spese straordinarie sostenute nel 1588-89 figura anche (ma non ne troviamo menzione nel preventivo del 1593-94) quella di onze 7 per galline e capponi inviati al duca Giovanni de Luna in Palermo, nelle ricorrenze del Carnevale e della Pasqua.

Prima di chiudere questo paragrafo, riteniamo opportuno fare delle precisazioni sulla voce «lemosine» del bilancio civico. Nei sette mesi del 1588-89 (settembre-marzo) di cui abbiamo trovato il resoconto delle spese, risultano in uscita sotto questa voce onze 33.11, delle quali soltanto onze 1.24 furono date in elemosina ad otto indigenti ed altri 18 tari alla Confraternita del SS. Rosario; tutta la rimanente somma servì per sussidi ai Conventi del paese. Abbiamo potuto riscontrare che in effetti la destinazione delle somme spese sotto la voce «lemosine» del bilancio dell'Università, era proprio quella dei Conventi, piuttosto che quella dei poveri e miserabili. A goderne in maggior misura era il Convento dei Cappuccini, al quale, dal momento della sua fondazione in Bivona, l'Università aveva assegnato 11 onze annue,<sup>122</sup> così come in precedenza aveva fatto per il Convento di Santa Maria di Gesù dei Francescani Riformati),<sup>123</sup> per sostentamento dei frati (sotto titolo di elemosina, in considerazione che agli Ordini mendicanti era

<sup>121</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 738, pag. 14, lett. del 10/10/1584.

<sup>122</sup> ASA 19, vol. 7, supplica di padre Fedele da Bivona, esecutoriata il 20/5/1751.

<sup>123</sup> Nel bilancio del 1569, delle 15 onze previste «per elemosina a poveri, conventi et hospitali il Natale, Pasqua e Carnilivari» almeno 11 onze erano destinate come elemosina ai Frati Minori Riformati di S. Maria di Gesù, in quanto appartenendo essi ad un Ordine mendicante (ASA 19, vol. 7, fasc. 11, lett. del 10/1/1761); ne avevano annualmente goduto fin dalla fondazione del Convento (1500), per impegno assunto dall'Università.

proibito di possedere rendite annue). Altri sussidi, anche se più modesti, li ricevevano pure i Francescani Minori e i Domenicani.

Sotto la stessa voce «lemosine», veniva annotata anche la spesa per l'acquisto di alcuni «castrati» che annualmente, nella ricorrenza della S. Pasqua, l'Università faceva macellare per far dono della loro carne a tutti i Conventi ed i Monasteri di Bivona, in quantità proporzionale al numero dei componenti le singole Comunità religiose.

## 7. Dinamica demografica

Intorno alla metà del Cinquecento le notizie sulle vicende demografiche bivonesi diventano numerose e sufficientemente attendibili, grazie soprattutto ai Riveli,<sup>124</sup> ma anche a varie altre fonti coeve. (Cfr. Appendice 6: Dati demografici...).

Dalla relazione della visita pastorale del 1543 risulta che allora i fuochi presenti in Bivona erano 1.800, e precisamente: 1.000 nella parrocchia della Matrice e 800 in quella di Sant'Agata.<sup>125</sup> Dopo qualche anno intanto, nel rivelò indetto nel 1548 dal viceré Giovanni De Vega, a Bivona vengono registrate soltanto 1.515 famiglie.<sup>126</sup> Tale riduzione dei nuclei familiari non è però da attribuire ad un depauperamento demografico locale, ma ad un diverso principio di rilevamento, poiché, come afferma il De Pasquale, nel numero dei fuochi riportati nell'elenco del Fazello non erano compresi quelli il cui capo-famiglia era una vedova povera con figli.<sup>127</sup> Per tale motivo, lo stesso autore, ritiene che per risalire all'effettivo numero degli abitanti bisogna prima moltiplicare il

<sup>124</sup> Nei riveli era obbligo di ogni capofamiglia dichiarare il nome di tutti i componenti (comprese le persone di servizio), l'età di tutti i maschi, il valore dei beni stabili (case, terreni e rendite), il valore dei beni mobili (bestiame, denari e preziosi, schiavi, roba da mercanzia, seminati, maggesi, frumento, orzo, vino, legumi, frutti di mandra, etc.), compresi i crediti, ed inoltre le gravezze stabili (il valore ricostituito dei censi o delle soggiogazioni sui beni stabili) e le gravezze mobili (debiti sia in denaro che in roba). Il valore dei beni netti tassabili (facoltà di limpio) si otteneva sottraendo il valore delle gravezze da quello dei beni, ed in base al valore netto l'Università assegnava le eventuali quote di collette e designava i membri della Milizia.

<sup>125</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, pagg. 142-145.

<sup>126</sup> FAZELLO, 1560, pagg. 639-640.

<sup>127</sup> DI PASQUALE, 1970, pag. 13.

numero dei fuochi per 4,5 (media dei componenti una famiglia d'allora) e poi aumentare tale prodotto di un quindicesimo per comprendervi i nuclei familiari (non inclusi nel rivelo) di cui abbiamo parlato sopra. Attraverso tali calcoli, dalle 1.515 famiglie otteniamo il numero approssimativo di 7.272 abitanti.

In una lettera spedita il 12/4/1553 al Lojola, il gesuita Domech afferma che Bivona superava già i 2.000 fuochi, ed aggiunge: «y cada dia de nuovo vien à habitar alli gente, que se piensa se harà muy maior poblacion». <sup>128</sup>

Lo stesso numero di fuochi viene confermato in una lettera del 13/6/1556 spedita anch'essa ad Ignazio di Loyola da Tommaso Romano. <sup>129</sup>

Senza dubbio il flusso migratorio verso Bivona era incentivato dalle agevolazioni e dai privilegi di cui i nuovi abitanti venivano a godere e che noi troviamo indicati negli atti di concessione della cittadinanza bivonese portanti la data del maggio e giugno 1565: «Creamus, constituimus et ordinamus in novum civem incolam habitatorem civitatis praedictae faventem te et familiam tuam francam liberam immunem et exemptem ab omni dono, mutuo, sive collecta et ab omnibus et singulis angarijs, perangarijs excubijs diurnis et nocturnis et juribus baiulationis ac de caroleno natalis et maij et hoc spatio decem annorum perdurante ab hodie in antea cursuro». <sup>130</sup>

Per circa un ventennio in Bivona si ebbe un equilibrio demografico; stanno a dimostrarlo anche i 7.921 abitanti del rivelo del 1569 e i 7.963 abitanti del rivelo del 1584. <sup>131</sup> È da notare, inoltre, che questi riveli demografici non comprendono i religiosi (secolari

<sup>128</sup> M, vol. 3, pag. 238.

<sup>129</sup> M, vol. 5, pag. 355. Non crediamo di potere utilizzare, per la determinazione della popolazione bivonese di questo periodo, il pur importante documento dell'Arch. di Simancas (Papeles de Estado-Sicilia, leg. 1122, f. 12), pubblicato da TORRISI (1957, pagg. 181-185), relativo al fabbisogno frumentario della Università siciliane in conseguenza della carestia del 1555. D'accordo con CANCELIA (1983, pag. 51) riteniamo che «le autorità municipali delle province granicole avessero calcolato il fabbisogno di grano con eccessiva larghezza». Il fabbisogno annuo di Bivona era stato valutato a 9.028 salme di frumento, a fronte di una produzione di 6.028 salme.

<sup>130</sup> ASA 19, vol. 1., fasc. 1: Atti giuratori 1564-65, passim.

<sup>131</sup> «Ristretto della numerazione... nell'anno 1570» (BCP, 3 Qq B 69, pag. 424); «Ristretto della numerazione... nell'anno 1583»; (BCP, 3 Qq E 88, pagg. 438-439).

o regolari) viventi in città; detti religiosi nel 1593 raggiungevano in Bivona le 206 unità. <sup>132</sup> Particolarmente significativo risulta, poi, il dato relativo al rivelo del 1584, poiché, se consideriamo che la popolazione era stata poco prima decimata dalla pestilenza del 1575-76, esso sta anche ad indicarci che il flusso migratorio verso Bivona non si era ancora esaurito.

Nel novembre 1593 fu eseguito in Bivona un nuovo rivelo: si contarono 1711 famiglie per un totale di 7.109 abitanti, fra i quali non vennero inclusi i 206 ecclesiastici. <sup>133</sup> Era quindi cominciato per Bivona il periodo del declino demografico, che certamente non era dovuto soltanto alle carestie che avevano insistito a colpirne la popolazione. Verò è che esso trova un corrispettivo nel negativo andamento demografico dell'Isola conseguente alla gravissima carestia del 1593, <sup>134</sup> ma, in particolare per Bivona, si deve tener conto dell'intervento di un altro fattore che poi, durante il Seicento, assumerà mano a mano un peso sempre più rilevante: l'emigrazione verso i Comuni feudali di nuova fondazione, che a cominciare dagli ultimi anni del Cinquecento sorgono numerosissimi in Sicilia, e con una notevole concentrazione proprio nella zona compresa tra Sciacca, Bivona, Cammarata ed Agrigento, prima scarsamente popolata. <sup>135</sup>

Principalmente a causa di questo flusso migratorio, Bivona nel quindicennio successivo al 1593 avrebbe perduto ben 1631 abi-

<sup>132</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, Rivelo dei Religiosi, pagg. 207-212.

<sup>133</sup> CATALANO TIRRITO, 1907, pagg. 291-300.

<sup>134</sup> Nel 1592 a Bivona si contarono 791 morti, 415 in più rispetto alla media dei triennio precedente (376 morti) e 238 nati (168 in meno della media del triennio precedente).

<sup>135</sup> Alcuni feudatari di più recente nobiltà (motivati soprattutto dal fatto che solo se titolari di un feudo popolato avrebbero avuto il diritto di sedere nel Parlamento Siciliano) favorirono il sorgere di nuovi comuni, concedendo ai nuovi coloni (ai quali affidavano delle terre in enfiteusi) l'esenzione di taluni obblighi feudali (CANCELIA, 1983, pag. 163).

Soltanto per Alessandria abbiamo qualche dato indiretto sulla provenienza dei capifamiglia che fecero rivelo nel 1593. Non essendo infatti indicato il luogo di nascita dei rivelanti, abbiamo potuto constatare che solo per 16 di essi (su un campione di 48) si potevano documentare legami d'interessi (proprietà di case ed obblighi di censi verso privati ed Opere Pie) con i molto probabili luoghi di provenienza: 10 di essi accusavano legami con Bivona; 4 con Santo Stefano; 1 con Raffadali; 1 con Cammarata (ASP, TRP, Riveli, vol. 11). A conferma del grosso contributo fornito da Bivona al popolamento di Alessandria, è interessante notare che moltissimi rivelanti di questa Università avevano cognomi che in quell'epoca venivano comunemente riscontrati in Bivona.

tanti, a volere accettare acriticamente il dato demografico (5.478 abitanti) fornito dal rivelo del 1607;<sup>136</sup> taluni motivi però ci inducono a ritenere che in quel periodo il calo demografico non dovette raggiungere dimensioni così rilevanti e che nel 1607 la popolazione bivonese non doveva essere inferiore a quella di 6.000 anime.<sup>137</sup>

## 8. Struttura urbana e quartieri

Nel XVI secolo, con la nascita dei nuovi quartieri legati alla rilevante immigrazione, Bivona raggiunse la configurazione urbanistica destinata a perdurare immutata per diversi secoli, fino cioè alla costruzione della Strada Nazionale, eseguita intorno al 1870, e all'espansione recentissima lungo l'asse costituito da Via Porta Palermo.

Come abbiamo precedentemente detto, il nucleo più antico, originariamente cinto di mura (le cui vestigia ne davano testimonianza ancora fino alla fine del Cinquecento), mostrava e mostra tutt'oggi una struttura urbana di impianto irregolare, che aveva tratto la sua origine da fenomeni di aggregazione spontanea condizionata dalla morfologia del sito. Gli isolati, difformi per pianta ed estensione, e le varie dimensioni delle cellule abitative, così come è possibile rilevare tuttora anche dall'esame delle mappe catastali, confermano l'assenza di una pianificazione urbanistica, se si eccettua lo spazio «di rispetto» (libero da edifici) tutt'attorno al castello. Le stesse piazze non erano sorte perché assolvessero funzioni scenografiche; risulta difatti che le strutture architettonicamente più valide, cioè le chiese, o non ne disponevano affatto o erano state edificate prospicienti su una piazza già esistente.

Il suddetto nucleo urbano era caratterizzato dalla presenza di diversi giardini, di alcuni dei quali, localizzati presso i quartieri di S. Domenico e S. Francesco, si ha memoria fino ai primi decenni di questo secolo.

<sup>136</sup> Copia del Restretto 1606-1607 si trova nel Volume manoscritto «Stato e Guerra nel Regno di Sicilia», presso la Società Napoletana di Storia Patria: XXII C 7, pagg. 353-375.

<sup>137</sup> Vedi paragrafo IV-3 di questo lavoro.

I quartieri nati tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento mostrano caratteristiche tutt'affatto diverse, rispetto ai precedenti. Gli isolati ad oriente dell'attuale Via Lorenzo Panepinto sono disposti secondo un impianto lineare che, per quanto riguarda l'orientamento, rispetta il deflusso delle acque piovane. La massima parte degli isolati sono disposti a spina, mentre le unità abitative di cui essi sono costituiti presentano dimensioni molto più omogenee (6 metri di lunghezza per 4-5 di larghezza) di quelle dei quartieri più vecchi. Al fine di utilizzare al massimo il ristretto spazio compreso tra la fiumara che scorreva lungo l'attuale via Lorenzo Panepinto e la via Lunga (che costeggia il giardino ducale), in quella zona non venne lasciato alcuno spazio libero; anzi alcuni isolati, laddove lo spazio era maggiore, assunsero una conformazione trapezoidale.

Si rileva ancora che colui che incentivò l'incremento demografico bivonese, mentre nel piano di urbanizzazione tenne conto di talune costruzioni preesistenti, non si curò di programmare per i nuovi quartieri l'erezione di qualche chiesa o altra struttura pubblica. Queste ultime note valgono anche, e soprattutto, per i quartieri che si svilupparono lungo l'asse viario che congiungeva il lato settentrionale della vecchia cinta muraria con il mulino del Nadaro e proseguiva verso i feudi di Acque Bianche e S. Filippo. L'espansione edilizia in questa zona dovette tener conto dei due grossi quartieri del Rabatello e di Fontana Pazza, quest'ultimo verosimilmente abitato (nella seconda metà del XV secolo) dalla comunità ebraica bivonese.<sup>138</sup>

Caratterizzavano la struttura edilizia del paese le cellule abitative costituite di un unico vano terrano di 30-50 mq, le quali, per lo stato di promiscuità tra persone e animali che in esse si determinava, trassero già nel 1556 il gesuita padre Romano nel dubbio di poter essere creduto su quanto asseriva nella lettera che stava per spedire a S. Ignazio: «... Habitano (i Bivonesi) in casali, dove non ci è più di una stanza, senza camino et finestra altro che la porta e

<sup>138</sup> La tendenza dell'abitato bivonese ad espandersi dalla parte dei quartieri settentrionali, almeno nel Cinquecento, ci viene confermata da una annotazione di un gesuita del nostro Collegio, scritta nel 1597: «Quelli della città che vogliono fare alcuna fabbrica sempre procurano fabricare le case verso sopra, e non a basso dov'era il Collegio Vecchio» (ARSI, vol. 193, pag. 69).

li busi che sono nel tetto; di modo che quando fanno fuocho, il fumo si sparge per tutta la casa et esce per li coppì del tetto. In una medesima stanza dormono, mangiano, fanno la cocina et purgano il corpo, et in quella medesima stanno le galline, li porci insieme con l'asino. In un letto dormono tutti, maschi, femmine, figlioli, parenti, schiavi, per il che acadeno mille inconvenienti. Et benché questo che dica paia cosa meravigliosa, nondimeno piú è verità di quello che scrivo...». <sup>139</sup>

Bisogna comunque tener presente che tale condizione di disagio, protrattasi in buona parte fino al secolo passato, si riscontrava in tutti i centri siciliani. Per quanto riguarda Bivona, il 48% delle abitazioni erano costituite di un unico vano, solo il 25% comprendeva due vani, e il 27% tre o piú vani. <sup>140</sup> Queste ultime abitazioni riuscivano in certo qual modo a movimentare la monotonia edilizia delle case «terrane» poiché disponevano di vani cosiddetti solerati, cioè sopraelevati, quasi esclusivamente a primo piano.

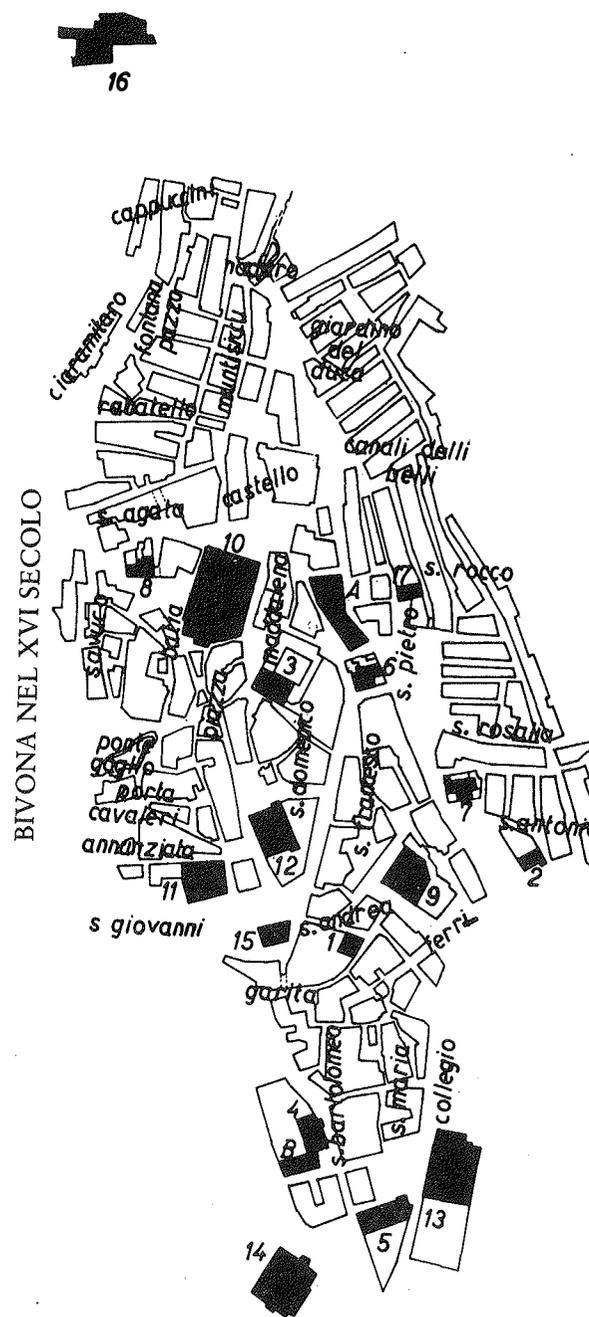
Tutte le caratteristiche urbanistiche ed edilizie sopra espone si combinavano variamente nei diversi quartieri del nostro centro abitato, della cui toponomastica abbiamo un quadro completo attraverso il rivelo del 1593.

L'alto numero di quartieri che in esso compaiono, in contrapposizione alla loro modesta estensione, era determinato dal fatto che, non essendo ancora invalso l'uso di attribuire un nome alle singole vie del centro abitato, il riferimento al quartiere era l'unica possibilità di fornire indicazioni topografiche.

L'estensione del quartiere, il quale prendeva nome da caratteristiche fisiche o architettoniche (edifici pubblici, chiese, fontane, ecc.) ad esso peculiari, non era definita ufficialmente, cosicché, spesso, nei riveli la medesima abitazione si ritrova indicata qualche volta in uno e qualche altra volta in un altro di due quartieri limitrofi. Questo fatto però costituisce per noi un vantaggio, poiché ci consente di localizzare taluni quartieri le cui denominazioni, per il venir meno dell'elemento caratterizzante, non hanno resistito al trascorrere del tempo. Infatti, non potendo contare su elementi di

<sup>139</sup> M, vol. 5, pagg. 355-356.

<sup>140</sup> Dati desunti dall'elaborazione dei 634 riveli dell'anno 1593 conservatisi fino ad oggi (ASP, TRP, Riveli, voll. 60-61).



1) Ch. S. Andrea. 2) Ch. S. Antonio. 3) Ch. S. Maria Maddalena. 4) Ch. S. Bartolomeo. 5) Ch. Madre. 6) Ch. S. Pietro. 7) Ch. S. Rosalia. 8) Ch. S. Agata. 9) Convento dei Minori Conventuali. 10) Monastero delle Benedettine. 11) Convento dei Carmelitani. 12) Convento dei Domenicani. 13) Collegio dei Gesuiti. 14) Convento dei Francescani Osservanti. 15) Ch. S. Giovanni. 16) Convento dei Cappuccini. 17) Ch. S. Rocco. A) Palazzo Ducale. B) Ospedale. N.B. La localizzazione degli edifici di cui ai numeri 1), 2), 6) e 15) deve ritenersi approssimativa, poiché si basa su indizi poco puntuali forniti dai documenti consultati.

riferimento, sconosciamo la localizzazione del quartiere del Ponte Sinisi (1497) e di quello dello Steri di Fontanetta (1497), che troviamo citati in documenti relativi alla causa Fontanetta-Giustiniani;<sup>141</sup> né siamo riusciti a localizzare i quartieri: Mulino di Maria, Ponte della Fontana, San Dionisi, Portella, che troviamo citati nel verbale della visita pastorale del 1540.<sup>142</sup> Ma, per quanto numerose possano essere le notizie ricavabili da tali ed altri documenti, è principalmente la disamina del rivelo del 1593, purtroppo incompleto, che ci consente di determinare l'estensione, la struttura edilizia, la rilevanza sociale ed economica dei quartieri bivonesi nel Cinquecento, dei quali veniamo ad esporre alcune peculiari caratteristiche:

Quartiere della Chiesa Madre o di Santa Maria: era il più meridionale del paese ed aveva il suo centro in quella piazza che attualmente è intitolata a Santa Chiara. In essa si svolgeva un'importante Fiera il 2 luglio di ogni anno. Davano sulla piazza il lato nord della Matrice e la chiesa di S. Sebastiano. Quest'ultima, insieme con i «casalini» adiacenti e con un tratto della trazzera che portava alla Cirasella, venne ceduta nel 1555 ai Gesuiti<sup>143</sup> che, dopo avere abbattuto le vecchie costruzioni, vi edificarono una nuova e più grande chiesa, il loro Collegio, le scuole e alcune officine (magazzini), per cui la piazza antistante acquistò una nuova dignità architettonica. Il quartiere era caratterizzato da molte abitazioni a più vani e solerate. Numerosi erano i cortili; questi costituivano una peculiarità anche dei quartieri immediatamente adiacenti. Le abitazioni più cospicue del quartiere, fra quelle di cui esistono ancora i riveli, erano: quella del dottor Alfonso Di Girardo (del valore di 170 onze) e quella di Blasi d'Unda (del valore di 300 onze).

Quartiere di S. Bartolomeo o dell'Ospedale: piccolo e senza significative emergenze architettoniche private.

<sup>141</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, fasc. Fontanetta Giustiniani. Se lo «steri di Fontanetta», ricordato nel 1497, è da identificare con lo «steri vecchio» ricordato nel 1574, esso era sito presso il quartiere di S. Francesco: «in contrada dello Steri vecchio seu Sancti Francisci» (ASP, CEG, L L, vol. 17, pag. 113, Atto in nr. Geronimo Cutrona del 7/1/1574).

<sup>142</sup> ACVA-VE, vol. 1540-41, Visita pastorale di Bivona.

<sup>143</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12: «Estratto delli contratti e delle scritture ch'appartengono a questo collegio...» (l'atto presso notar Antonino di Trapani è datato 29/4/1568).

Quartiere di Garita o Scannagallo:<sup>144</sup> adiacente alla contrada Garrano. Molto piccolo, traeva la sua denominazione da qualche postierla della cinta muraria.

Quartiere di S. Francesco (1540): caratterizzato da un gran numero di case solerate.

Quartiere di S. Andrea (1507): sito tra il precedente, la Piazza e il quartiere di S. Giovanni,<sup>145</sup> era costituito quasi esclusivamente di grossi caseggiati, molti dei quali solerati.

Quartiere di S. Giovanni: gravitava sull'attuale piazza omonima; anch'esso era ricco di case solerate e, quindi, con più vani. Era dominato dall'abitazione di Antonio Napoli del valore di 140 onze.

Quartiere delli Giardinelli:<sup>146</sup> contiguo al precedente, ma non precisamente localizzabile; aveva anch'esso un gran numero di abitazioni solerate, anche se di modesta grandezza.

Quartiere dell'Annunziata (1540): abbastanza piccolo, comprendeva l'isolato dove sorgeva il convento del Carmine. Il caseggiato più importante era quello di Scipione Sedita con 10 vani terani e 10 solerati, del valore di 400 onze. Quasi tutte le altre abitazioni erano solerate.

Quartiere di S. Domenico (1507): anch'esso di modesta estensione, si confondeva, nelle indicazioni dei riveli, con il quartiere della Piazza. Notevole il fondaco di Benedetto Filippazzo del valore di 180 onze.

Quartiere della Piazza (1540): era il cuore commerciale della città. In esso si trovavano quasi tutte le botteghe, il fondaco, la «speciaria», gli studi notarili (chiamati «banche»), e verosimilmente la sede dell'Università. Naturalmente era abitato in gran parte dalle famiglie di spicco, tra le quali quella del notar Pietro d'Unda (17 vani, del valore di 200 onze), quella di Beatrice Trapani (9 vani, del valore di 125 onze) e quella di Isabella Trapani, del valore di 100 onze.

<sup>144</sup> ASP, CEG, I I, vol. 5, nota 492.

<sup>145</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 2051, pag. 361: Vincenzo Greco rivela una casa nel quartiere di S. Andrea confinante con il fondaco di Gisulfo; nello stesso anno (pag. 194) Mariano Zarbo rivela una casa nel quartiere di S. Giovanni confinante col fondaco di Gisulfo. Inoltre (ASP, CEG, I I, vol. 5, nota 738): «Paolo Mulè deve al nostro collegio onza 1 sopra una bottega nella Piazza, nella contrada S. Andrea».

<sup>146</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 2051, pag. 196: Paolo Pensato rivela una casa nel quartiere di S. Giovanni, contrada Giardinelli.

Quartiere delli Bucceri e Quartiere del Governatore: prossimi alla Piazza, e siti tra il fiume e la Porta dei Cavalieri. Vi erano abitazioni solerate, appartenenti al ceto più agiato: Vincenzo Cerasa vi possedeva 9 corpi di case del valore di 100 onze; gli eredi del notaio Geronimo Tinchinella una casa pure del valore di 100 onze.<sup>147</sup>

Quartiere della Chiazzitella (1540): prossimo al quartiere di S. Domenico, ma non precisamente localizzabile.

Quartiere della Porta delli Cavalieri (1540): prendeva nome dall'unica porta della cinta muraria che esisteva ancora nel 1664. Dal punto di vista edilizio era meno qualificato dei quartieri vicini e, con eccezione del corpo di case terrane e solerate di Vito Modica (del valore di 100 onze), il valore delle altre case era al di sotto della media.

Quartiere del Ponte di Gaglio:<sup>148</sup> di piccola estensione, vicino alla Porta dei Cavalieri. Era così denominato per il ponte che attraversava la fiumara. Presentava le stesse caratteristiche del precedente.

Quartiere del Canalicchio seu dellu Pirtusillo:<sup>149</sup> anche questo periferico; è da localizzare in prossimità del Convento del Carmine. Contrariamente ai precedenti, aveva un buon numero di case

<sup>147</sup> La casa di Vincenzo Cerasa (che fu secreto fino al 1607) era sita nel 1593 nel quartiere del Governatore e confinava con quella di Nardo di Piazza che, a sua volta, dichiarava la sua abitazione nel quartiere della Porta delli Cavalieri. La casa degli eredi del notar Geronimo Tinchinella veniva dichiarata nel quartiere delli Bucceri nel 1579, mentre nel 1591 veniva dichiarata nel quartiere della Piazza (ASP, CEG, L L, vol. 12, fasc. «Fatto e scritture del Collegio per la possessione delli lochi... di Tinchinella»; atti di nr. Pietro d'Unda del 26/1/1579 e nr. Giuseppe Viscuso del 23/9/1591).

<sup>148</sup> Con atto del 21/2/1586 in notar Geronimo Cutrona, Leonardo di Alfano diede in permuta a Vito Modica una bottega nella Piazza per una casa terrana «nella contrada dello fiume dello Gaglio seu Porta delli Cavalieri» (ASP, CEG, I I, vol. 5, n. 598).

<sup>149</sup> Nel 1693 Francesco Napoli rivela una casa nel quartiere «di lu Canalicchio seu di lu pirtusillo» (ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 34). Nell'atto di notar M. Antonio de Bono, stipulato il 14/6/1693 tra Domenico Stella e Pietro Traina, sono così descritti i confini di un giardino: «prope hanc civitatem, contrada dello canalicchio, seu delle concherie, secus flumen quod cadit ex dttis conciaris». Anche dal rivelò di Mr. Vincenzo di Luisi il quartiere delle concherie risulta contiguo a quello della Porta Cavalieri (ASP, TRP, Riveli, vol. 2051, pag. 365). Ed un proclama del 20/7/1688 per la riedificazione di un casolino, così ne indica l'ubicazione: «nello quartiere dello Canalicchio sotto le finestre del Ven. Convento del Carmine» (ASP, CEG, L L, vol. 10, pagina non numerata).

solerate; in esso si trovavano delle concherie, come risulta da documenti posteriori al XVI secolo.

Quartiere del Savuco (1540): dal nome della fonte omonima; era abbastanza grande e vi era un gran numero di case solerate. Fra tutte le abitazioni spiccavano: quella di Giacomo Filippazzo (13 vani, del valore di 150 onze) e quella di Luciano Terranova (12 vani terrani e solerati, del valore di 150 onze).

Quartiere di S. Agata (1507): era il quartiere più esteso del paese. Oltre ad un buon numero di case solerate, comprendeva numerosi «casalini», per cui il costo dei vani era inferiore alla media. Le abitazioni più significative erano: quella di Fiorilla Cincomano (10 vani, del valore di 100 onze) e quella di Marciona Scardulla (del valore di 120 onze). Faceva parte di questo quartiere la contrada Santa Caterina (1540), dal nome della chiesa omonima sita presso un cortile non localizzabile.

Quartiere della Batia: prendeva nome dalla Badia delle Benedettine (la cui chiesa era quella di S. Paolo); era anche chiamato Quartiere delli Pagliarelli (1540).<sup>150</sup> Nonostante questa seconda denominazione, il valore medio di ciascun vano delle poche case che a questo quartiere si riferivano, era il più alto fra tutti.

Quartiere della Maddalena: raccolto attorno alla chiesa omonima. Molte abitazioni erano solerate; fra di esse emergevano quella di Giovan Battista Perollo, pervenutagli come dote della moglie Altabella Aucello (30 corpi di case, del valore di onze 400) e quella di Francesco Costanza (9 corpi di case del valore di 150 onze). Non vi mancavano comunque le case «desolate» e le «casucole».<sup>151</sup> Questo quartiere subì una totale trasformazione per opera dei Gesuiti che, appena ricevettero in donazione le case di Altabella Aucello e Perollo, iniziarono a costruirvi, nei primi decenni del Seicento, il loro nuovo Collegio. La chiesa della Maddalena, che il Vescovo di Agrigento concesse agli stessi Gesuiti, venne abbattuta e al suo posto sorse, annessa al Collegio, un'anova chiesa (dedicata anch'essa alla Maddalena) che poi, in seguito alla espul-

<sup>150</sup> Vincenzo Quaranta rivela una casa terrana nella «contrada delli pagliarelli confinanti con lo Monastero di S. Paolo e con Leonardo Lo Campo» (ASP, TRP, Riveli, vol. 2051, pag. 326).

<sup>151</sup> ARSI, vol. 193, pag. 70, anno 1597.

sione dei Gesuiti, venne eretta a Chiesa Madre. Dal Seicento in poi questo quartiere fu chiamato «quartiere del Collegio».

Quartiere di San Pietro: piccolo, ma con numerose case solerate.<sup>152</sup>

Quartiere delle case del Duca: raccolto attorno al palazzo ducale.

Quartiere del Rabatello: fuori le vecchie mura, era soprattutto costituito di abitazioni a due o più vani, non sempre solerate.

Quartiere di Fontana Pazza: vi si trovavano abitazioni per lo più monocali e terrane.

Quartiere del Ciaramitaro: così chiamato perché prossimo alla fabbrica di vasellame e di altro materiale di terracotta, cioè all'attuale «Stazzone». Le sue case erano monocali e terrane.

Quartiere dei Cappuccini: aveva le stesse caratteristiche dei tre quartieri precedenti. Una delle pochissime abitazioni solerate era quella di Domenico Oliveri, del valore di 100 onze.

Quartiere dell'Infetti: da localizzare tra il quartiere dei Cappuccini e quello di Fontana Pazza.<sup>153</sup>

Quartiere del Castello: uno dei più estesi, con molte abitazioni a due o più vani; non mancavano le case solerate. Nella piazza antistante all'ingresso del Castello nei primi anni del Seicento venne edificato il mulino omonimo. Fra le abitazioni più importanti citiamo quella di Girolamo di Trapani (120 onze) e quella di Vincenzo Sciascia (10 corpi terrani, del valore di 120 onze).

Quartiere di Muntisicco: molto verosimilmente corrispondente a porzione dell'attuale quartiere di Montemaggiore. Quasi tutte le abitazioni erano monocali e terrane.

Quartiere del Nadaro: aveva caratteristiche edilizie analoghe al precedente. Riteniamo sia stato uno dei quartieri ultimi a costruirsi, poiché nel verbale della visita pastorale del 1540 la cappella di San Giovanni Evangelista è indicata come «fora la terra... a lu mulinu di lu Nadaru».

<sup>152</sup> Fino alla prima metà del Seicento nel piccolo quartiere di S. Pietro figurava «una vanella... che nescia alla via di San Pietro» (ASP, CEG, L L, vol. 12: Memoriale ad istanza di Antonino Pulcasi, dell'epoca in cui era Commissario del S. Ufficio don Paolo Scardulla (1637-59), pagina non numerata).

<sup>153</sup> Quartiere dell'Infetti o di Fontana Pazza (ASA 19, vol. 7, fasc. 6, doc. 15/9/1756). Nel 1774 il sac. Pietro Chiaramonte dichiarò come dote sacerdotale anche «una casa nel quartiere dell'infetti seu delli Rev. di Padri Cappuccini» (APB, Rivelò del Patrimonio dei Sacerdoti).

Quartiere del Giardino del Duca: molto piccolo, all'estremo nord-est dell'abitato.

Quartiere del Canale o della Fontana delli Belli: così denominato dal canale d'acqua che scorreva lungo l'attuale Via Lorenzo Panepinto. Prossimo alla non meglio precisata contrada di Marcovaldo.<sup>154</sup> Caratterizzato in genere da case monocali terrane, con eccezione di alcune abitazioni di media grandezza: Bartolomeo Pitale (8 corpi di case, del valore di 100 onze); Raffaele di Alfano (7 corpi, del valore di 120 onze).

Quartiere di San Rocco: uno dei più grandi; vi erano case terrane, ed anche nelle poche abitazioni plurilocali i vani solerati erano ben pochi.

Quartiere di Santa Rosalia: fra i più antichi di quelli che vennero costruiti fuori le mura. L'unica abitazione con vani solerati di cui abbiamo notizia è quella che apparteneva a Caterina Tavolacci (9 vani, del valore di 100 onze).

Quartiere di Sant'Antonio: difficilmente delimitabile dal precedente; ne rispecchiava la tipologia.

Quartiere di Santa Chiara: prossimo ai quartieri di S. Rocco e S. Rosalia,<sup>155</sup> mantenne tale nome per pochissimi anni, fino a quando, cioè, le monache di S. Chiara non si trasferirono nel fabbricato del primo Collegio dei Gesuiti, antistante all'attuale piazza S. Chiara.<sup>156</sup> Presenta caratteristiche abitative in tutto simili ai quartieri limitrofi, se si eccettua la presenza di due grossi caseggiati appartenenti a Giuseppe Caruso (uno costituito di vani terreni e solerati del valore di 300 onze e l'altro, più piccolo, del valore di 150 onze). Nonostante la buona estensione del quartiere, non abbiamo trovato elementi che ci consentissero di conoscere la sua precisa delimitazione.

<sup>154</sup> Nel 1593 Antonio Vitello dichiarava una casa nel quartiere della Fontana delli Belli, contrada di Marcovaldo (ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 11).

<sup>155</sup> La casa di Margherita Raucina, sita nel quartiere di S. Chiara, confinava nel 1593 con quella di Caterina Spagnolo; questa, a sua volta, rivelava la sua casa, confinante con quella di Margherita Raucina, nel quartiere di S. Rocco (ASP, TRP, Riveli, volume 60, pag. 41 e pag. 58). Il 13/9/1591 Leonardo e Laura Lentini soggiogarono a Filippo Filippazzo i loro beni per onze 2.15. Fra essi venne anche annoverata la casa terrana «eorum solite abitationis sita et posita... in contrata seu quarterio Sancte Clare seu Sancte Rosalie...» (ASSc, vol. 1022, pag. 11, atto di Notar G. D'Alessandro).

<sup>156</sup> La cessione avvenne in data 15/1/1597 (ASP, CEG, L L, vol. 5, pag. 314).

Altri quartieri, sicuramente molto piccoli poiché citati una o due volte al massimo, sfuggono all'esatta localizzazione: sono quelli del Molino, della Iudecca, del Ponte, di Santa Vennira, di Santa Lucia, di San Iacopo; come anche, il quartiere Vecchio e quelli che prendevano nome da alcune famiglie che vi abitavano: quartiere di La Corte, di Raso, di Marco Valenti.

Risulta evidente, per quanto abbiamo considerato nelle pagine precedenti, la diversa configurazione urbanistica ed edilizia dei quartieri facenti parte del primitivo nucleo abitativo cinto di mura, rispetto ai quartieri più recenti e in specie a quelli sorti a oriente dell'attuale Via Lorenzo Panepinto. Ciò trova corrispondenza con l'ubicazione delle abitazioni dei componenti i diversi strati sociali. Infatti, nei quartieri della Piazza, di S. Andrea, di S. Domenico, del Rabatello, del Savuco, di S. Agata e di S. Francesco (che ospitavano il 27% della popolazione) vi abitava il 47% di coloro che dichiaravano almeno 100 onze di beni. Tutt'attorno all'ambito che essi occupavano, troviamo i quartieri in cui possedevano la casa di abitazione soprattutto le famiglie che rivelavano beni dalle 30 alle 100 onze: quartiere della Chiesa Madre, di S. Bartolomeo-Ospedale, Ferri, S. Chiara, S. Maria, S. Domenico, Canalicchio, Rabatello, Maddalena, S. Pietro, S. Antonio, Fontana Pazza. Ad eccezione di quello di S. Chiara, tutti i quartieri qui sopra menzionati facevano parte del più antico nucleo dell'abitato, preesistente comunque alla grande immigrazione della seconda metà del Quattrocento. Le famiglie che rivelavano la minore consistenza di beni (con valore fino a 30 onze) avevano, in elevata percentuale, la propria abitazione nei quartieri di S. Rocco, Nadaro e Canale delli Belli, nei quartieri cioè che nacquero per accogliere le masse (costituite per lo più di poveri e nullatenenti) che si riversarono in quell'epoca in Bivona. Caratteristiche analoghe a quelle di questi ultimi quartieri, presentano i quartieri di S. Rosalia, del Ciaramitano e del Canalicchio, che, pur facendo parte del vecchio nucleo storico, occupano una posizione periferica.

Lo smaltimento delle acque luride (che veniva effettuato nei corsi d'acqua che attraversavano il paese) determinava, soprattutto nei quartieri meridionali, oltre a una notevole contaminazione dell'aria, un pericoloso inquinamento delle acque. Precise testimonianze in riguardo le abbiamo relativamente al quartiere che si

estendeva nei pressi del primiero Collegio dei Gesuiti. Questi infatti, alla fine del Cinquecento, preferirono trasferirsi in un altro quartiere della città «per essere quel luogo circondato da due valoni che portano bruttezze che fanno cattivo odore e generano malaria», tanto più in estate, quando vi era necessità di irrigare i numerosi orti e giardini che si trovavano prossimi a quel quartiere. Per consiglio dei medici, l'acqua che serviva per gli usi potabili, «di mala qualità e la più cattiva delle altre (del paese, n.d.a.)», era necessario berla «cotta», cioè bollita, per ovviare alle conseguenze dell'inquinamento. Per tali motivi, a dire dei Gesuiti, nei quarant'anni che essi abitarono nel vecchio Collegio «mai passò anno alcuno senza molti e gravi infermi dei nostri», specie durante l'estate e parte dell'autunno. In quello stesso anno (1597) su una comunità di 44 Clarisse (che abitavano ancora nei pressi di quel vecchio Collegio) «ben 26 si erano ammalate». Ed è appunto per tale grave inconveniente che «quelli della città che vogliono fare alcuna fabbrica sempre procurano fabricare le case loro verso sopra e non abasso dov'era il vecchio Collegio»,<sup>157</sup> puntualizzavano i Gesuiti.

## 9. L'economia

Nel secolo XVI Bivona attraversò un periodo di sviluppo economico più rilevante di quello demografico; non è da pensare però che tale dato positivo avvantaggiasse la generalità della popolazione, anzi, data la difforme distribuzione dei beni, veniva a godere solo una minima parte di essa, e tanto meno i non abbienti, destinati a vivere dello scarso salario ricavabile dalla lunga giornata lavorativa.

Nel 1540 l'Adria così esaltava i pregi della città: «... Fertile luogo amabilmente ricco di abbondanti prodotti... nel cui mezzo scorre un gran fiume con all'intorno 15 mulini... Vi si producono mele, pesche, pere, olive, uva, ciliege, nespole, mandorle, noci, uva passa, pistacchi, legumi, agrumi, ortaggi... Due volte buona nel corso dell'anno, è luogo di piacevole dimora in primavera e in autunno. Vi sono cotogni, *figus africane* (fichidindia?), pecore e buoi, numerosi alveari, boschi, selve, valli, noccioli, convalli, ric-

<sup>157</sup> ARSI, vol. 193, pagg. 65-71: «Raggioni per le quali non si deve più tardare in farsi la vendita del Collegio vecchio di Bivona».

ciute castagne... Ha fiori e frutti di grande bellezza tranne che in inverno quando è coperta di candida neve...». <sup>158</sup>

Claudio Arezio nel 1537 e Matteo Silvaggio nel 1542 la descrivono adorna di molte sorgenti e molti alberi; <sup>159</sup> Antonio Filotea nel 1557, riprendendo quasi pedissequamente il Fazello, asseriva: «... È questa terra detta Bivona quasi Bibona, cioè Bisbona per la perfezione dell'aria, essendo posta su altissime rupi, e per l'abbondanza delle salutifere acque e fruttiferi arbori, de quali sommanente abbonda, luogo veramente più che buono ed amenissimo. Lungi da questa terra tre miglia circa, in un monte detto Contubernio si trovano alcune miniere d'oro e vi si ritrova ancora una fonte, le di cui acque l'estate divengono salse. Attorno Bivona ancora è una fonte dalla quale ne zampilla oglio, donde vien chiamata la fontana dell'oglio, della cui natura si è detto in Petralia. Sopra Bivona vi è una montagna altissima detta delle Rose, dove abbondantissime si trovano molte e varie sorti d'erbe medicinali, donde gli erbolari ogni giorno se ne provvedono per lo bisogno della medicina». <sup>160</sup>

Molto puntuali, come sempre, gli accenni all'economia bivonese contenuti nelle lettere dei Padri gesuiti del nostro Collegio. Già il 12 aprile 1553 il Domenech forniva con una sua lettera ad Ignazio di Lojola le seguenti informazioni su Bivona: «... Oltre ciò sappia V.P. che questa terra si trova in mezzo a molte altre terre e città, che le fanno corona. A dieci, venti, venticinque miglia, poco più poco meno, da essa distanti si trovano Agrigento, Termini, Trapani, Mazara, Giuliana, Prizzi, S. Stefano, con Palermo ch'è ad una giornata di viaggio. E poiché è terra sana e molto abbondante di frumento, carni e legna, e quanto ai costumi molto migliore di Palermo e Messina, si crede che dai paesi circonvicini molti genitori vi manderanno a studio i figlioli piuttosto che nelle due predette città. È inoltre ricca di fontane e giardini, sano n'è il clima e gode fama di essere la migliore fra le montagne di questo regno». <sup>161</sup>

<sup>158</sup> ADRIA, BCP, Qq C 85, pag. 268. Il testo originale è in latino.

<sup>159</sup> AREZIO, 1537, vol. 1, pag. 20; SILVAGGIO, 1542, pag. 171.

<sup>160</sup> FILOTEA DEGLI OMODEI, presso G. Di Marzo, 1869-1886, vol. 24, p. 264.

<sup>161</sup> M, vol. 3, pag. 237.

La floridezza dell'economia bivonese della seconda metà del Cinquecento viene confermata dal fatto che nel 1569 le «facoltà di limpio» dell'Università di Bivona (onze 90.777) figurano al secondo posto fra quelle delle città feudali del Val di Mazara: a precedere Bivona era soltanto Alcamo con le sue 99.465 onze. <sup>162</sup> Bisogna però tenere conto che in quell'anno una quota dei beni rivelati in Bivona apparteneva a famiglie che, pur avendo il domicilio nella nostra città, possedevano altrove le loro fortune. <sup>163</sup> Ciò non si verificò invece nel 1583, nel quale rivelò le facoltà di limpio dichiarate dai Bivonesi (75.007 onze), <sup>164</sup> pur figurando in quantità inferiore, stanno in realtà a confermarci una stabilizzazione, o addirittura un miglioramento, della locale economia, dato che, come sappiamo dal bando del delegato e capitano d'arme Oratio Gennaro, <sup>165</sup> numerose famiglie bivonesi nel 1583 cercarono di sottrarsi all'obbligo della dichiarazione dei propri beni.

Con molta probabilità un incremento delle fortune economiche si ebbe in Bivona negli anni successivi. Il rivelò del 1593 non ci consente di conoscere con esattezza il totale dei beni dichiarati, delle gravezze e delle facoltà di limpio della nostra Università, in quanto del totale di 1711 partite se ne sono conservate soltanto 605; ma poiché queste costituiscono il 35,36% del totale ed i beni che vi risultano dichiarati ammontano a ben 71.748 onze (52.208 onze di beni stabili e 21.540 onze di beni mobili), con 26.685 onze di gravezze e 45.063 di limpio, si può ipotizzare che le facoltà

<sup>162</sup> «Ristretto del valore delle facoltà...» del 1569 (BCP, 3 Qq B 69, pag. 424).

<sup>163</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 166, pagg. 182-183, lett. 18/7/1571.

<sup>164</sup> «Ristretto del valore delle facoltà...» del 1583 (BCP, 3 Qq B 69, pagg. 438-439).

<sup>165</sup> ASP, TRP, Rivelì, vol. 61: «Die 2 augusti 12 Ind. 1585. Bando e comandamento da parte dell'Ill.mo Signor Oratio Gennaro cavaliere dell'ordine di S.to Iacopo, delegato et capitano d'arme nella numerazione del regno: poiché ad istantia delli medesimi giurati di questa città di Bivona fu prorogato termino di rivelarsi per altri giorni quattro stante che molti persuni di detta città erano fora di quella in li loro arbitrii essendo li uomini di fora et conveniendo per il servitio di sua Maestà l'espeditioe di detto negotio per ciò s'ordina et comanda che per il termino di prorogatione per li homini di fora et che punto oggi che sono li dui del presente mese di agosto tutti li terraciani di detta città come gentilomini et ministrali et genti che non si trovano di fora vengano a revelarsi sutta la pena in tutti li banni contenta, a li nobili di sei misi di castello et li perdoni (?) per Sua Exc.tia et a li ignobili di quattro tratti di corda et sei misi di galera e similmente alle donne vidue et ultra che sono obligati a rivelarsi di perdere i loro beni applicarsi al regio fisco et quelli che non tenino beni in la pena arbitrata di sua Exc.tia...».

di limpio di tutte le 1711 famiglie superassero le 120.000 onze, sempre che il campione rimastoci sia un campione qualitativamente significativo, come ci sembra di potere affermare raffrontandolo con il successivo rivelo del 1616. Fatte tali premesse, è possibile, attraverso lo studio del rivelo del 1593, approfondire e determinare molti aspetti dell'economia bivonese, individuandone anche i capisaldi e i protagonisti.

L'agricoltura aveva i suoi punti di forza nella coltivazione del grano e della vite. I feudi baronali venivano coltivati quasi esclusivamente a grano. In un anno di carestia, quale fu il 1554, i Bivonesi rivelarono una produzione di salme 6.028 di frumento.<sup>166</sup> È da tener presente però che in quel periodo erano feudi suffraganei di Bivona non solo alcuni feudi delle baronie del Magazzolo (prima che parte di questa baronia venisse incorporata nella Ducea di Bivona)<sup>167</sup> e del Rifesi, ma anche quelli delle baronie di Pietra d'Amico e di Cianciana<sup>168</sup> i quali ultimi, nei decenni seguenti andarono a far capo alle nuove Università di Alessandria e di Cianciana.

Raramente i Signori feudali coltivavano in economia le proprie terre, e quando ciò avveniva, si trattava di una parte molto modesta di esse. A causa della malferma situazione finanziaria della quasi totalità dei feudatari (i quali, per il pesante indebitamento, non erano in grado di anticipare i capitali necessari per la gestione delle aziende), i feudi venivano arrendati per un certo numero di anni al gabelloto, per un canone in denaro che, per la verità, per

<sup>166</sup> TORRISI, 1957, pag. 183.

<sup>167</sup> Pietro de Luna «per sentenza del Tribunale del Concistoro, in data 10 luglio 1553, riebbe il feudo di Magazzolo, e s'investì a 16 ottobre 1554 (Ufficio di Protonotaro, XIII Indiz., f. 210)» (SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 361). Prima del 1590 la baronia del Magazzolo venne smembrata: i tre feudi lungo il corso inferiore del fiume Magazzolo, cioè quelli di Donna Superiore, Donna inferiore e Strasatto, furono aggregati alla Contea di Caltabellotta, mentre gli altri cinque (Millaca, Finocchio, Balata, Ferrara e Mailla) vennero a far parte della Ducea di Bivona, per cui da allora questi passarono sotto l'amministrazione del Secreto della città (ASP, Notar C. Cangiamila, stanza 1, vol. 11391, atto dell'8/8/1590, col quale si costituisce una soggiogazione di onze 119.19 su tutti gli Stati del duca Giovanni de Luna). Troviamo per la prima volta un elenco completo di tutti i feudi dello Stato di Bivona in un atto del 19/9/1609 (ASP, Notar Gio Vinc. Ferranti, stanza 1, vol. 16076, pagg. 98-115): San Filippo, Canfuto, Acquebianche, Cava, Carnicola, Mailla, Ferrara, Balata, Finocchio, Millaca.

<sup>168</sup> CANCELIA, 1978, pagg. 202-203.

tutto il Cinquecento ed i primi anni del Seicento si mantenne abbastanza modesto.

I gabelloti, che costituivano lo strato sociale economicamente più forte, subaffittavano a loro volta piccole porzioni di quelle terre per un canone in natura. «Solitamente i gabelloti anticipano ai coltivatori parte dei capitali necessari alla coltura della terra (soccorsi), che riscuotono in natura al momento del raccolto, con interessi piuttosto elevati; o mettono a loro disposizione i buoi necessari per il maggese e la semina, che i borghesi scontano in giornate di lavoro con la zappa nel vigneto o nell'uliveto o nel gelseto che i gabelloti curano in proprio, oppure pagano tutto in natura, al raccolto, assieme agli altri soccorsi ed al canone del subaffitto pagato sempre in natura (terraggio)... I gabelloti così, oltre a profittare usurariamente dei crediti che concedono, si salvaguardano da eventuali carestie, il cui peso cade interamente sui borghesi. Anzi, la cattiva annata, se non si ripete spesso, può rivelarsi tale per tutti, ma non per i gabelloti che hanno la possibilità di vendere il grano a più alto prezzo, pagando lo stesso canone in denaro al proprietario terriero».<sup>168</sup>

Alla monocoltura cerealicola dei feudi baronali si opponeva la varietà delle coltivazioni delle tenute burgensatiche. I Bivonesi possedevano fondi nei territori di Cava, Carnicola e Canfuto (dello Stato di Bivona) e in quelli di Boschetto, Scibè e Fontana Rossa (della baronia di Pietra d'Amico). In questi ultimi territori (insistenti nel fertile fondovalle del fiume Magazzolo) di piccole e medie aziende agricole tenute da bivonesi se ne annoverarono 269 nella transazione stipulata il 26 gennaio 1583 tra i proprietari dei fondi ed il barone don Carlo Barresi che ottenne un aumento del «ius proprietatis».<sup>169</sup> Solo a partire dagli anni Novanta cominciò, ma molto lentamente, a ridursi il numero degli agricoltori bivonesi in quelle zone, in conseguenza della fondazione della Terra di Alessandria e del riscatto di parte di quelle terre che il barone della Pietra fece, per dotare le chiese e i conventi della nuova cittadina.<sup>170</sup> Nelle altre baronie vicine, in base ai dati del rivelo del 1593, i Bivonesi possedevano terre del valore di appena il 5,5%

<sup>169</sup> ASP, CEG, L L, vol. 17, pagg. 191-216.

<sup>170</sup> ASP, Spad. serie 2<sup>a</sup>, vol. 75, pagg. 487-489.

del totale delle proprietà burgensaitche (a Rifesi, Petrusa, Noro e Melia).

Di considerevole importanza per l'economia bivonese dovette essere in quel periodo la viticoltura: le viti dichiarate nei soli 605 riveli del 1593 a noi pervenuti, ammontano a ben 749 migliaia, per cui c'è da ritenere che il totale delle viti coltivate dai Bivonesi raggiungesse all'incirca le 2.000 migliaia, dato che sono 1.106 i riveli di quell'anno che non ci sono pervenuti.

Il valore delle terre burgensaitche coltivate a vigneto costituiva il 47,6% del valore totale dei fondi rustici. La viticoltura era predominante nelle seguenti contrade: Sanguisuchi e Mingoia, nel feudo Carnicola; Chirullo e Madonna dell'Olio, nel feudo Cava; Fundacazzo e Fontana Rossa, nel feudo Scibè; Valle di Bruca e Passo del Vescovo, nella baronia della Pietra; ed ancora, Boschetto e Santa Venera.

Il rimanente 52,4% del valore dei beni burgensaitici, cioè onze 9.353 nel 1593, era soprattutto costituito di orti e giardini, più che di terre scapole e lavorative alberate.

Non è possibile avere particolari più precisi al riguardo poiché nei riveli non veniva dichiarata l'estensione dei giardini e degli orti, e quindi non conosciamo il valore di una salma di terreno adibito a tali colture. Mentre le terre scapole e lavorative alberate si trovavano principalmente nei territori bivonesi di Cava, Canfuto e Carnicola, ed erano presenti in minor quantità nelle contrade della baronia della Pietra coltivate da bivonesi, i giardini e gli orti si estendevano (per la presenza di una grande abbondanza di acqua) non solo all'interno e in prossimità del centro abitato (Canalicchio, Muntisicco, Cappuccini, Sant'Antonio, Ponticello, Capo d'acqua, Cirasella, Scaldamuschi), ma anche nelle contrade di Ponte Grande, Audico, Pantano, Santa Margherita, Chirullo, San Vito.

Le principali coltivazioni arboree bivonesi del Cinquecento abbiamo potuto dedurle dalle disposizioni annonarie contenute negli Atti Giuratori che vanno dal 1565 al 1609: aranci, limoni, ulivi, ciliegi, melograni e noci.<sup>171</sup> Abbastanza diffusa era anche la coltivazione dei legumi (fave e ceci). Un cenno particolare merita la

<sup>171</sup> ASA 19, vol. 1 fasc. 2, Atti Giuratori, 8/2/1577.  
ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti Giuratori, 24/7/1608 e 31/5/1609.

coltura del lino, soggetta però a restrizioni per gli inconvenienti derivanti dal necessario approntamento dei «gurguni» (delle pozze, di solito insalubri) per la macerazione del lino.<sup>172</sup>

Altra rispettabile fonte di reddito era nel Cinquecento quella dell'allevamento del bestiame. Sebbene, sulla base dei dati riepilogativi del revelo del 1583, Bivona contasse un numero lievemente inferiore (nella proporzione con il numero degli abitanti) di cavalli, giumente, buoi e mucche, rispetto ai vicini centri di Santo Stefano e Cammarata, dobbiamo tuttavia convenire che essa disponeva di un patrimonio zootecnico non indifferente per l'epoca; e pare anzi che nel successivo revelo del 1593 quello stesso patrimonio abbia avuto un significativo aumento. È certo comunque che quella consistenza del patrimonio zootecnico non fu più raggiunta da Bivona nei tre secoli seguenti.<sup>173</sup>

Nel 1593, infatti, il 43% dei riveli del campione rimastoci contiene una dichiarazione di animali; il 36,7% delle famiglie che figurano nel campione possedevano almeno una cavalcatura; il 23,3% erano proprietari di bovini.

Il numero molto alto dei buoi e delle vacche d'aratro è giustificato con la notevole estensione dei terreni seminativi che abbisognavano del loro lavoro, mentre quello delle consistenti mandrie di bovini e delle grosse greggi di pecore (molto meno numerose le capre) era anche determinato dall'abbondante pascolo, soprattutto nei feudi di Acque Bianche e San Filippo (che solo in parte potevano essere coltivati a grano, a causa della loro altitudine) e nelle terre che ciclicamente venivano lasciate a riposo.

L'allevamento dei maiali doveva invece essere in regresso rispetto ai secoli precedenti. Bisogna ricordare infatti che per la guerra del Vespro, Bivona, allora un piccolo centro, venne tassata anche per ben 100 porci. È verosimile che l'incremento demografi-

<sup>172</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 1, Atti Giuratori, 24/7/1565.

<sup>173</sup> Nel campione rimastoci del revelo del 1593 (che rappresenta il 35,3% del totale delle famiglie rivelanti) abbiamo potuto contare i seguenti capi di bestiame (dei quali indichiamo tra parentesi il probabile numero rapportato al 100% del revelo): Cavalli 55 (155); Giumente 147 (415); Puledri 81 (229); Muli 77 (217); Somari 248 (701); Buoi d'aratro 620 (1785); Vacche d'aratro 84 (237); Bovini d'allevamento 364 (1029); Suini 122 (345); Pecore 2420 (6845); Capre 273 (772); Arnie di api 259 (732). A questi animali sono da aggiungere, come del resto in tutti gli altri riveli, quelli appartenenti alle persone ecclesiastiche, poiché queste erano esonerate dal rivelarli.

co, con la conseguente riduzione dei boschi e dei querceti, avesse ridotto notevolmente quell'habitat favorevole per l'allevamento dei suini, che, però, spesso continuavano ad essere allevati pure all'interno del paese, e, non di raro, nella stessa casa di abitazione dell'allevatore.

Abbastanza praticata era allora l'apicoltura (testimoniata dal gran numero di arnie rivelate, e favorita dai numerosi giardini che circondavano il paese), che «due volte all'anno, in primavera e in autunno, dà soavi fiale di miele». Bisogna a proposito ricordare il ruolo preminente che in quell'epoca aveva il miele, come sostanza dolcificante

Presente, anche se in modo non quantificabile, era la sericoltura, così come viene attestato dalle gabelle imposte sull'estrazione (esportazione) della seta cruda, nel 1551 e nel 1589.<sup>174</sup>

Il consistente numero dei capi di bestiame, soprattutto dei bovini, giustifica l'esistenza e lo sviluppo delle attività artigianali connesse con la concia delle pelli: ne fanno testimonianza tanto la denominazione «quartiere delle concerie» (la prima delle quali ci viene indicata nel 1540 nel quartiere del Savuco)<sup>175</sup> quanto l'esistenza in Bivona della Maestranza di San Crispino, alla quale facevano capo i conciatori e i calzolari.

Gli artigiani dell'edilizia e della falegnameria ebbero un momento favorevole per la loro attività nell'ultimo quindicennio del secolo, quando sorse il vicino centro di Alessandria e molti di loro vennero chiamati ad edificare case, a fare fossi e a fornire tegole, gesso, calce, legname e porte.<sup>176</sup>

Nei primi anni del Seicento figurano in Bivona anche attivi fabbricatori di polvere esplosiva, come i fratelli mastro Angelo e mastro Salvatore Picholo «publici salanitrari e pulvirari», che però si lamentavano di non poter «fare detta arte per li diversi angarii e perangarii li sonno fatti et poiché non li lassano fare ligna morti et selvaggi né prendere terra per fare detta fabrica di salanitri, anzi li sono molestati loro bestie et armi che portano per defensione loro et li loro personi, contro la forma delli regii et vicere-

<sup>174</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 7, Consiglio Civico di Bivona del 30/3/1551.

<sup>175</sup> ACVA-VE, vol. 1540-1541, Visita di Bivona.

<sup>176</sup> ASP, Spad., serie 2°, vol. 75, pagg. 478-485.

gii ordinationi». Lettere per la loro salvaguardia vennero scritte in Palermo il 20/12/1608 ed esecutoriate in Bivona l'11/2/1609.<sup>177</sup>

Un semplice cenno, in coda a queste iniziative artigianali, merita il tentativo di attività mineraria programmata nel 1597 da Andrea Calimena che aveva ottenuto «littere in forma» per potere sfruttare miniere di oro e di argento (da lui ritrovate nel territorio di Bivona, così come a Fiumedinisi, Salvatore, Alcara, Petralia Soprana e Sottana e Girgenti) «dietro pagamento della semplice decima alla Corte, a partire dal quarto anno di esercizio e per la durata complessiva di tredici anni».<sup>178</sup>

L'attività commerciale non sembra avesse svolto un ruolo di rilievo nella città; anzi il gesuita Romano nel 1556 attribuiva anche a questo inconveniente la causa della povertà della massa dei diseredati bivonesi: «imperocché non si fa mercantia alcuna, et così li poveri non trovano da guadagnare».<sup>179</sup> Per la verità, oltre che nella diversità dei sistemi di misura, il commercio trovava fortissime remore nelle barriere doganali che si frapponavano tra Università e Università, anzi tra baronia e baronia. Tali barriere erano la diretta conseguenza di due ordini di fattori: da un lato, infatti, i Baroni e le Università, al fine di portare in attivo le loro finanze (avendo rinunciato per motivi di ordine sociopolitico a tassare la proprietà o la produzione del reddito), trovavano come soluzione unica l'imposizione di balzelli sulla vendita o sull'esportazione di tutti i generi alimentari o meno; dall'altro, a determinare lo stesso risultato di scoraggiare il commercio (anche fra centri vicini) erano le disposizioni annonarie (emanate dai Giurati relativamente all'esportazione dei generi e all'imposizione della meta) che miravano a salvaguardare, in quelle epoche di ricorrenti carestie, il fabbisogno alimentare della Comunità e la disponibilità delle derrate a prezzi calmierati. Particolare attenzione era riservata, nella politica annonaria, all'esportazione fuori del territorio dell'Università e dei feudi suffraganei («estrazione») del frumento, dell'orzo e dei legumi. Pesanti multe erano comminate ai contravventori; per essi era anche prevista la confisca del genere contrabbandato. Soltanto dopo l'annuale determinazione del fabbisogno dell'intera

<sup>177</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti Giuratori 1608-09, pagg. 339v-341v.

<sup>178</sup> BAVIERA ALBANESE, 1974, pag. 58.

<sup>179</sup> M, vol. 5, pagg. 355-356.

comunità e dopo l'ingiunzione ai maggiori produttori di riservare per il consumo della popolazione una quota proporzionale dei generi da loro prodotti, ne era consentita l'esportazione e la vendita ad estranei o al Caricatore di Sciacca.<sup>180</sup> In condizioni di carestia, come abbiamo avuto modo di constatare in altri paragrafi del presente lavoro, i Giurati avevano la facoltà non soltanto di proibire qualsiasi esportazione di generi alimentari, frumento e legumi, formaggi, vino, pollame, frutta, ma anche di razionare la vendita giornaliera di pane.<sup>181</sup> Altra prerogativa importante dei Giurati era la possibilità di imporre il prezzo calmierato a tutti i prodotti del commercio. Nessuno poteva vendere merce a prezzi diversi da quelli imposti; e precise disposizioni proibivano la vendita di generi importati qualora non fosse stato già smaltito il prodotto locale.<sup>182</sup> Il commercio al minuto, oltre a risentire dei prezzi calmierati, era regolato da tutta una serie di ordinanze, in parte tendenti ad evitare frodi a carico dei consumatori (obbligo di regolare i pesi e le misure presso il Catapano, all'inizio del mese di settembre di ogni anno; ingiunzione di vendere il caciocavallo dell'anno precedente al prezzo di allora; ecc.) ed in parte tendenti ad assicurare il rispetto delle norme stabilite dai Giurati in base alla necessità del momento.<sup>183</sup>

Nel gruppo dei commercianti al minuto presenti in Bivona alla fine del Cinquecento e all'inizio del Seicento, due categorie si presentano molto numerose: i calzolai, legati al fiorentino artigianato locale della concia delle pelli, e i macellai. Questi ultimi nel 1608-09 erano tredici; tale numero ci fa arguire che in Bivona il consumo della carne in quell'epoca non doveva essere irrisorio.<sup>184</sup> Sta del resto a confermarlo il fatto che nel gennaio 1584 il Duca di Bivona richiedeva che si potessero macellare nella nostra città da 6 a 8 giovenchi alla settimana, per la sua corte e per i numerosi ammalati.<sup>185</sup>

L'occasione di far convergere in Bivona gli operatori commer-

<sup>180</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori, 2/9/1576; 25/3/1577; ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti Giuratori, 5/10/1608.

<sup>181</sup> Vedi paragrafo III-10.

<sup>182</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori, 8/1/1577.

<sup>183</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti Giuratori, 8/9/1608 e 9/10/1608.

<sup>184</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti Giuratori, pag. 324v (30/11/1608).

<sup>185</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, doc. 30/1/1584.

ciali della zona veniva data dalla fiera annuale che si teneva il 2 luglio nella piazza della Chiesa Madre; e ciò fino al 1624, poiché dall'anno seguente in poi quella fiera cominciò a tenersi nel Piano della Chiesa di Santa Rosalia, nella giornata del 4 settembre.<sup>186</sup> Possiamo ricavare un'idea del movimento commerciale della suddetta fiera dal fatto che intorno al 1543 vi si contavano ben 120 logge o baracche,<sup>187</sup> anche se molte di esse venivano approntate (per disposizione del Governatore feudale) da tutti i «potigari, mirchieri e tavernari» della città, sotto pena di onze 4 da applicare a favore dei maestri di fiera.<sup>188</sup>

Non è da credere però che Bivona fosse stata del tutto aliena dalle grosse attività commerciali; quanto meno, per essere stata un grosso centro granario e zootecnico. Ma il grande commercio granario rimaneva prerogativa, oltre che del Signore di Bivona, di operatori forestieri che facevano incetta della locale produzione o prendevano direttamente in affitto i feudi da coltivare; appartenevano proprio a questo gruppo di operatori i già ricordati mercanti catalani Geronimo Comes, Puid de Roda e Michele Pujades<sup>189</sup> e lo sciacchitano Giovan Battista Perollo.<sup>190</sup> Risulta quindi del tutto eccezionale il privilegio reale chiesto ed ottenuto nel 1585 dal Convento di San Francesco di Bivona, di poter «extrahere da questo Regno cantara 500 di formagi per una volta tantum con pagare li diritti soliti...».<sup>191</sup>

Legami particolarmente solidi erano allacciati con Sciacca (il cui caricatore era lo sbocco naturale della produzione cerealicola bivonese) e con Palermo che, oltre ad approvvigionarsi anche in Bivona di frumento e legname,<sup>192</sup> vedeva affluire nei suoi mercati

<sup>186</sup> BCP, 2Qq E 88: «Testimonianze raccolte a Bivona sul culto di S. Rosalia».

<sup>187</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, Bivona, pag. 165v: la Confraternita di S. Rosalia vantava il privilegio di riscuotere 1 carlino (= grana 10) per ogni loggia della fiera; da tale diritto ricavava onze 2, o poco più o poco meno.

<sup>188</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti Giuratori, 24/6/1565.

<sup>189</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 715, pag. 141, lett. 30/11/1582: «perché Geronimo Comes tiene dentro detta città di Bivona salme 500 in circa di frumento comprato dalli cittadini di Bivona, quali ha cercato a vendere...». Vedi anche la nota n. 98.

<sup>190</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1022, pag. 13, lett. 27/9/1603. Vedi anche le note 108 e 272.

<sup>191</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 291, pagg. 103-104, lett. 17/7/1586.

<sup>192</sup> ASP, Notar S. Scalisi, stanza 1, vol. 9643, pagg. 375-376, Atto del 10/12/1580. Il bivonese Francesco de Averna si obbligava con mastro Giuseppe

piccole partite di merci, come ci testimonia un episodio riferito dal notaio B. Zamparrone e accaduto nel 1603, anno in cui venne istituito un grande mercato in Piazza Marina per la vendita diretta, dal produttore al consumatore. Egli così riferisce: «Essendosi costituito il loco del mercato nello Piano della Marina, fra le altre cose che vennero vi furono certe pira muscarelle di Bivona, quale vendì lo stesso che li portò, e quando pesava faceva bonissimo peso. Il che vedendo un potigaro s'accostò e li disse se li dava 4 tarì esso ci volea pisare li pira e fare grand'utile e dare unzi 9 per rotolo. Il che avendo inteso l'ufficiale della città, lo presero e il pretore ordinò che fosse posto alla vergogna».<sup>193</sup>

Indirettamente, la presenza di un certo movimento commerciale potrebbe essere confermato anche dai seguenti due dati:

a) nel 1616 si trovavano temporaneamente assenti da Bivona 60 cittadini, «persuni citadini e commoranti in questa città con loro famiglie», i quali non poterono ottemperare al dovere di rilevare i propri beni.<sup>194</sup> Essi costituivano intanto il 3,5% del totale dei capifamiglia;

b) nel periodo 1614-20, su 270 matrimoni celebrati, ben 31 (l'11,5%) vennero contratti da bivonesi con forestieri di vari centri (Alessandria 10, S. Stefano 6, Burgio 3, Palazzo Adriano 3, Cammarata 2, Cattolica 1, Prizzi 1, Castrogiovanni 1, Raffadali 1, Palermo 1, Caltanissetta 1, Genova 1).<sup>195</sup>

Quanto abbiamo voluto notificare sopra, ci fa pensare (anche) a un certo movimento commerciale che poteva costituire la base dei rapporti dei nostri concittadini con gli abitanti di così numerosi centri abitati.

Della presenza in Bivona di qualche falsario, ci dà notizia la cennata lettera del gesuita Baldassare Siracusa del Collegio di Bivona, spedita al Padre Generale il 1° ottobre 1569. Per il fatto però che, nel darne l'informazione, egli asserisce che i falsari, solo

Scannellaro di portare da Bivona in Palermo una quantità di legname «videlicet di chanelli di donna» esistente nel luoco del M.co Pietro Sedita, in ragione di tarì 10.10 per ogni carico, costituito ognuno «di 50 chanelli grandi e 50 mezzani», il tutto entro il mese di gennaio.

<sup>193</sup> «Memorie diverse di notar Baldassare Zamparrone palermitano 1528-1603» in DI MARZO, 1869-1886, vol. 1, pag. 264.

<sup>194</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 61, Elenco dei bivonesi assenti.

<sup>195</sup> APB, Registro dei Matrimoni nella Chiesa Madre (1610-1643).

appena esortati dai Padri della Compagnia perché «lasciassero tal'arte et spezzassero l'instrumento che per tale effetto usavano», «il che senza repugnanza fecero», siamo portati a credere che si sia trattato di un caso piuttosto sporadico e non di una vera e propria fabbrica di monete false, sostenuta da falsari professionisti.<sup>196</sup>

## 10. Carestie ed epidemie

La voluminosa documentazione sulle vicende bivonesi che, a partire dalla metà del Cinquecento, si è conservata fino a noi, ci mette a conoscenza di non pochi particolari su talune difficoltà annonarie e sulle epidemie che coinvolsero la nostra cittadina e che, con il loro impatto tristemente ricorrente e spesso notevolmente devastante sulla popolazione, influirono notevolmente sui locali eventi politici, demografici e sociali.

Nel cinquantennio compreso fra la pestilenza del 1527 e quella del 1575-77 (delle quali Bivona subì il contagio, come vien detto in altri paragrafi) in Sicilia si ebbero tempi di penuria nel 1528-29, nel 1532-33, nel 1539-41, nel 1550, dal 1554 al 1565 e dal 1569 al 1574.<sup>197</sup>

Per scongiurare il rinnovarsi dei cattivi raccolti e per impedire che alle finanze statali venissero a mancare i rilevanti introiti delle tratte frumentarie, in occasione di quei tristi eventi i Viceré del tempo ebbero gran cura a richiamare ripetutamente l'attenzione dei Giurati di quelle Università presso le quali era maggiormente diffusa la coltivazione del frumento (e pertanto molto sensibili anche le conseguenze della cattiva annata) sulla necessità di provvedere acciocché i cittadini più facoltosi non mancassero di fornire a «burgisi» o «massari» le sementi e i soccorsi necessari per affrontare il nuovo anno agricolo.<sup>198</sup> Veniva suggerita in riguardo la compilazione di due liste, una «di tutti quelli personi che fanno arbitrii di seminerio» e l'altra «delli persuni facoltosi... senza excep-

<sup>196</sup> ARSI, vol. 182, pag. 194v, Lettera del 1° ottobre 1569.

<sup>197</sup> CANCELIA, 1983, pagg. 219-220, Mete del grano a Palermo. Le mete sono in relazione con la situazione annonaria siciliana, specie nel Val di Mazara.

<sup>198</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 419, pagg. 75-76, lettera del 20/10/1555 inviata ai giurati di Bivona, Sutera, Mussumeli, Racalmuto e altre città del Regno.

tioni alcuna», per successivamente passare alla chiamata «de li detti facultosi, uno per uno separatamente» per render loro più difficile l'esimersi dal fornire i soccorsi ai contadini.<sup>199</sup> Nonostante questi ed altri accorgimenti, non raramente la popolazione ebbe a soffrire la fame a causa dei cattivi raccolti che si susseguirono a partire dal 1554. Alla fine dell'estate del 1554 vennero a mancare in Sicilia, rispetto al fabbisogno della popolazione, ben 184.194 salme di frumento; a Bivona, in particolare, a fronte delle 9.028 salme di frumento necessarie fino all'estate successiva, i delegati incaricati di raccogliere il rivelo delle quantità prodotte, ne registrarono soltanto 6.028 salme, 3.000 salme in meno, cioè, del necessario.<sup>200</sup> E non fu per niente agevole ai Giurati bionnesi reperire la quantità mancante. Troviamo anzi che ai primi di aprile 1555 essi, che erano riusciti a comprarne 200 salme a Sutura, dovettero ricorrere al T.R.P. per ottenere che gli amministratori di quella città acconsentissero alla «estrazione» di tutta la partita di grano che loro, invece, intendevano in parte trattenerne.<sup>201</sup> Ancora negli stessi giorni fu necessario ottenere dal T.R.P. il permesso di potere acquistare altre 150 salme di frumento presso i caricatori di Sciacca ed Agrigento.<sup>202</sup>

Il raccolto del 1557 fu senz'altro peggiore (la meta del frumento a Palermo raggiunse i 40 tari la salma).<sup>203</sup> Anche questa volta i Giurati di Bivona si ritrovarono «in grandissima necessità di formenti», per cui ritennero opportuno ricorrere al T.R.P. perché potesse essere risolta una delle cause che contribuivano ad aggravare la penuria di frumento in Bivona.<sup>204</sup> Infatti, la limitazione del territorio della Ducea di Bivona (che ancora non comprendeva i feudi posti a meridione del Magazzolo) faceva sì che gran parte dei contadini bionnesi tenessero a coltura granaria numerosi territori delle baronie vicine (Pietra d'Amico, Cianciana, Rifesi, Magazzolo), allora prive di centro abitato. Ne derivava che i gabelloti

<sup>199</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 441, pagg. 301-303, lettera dell'1/2/1558 ai giurati di Girgenti, Bivona e altre città.

<sup>200</sup> «Notamento di lo rivelo...», pubblicato da N. TORRISI, 1957, pag. 183.

<sup>201</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 411, pag. 285, lett. 10/4/1555.

<sup>202</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 411, pag. 284, lett. 9/4/1555.

<sup>203</sup> CANCELLA, 1983, pagg. 219-220, Mete del grano a Palermo.

<sup>204</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 434, pagg. 328-329, lett. 31/7/1557; ivi, vol. 434, pagg. 355-356, lettera del 23/8/1557.

di quei territori e feudi introitavano annualmente diverse centinaia di salme di frumento per terraggi, ma non erano obbligati a metterle a disposizione dei Giurati bionnesi, per cui ne disponevano a loro piacere; per il fabbisogno della cospicua popolazione bionnese, i magistrati locali potevano quindi contare soltanto sul totale del frumento che si produceva nella Ducea.

Il Tribunale del Real Patrimonio accolse le lagnanze dei Giurati ed ordinò che il frumento dovuto dai borgesii bionnesi per terraggi di feudi non facenti parte della Ducea, doveva essere portato in Bivona tutte le volte che se ne fosse riscontrata la necessità, corrispondendo al proprietario il relativo prezzo corrente alla giornata.<sup>204</sup>

Quell'anno 1557 in Sicilia non rimase memorabile solo per la carestia, ma anche per una grave epidemia che si diffuse in agosto nell'Isola e che da L. Giuffrè viene identificata come la prima che si conosca di meningite cerebro-spinale. Ad essa seguì, nell'anno successivo, un'altra epidemia d'influenza, e nel periodo 1563-65 «un'infermità che stringeva i fianchi e subito si moriva» e che determinò in Sicilia la morte di decine di migliaia di persone.<sup>205</sup> E proprio nel 1565 Bivona tornò a trovarsi gravemente interessata dalla penuria frumentaria, che portò il prezzo di grano fino a 48 tari per salma.<sup>206</sup>

Ancora cattivo si presentò il raccolto del 1569, tanto che i Giurati bionnesi si premurarono di accaparrarsi grosse quantità di grano, comprandone 1.200 salme da Girolamo Gener al prezzo di 42 tari e 470 salme da don Pietro Alliata a tari 37.10 la salma, nel quale prezzo era incluso lo «sfacendo pagando», l'aggio, cioè, che si doveva al venditore quando il pagamento si effettuava mano a mano che il frumento veniva realmente consumato. Ma, a volere escludere ogni possibilità di intendimenti dolosi, dobbiamo convenire che i Giurati furono poco fortunati in quell'acquisto, poiché, poco tempo dopo, la meta del frumento «posto Caricatore» venne fissata a tari 36 la salma, per cui si rese necessario agli amministratori bionnesi ottenere uno speciale permesso del T.R.P. per potere panificare sulla base dell'effettivo prezzo d'acquisto del cereale.<sup>207</sup>

<sup>205</sup> AYMARD, 1978, pag. 231.

<sup>206</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 1, Atti Giuratori, Nota del 24/7/1565.

<sup>207</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 564, pagg. 278-279, lett. 15/3/1570.

Si dovette ancora ricorrere al T.R.P. per sbloccare l'invio a Bivona di 600 salme di frumento (acquistate a Sutera) che il delegato del T.R.P. Colantonio Spatafora aveva sequestrato.<sup>208</sup>

Il complesso di questi tristi eventi non determinò, comunque, in Bivona un calo demografico, grazie al continuo afflusso di nuovi immigrati; troviamo infatti che, pur essendo un periodo di carestia, nel solo bimestre giugno-luglio 1565 ben sei nuclei familiari, provenienti da paesi vicini, vennero a stabilirsi nella nostra cittadina.<sup>209</sup>

Dieci anni dopo diverso fu l'impatto sulla popolazione bivonese del contemporaneo infierire di carestia e pestilenza.

Nella primavera del 1575, in coincidenza con una grave carestia durante la quale il pane veniva venduto con il bollettino, in Sicilia si diffuse la peste, importata, secondo alcuni, da una nave proveniente dall'Egitto e approdata a Siracusa, e, secondo altri, da un brigantino venuto a Sciacca con un carico di mercanzie.

Nel suo diario, Filippo Paruta riferisce che nei primi mesi del 1575 una donna introdusse la peste nel casale di Palazzo Adriano e che già in giugno il morbo aveva invaso molti centri vicini, per colpire poi Palermo e tutta l'Isola.<sup>210</sup>

Su consiglio del protomedico Gian Filippo Ingrassia, il Presidente del regno don Carlo Aragona Tagliavia inviò presto in ciascuno dei tre Valli due Capitani d'arme della Sanità perché si curassero di fare allestire in ciascun paese dei lazzaretti, al fine di poter circoscrivere l'infezione. Tale provvedimento contribuì, senza dubbio, a frenare la violenza del contagio, soprattutto nei grossi centri; ma, nelle campagne, l'infezione durò per circa un decennio.<sup>211</sup>

Nel mese di agosto del 1575 l'epidemia non aveva ancora messo radici in Bivona, nonostante la scarsa diligenza delle locali guardie di sanità nel fare osservare le disposizioni atte ad impedire

<sup>208</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 155, pagg. 40-41, lettera 4/3/1570.

<sup>209</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 1, Atti Giuratori, 1565-1566. Ebbero la cittadinanza bivonese: Pasquale de Xani da Prizzi (2/7/1565); Salvatore Gargano da Corleone (6/7/1565); Benedetto Collura da Prizzi (24/7/1565); Geronimo di Giglio da Santo Stefano (24/7/1565); Alfio Minachio da S. Stefano (24/7/1565); Antonio Mulè, oriundo da Bivona ma proveniente da Castronovo, in data 8/6/1565.

<sup>210</sup> Di MARZO, 1869-1886, vol. 1, pagg. 62-63.

<sup>211</sup> AYMAND, 1978, pag. 232.

la diffusione del contagio.<sup>212</sup> Tuttavia, tra la fine di agosto e i primi di settembre, la duchessa donna Angela La Cerda richiese al Tribunale del Real Patrimonio l'autorizzazione a nominare dei Deputati di Sanità oltre che a Caltabellotta, già «travagliata dal morbo contagioso» anche a Bivona (ancora «fuori d'ogni sospetto») «per poterla mantenere in sanità». La richiesta le venne accordata il 3 ottobre 1575, con la precisazione che i deputati di sanità dovevano essere «scelti fra li più principali di dette terre» e che si doveva dar loro «facoltà e potestà che possano procedere con il capitano e li giurati d'esse terre contro li disobbedienti di loro ordinationi cum voto doctoris del modo et in forma che ponno provvedere li deputati et altri ufficiali della Sanità di dette città di Palermo e Sciacca...». La «superintendenza di tutto» venne affidata alla stessa Duchessa,<sup>212</sup> ma, nonostante il vivo interessamento, nello stesso mese di ottobre il morbo rivolse i suoi tentacoli anche alla nostra città.

Ci è possibile seguire l'andamento dell'epidemia nei primi mesi che essa colpì Bivona, attraverso le informazioni che ne diede per lettera al Generale dei Gesuiti Mercuriano il gesuita padre Polanco, allora in visita presso i Collegi della Sicilia. Il 30 ottobre 1575 egli scriveva che Bivona era così toccata dall'infezione che si era reso necessario trasferire a Polizzi e a Catania gli scolari del Collegio bivonese; il 3 gennaio 1576 comunicava che la nostra città era «molto crudemente vessata»; ma il 31 dello stesso mese annunciava: l'epidemia «defervet»; e il 10 marzo: «già si dice di esser cessata». Dieci giorni dopo, il 20 marzo 1576 comunicava infine che, per essere Bivona «quasi sana», si pensava di far ritornare in sede gli scolari da Polizzi.<sup>213</sup>

In realtà però, dopo la fine di quella fase acuta, il morbo (che peraltro aveva già prodotto una serie di conseguenze di carattere economico e sociale) continuò a mietere in Bivona le sue vittime per tutto il 1576. Il Sedita, pur ritenendo che il flagello fosse durato nel nostro paese soltanto fino al gennaio 1576, riferisce, senza citare però alcuna fonte, che i bivonesi uccisi da quella peste furo-

<sup>212</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 640, pagg. 28-29, lettera del 3 ottobre 1575.

<sup>213</sup> Pol. Compl. vol. 2, lett. n. 254 del 3/1/1576; lett. n. 261 del 31/1/1576; lett. n. 268 del 10/3/1576; lett. n. 270 del 20/3/1576.

no più di 900,<sup>214</sup> numero che non ci è stato possibile accertare perché i registri parrocchiali dei defunti di quegli anni non si sono conservati fino a noi. (Cfr. Appendice 7: Battesimi, Decessi e Matrimoni a Bivona dal 1545 al 1812).

La decimazione della popolazione e la paura del contagio avevano determinato in tutta l'Isola un accentuarsi della carestia, che, con circolo vizioso, contribuiva ad aggravare, o quanto meno a prolungare, il corso dell'epidemia. Lo stesso commercio era stato sensibilmente bloccato dalle pur necessarie disposizioni sanitarie che impedivano i contatti fra i centri abitati. Per di più, in quel frangente critico, mentre le Università per provvedere alle esigenze di ordine finanziario e di ordine sanitario erano costrette ad imporre nuove gabelle, gli Organi centrali, investiti proprio allora dalla bancarotta della Tesoreria Castigliana, richiedevano nuovi donativi e disponevano nuovi aggravati fiscali.<sup>215</sup>

In Bivona le pressanti esigenze finanziarie dell'Università procuravano nell'anno 1575-76 l'imposizione della gabella del nuovo imposto, di quella della carne e del salume, ed anche il ricorso a collette,<sup>216</sup> i cui introiti, per altro, venivano tempestivamente fagocitati dal puntuale rinnovo dei donativi regi e dalla conduzione delle controversie legali con i caotici uffici finanziari centrali. Bisogna però affermare che l'attenzione amministrativa, tanto dei Giurati quanto della Duchessa, si rivela veramente costante, non solo rispetto alla situazione economica ma anche rispetto a quella annonaria e sanitaria.

In ossequio alle disposizioni sanitarie, gli amministratori di Bivona avevano presto ottemperato all'approntamento di un lazzaretto (chiamato nei documenti dell'epoca «*hospitale infectorum*») nelle immediate vicinanze dei quartieri settentrionali della città; fu per questa vicinanza che uno dei quartieri periferici venne poi chiamato «*quartiere degli infetti*».<sup>217</sup> Già il 31 ottobre 1575 i Giurati, a loro richiesta, avevano ottenuto dal T.R.P. di potersi macellare in Bivona, ogni settimana e fino al mese di agosto del 1576, «*due genchi, per provisione di carne dell'ammalati che vi sono in*

<sup>214</sup> SEDITA, 1909, pag. 98.

<sup>215</sup> GIARRIZZO, 1978, vol. 6, pag. 71.

<sup>216</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: il 23/9/1576 si ingiunse ai collettori Antonino (...) e Paolo Cutroni di presentare il «*jibrum sive quinternionem collecte*».

<sup>217</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori dell'8/9/1576 e oltre.

questa terra e particolarmente del mal contagioso...».<sup>218</sup> Tutt'attorno alla città era stato istituito un cordone sanitario per evitare il contagio, affidato a guardie che facevano servizio di giorno e di notte, e diretto da un «*deputato e revisore delle sentinelle*». A ricoprire questa carica nell'ottobre 1576 era il magnifico Andrea de Ansaldo. I posti di guardia, situati all'imbocco delle arterie viarie, erano due: quello «*della Perrera*» e quello «*della Matrice Chiesa*».<sup>219</sup> Nelle abitazioni in cui si erano verificati casi di peste, si procedeva ad operazioni di disinfestazione che venivano indicate con i seguenti termini: «*la purgazione*» (con erbe che i Giurati avevano obbligo di non far mancare), «*lo sbarrigliamento*» e «*l'eventazione delle robbe*».<sup>220</sup>

Un'indiretta testimonianza dell'andamento della pestilenza e delle preoccupazioni che essa suscitò nei Bivonesi si ricava anche dall'indagine sui nomi di battesimo che vennero imposti ai bambini negli anni 1575 e 1576. Costatiamo infatti che, mentre nei primi cinque mesi del 1575 nei registri di battesimo non figurano dati a bambini il nome di Rocco e quello di Rosalia (nomi dei due Santi allora particolarmente invocati contro la peste), dal mese di giugno, invece, essi compaiono con tale incremento che nel novembre e nel dicembre 1575 la quasi totalità dei battezzati porta uno di quei due nomi.<sup>221</sup> Ed a dimostrazione del costante stato di apprensione determinato nell'animo dei Bivonesi dal perdurare dell'epidemia, troviamo che nella sola Parrocchia di S. Agata, sui 140 atti di battesimo del 1576, ben 46 attestano l'imposizione del nome Rocco e 37 quella del nome Rosalia.<sup>222</sup> A pochi altri bimbi fu anche dato il nome di Caterina o quello di Sebastiano, in onore degli altri due Santi pure invocati contro quella pestilenza.

Che il morbo abbia continuato per tutto il 1576 a fare vittime in Bivona, è fuori di dubbio; ce lo dicono: a) i numerosi testamenti raccolti nel lazzaretto e poi annotati nella Curia dei Giurati;<sup>223</sup> b)

<sup>218</sup> ASP, TRP, Lett., Vic., vol. 639, pag. 63, lett. 31/10/1575.

<sup>219</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: in data 7/10/1576.

<sup>220</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: in data 1/11/1576 e 29/1/1577.

<sup>221</sup> APB, Reg. Battesimi 1545-1579 della Parrocchia S. Agata.

<sup>222</sup> APB, Reg. Battesimi 1545-1579 della Parrocchia S. Agata.

<sup>223</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: risultano trascritte tutte le disposizioni testamentarie di Antonio di Costa (3/9/1576), Antonio Castiglione (28/9/1576), Margherita Lentini (15/11/1576) e Antonio Savarino (20/11/1576).

la morte per peste di Bonanno Filippazzo avvenuta alla fine del 1576;<sup>224</sup> c) la giustificazione, fornita dai Giurati alla Duchessa, di essersi potuta pubblicare la prammatica del 26 settembre 1576 soltanto in data 23 ottobre «ratio contagii currentis in ditta civitate».<sup>225</sup>

Mentre nel campo sanitario, una volta prese le cautele più opportune, ai Bivonesi non poteva rimanere altro che propiziarsi i Santi, nel campo annonario continuava ad essere emanata, ancora negli ultimi mesi del 1576 e nei primi del 1577, una lunga serie di disposizioni, tanto dalla Duchessa e dai Giurati quanto dagli Organi centrali, al fine di fronteggiare la carestia, che, per la verità, non sembra avesse colpito molto duramente il nostro paese. Ne elenchiamo alcune qui di seguito.<sup>226</sup>

- 1) obbligo ai produttori di dichiarare entro otto giorni il quantitativo di frumento, di orzo, di ceci, di fave e ogni altro legume di cui ciascuno di essi si trovava in possesso (2/9/1576);
- 2) obbligo ai bottegai di dichiarare il quantitativo di olio di cui ciascuno di essi disponeva (12/9/76);
- 3) divieto di esportare dalla città frumento, orzo e legumi senza l'autorizzazione della Duchessa (28/9/76);
- 4) imposizione ai produttori di vendere ai poveri, al minuto ed al prezzo del caricatore della zona, il frumento che eccedeva il fabbisogno della propria famiglia e dell'azienda (28/9/76);
- 5) obbligo ai «borghesi e massari» di seminare le terre loro affidate, con diritto di reclamare gli eventuali soccorsi (28/9/76);
- 6) divieto ai produttori di vendere frumento al minuto o a salma, ed obbligo agli acquirenti di fornirsi soltanto presso il magazzino dell'Università (10/10/76);
- 7) obbligo, nei casi di compra-vendita di frumento o di orzo, di doversi praticare lo stesso prezzo rispettivamente fissato per il caricatore della zona di appartenenza (23/10/76);
- 8) ingiunzione a grossi possidenti di «mutuare infrascripta frumenta pro ratis et sumis infrascriptis» (28/10/76);
- 9) intimazione ai possidenti di non ricusare il soccorso in fru-

<sup>224</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: in data 29/1/1577.

<sup>225</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: in data 23/10/1576.

<sup>226</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: alle rispettive date.

mento ai borgesì che fornivano le regolari fideiussioni (29/10/76);

10) obbligo ai fornai di indicare i magazzini in cui custodivano il grano destinato alla panificazione (11/11/76);

11) divieto ai bottegai di vendere formaggi «excepto li fomaggi dell'Università di questa città» (8/1/1577);

12) divieto di esportare ogni sorta di frutta, come arance, limoni, ecc., ed obbligo a taluni produttori di non far mancare tali prodotti e di portarli «a la chiazza» (7/2/77 e 20/2/77).

Gli amministratori dell'Università non trascurarono di fare le opportune provviste di frumento; e troviamo che nel Consiglio Civico tenutosi il 26 ottobre 1576 nella Chiesa di S. Domenico, venne approvato l'acquisto di 800 salme di grano, fatto a nome dei Giurati presso il caricatore di Sciacca dal magnifico Carlo Gerbino (con atto notar Jacopo Gianchino), al costo di onze 1.18 la salma così specificato: onze 1.10 per prezzo secondo prammatica, e tarì 8 per la copertura delle spese, come da documentazione esibita al Consiglio stesso.<sup>227</sup>

Fino al mese di febbraio 1577 la situazione annonaria appare sotto controllo (centinaia di salme di frumento prodotto da coltivatori bivonesi risultano peraltro vendute con regolare autorizzazione della Duchessa);<sup>228</sup> nel mese di marzo, invece, le scorte frumentarie cominciano a destare una certa preoccupazione. Infatti: il giorno 18 marzo si ingiunge ad Antioco Filippazzo di consegnare 200 salme di frumento nel magazzino della baronia della Pietra; il giorno 25 vengono mandati alcuni «bordonari» a prelevare frumento dal magazzino della Balata; nello stesso giorno si ripetono i bandi che imponevano il rivelo di «formenti, horgi, favi, chichiri et altri legumi entro 8 giorni»; il giorno 29 marzo viene ribadito con bando il divieto di esportare «formento, horgi e vittuvagli». Il

<sup>227</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: in data 26/10/1576.

<sup>228</sup> Il 27 gennaio 1577 la Duchessa informava i giurati di aver accordato l'«estrazione» di 50 salme di frumento a don Gaspare Moncada. Il 21/1/1577 il viceré don Carlo d'Aragona spediva una lettera ai giurati di Bivona ai quali ingiungeva di non molestare i produttori bivonesi che avevano venduto all'Università di Palermo 370 salme di frumento, oltre alle 350 salme vendute alla Piana dell'Abita. Il 27/2/1577 la Duchessa assicurava la sua protezione contro qualsiasi molestia ad Antonio Ximenes, gabelloto della farina, che si era impegnato a fornire all'Università di Palermo una quantità di frumento, che non figura precisata (ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti giuratori: alle rispettive date).

20 aprile si arriva anche ad una misura molto vicina al razionamento: «ex nunc in antea minime habeat neque debeat ut dicitur vindiri pani a nixuna persuna piú di quello che ponno mangiari ad un giorno». Nello stesso giorno un bando ordina di «non dari li chiavi di li granara a nixunu senza licenza di li magnifici giurati»;<sup>229</sup> a quanto pare perché qualche giorno prima erano arrivate delle disposizioni da parte di don Coriolano di Bologna, Capitano d'arme e delegato al rivelo dei frumenti, secondo le quali bisognava «calare» da Bivona a Sciacca 300 salme di frumento; proprio allora che tutte le scorte di Bivona (sia dei privati che dell'Università) si erano ridotte a sole 730 salme di frumento, ed i Giurati, per sopperire al fabbisogno locale, avevano chiesto al T.R.P. di poterne acquistare altre 500 salme! La tensione si allentò quando, con una sua lettera del 29 aprile, il T.R.P. indisce in Bivona un nuovo rivelo dei frumenti per potere successivamente dare le disposizioni piú opportune.<sup>230</sup> A questo punto la documentazione ci viene a mancare; riteniamo però che il breve periodo intercorso fino al nuovo raccolto non abbia determinato disagi veramente gravi nella popolazione bivonese.

Nel frattempo anche la pestilenza smetteva il suo flagello in Bivona, e sembra che ne sia stato attribuito il merito a Santa Rosalia. Nel 1642 infatti, padre D'Onda<sup>231</sup> affermerà (per averlo appreso da persone degne di fede) che «un giorno questa santa comparve visibilmente in questa sua chiesa ad una devota persona sopra una pietra grande che faceva suolo e pavimento a quella chiesa, confortandola a stare allegramente che presto Dio benedetto avrebbe liberato la città ed il regno di tanto flagello», al che «seguì subito l'effetto che prima la detta città di Bivona e poi man mano tutto il regno fu subito liberato». Per la precisazione, padre D'Onda riferisce quell'episodio all'anno 1573, ma, poiché accenna che allora «travagliava la peste quel Regno di Sicilia ed in particolare questa città di Bivona gravissimamente», riteniamo che il riferito caso prodigioso debba richiamarsi proprio ad uno degli anni 1576, 1577 che furono quelli funestati dal morbo.

<sup>229</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori: alle date indicate nel testo.

<sup>230</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 651, pagg. 541-542, lett. del 29/4/1577.

<sup>231</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 84-88.

I Bivonesi non trascurarono però di dimostrare la loro gratitudine verso l'altro Santo da essi invocato in occasione di quella pestilenza: costituirono infatti una Confraternita intitolata a San Rocco, che nello stesso anno 1577 ottenne l'approvazione del Vescovo di Agrigento,<sup>232</sup> e successivamente fece costruire una chiesa dedicata al Santo.

La grave crisi annonaria e demografica dovuta alle vicende del 1575-77 non fu facilmente riassorbita, anzi le ricorrenti gravi carestie che caratterizzarono la fine del XVI secolo e l'inizio di quello successivo, non solo segnarono una svolta nell'economia isolana con l'aver apportato un notevole ridimensionamento al ruolo della Sicilia come granaio d'Europa, ma, quel che è piú grave, produssero un sensibile arretramento delle condizioni economiche dei piccoli coltivatori e contribuirono a modificare (insieme con le concomitanti epidemie) il quadro demografico dell'Isola.

Circostanza che rese particolarmente gravose le crisi annonarie del periodo sopra indicato fu il susseguirsi di cicli piú o meno lunghi di raccolto discreto ma mai sufficiente a rimettere in sesto l'economia e la salute di quanti appartenevano agli strati piú modesti della popolazione, principalmente nelle Comunità (come quella di Bivona) la cui economia era basata «esclusivamente sul "seminerio"».

Dopo la «gran penuria di frumenti» conseguente al raccolto dell'estate 1579 (delle 1.000 salme di grano necessarie per l'abbasto, ne poterono essere comprate 900 grazie all'interessamento della Duchessa; al prezzo di 4 tarí in piú rispetto a quello fissato dalla prammatica),<sup>233</sup> un periodo di difficoltà annonarie cominciò con il raccolto del 1582: nell'autunno di quell'anno i Giurati di Bivona poterono far fronte alle esigenze locali soltanto dopo che il Tribunale del R. Patrimonio li ebbe autorizzati a requisire e a comprare 500 salme di frumento che erano state acquistate in Bivona da Girolamo Comes e stavano per essere da lui vendute a mercanti forestieri;<sup>234</sup> nei successivi anni i raccolti non furono migliori (la meta del grano a Palermo fu di 40 tarí per salma nel 1582

<sup>232</sup> ACVA-AV, vol. 1576-77, pag. 427.

<sup>233</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 242, pagg. 152-153, lett. del 10/11/1579.

<sup>234</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 715, pag. 141, lett. del 30/11/1582 indirizzata ai Giurati di Bivona.

e di 46 tarì nel 1583; non abbiamo dati sul prezzo del grano praticato nella piazza di Bivona in quello stesso periodo):<sup>235</sup> nel gennaio 1584 il Duca di Bivona dovette chiedere al Viceré l'autorizzazione a potersi macellare in Bivona da 6 a 8 giovenchi la settimana «per uso di sua casa e per sostentamento et governo di molti che vi si ritrovano malati in detta città», ed in condizione delle particolari esigenze da lui esposte, il Viceré concesse il permesso di potersi settimanalmente macellare in Bivona quattro giovenchi con l'obbligo «di provvedere primo di ogni altro di detta carne l'Ill.mo Duca».<sup>236</sup>

Il raccolto del 1584 fu ancora peggiore del precedente (la meta del grano a Palermo venne fissata in 47 tarì la salma). I Giurati bivonesi ottennero l'autorizzazione a prendere in prestito dai cittadini più facoltosi le somme necessarie per assicurare all'Università il fabbisogno di grano,<sup>237</sup> ma la situazione annonaria rimase ugualmente difficile, anche perché coloro che disponevano di frumento evitavano di venderlo sperando in un ulteriore incremento del prezzo.<sup>238</sup> Risulta in proposito che qualche caso di resipiscenza da tale atteggiamento si ottenne in virtù delle aspre prediche di un locale Padre gesuita che, mentre faceva appello alla coscienza cristiana, accusava di nefanda crudeltà chi non si lasciava commuovere dalla morte (per fame) di tanti suoi concittadini; ma, ciò nonostante, quel terzo anno di carestia e le infermità che ad essa fecero corollario, produssero in Bivona (nel 1585) 430 decessi, un'ottantina in più rispetto alla media di quegli anni.<sup>239</sup>

Seguirono alcuni (pochi) anni in cui non si presentarono particolari difficoltà di approvvigionamento annonario, ma non dovettero mancare altri motivi di disagio per la popolazione bivonese se nel 1589 si contarono ben 476 morti,<sup>239</sup> pur essendo stato possibi-

<sup>235</sup> CANCELILA, 1983, pagg. 219-220.

<sup>236</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 730 bis, pag. 81, lett. del 30/1/1584. Le prammatiche vietavano la libera macellazione dei bovini per evitare che nell'Isola se ne riducesse il numero, poiché i buoi e le vacche d'aratro costituivano una fondamentale forza lavoro per la coltivazione del grano.

<sup>237</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 739, pag. 79, lett. del 27/10/1584.

<sup>238</sup> AGUILERA, 1734-1740, vol. 1, pag. 253, num. 26.

<sup>239</sup> APB, Reg. Defunti (S. Agata 1580-98; Matrice 1585-1620). Nel 1585 nella parrocchia di S. Agata figurano 265 morti e in quella della Matrice 122 morti fino al 10/9/1585.

le ai Giurati assicurarsi, nel novembre 1588, 700 salme di frumento a 42 tarì la salma.<sup>240</sup>

A dare inizio ad un nuovo ciclo di carestie (molto più grave del precedente) fu il pessimo raccolto dell'estate 1590. La meta del grano a Palermo fu imposta a 56 tarì la salma e a Bivona non fu possibile accantonare tutto il frumento necessario fino all'estate successiva. Ai primi di maggio 1591 si erano già esaurite le ultime 50 salme di frumento che il T.R.P. aveva accordato ai Giurati bivonesi, e questi rivolsero una nuova istanza a quel Tribunale affinché «per non lasciarsi morire di fame [la popolazione]... resti servito succurrerla di 200 cantara di biscotto di quelli che si ritrovano in questa città di Palermo, cossì ancora per succurriri alla necessità di detta fami voglia benignarsi dari licentia di potersi in Bivona fari (cioè, macellare, n.d.a) vacchi non obstanti li disposizioni delle pragmatiche proibenti detta macellazioni di vacchi poiché altrimenti è impossibile di poter rimediari a detta fami...». Essi poterono ottenere soltanto l'autorizzazione a macellare «tanta quantità di vacche di guasto per quanto sarà bastante per provvisione» per tutto il mese di giugno,<sup>241</sup> fino all'inizio, cioè, del nuovo raccolto;<sup>242</sup> ma quella licenza dovette essere prorogata anche per il successivo mese di luglio, allorquando si costò che il raccolto, su cui tanto si contava, si presentava disastroso (a quanto pare, a causa della «nebbia che colpì le messi quando le spighe stavano ingrossando».)<sup>243</sup> Il Consiglio Civico bivonese fissò l'abbasto per il 1591-92 in ben 4.000 salme di frumento,<sup>244</sup> in previsione che più della metà della popolazione, non avendo riserve di grano, sarebbe stata costretta a comprare il pane nelle pubbliche botteghe. Fu possibile acquistarne salme 1776.8 dal duca Giovanni de Luna, all'esorbitante prezzo di onze 3 la salma,<sup>245</sup> mentre per altre 2.000 salme si ottenne dal T.R.P. l'autorizzazione a poterlo acquistare «a qualsiasi parte e a quel prezzo che ne potranno convenire col venditore».<sup>246</sup> Sconosciamo quanto i Giurati dovet-

<sup>240</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 797, pagg. 69-70, lett. del 30/11/1588.

<sup>241</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 834 bis, pag. 269, lett. del 20/5/1591.

<sup>242</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 820, pagg. 391-392, lett. dell'8/7/1591.

<sup>243</sup> CANCELILA, 1983, pag. 64.

<sup>244</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 841, pagg. 63-65, lett. del 26/9/1591.

<sup>245</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 841, pagg. 47-48, lett. del 23/9/1591.

<sup>246</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 841, pagg. 63-65, lett. del 26/9/1591.

tero spendere per quella provvista, ma sappiamo che quell'anno nelle varie piazze dell'Isola il grano raggiunse la quota di onze 8 la salma. Il Senato Palermitano dovette a quel punto deliberare di fornirlo ai propri amministrati al prezzo dimezzato di onze 4 la salma, accollando all'Università la differenza.<sup>247</sup> La popolazione siciliana venne letteralmente decimata dalla fame, poiché ben pochi si erano trovati in grado di poter acquistare pane a prezzo elevatissimo. A Bivona la curva della mortalità cominciò già ad impennarsi nell'ottobre 1591 e s'innalzò rapidamente fino a raggiungere 80 decessi nel mese di gennaio 1592 e ben 104 nel giugno dello stesso anno; successivamente si ebbe una notevolissima deflessione fino a raggiungere i valori medi di mortalità nel novembre dello stesso anno: nel 1592 si ebbero in totale 791 morti (corrispondenti a più di un decimo dell'intera popolazione); i battesimi (quindi, le nascite) furono solo 238.<sup>248</sup>

Il discreto raccolto del 1592 consentì un respiro di sollievo alle popolazioni esauste, ma nei tre anni successivi la penuria frumentaria ritornò a farsi sentire (per gli anni dal 1592 al 1595 le mete del grano a Palermo furono le seguenti: 48, 67, 58, 49 tari per salma).<sup>249</sup>

La miseria, ormai dilagante anche tra i piccoli coltivatori (che, se avevano la ventura di sopravvivere alla falceia demografica, vedevano aumentare di anno in anno i loro debiti), provocò un'ondata di criminalità alimentata da numerosi banditi che infestavano regioni intere. Nei pressi di Bivona la loro pericolosità era tale che molti degli agricoltori evitavano di uscire fuori dal centro abitato, sia pure per coltivare le proprie terre.<sup>250</sup> Proprio in quegli

<sup>247</sup> CRIVELLA, 1970, pag. XXVIII, nota 22.

<sup>248</sup> APB, Reg. Def. (Matrice 1585-1620; S. Agata 1580-1598) e Reg. Batt. (Matrice 1579-1595; S. Agata 1580-1594).

<sup>249</sup> In seguito al cattivo raccolto del 1594 i giurati bivonesi acquistarono il 13 settembre 1.000 salme di frumento dal conte di Racalmuto don Giovanni del Carretto e 500 salme da Giuseppe Duvo, pure di Racalmuto, a tari 55 la salma; il 3 novembre, invece, ne acquistarono 1.700 dalla Duchessa Aloisia de Luna (che teneva riposti quei grani nei suoi magazzini di Bivona e del feudo della Balata) a tari 63 la salma. In tutti i casi i giurati presentarono anche la fideiussione dei cittadini bivonesi più abbienti e si impegnarono a pagare il dovuto in varie riprese fino alla metà di giugno 1595 (ASP, Notar Cataldo Cangiamila, stanza 1<sup>a</sup>, vol. 10.399, pagg. 5-7, pagg. 7-8; pag. 86 e segg.).

<sup>250</sup> ANNUAE LITTERAE del 1594-1595, Collegio di Bivona; CANCELIA, 1983, pag. 211.

anni, infatti, troviamo nel bilancio civico bivonese lo stanziamento della somma di onze 30 annue per il salario dei dieci compagni del Capitano di giustizia per la «prosecuzione dei banditi».<sup>251</sup>

Alla fine di questo tristissimo ciclo di carestie, non pochi banditi bivonesi ottennero la reintegrazione nel corpo sociale della cittadina, grazie alla mediazione dei locali Padri gesuiti.<sup>252</sup>

Il settennio che seguì al 1595 non presentò gravi problemi anonari, ma a falciare la popolazione sopraggiunse nel 1598 una gravissima epidemia di vaiolo che nella sola Palermo fece 13.000 vittime.<sup>253</sup> Quel contagio attaccò anche Bivona, ma senz'altro in maniera più lieve: ne troviamo puntuale riscontro nei 418 decessi di quell'anno,<sup>254</sup> e ne fa riferimento la seguente nota contenuta in uno dei registri parrocchiali: «l'anno XI Ind. 1598 furono le postelle per questo Regno e ci durarono per una gran parti di lu annu presenti e fici una grandissima strage di figlioli, in questa città ne morsero molti ma non tanti come in altre città e luoghi».<sup>255</sup>

Dopo appena quattro anni un nuovo, ed anche lungo, periodo di carestia prese inizio dallo scarso raccolto del 1602 a causa di una notevolissima siccità di cui troviamo memoria in una delle lettere annue dei Gesuiti di Bivona.<sup>256</sup> La scarsità di vettovaglie destò quella volta una maggiore preoccupazione nei magistrati bivonesi poiché nel nostro centro si trovava allora acquistierata una compagnia di cavalleria spagnola la quale avrebbe potuto causare problemi se non fosse stata regolarmente approvvigionata.<sup>257</sup> Si riuscì comunque a provvedere all'acquisto di 300 salme di frumento (a tari 74 la salma) in Racalmuto<sup>257</sup> e si ottenne la solita auto-

<sup>251</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 203-205.

<sup>252</sup> ANNUAE LITTERAE del 1594-95, Collegio di Bivona.

<sup>253</sup> CANCELIA, 1983, pag. 64.

<sup>254</sup> APB, Reg. Def., S. Agata (1580/1598); Matrice (1585-1620).

<sup>255</sup> APB, Reg. Def., S. Agata (1580/1598).

<sup>256</sup> ANNUAE LITTERAE del 1602, Collegio di Bivona.

<sup>257</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1012, pagg. 189-190. Lett. del 6/3/1603. Che la compagnia di cavalleria spagnola acquistierata a Bivona avrebbe potuto dare seri problemi agli amministratori trovò conferma nel marzo 1608, quando, in un momento di grandissima carestia, i militari pretendevano dai Giurati che «stante che in detta terra di Bivona per li mali raccolti non si trovano orgi», si fornisse loro «a loco di orgio per foragio, formento con haverlo a pagare al prezzo dell'orgio». Si ovviò all'assurda richiesta con la lettera del TRP che ingiunse ai Giurati di Cammarata, S. Stefano e Alessandria di contribuire insieme con quelli di Bivona all'approvvigionamento di orzo della compagnia di stanza a Bivona (ASP, TRP, vol. 1080, pagg. 200-201, lett. del 6/3/1608).

rizzazione a poter macellare un solo giovenco la settimana per sovvenire alle necessità degli ammalati che per miseria «non ponno comprari pullami».<sup>258</sup>

Ancora peggiore la carestia del 1603! I Giurati di Bivona riescono ad acquistare 1.000 salme di frumento a 66 tarì la salma da Giovan Battista Perollo, non senza l'intercessione della duchessa Aloisa de Luna.<sup>259</sup> Pur non essendo a conoscenza di particolari difficoltà annonarie relativamente al 1604, ci risulta che anche quell'anno non dovette trascorrere impunemente per la popolazione bivonese: ai 302 morti del 1602, ne erano seguiti infatti 399 nel 1603 e ne seguirono 374 nel 1604;<sup>260</sup> come al solito, si registra una contemporanea riduzione del numero delle nascite e dei matrimoni.

Dopo una breve tregua consentita dal discreto raccolto del 1605, nell'anno successivo ritornò la carestia, con una gravità solo paragonabile a quella del 1591. Nel marzo 1607 la situazione in Bivona si presentava abbastanza drammatica; ce ne dà testimonianza la seguente lettera spedita dai Giurati al T.R.P. per ottenere un minimo di approvvigionamento. «Con molta strettezza hanno campato insino adesso quelli populi [di Bivona], dando solamente mezzo mondello per testa la settimana essendo li altre terre del Regno taxate a un mondello e con tutto ciò non hanno formento più di questo presente mese di marzo che poi saranno necessitati tutti essi populi che saranno da 7 mila e cinquecento anime morirse di fame manifestamente che insino ad hora ni hanno morto e caduto in grandissima infermità infinite persone per haver mangiato herbe appena vedendo un pane la settimana...».<sup>261</sup> E la penuria frumentaria deluse anche nei due anni seguenti le speranze dei Siciliani: la meta del grano che nel 1606 a Palermo era stata imposta a tarì 87, scese a tarì 78 nel 1607 per poi risalire a tarì 88 nel 1608. Nell'ottobre di quest'ultimo anno, per fornire i coloni delle sementi necessarie per la coltivazione dei suoi feudi di Bivona e di Caltanissetta, la duchessa Aloisia de Luna dovette comprare

<sup>258</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1005, pag. 159.

<sup>259</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 8, doc. del 18/8/1603; ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1022, pag. 13, lettera del 27/9/1603.

<sup>260</sup> APB, Reg. Def. (Matrice 1585-1620; S. Agata 1598-1626).

<sup>261</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1066, pagg. 203-204, lett. del 13/3/1607.

1.000 salme di frumento poiché le riserve erano state quasi del tutto esaurite.<sup>262</sup>

Il Governo dell'Isola cercò di alleviare le gravissime conseguenze di questa impressionante serie di carestie, sia calmierando il prezzo del frumento che i coloni rimasti in debito dei terraggi o dei soccorsi avrebbero dovuto restituire ai proprietari o ai mercanti con il successivo raccolto, sia accordando la dilazione del pagamento, sia ancora, ma in casi particolari, concedendo l'esenzione dalle tasse.<sup>263</sup> Ma ciò poté valere ben poco: alla fine del lungo periodo di crisi testé descritto, il contadino siciliano, prima «padrone dei suoi attrezzi di lavoro e di una parte dei capitali — sementi e denaro — necessari alla coltivazione», si trasforma in colono «che prende in prestito tutto dal proprietario o dal gabellotto», sicché «la quasi totalità del raccolto servirà al rimborso di queste anticipazioni senza mai consentirgli l'indipendenza e neppure assicurargli l'autosufficienza».<sup>264</sup>

Le famiglie bivonesi ridotte alla miseria da quelle tristi annate furono molte, e troviamo che un gran numero di esse, con la speranza di costruirsi una nuova vita in qualche altro centro (specie fra quelli di recente fondazione) dove, oltre a godere dell'immunità, avrebbero goduto per un certo numero di anni dell'esenzione delle gabelle, preferirono allontanarsi dalla nostra città per sfuggire al pagamento dei pesanti debiti che, in sede, non sarebbero mai riusciti a saldare, rimanendo sempre esposti ad ogni perseguibilità.

## 11. L'ambiente sociale

Il 13 giugno 1556 Tommaso Romano, nella lettera spedita ad Ignazio di Loiola per descrivergli l'ambiente sociale ed economico di Bivona, affermava: «tanti sono li poveri di Bivona che li 2000 fuochi che ci sono, tutti quasi (in fuori di quaranta o cinquanta famiglie) sono poveri et richo si reputa chi ha pane da mangiare abbastanza».<sup>265</sup>

<sup>262</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1090, pagg. 89-90, lett. del 25/10/1608.

<sup>263</sup> CANCELILA, 1983, pagg. 201-202.

<sup>264</sup> CANCELILA, 1983, pagg. 202-203, dove si cita M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali*, pag. 32.

<sup>265</sup> M, vol. 5, pag. 355.

Attraverso i documenti dell'epoca ci è stato facile individuare le poche famiglie privilegiate che, con il loro parentado, costituivano il numero di quelle che il Romano aveva eccettuato nella lettera. Possiamo asserire che ormai facevano parte di quel gruppo solo alcune delle famiglie che avevano controllato la politica e l'economia bionese del '400, poiché fra le famiglie privilegiate, ora figuravano in maggioranza quelle che per la recente agiatezza attestavano la favorevole congiuntura economica e demografica in corso nella nostra città. Come altrove, anche a Bivona ai concittadini più prestigiosi veniva dato l'attributo di «magnifico» o di «nobile» (in particolar modo durante tutto il Cinquecento).

Erano scomparse, o notevolmente ridimensionate nel loro ruolo, le famiglie Sinisi, Scolario, Apollonia, Scaniglia, Pellisi, Imbeagna e Lentini; mentre erano rimaste sulla cresta dell'onda: quella degli Zavatleri;<sup>266</sup> degli Infontanetta, che diede, oltre all'arciprete Giacomo, il governatore-secreto Giovanni, il quale tenne tale carica dal 1551 al 1565; dei Filippazzo con Bonanno, Antioco e Silvio, che ricoprirono spessissimo la carica giuratoria, e con l'arciprete Giuseppe e il vicario foraneo Giacomo, verso la fine del secolo; dei Sedita che, con Scipione nel 1593 e con M.co Antonio nel 1616, rappresentava la famiglia più benestante della città; dei Caruso; degli Oliveri, degli Aucello.<sup>267</sup>

Delle nuove famiglie che emergono a Bivona nel '500, ne troviamo alcune che provengono da altri centri, come quella di Ma-

<sup>266</sup> Gli Zavatleri continuarono a mantenere grossi interessi a Bivona e nella sua zona. Eraclio, all'inizio degli anni Settanta prese in enfiteusi dai Canonici di San Giovanni degli Eremiti il feudo del Rifesi, ma per motivi di «ricognizione» entrò ben presto in conflitto con i suddetti canonici prima e poi con l'ex duchessa di Bivona Angela La Cerda, vedova di Pietro de Luna, che aveva acquistato il Rifesi il 6/5/1579. In seguito a tali controversie Eraclio venne più volte carcerato ed il di lui figlio Fabio bandito (ASP, TRP, Memor., vol. 239, pagg. 140-141, doc. 3/6/1579; ivi, vol. 237, pagg. 226-227, doc. 30/7/1579; ivi, vol. 237, pagg. 232-233, doc. 19/8/1579; ivi, vol. 335, pag. 486, doc. 1/6/1590; ivi, vol. 346 bis, pag. 493, doc. 11/5/1591). Un accordo con Angela La Cerda venne raggiunto solo il 3/1/1592 e con esso gli Zavatleri si impegnarono a corrispondere annualmente all'ex duchessa 14 salme di frumento e 3 salme e mezzo di orzo a titolo di enfiteusi sul solo feudo di Pollicia (ASP, CEG, L L, vol. 11, Scritture sul mezzo territorio di Bullicia, doc. 30/3/1604). Ad ogni modo già nel 1591 Eraclio, coi figli Fabio e Pietro Manilio, aveva concesso in affitto il feudo Pollicia ai fratelli Liuzo di Bivona per 3 anni per una somma complessiva di 670 onze (ASP, Notar C. Cangiamila, stanza 1, vol. 11391, atto del 7/3/1591).

<sup>267</sup> ASP, TRP, Riveli, voll. 60-61, passim.

riano di Patti, oriundo di Messina,<sup>268</sup> e quella di Giovan Battista Perollo, proveniente da Sciacca.<sup>269</sup> In realtà i Perollo erano stati già presenti in Bivona almeno dall'inizio del Cinquecento: risulta infatti che nel 1540 essi esercitavano lo jus patronatus sulla cappella di S. Geronimo della Chiesa Madre.<sup>270</sup> Giovan Battista Perollo si era invece stabilito a Bivona di recente, in seguito al suo matrimonio con Altabella (o Isabella) Aucello, figlia di Geronimo, appartenente ad un'antica e ricca famiglia bionese. Il Perollo venne a tenere un ruolo di primo piano nella vita cittadina. Nel 1593 lo troviamo giurato ed anche gabello delle gabelle dell'Università<sup>271</sup> e nel 1608-09 risulta affittuario dei feudi del Rifesi.<sup>272</sup>

Altre famiglie che tra la fine del Cinquecento e l'inizio dei Seicento si misero in evidenza per le loro ricchezze furono: i Piazza, gli Sciascia, i Cerasa, i Costanzo, i Cicala, i Di Francesco, i Franchina, i Mazzotta, i Modica, i Picardo, i Pulsanti, i Raso e i Sinacori.

Un discorso a parte occorre fare per le persone che esercitavano le libere professioni (medici, notai, avvocati). (Per i notai, cfr. Appendice 8).

Fra di essi, accanto a pochi membri appartenenti alle famiglie più cospicue, ne troviamo molti provenienti da uno strato sociale economicamente meno florido ma sufficientemente agiato, che spesso si trasmettono lo studio di padre in figlio e che non meno spesso sono chiamati, per la loro competenza ed il loro prestigio personale, a ricoprire le varie cariche dell'Università. Essi sono: i Raia, i Portoleva, i Risalibi, i Tinchinella, i Di Trapani, i Murtilaro, i Gianchino, i D'Alessandro, i D'Onda, i Valenti.

Un'altra considerevole categoria sociale era quella costituita dagli artigiani: i mastri nel ravello del 1593 rappresentavano il 3,86% dei capifamiglia. I maestri conciatori e calzolari (che formavano la componente più numerosa) facevano parte della Mestranza di S. Crispino, che è l'unica associazione di lavoratori di cui tro-

<sup>268</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti Giuratori, in data 27/9/1576.

<sup>269</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 273

<sup>270</sup> ACVA-VE, vol. 1540-41: Bivona, Chiesa madre.

<sup>271</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 273.

<sup>272</sup> ACVA-VE, vol. 1608-09; Visita di Bivona. Il Perollo, in qualità di gabello, salariava con 12 onze annue il sac. Giacomo Vitale per celebrare messa nella Chiesa di S. Maria di Rifesi; vedi anche: ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1090, pagg. 81-82.

viamo notizia in Bivona nel Cinquecento. Le maestranze (che in Sicilia erano nate verso la fine del XIII secolo) erano state osteggiate, fin dal loro sorgere, dal baronato, che vedeva in quelle comunità organizzate un efficiente freno al proprio predominio e alle proprie prepotenze. Fu su proposta dei nobili infatti che, verso la metà del sec. XV, il re acconsentì a limitare l'attività delle maestranze (accusate di turbolenze e disordini) ed a vietare che esse eleggessero i loro consoli e sindaci. Nel XVI secolo però le maestranze ripresero vigore, tanto che esse «sotto l'autorità e l'alta sorveglianza del potere sovrano della città, regolavano le cose riguardanti la loro arte, emanavano prescrizioni aventi forza obbligatoria, esercitavano diritti di polizia e giurisdizione in materia d'arte, ed avevano anche determinati obblighi: diritti, facoltà ed obblighi che variavano naturalmente da città a città, da maestranza a maestranza ed anche da tempo a tempo... L'operaio si reclutava col sistema del Tirocinio, il lavoratore diveniva maestro col sistema degli esami; la corporazione aveva i suoi particolari culti, la sua bandiera con la quale interveniva alle pubbliche solennità e alle feste religiose e politiche».<sup>273</sup>

Abbiamo più sopra accennato ai lavoranti e agli apprendisti chiamati «garzoni». Questi ultimi in genere erano obbligati a stare con il maestro artigiano per servirlo non solo nell'arte ma anche in tutto ciò di cui egli poteva aver bisogno. In cambio, il maestro si obbligava a fornirgli di vitto, di alloggio e di quanto era a lui necessario, per tutto il lasso di tempo che la stessa maestranza fissava per l'apprendistato. I lavoranti erano degli artigiani che avevano già superato il periodo di tirocinio e che, non avendo la possibilità o la voglia di aprire una bottega autonoma, lavoravano sotto la direzione di qualche maestro.<sup>273</sup>

Al di fuori delle categorie sociali di cui già abbiamo parlato, restava la grande massa della popolazione bivonese che, nell'ambito delle diverse occupazioni, era caratterizzata da un livello di vita molto modesto che, per alcune famiglie, si poneva al limite della sopravvivenza quotidiana.

Lungo il corso del XVI secolo, infatti, si ebbe un notevole miglioramento delle condizioni di vita di coloro che (ed erano la mag-

<sup>273</sup> PUNTURO, 1899, pagg. 40-41; pagg. 100-107.

gior parte della popolazione) vivevano del proprio lavoro quotidiano come terraggeri o come salariati agricoli. Nota il Cancila che «mai forse come nel Quattrocento i rapporti di produzione erano stati così favorevoli ai contadini, protetti da consuetudini che mantenevano estremamente bassi i canoni in natura e più ancora del loro numero ridotto, non essendosi verificato il boom del '500 che farà quadruplicare e quintuplicare i terraggi».<sup>274</sup> Quel notevole incremento del canone venne naturalmente a gravare pesantemente sul ceto contadino, il quale, mentre non poteva rifarsi col chiedere una maggiore resa al terreno seminativo, non poteva nemmeno contare su un aumento del salario, dato il gran numero di braccia allora disponibili sul mercato del lavoro. A determinare quell'incremento fu allora principalmente il sensibile aumento di valore che in quegli anni era venuto ad acquistare il terreno in conseguenza della sempre maggiore richiesta di grano, non solo dall'estero ma anche dall'interno dell'Isola, dove (già a partire della seconda metà del Quattrocento) la popolazione si era notevolmente accresciuta.<sup>275</sup>

Come è ovvio, il generale abbassamento del tenore di vita peggiorò ulteriormente nella cittadina le già tristi condizioni di coloro i quali, non potendo contare neppure sul magro reddito prodotto dalla propria prestazione di lavoro (e ci riferiamo a quella numerosa fascia di popolazione costituita da vecchi, vedove e orfani nullatenenti), erano costretti a vivere dell'altrui carità.

Un drammatico quadro della situazione ci è stato lasciato nella più volte citata lettera del gesuita Romano spedita a Ignazio di Loiola il 13 giugno 1556 da Bivona:

«...La gente ogni dì piglia affettione a noi, et in tutte le loro necessitate ricorrono a noi, come alli loro padri et protettori. Tanti poveri ci vengono a domandare soccorso, chi per passole, chi un puoco di oglio, chi un puoco di carbone per il suo malato, chi pane per non haver che mangiare, che ho un cordoglio troppo grande per non poter aiutarli. Io vorria più volte ad essemplio di S. Martino, darli la mia veste. Altre volte penso in che modo potessi

<sup>274</sup> CANCILA, 1983, pag. 26. Non possediamo dati sui canoni di terraggio riscossi a Bivona nel '400 e nel '500. Per quel che attiene alla Sicilia, vedi CANCILA, 1983, pag. 35.

<sup>275</sup> CANCILA, 1983, pagg. 31-32 e pag. 35.

far alchuni denari per aiutarli, ma non ci è riparo. Imperocché, Padre mio, tanto sono li poveri di Bivona, che li 2.000 fuochi che ci sono, tutti quasi (in fuori di quaranta o cinquanta famiglie) sono poveri, et richo si reputa chi ha pane da mangiare abastanza. La causa è, imperocché non si fa qua mercanzia alcuna, et così li poveri non trovano da guadagnare et benché io sia stato quasi per tutta la Fiandra, Franza et Italia, nondimeno mai mi ricordo haver visto tanta povertade, quanto ho ritrovato in Bivona. Habitano in casali, dove non ci è piú di una stanza, senza camino et fenestra oltre che la porta e li busi che sono nel tetto; di modo che quando fanno fuoco, il fumo si sparge per tutta la casa et esce per li coppi del tetto. In una medesima stanza dormeno, mangiano, fanno la cocina et purgano il corpo, et in quella medesima stanno le galline, li porci insieme con l'asino. In un letto dormeno tutti, maschi, femmine, figlioli, parenti, schiavi, per il che acadono mille inconvenienti. Et benché questo che dica paia cose meravigliosa, nondimeno piú è verità di quello che scrivo. Et tanta è la povertade che la maggior parte delle donne non hanno con che coprirse et perciò quasi tutto l'anno non vanno alla messa. Et tanto sonno povere che se non lavorassero le domeniche, crepariano di fame con li figlioli. Cosa in vero a dire stupenda e miserabile. Di qua viene che quasi nullo possiamo attrarre a confessarsi et comunicarsi al speso, dicendo loro che non hanno peccati, se non che disperano et biastemano et maledicono i figlioli, per la povertade et se loro venessero a confessarsi et comunicarsi, mentre i figlioli in casa crepariano di fame. Et sopra le altre miserie questa qui è la piú grande, che con tutto questo che vogliono guadagnare affaticandosi, non trovano per essere così puoco li facultosi, li quali diano da lavorare ai poveri... La gente è tanto ignorante per mancamento d'istruzione che pare non siano christiani, se non nel nome. Viti grandissimi et bruttissimi si commettono, parte per povertade, parte per ignorantia...». <sup>276</sup>

Conferma il notevole stato di indigenza in cui versava la parte piú povera della popolazione bivonese, un brano di una lettera scritta il 1° ottobre 1569<sup>277</sup> dal gesuita Baldassarre Siracusa: «In

<sup>276</sup> M, vol. 5, pag. 355 e segg.

<sup>277</sup> ARSI, vol. 182, pagg. 194-195.

questa quadregesima passata, con l'aiuto del nostro predicatore, si sono maritate sei donne molto povere, si è soccorso anco ad alcune altre donne che si morivano di fame, delle quali alcune erano tanto povere et spogliate, che quando volevano pigliare l'elemosina, porgevano il brazo nudo per un buco della porta; si procurò subito che li fussero date alcune veste per coprirsi, et da quell'ora avanti si ordinò che alcune persone di buona fama avessero cura di succurrere li poveri nelle loro necessità».

La notevole diffusione del pauperismo, che tese ad accentuarsi nella seconda metà del secolo, diede origine anche a Bivona, come del resto in molti centri dell'Isola, all'istituzione di un Monte di Pietà, di cui però abbiamo notizia solo nel rivelo del 1593.<sup>278</sup> Sappiamo che «i Monti del Cinquecento spesso mancavano di sedi autonome e si appoggiavano alle Congregazioni laiche, alle parrocchie, agli ospedali», e che nella maggior parte, piú che all'esercizio del credito su pegno, si dedicavano alle opere di beneficenza a fondo perduto in favore di «poveri vergognosi..., poveri allittigati..., poveri ammalati e carcerati».<sup>279</sup> Se ciò avvenne anche a Bivona, è probabile che il locale Monte di Pietà sia stato assorbito dall'Opera dei Poveri (avente per istituzione proprio quelle finalità), della cui esistenza abbiamo notizia a partire dal 1582.

La classe sociale che occupava un gradino ancora piú in basso era poi quella degli schiavi. In realtà la schiavitù non cessò in Occidente con la fine del Medioevo, né in Sicilia con la conquista Normanna, ma, con alterne vicende, continuò ad esistere fino al primo decennio del XIX secolo.<sup>280</sup>

La prima notizia sulla presenza di schiavi in Bivona risale alla fine del Quattrocento, come abbiamo precedentemente accennato.<sup>281</sup> Alcuni atti di battesimo e di morte di schiavi figurano anche nei registri parrocchiali che vanno dal 1549 al 1583.<sup>282</sup> In seguito

<sup>278</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 61, Rivelo di Carlo Salerno.

<sup>279</sup> CANCELIA, 1983, pagg. 212-213.

<sup>280</sup> Sulla provenienza e sulla condizione degli schiavi siciliani nell'età moderna; cfr. MARRONE G., 1972.

<sup>281</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12, Atto in notar Francesco di Raia del 31/10/1504; Giovanni Fontanetta possedeva dueschiavi, Lucia e Petrosino suo figlio «casanaticus», valutati complessivamente 30 onze.

<sup>282</sup> APB, Reg. Batt., di Sant'Agata (1545-1579): 20/11/1549: «si battizao Antonina f. (figlia) di la scava di mastro Cesari Viczari. Li qp (compari) Maciotta Saitta e Iorlandu di Girardu; la qm. (comare) Diana di Saitta. Presti Gilormo di

alle disposizioni del 6 giugno 1565 del viceré don Garsia de Toledo (tendenti a reclutare «per armare le regie galere che de novo vi sonno fabricate e fabricano nel terzano di questa città di Messina... tutti li scavi... che sonno nel Regno, bianchi, negri et olivastri, apatronati, franchi e liberti, tanto relevati nelli riveli et descriptioni facti come quelli che non fossero rivelati...»),<sup>283</sup> il regio delegato della «negociacione degli scavi», Bartolomeo Riccobeni, il 21 giugno 1565 mise al bando e confiscò i beni di quattro schiavi bionnesi che non si erano fatti trovare nelle loro abitazioni. Essi erano: Giovanni, servo olivastro dell'«onorabile» Gabriele Tarucco; Paolo, servo olivastro «casanaticius» di Giacomo Pontello; Francesco Mannella, olivastro; Paolo di Anselmo, negro, una volta del monastero di S. Paolo. Dalle note in margine alla copia del bando, fatta nel registro giuratorio, risulta però che due di essi vennero subito arrestati: il 21 giugno, a Monreale, Paolo, il casanaticius; il 29 giugno, Paolo di Anselmo.<sup>284</sup>

Il più importante documento sugli schiavi bionnesi ci viene dato dalla descrizione delle famiglie nel rivelato del 1593, per il fatto che possiamo dedurvi il numero degli schiavi allora presenti in Bivona. Erano undici, e costituivano l'1,5 per mille della popolazione. Ciò sta a dimostrare che essi rappresentavano solo uno «status symbol» per il rispettivo padrone.<sup>285</sup> Gli ultimi schiavi di cui abbiamo notizia in Bivona, li troviamo rivelati nel 1616 da soltanto

Garsia»; 12/11/1552: «si battizao la scavotta di m. Fabrizio Cirasa nomine Lucia, li qp. Minicu Viscusu e Blasi di Mini; la qm. Joanna la Xacca»; 16/2/1577: «si battizao la figlia di la scava di Monticharo, nomine Nilia; li qp. Filici Daunisi e Antonio Rinuxigliu; la qm. la Signora... Si battizao in casa»; 8/11/1576: «Presti Andrea Tibono battizao a Maria scava di la Signora duchessa; lu qp. don Antonio lo Papa; la qm. la Signora... Si battizao in casa». APB, Reg. dei Defunti, Chiesa Madre: in data 5/3/1583: «Fu morta la figlia di la scava di lu mag. Antonio Xaxa».

<sup>283</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 1, Atti Giur., in data 6/6/1565.

<sup>284</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 1, Atti Giur., in data 21/6/1565.

<sup>285</sup> Nel 1593 rivelavano di possedere schiavi le famiglie di: Blasi Di Vincenzo (uno schiavo di 40 anni di nome Giovanni), Leonardo Sinacori (tre schiavi di cui una adulta di nome Caterina, un bambino di 3 anni, di nome Benedetto e una bambina), Pietro Antonio di Stefano (uno schiavo di 20 anni di nome Giuseppe e del valore di 40 onze), Tullio Giatino (una schiava di nome Antonina del valore di 20 onze), dottor Marco Valenti (uno schiavo di 60 anni di nome Vincenzo), Silvio Filippazzo (una schiava di nome Margaritella), Giovan Battista Pèrullo (uno schiavo di 16 anni di nome Leonardo e del valore di 40 onze), Giacomo Filippazzo (uno schiavo, Angelo, del valore di 20 onze), Biagio Unda (uno schiavo, Giovanni, di 45 anni, del valore di onze 45). (ASP, TRP, Rivelati, vol. 60: Descrizione delle anime).

2 delle 546 famiglie delle quali si sono conservati i rivelati; ricordiamo però che esse rappresentano meno di un terzo della popolazione bionnese di quell'anno.<sup>286</sup>

È opportuno ricordare, infine, che la triste esperienza della schiavitù venne vissuta anche da alcuni bionnesi, che caduti in mano ai pirati barbareschi, furono tratti schiavi in Tunisia: le fonti ci ricordano che il frate Serafino da Bivona, agostiniano, venne riscattato il 20/2/1632 e che ancora nel 1812 un bionnese risultava in schiavitù a Tunisi.<sup>287</sup>

## 12. Usi e consuetudini

Da alcuni dei documenti esaminati nel corso dell'elaborazione del presente lavoro (ed in particolare dagli atti notarili) è stato possibile trarre interessanti notizie su taluni aspetti della vita quotidiana della popolazione bionnese relativamente tanto agli usi e consuetudini locali quanto alla cultura materiale dell'epoca. Anche se non mancano fonti relative ad altri secoli, è soprattutto nel Cinquecento che gli aspetti suddetti risultano maggiormente illuminati, per cui abbiamo ritenuto opportuno dare all'argomento la presente collocazione.

Alcuni degli usi che descriveremo si mantennero integri fino ai primi anni di questo secolo e, sebbene con minor forza vincolante, restano ancora oggi parzialmente praticati; altri, invece, si modificarono nel corso dei secoli e delle generazioni essendo venute meno le condizioni sociali, economiche e culturali che li avevano prodotti. Né manca, d'altra parte, qualche esempio del progressivo affermarsi di pregiudizi e superstizioni prima «in loco» sconosciuti

<sup>286</sup> Nel 1616 rivelarono schiavi, fra i capifamiglia di cui si sono conservati i rivelati, solo Leonardo Sinacori (Caterina, vecchia, del valore di onze 15 ed Antonia, del valore di onze 40), e Silvio Filippazzo (Alessandra di 30 anni del valore di onze 30) (ASP, TRP, Rivelati, vol. 61).

<sup>287</sup> Per fra Serafino cfr. BONAFFINI, 1984, pag. 59; ASP, Notar P. Candone, stanza 2, vol. 3674, pagg. 429-434, atto del 27/1/1642, dal cui documento si ricava che si chiamava Vincenzo Scaglione; per lo schiavo del 1812, cfr. MARRONE G. (1972, pag. 329). Nel 1665 i rettori della confraternita di S. Antonio di Bivona chiesero ed ottennero che la loro confraternita fosse aggregata alla confraternita della SS. Trinità per la redenzione dei cattivi, che aveva sede in Roma e si prefiggeva precipuamente di riscattare i cristiani che venivano resi schiavi dagli infedeli (ACVA-AV, vol. 1665-66, bolla della Curia Vescovile di Girgenti del 6/5/1666).

ti! Contrariamente all'affermazione del Sedita (che l'attribuiva a consuetudine antichissima e ne testimoniava la persistente vitalità nella popolazione bionese e siciliana in genere), non risulta che nel Cinquecento e nel Seicento ci fosse stato alcun pregiudizio locale contro la celebrazione delle nozze nei mesi di maggio e di agosto; esso invece comincia a riscontrarsi nei primi anni del Settecento, come ci è stato possibile rilevare dai registri parrocchiali.

Al momento della promessa di matrimonio, le famiglie dei contraenti stabilivano il regime secondo cui dovevano amministrarsi i beni del nuovo nucleo familiare; e precisamente, se «*more latinorum*», cioè con la comunione dei beni fra i coniugi, o «*more graecorum*», con il vincolo dotale. Quest'ultimo, denominato in volgare «alla grecisca», è quello che nel Cinquecento risulta più comunemente scelto.

La consuetudine locale voleva che la sposa portasse in dote (con gli eventuali beni immobili) il letto ed una cassapanca contenente il corredo matrimoniale, costituito di alcuni capi di vestiario e di biancheria personale e domestica. Sempre nel Cinquecento il numero dei capi di ciascun articolo della biancheria dotale raramente superava le poche unità, e, anche quello fornito dalle famiglie più in vista, era costituito di capi nuovi e di capi usati. A tal riguardo, opportunamente nota l'Uccello: «Questo tipo di organizzazione sociale e familiare tramanda e proietta in un tempo indeterminato indumenti, manufatti, oggetti destinati a subire lenti e rari adeguamenti al nuovo gusto ufficiale... anche perché il modello di moda che in origine è sempre un modello aristocratico, non è soggetto ancora, come invece si verifica oggi, a forze potenti di democratizzazione...».<sup>288</sup>

Da alcuni contratti matrimoniali di persone appartenenti alle famiglie più emergenti di Bivona si rivela quali erano e come erano lavorati i principali capi del corredo dal Trecento al Cinquecento. Citiamo al riguardo: le disposizioni dotali di Fulco Pedone in favore della figlia Margherita, promessa sposa di Orlando Girullo (1336);<sup>289</sup> l'assegnazione testamentaria di Raimonda Cinquemani in favore della figlia (1552);<sup>290</sup> i capitoli matrimoniali tra Barba-

<sup>288</sup> UCCELLO, 1978, pag. 11.

<sup>289</sup> ASP, Tabulario di S. Maria del Bosco, pergam. n. 217.

<sup>290</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 131-132.

rella Zavatteri ed Alessandro Diotiguardi (1555);<sup>291</sup> quelli tra Alba Filippazzo e Vincenzo di Accaira (1574);<sup>292</sup> quelli fra Altabella Aucello e Giovan Battista Perollo (1586);<sup>293</sup> quelli tra Filippella Costa e Vincenzo Lo Medico (1596).<sup>294</sup> Utilizzeremo anche l'inventario (eseguito nel 1498) dei beni posseduti dalla defunta Giovanna Fontanetta (principalmente per le interessanti notizie sul confezionamento dei capi della biancheria dotale e sul tipo di lavorazione dei manufatti in filato della seconda metà del Quattrocento)<sup>295</sup> e l'inventario dei beni di Grazia Mancuso e Gallitano, eseguito alla sua morte nel 1605.<sup>296</sup>

Il letto (cubile o littera) descritto nel contratto del 1555 era sostenuto da due cavalletti («*trispà*») e si isolava dall'ambiente circostante per mezzo di un cortinaggio («*cortina*» (1336), o «*paviglione*») «con castello infrinzato»; nell'inventario del 1498 il letto risulta fornito di «cappello o corona, porte, capezzale, giralletto e coperta di unico colore».

I materassi, imbottiti di lana (1574, 1596), potevano essere bianchi o «*lavorati*». Nell'inventario del 1498 viene indicato un tipo di lavorazione del materasso, quello «alla siracusana», abbastanza diffuso all'epoca e menzionato in altri documenti coevi.<sup>297</sup>

Le lenzuola, di tela grossa o di tela sottile, ma, nelle famiglie più cospicue, anche di «tela napoletana» o di «*calambrai*», erano «ingruppati in mezzo». Ciascun paio richiedeva da sei a otto canne di tela. I guanciali di tela (1555, 1596), o di seta (1574), erano pure lavorati, «*intagliati*» e «ingruppati».

Altri capi che riguardavano la dotazione del letto, o che servivano all'ornamento della camera da letto, erano: i sacchiletto, l'avantiletto, il «*turniaturi*» di lana (1555, 1574, 1596) e il banca-

<sup>291</sup> ASP, CEG, L L, vol. 13, doc. del 15/1/1555.

<sup>292</sup> ASP, CEG, L L, vol. 17, pag. 118.

<sup>293</sup> ASP, CEG, vol. 19, pag. 143 e segg.: Matrimonio tra G.B. Perollo e Altabella Aucello del 12/11/1586. Il contratto matrimoniale fu stipulato il 12/6/1586 presso notar Giacomo Gianchino da Bivona.

<sup>294</sup> ASA 19, vol. 70, fasc. 1596-97: Capitoli matrimoniali del 22/3/1596).

<sup>295</sup> ASP, CEG, I I, vol. 12. Inventario dei beni posseduti dalla «*quondam*» Giovanna Fontanetta.

<sup>296</sup> ASP, CEG, L L, vol. 11, pagg. 11-25; Inventario del 7/2/1605.

<sup>297</sup> UCCELLO, 1978, pag. 12: «Già fin dal Quattrocento... erano particolarmente noti e pregiati alcuni generi di tessitura del Siracusano...»; ivi, pag. 13: «Materassi di Siracusa» sono ricordati nel 1475 e nel 1479 in atti stipulati a Palermo.

le (1498) che «serviva a coprire il coperchio della cassa nuziale»,<sup>298</sup>

La coltre era il piú importante articolo del corredo dotale; era di cotone e poteva essere costituita di tre o quattro bende. L'inventario del 1498 ci informa di vari tipi di lavorazione della coltre: «a buttuni», «a portu di Tripoli» e «a miluni».<sup>299</sup> Alla confezione delle coltri si dedicavano, oltre alle donne, taluni «mastri cutrari», e la produzione bionese dovette raggiungere buoni livelli di qualità se nel 1610 don Giovanni Moncada, governatore generale degli stati di Aloisia de Luna, diede incarico al mastro cutraro Gaspano Poza di confezionargli una coltre di cotone, convenendo sulla mercede di onze 1.20.<sup>300</sup>

Le tovaglie (di orbace o di tela) venivano distinte in vari gruppi, secondo l'uso cui erano destinate: tovaglie da tavola «lavorate a mano», abbellite con «listarelle di cotone zarco» o lavorate «a rosamarina»; tovaglie da faccia, della lunghezza di una canna («una tovaglia di fachi, di tila di casa, nova, ingruppata con li pizzilli», nel 1605); tovaglie di «guastelli», della lunghezza di una canna; «stuiabucchi», cioè tovaglioli.

Del corredo personale della sposa facevano parte alcuni abiti, camicie bianche o lavorate, grembiuli («faudali di tila di casa, intagliato con suoi guarnizioni», nel 1596).

Abbiamo notizia anche di qualche capo eccezionale: «un cortinaggio di velluto morato carnixino con la sua frinza di oro per lo prezo di onze 40, che importa alla stima di Sciacca onze 120»; «un paio di coscina di tila d'Olanda lavorata di sita morata e oro e guarnita di grappa d'oro»; «un mandili (mantello) di Calambrai lavorato di sita e oro e torniato di gruppi e pampinelli» (1586); «uno corsetto di donna di Calambrai con un gruppo di oro, usato»; «un intrazzaturi di oro, di argento e sita russa»; «un pettini di avolio» (1605).

A volte trovano posto nell'elenco del corredo dotale: il telaio, qualche utensile di cucina e la «sbriga» (una specie di madia).

<sup>298</sup> UCCELLO, 1978, pag. 13.

<sup>299</sup> Coltri a «buctunellum plumae» (1475) e «ad felli di miluni» (1398) sono ricordati da UCCELLO, (1978, pag. 14).

<sup>300</sup> ASP, Notar Gio Vincenzo Ferranti, stanza 1, vol. 16.087, pag. non numerata: Rendiconto del secreto Pisano del 15/12/1612, relativo all'anno 1610-11.

Il corredo veniva regolarmente stimato; il suo valore risulta quasi sempre indicato negli stessi capitoli matrimoniali. Nei contratti del 1555 e del 1586 fu stabilito che la «roba» doveva stimarsi «a la stima di Xacca», per cui si rileva che la stima del corredo matrimoniale poteva esser fatta secondo consuetudini diverse.

Nel citato contratto del 1574 si fa anche un'espressa distinzione tra le usanze bionesi seguite dalle famiglie piú in vista e quelle seguite dai «burgisi»: «...dotando allo ditto spuso uno letto novo secundo l'uso e consuetudine della città di Bivona verun che non s'intenda secundo l'uso di búrgisi...».

Le notizie che abbiamo fin qui riportare riguardano, come abbiamo già detto, il ceto piú elevato e piuttosto agiato della popolazione bionese; com'è ovvio, presso le famiglie degli artigiani e dei borghesi tanto il corredo personale e domestico quanto le massarizie erano ben inferiori per qualità e per numero (di solito ridotto allo stretto necessario): capi di corredo di tessuto piú scadente e meno lavorati; materassi non imbottiti di lana, ma di paglia o tutt'al piú di crine vegetale; letto e qualche mobile con il solo requisito della rispettiva funzionalità.

Nei contratti matrimoniali dei «burgisi», oltre alla indicazione ed alla valutazione del corredo, si trova a volte contemplato l'uso della tavola franca, o anche della casa franca, per uno o due anni, come ci è documentato anche da una lettera spedita il 28 gennaio 1609 dal Governatore degli Stati del Duca ai Giurati e al Capitano di Bivona.<sup>301</sup> Il godimento dell'accennato uso della tavola franca permetteva al nuovo nucleo familiare (che per lo piú non disponeva di beni immobili) di accumulare, in quel periodo di franchigia delle spese per il sostentamento, qualche risparmio per poter fornire meglio la nuova abitazione: il giovane sposo veniva del resto a fruire delle riserve alimentari derivanti dal raccolto dell'annata agricola precedente, alla cui produzione aveva anch'egli, da scapolo, contribuito con il lavoro prestato in seno alla famiglia.

Ben poco c'è da dire al riguardo sulla gran parte delle famiglie bionesi componenti il ceto bracciantile, di quelle famiglie cioè «povere e miserabili» che vivevano alla giornata, mancando a vol-

<sup>301</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti dei giurati 1608-09, pag. 338, doc. del 28/1/1609.

te anche dell'indispensabile per il sostentamento oltreché di ogni comodità, ed affollando quell'unico vano che costituiva la loro casa di abitazione. Per loro i contratti dotali non avevano alcun motivo di esistere.

A introdurci ancora, invece, nelle case del ceto agiato sono pure taluni inventari dei beni (eseguiti alla morte di persone benestanti), come quello, molto dettagliato, fatto nel 1605 in seguito alla morte di donna Grazia Gallitano, vedova del notar Mancuso di Cammarata ed appartenente anche lei ad una distinta famiglia. L'enumerazione che in esso si fa delle suppellettili, delle stoviglie, dei gioielli e dei libri ci mette nelle condizioni di conoscere ancor meglio l'ambiente e le esigenze di comodità, di prestigio e di cultura di quella fascia sociale. Oltre alle sedie comuni, l'elenco comprende «14 seggi di nuci alla spagnola (7 grandi di homo e 7 piccoli di donna)», «2 seggi di nuci di homo alla bastarda» e «2 altri seggi di nuci di donna alla imperiale»; oltre a piatti e «fiaschitelli stagnati» del Burgio, a «lancelli, bumbuli, baccarelli, inzirri» di Sciacca, esso comprende due dozzine di piatti di Ancona, una «salerà», due «spizieri», un bicchiere di «acquamani», delle tazze di Firenze, e tazze e sottotazze di Faenza. L'argenteria vi è rappresentata solo da «due cucchiarelli di argento, uno sano e uno rotto» e da «due brucetti di argento», mentre i gioielli vi figurano più numerosi: «due anelli di oro, uno con la pietra di zaffiro non fina e l'altro con la petramarina», una fede di oro, un anello piccolo d'oro, tre paia di pendenti d'oro piccoli e un paio di «cercelli» d'oro. I pochi libri erano esclusivamente di argomento religioso: due libri di Dottrina Cristiana di autori gesuiti, un Ufficio della Madonna, una Guida del peccatore, due copie della «Leggenda aurea» di Jacopo da Voragine, una copia del «Novo Rosario della Gloriosa Vergine Maria», un volume su S. Caterina da Siena, il «Confessionario» di fra Cherubino da Firenze e un «Breviario di Indulgenze».

Passando ora ad altre notizie sugli usi e consuetudini bivonesi, possiamo senz'altro affermare che i bambini, principalmente per il rischio legato all'elevato indice di mortalità infantile, venivano battezzati entro pochi giorni dalla nascita. I neonati in imminente pericolo di vita venivano subito «incravattati», battezzati, cioè, da qualche donna presente al parto, con formule e segni che anda-

vano al di là di quelli canonici, e si riteneva che i bambini incravattati che riuscivano a sopravvivere avessero la fortuna dalla loro parte e fossero dotati di particolare abilità. Per protezione dei neonati contro i malanni ed il malocchio veniva inserita fra le fasce un'immaginetta di qualche Santo, che si curasse anche di stimolare l'appetito del bimbo.<sup>302</sup>

Il modo in cui nel Cinquecento veniva onorato un familiare colto dalla morte ci è descritto dal gesuita Eleuterio Pontano in una lettera che vogliamo parzialmente riportare. Il caro estinto veniva vestito «con veste preciosissime, o sue o imprestati dalli vicini» e poi «posto a sedere in una sedia molto alta... intorno del quale molte donne cantano un canto sciocco e tutto puerile, stendendo le mani verso il morto empiono la casa di pianti stirandosi li capelli et con le ungue sgraffiandosi la faccia, et questo non per un giorno ma per cinquanta, e molte insino a due tre anni, et in questo tempo non odono mai la messa né vanno alli sacramenti. Et il resto del tempo della loro vita per quale si voglia cosa non andrebbero a quella chiesa dove quello morto è sepolto...».<sup>303</sup>

Poiché i defunti venivano sepolti nelle chiese, coloro i quali, sentendosi prossimi a morire, facevano testamento, indicavano, con le loro ultime volontà, anche la chiesa in cui desideravano essere seppelliti e provvedevano ad assegnare un obolo alla confraternita che avrebbe accompagnato il suo cadavere all'ultima dimora. Molto frequente era il caso in cui il testatore disponeva qualche legato in favore di chiese e conventi per guadagnare indulgenze per la salvezza della sua anima: «pro anima mea».<sup>304</sup>

Interessante risulta anche la nota delle spese sostenute il 30 ottobre 1713 per i funerali di donna Angela Fontanetta.<sup>305</sup> Dovettero certamente essere funerali di prima classe, considerata la posizione sociale ed economica di quella famiglia, ma, a prescindere dalla consistente spesa, la nota ci dà l'esatta visione non solo delle usanze, ma anche delle operazioni che dovevano essere eseguite in simili occasioni. Crediamo pertanto opportuno riportarla qui di seguito:

<sup>302</sup> ROMANO, 1678, pag. 2.

<sup>303</sup> Q, vol. IV, pagg. 299-304, lett. del 20/5/1556.

<sup>304</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 116-136, passim.

<sup>305</sup> APB, Nota di spese per il funerale di Angela Fontanetta.

Magistro Salvatore Condina per spese per la pompa funerale di donna Angela Fontanetta, 30/10/1713:

tabuto tt. 10, cioè tt. 5 per tavole e tt.5 per mastria	= oz. 0.10
chiodi per tabuto tt. 1	oz. 0.01
al sacristano e la matri chiesa per la croce	= oz. 0.01.08
al reverendo Vicario per la quarta funerale	oz. 0.03
alli 4 che portarono il cadavere	oz. 0.04
loero di cappe per detti	oz. 0.02
alli 4 che portarono li bacili	oz. 0.02
loero di cappe per detti	oz. 0.02
squagliatura d'otto intorce	oz. 0.03
candele per l'altare once 3 (di peso)	-- oz. 0.02
spesi e servizi a minuto	oz. 0.02.12
a mastro Onofrio Traezza per loero d'apparato	oz. 0.06
a mastro Pietro Xiarrabba per apparamentare la cammara	oz. 0.02
loero per lettica all'Ospitali	= oz. 0.06
per un lenzuolo per imbogliere il cadavere	oz. 0.08
al Rev. Arciprete per ragione di... e croce	oz. 0.15
al convento dei PP. di San Francesco per pedagio e luogo di sepoltura	oz. 1.06
per 1 messa presente cadavere	oz. 0.01
alli RR.PP. di San Domenico per pedagio	oz. 0.06
a don Paolo Padronaggio per 3 bolle della S. Crociata che doveva la defunta	oz. 0.07.17.03
Totale	oz. 4.12.17.03

Concludiamo questo paragrafo sugli usi e consuetudini, riportando un brano della già ricordata lettera del Pontano per le informazioni che egli dà sulla biasimevole tendenza per il gioco che i Bivonesi avevano nel XVI secolo e sul modo in cui essi festeggiavano in quell'epoca il Carnevale: «...avanti che qua venissimo, una gran parte di cittadini di tal sorte era data al giocho, o de dadi o delle carti, che li giorni in questo integri passavano; la qual usanza con vigilantia delli fratelli di tal sorte si è levata che da deci mesi in

qua giocatori alchuni non si è piú visto. Nel carnevale, nel qual tempo, come è l'usanza, et mala, tutti si danno al buon tempo, molti di quelli che per terra andavano mascherati, si levorno la maschera, havendo inteso che questa cattiva usanza veniva piú dalli pagani che dall'usanza dei cristiani: per la qual cosa si è fatto che piú quietamente et con niuna molestia si passino quelli giorni, non avendo ardire li altri passare dalla nostra casa, accioché trovati da noi si levassero da tal costume...». <sup>306</sup>

### 13. Aspetti della religiosità

Nei capitoli precedenti abbiamo avuto modo di accennare ai locali riflessi sociali delle strutture religiose bivonesi. La religiosità infatti, oltre a rappresentare un sentimento personale e particolarmente significativo per il comportamento individuale, si è espressa e continua ad esprimersi in correnti di pensiero e in forme organizzative tali che, nella loro diversificazione, lasciano sempre un'impronta piú o meno determinante nell'ambiente in cui esse si sviluppano. Ciò vale particolarmente per il Medio Evo, in cui, per la peculiare concezione dello Stato dichiaratamente non laico, l'organizzazione ecclesiastica ebbe modo di lasciare in ogni aspetto del sociale un segno duraturo ed inequivocabile della propria presenza, che spesso però, ad onor del vero, rimediava alla latitanza o all'inefficienza dello Stato stesso. Così, la Chiesa operò non solo in ciò che è ad essa peculiare, la mediazione cioè fra l'essere umano e l'Essere divino, ma: influenzò la struttura del tessuto urbano, poiché l'ubicazione delle chiese divenne uno dei principali poli di urbanizzazione; svolse compiti amministrativi attraverso le trascrizioni parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e dei defunti; organizzò il consenso politico; coordinò l'attività delle confraternite; privilegiò determinate forme di conduzione agraria della Manomorta ecclesiastica, come quella del censo enfiteutico su quella dell'affitto; diede vita a strutture destinate alla cura dei trovatelli, dei malati e dei vecchi; ebbe il monopolio dell'attività didattica di

<sup>306</sup> Q, vol. IV, pagg. 299-304, lett. del 20/5/1556.

ogni tipo e grado; favori, attraverso commissioni di opere architettoniche, plastiche, pittoriche e drammatiche, la conoscenza e il godimento da parte del popolo delle diverse espressioni artistiche, che altrimenti sarebbero rimaste riservate al patrimonio culturale dei privilegiati; programmò le ferie e il tempo libero, legandoli strettamente al calendario delle festività religiose; consentì infine la dignità di una sepoltura onorata all'interno delle chiese (unici cimiteri di allora) a tutti coloro che non fossero morti al di fuori del suo grembo.

Rientrano nello spirito della religiosità medievale e dei rapporti tra potere civile e potere ecclesiastico, alcuni oneri finanziari dovuti dai fedeli a diverso titolo, come le Decime, le Primizie e la Bolla della Santa Crociata, di cui parleremo più diffusamente in un paragrafo successivo.

Solo con l'avvento dello Stato riformista della fine del Settecento prima, e con quello dello Stato liberale dell'Ottocento poi, molti privilegi della Chiesa e talune sue interferenze nel campo politico, economico e sociale vennero aboliti o contenuti.

Numerosi documenti coevi ci consentono di tratteggiare la vita e il sentimento religioso dei Bivonesi durante il Cinquecento. Interessante risulta, al riguardo, la lettera spedita da Bivona il 13 giugno 1556 dal gesuita T. Romano ad Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, per informarlo delle condizioni sociali, economiche, religiose e morali dei Bivonesi, al momento della fondazione del Collegio: «...Sappi adunque V.R.P. come al principio di Maggio molti da noi si confessorno, huomini e donne e per guadagnare il giubileo; et in questo esercizio fossimo tanti occupati, che non bastavamo a soddisfare la moltitudine che concorreva. La causa come intesi dire da alcuni è perciocché l'altri sacerdoti et religiosi non vollero ascoltarli dicendo che non erano obligati e che abbastanza havevano confessato tutta la Quaresima. Il Signore ne fu molto servito di questo giubileo, et molte anime aiutate, le quali stavano miseramente intrigati nelli lacci del demonio. Il venerdì avanti la Pentecoste il padre Mariano fu chiamato dal giudice per udire le confessioni di tre uomini li quali il giorno seguente dovevano essere impiccati; et questo come penso per non trovarsi sacerdote a questo attendere. Imperocché, come me dicono, quasi per tutta la Sicilia si reputano infamati quelli sacerdoti, li quali ac-

compagnano huomini condannati a morte;<sup>307</sup> et di più hanno questa presunzione che l'anime delli giustitiati venghino a molestar coloro dai quali furono alla morte accompagnati. Per il cui esempio, fatti audaci tutti l'altri sacerdoti vennero la sera in tanta copia a visitarli che tutta la notte ebbero seco in compagnia cinque o sei sacerdoti, insieme con un fratello delli nostri... Per questa causa (la grande miseria della popolazione, n.d.a.) anchora non viene quasi nessuno alla predica. Et essendo la usanza che si predichi immezzo alla Messa, dopo il Credo in unum Deum, alle volte vedendo il Predicatore ascendere il pergolo, tutti quasi si mettono a fuggire fuori dalla Chiesa con fretta, come se visto havessero il demonio. E questo credo non per altro, sennonché temono, se tanto tempo spendessero nella Chiesa non troveriamo a mangiare in casa. Sicché il padre predicatore si reputa avere bravo auditorio quando ha trenta o quaranta donne che l'ascoltino. E li stesso giorno della Pentecoste, arrivando in chiesa per predicare non ritrovò nessuno; et il giorno seguente, montando lui in pergolo, tutti quelli quasi che stavano alla messa fuggirono; per la qual causa rare volte si predica, confessando il stesso vicario della terra esser quasi perder tempo voler predicare ogni Domenica. La gente è tanto ignorante per mancamento d'istruzione che pare non siano christiani se non nel nome. Viti grandissimi e bruttissimi si commettono, parte per povertate, parte per ignorantia. Il giorno della Pentecoste et la festa seguente havessimo assai da fare con tre ciarlatani, li quali l'un et l'altro giorno essendo montati in banco dopo disnare, ebbero tanti auditori, come pareva fusse arrivato in Bivona San Paolo. Et finalmente furono scacciati, quantunque li più precipui della terra gli dessero favore et aiuto. In che si conosce manifestamente la poca affettione delli bivonesi alla parola di Dio, che il giorno stesso della Pentecoste, la mattina non volsero aspettare il predicatore per udirlo, et dopo disnare tutti stavano ad ascoltare i tre ciarlatani li quali dicevano cose inoneste et impudiche per far ridere la gente, con tanto silentio che non si sentiva mosca per tutto quel concistoro...».<sup>308</sup>

<sup>307</sup> Era uso abbastanza comune in Europa non assicurare l'assistenza spirituale ai condannati a morte per omicidio (BORDONOVE, 1973, pagg. 192-193).

<sup>308</sup> M., vol. 5, pag. 386.

La lettera di P. Romano mette in evidenza la superficialità della formazione cristiana del popolo. Non meno che la povertà in cui versava buona parte dei fedeli, a determinare quello stato di cose contribuiva la scarsa preparazione del clero di quel tempo, dovuta anche al fatto che non esistevano ancora i Seminari Vesco-vili. D'altra parte, non tutti i sacerdoti sceglievano allora di entrare a far parte del Clero per vera vocazione; spesso lo facevano anche per godere dei numerosi privilegi degli Ecclesiastici e del loro Foro, in salvaguardia del proprio patrimonio ed in vista di acquisire un maggior prestigio e potere in seno alla società. Ed ancora spesso, una certa loro incomprendenza dei problemi e delle aspettative delle masse, ovvero una certa loro indifferenza al riguardo, era dovuta al fatto che essi non avevano diretta conoscenza di quei problemi e di quelle aspettative, poiché non li avevano personalmente vissuti dato che normalmente provenivano dal ceto agiato. Infatti, uno degli imprescindibili requisiti perché l'aspirante sacerdote potesse conseguire l'Ordinazione era allora quello di poter disporre di un patrimonio personale (non inferiore a quello prescritto dalle disposizioni) da costituirsi in dote sacerdotale.

Direttamente proporzionale alla carenza dell'attività catechetica dei sacerdoti era invece la diligenza dell'attività inquisitoria che il Sant'Ufficio esercitava nei confronti di chi esponeva o praticava dottrine o culti che, per la loro impostazione, intaccavano il magistero della Chiesa o mettevano in discussione l'ordine sociale costituito. Dopo aver debellato del tutto l'eresia giudaizzante con quelle coercizioni e condanne di cui abbiamo già parlato, il Tribunale dell'Inquisizione rivolse la sua attenzione a quegli elementi forestieri o isolani che, convinti delle nuove tesi protestanti, se ne facevano portavoce ed apostoli, pur essendo consapevoli di mettere in rischio financo la propria vita. Uno dei Bivonesi che fu coinvolto dagli Inquisitori nei loro *auctos de la Fe*, fu il carmelitano Leonardo Vasapollo, molto probabilmente accusato di Luteranesimo. Egli era, a quanto pare, quello stesso frate «maestro de theologia, que tiene fama de letrado» di cui il Domenech aveva dato notizia<sup>309</sup> ad Ignazio di Loiola. Il Vasapollo fu messo in carcere il 24 gennaio 1561, e, dopo 136 giorni, «nell'aucto de la fe que se

<sup>309</sup> M., vol. 3, pag. 238.

celebrò en la ciudad de Palermo del Reyno de Sicilia, domingo a las ocho de junio 1561», fu riconciliato, ma (come ritiene il Garufi) fu probabilmente recluso in qualche monastero. Nel 1566 fra Leonardo Vasapollo venne accusato dal suo confratello Cirillo Scagliero ed allora il Tribunale del Sant'Ufficio lo condannò a indossare il «Sambenito», cioè quello speciale abito che esponeva alla derisione ed agli insulti gli eretici che erano condannati a portarlo, spesso procurando loro l'allontanamento dal consorzio umano. Esso era di colore nero per gli eretici ostinati e per i recidivi; di colore giallo con croci di Sant'Andrea rosse o color zafferano ricamate sulle spalle o sul petto, per i non recidivi. Poiché il Vasapollo, in seguito a quella condanna, si allontanò per un certo periodo dall'Isola senza il prescritto permesso, quando ricadde nelle mani degli Inquisitori fu sottoposto ad un nuovo atto di fede (che si celebrò in Palermo il 26 giugno 1569) e venne condannato a due anni di reclusione in un monastero.<sup>310</sup>

Il timore (intensamente divulgato in Sicilia) che si potesse diffondere lo scisma che aveva sottratto al Papa e all'Imperatore buona parte dell'Europa Centrale e dell'Inghilterra, procurò ancor maggiore rispetto ed autorità agli Inquisitori, che, approfittandone, reclamarono ed ottennero diritti e privilegi sempre più ampi: libertà sulla scelta e sul numero dei loro ufficiali; esonero da dazi e gabelle; facoltà di portare armi in tempi e luoghi vietati; diritto di conoscere (chiedendone ai parroci) i nominativi di coloro che praticavano o meno i sacramenti della confessione e della comunione, ecc. Non mancarono pubblici Ufficiali ed anche Viceré che cercarono di opporsi all'invadenza ed alla potenza degli Inquisitori, ma questi, grazie alla protezione che godevano dalla Corona di Spagna, ne uscivano quasi sempre illesi. Lo stesso Giovanni De Vega che fu uno dei Viceré che maggiormente si oppose agli abusi degli Inquisitori, con le disposizioni contenute nella sua prammatica del 1548 (che i Giurati avevano obbligo di pubblicare ogni anno, sotto pena di 1.000 fiorini) dimostrò di non essere del tutto alieno dalle idee maturate nello spirito della Controriforma Cattolica. Il Garufi, ritenendo quella prammatica una vera e propria codificazione delle dottrine del Loyola (di cui il Viceré fu grandissi-

<sup>310</sup> GARUFI, 1978, pag. 42; pag. 106; pag. 109.

mo protettore), ne fa il seguente riassunto: «...prescriveva ai medici di abbandonare l'ammalato se dopo il terzo giorno di malattia «non si avesse confessato» e ripeteva il divieto dell'uso dei funerali delle famigerate «reputatrici»; obbligava che «ogni persona tanto uomo che femina di qualsivoglia stato et conditioni habbia et digia la mattina delle domeniche e feste comandate vedere et intendere la Missa»; proibiva assolutamente che in chiesa «si presuma negoziare» o «passeggiare»; ordinava che al suono della «campanella», segno che il sacerdote «nella messa dice: Sanctus, Sanctus», ognuno in qualsivoglia luogo si trova debba inginocchiarsi e pregare; imponeva a tutti i maestri di scuola d'insegnare ed istruire «i loro scolari nella cristiana dottrina», e a tutti i bottegai di chiudere i loro negozi nelle domeniche «e feste comandate», eccetto quelli «di cose commestibili oi vero medicine, che hanno a tenere la mezza porta aperta»; comandava che non si facesse nessuna specie di giuoco, perché causa «di distruzione di casa et perdizioni di beni e molti altri mali delitti»; colpiva i bestemmiatori con la «pena di esserli perforata la lingua et con ipsa lingua perforata star pubblico nella strada e plaza pubblica oi di star due mesi carcerati ad arbitrio di S. Ecc.» ...e cacciava dall'isola o mandava in galera tutti i vagabondi, gli oziosi e «li personi che non faccino arte alcuna o che non stanno a servizio».<sup>311</sup>

Le molteplici prescrizioni dettate dalla concezione dell'epoca (delle quali sopra c'è soltanto un accenno) non potevano che far guadagnare in autorità e potere il Tribunale del Sant'Ufficio; e proprio a ciò si deve il continuo aumento del numero di coloro che, al fine di godere dei privilegi e della protezione di quel Foro, allora chiedevano di entrare a far parte dell'Inquisizione, sia pure come semplici «familiari». Sicché, mentre nel 1567 gli ufficiali e i familiari del Sant'Ufficio erano circa 800, nel 1575 la «Istrucion para los Inquisidores» ne raddoppiò il numero, e nel 1577 si ebbe un ulteriore incremento. A tal proposito il Garufi nota: «se a questa cifra s'aggiungono tutti i congiunti, i servi, i dipendenti, i commensali di ciascun addetto a quel tribunale, se si considerano poi tutti i vassalli dei feudatari ascritti con un ufficio qualunque a quel foro privilegiato, non sembra affatto esagerato il numero di

<sup>311</sup> GARUFI, 1978, pag. 160.

24.000 familiari, che voleansi far giungere a 30.000, fra cui erano «todos los ricos nobles y ricos delinquentes» di cui parlava (il viceré) Marcantonio Colonna nella sua lettera il 3 novembre '77».<sup>312</sup>

A testimonianza dell'interesse che suscitava anche nel nostro ambiente l'appartenenza al Foro del Sant'Ufficio, ricordiamo che in Bivona, in soli due anni, i suoi membri passarono dal numero di 3 del 1575 (il commissario e due familiari) a quello di 17 del 1577 (il commissario, un maestro notaro e 15 familiari).<sup>313</sup>

La viva repressione esercitata dagli Inquisitori e la divulgata credenza di doversi attribuire al castigo di Dio le calamità di qualsiasi natura, non facevano che privilegiare, agli occhi della gente, il Dio della giustizia e della vendetta sul Dio dell'amore e della misericordia; ciò non tardò a produrre che molti fedeli, sentendosi prossimi alla resa dei conti della propria vita terrena, provvedessero a mitigare il castigo di Dio, assicurandosi indulgenze e messe in suffragio, per mezzo di lasciti o donazioni alle Chiese ed alle varie istituzioni religiose, al titolo del «pro anima mea».

#### 14. Diritti parrocchiali e diritti diocesani.

##### La bolla della Santa Crociata

Rientrano nello spirito della religiosità medievale e dei rapporti tra potere civile e potere ecclesiastico alcuni oneri finanziari dovuti, o spontaneamente assunti in remissione dei propri peccati.

La «primizia». Costituiva la decima pastorale o domestica che ogni nucleo familiare (ogni «fuoco») doveva al titolare della parrocchia alla quale apparteneva. Essa era destinata ai bisogni della Chiesa, per il mantenimento del culto e dei sacerdoti, ed il suo importo annuale risulta vario tanto nel corso dei secoli che da una città all'altra. In Bivona, nel 1543 per «diritto di primizia» ogni fuoco doveva annualmente al parroco un carlino, cioè dieci grana; pagavano soltanto cinque grana quei nuclei familiari il cui capofa-

<sup>312</sup> GARUFI, 1978, pag. 215.

<sup>313</sup> GARUFI, 1978, pag. 312.

miglia era una vedova;<sup>314</sup> nel 1756 invece, i «civili» e gli artigiani erano tenuti a pagare 3 tarì all'anno, mentre i contadini dovevano pagarne soltanto due. Erano sempre esonerati dal tributo solo gli strati piú poveri della popolazione,<sup>315</sup> per cui non riusciamo a spiegarci come nel registro della primizia del 1760 figurino «franche» 73 famiglie, delle quali: 30 appartenevano al cetto civile o a quello artigiane e 43 al cetto contadino.<sup>316</sup>

Solitamente la riscossione del tributo della primizia veniva dato in appalto: nel 1774 su onze 59.4 riscosse per primizia, onze 3 furono corrisposte all'esattore.<sup>317</sup>

I «diritti di stola». Consistevano nelle remunerazioni dovute al parroco per la celebrazione dei matrimoni e dei funerali e per il rilascio dei certificati. Sebbene tali diritti venissero esercitati anche nei secoli precedenti, le notizie relative al loro importo le abbiamo solo in documenti del Settecento.

In un memoriale del 19/11/1725 dell'arciprete Vinciguerra si legge: «in detta città è solito per consuetudine immemorabile che chi passa all'altra vita non suole pagare obito quando si seppellisce nella sua Parrocchia o in una delle chiese dentro la propria Parrocchia; quando però passa il cadavere da una parrocchia all'altra o pure si seppellisce nella chiesa di qualche convento, in questo caso per consuetudine immemorabile si paga tarì 12 e grana 4 per detto passaggio, al sudetto Arciprete». Egli precisa inoltre che per il pedaggio del cappellano e sacrista si pagavano tarì 2 e che al parroco erano dovuti tarì 2 «qual'ora per il defonto soneranno campane d'altre chiese», mentre «sonando la campana dell'Orologio si paga onza 1 da dividersi tra il Parroco, Università ed Ospitale pro equali».<sup>318</sup>

<sup>314</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, pag. 163; Visita di Bivona, Chiesa madre e Chiesa di S. Agata.

<sup>315</sup> ACVA-VE, vol. 1758, pag. 316 e segg. Una relazione dell'1/6/1789 (APB) del sac. Paolo Maria Picone chiarisce: «per titolo di primizia si pagano tarì 2 per ogni foco, che si considera secondo la molteplicità delle persone che sono sui iuris. Li maestri, però, di bottega e li gentiluomini, ch'hanno occupato cariche pagano tarì 3 per ogni foco considerato come sopra».

<sup>316</sup> APB, Registro di primizia del 1760; APB, documenti del 19/11/1725, del 15/3/1747 e del 20/7/1747. Vedi anche APB, Registro dei defunti 1731-38. L'Arciprete Vinciguerra il 19/11/1725 afferma che «per consuetudine immemorabile li padri e madri di Sacerdoti et ordinati in sacris devono pagare (anch'essi) la primizia».

<sup>317</sup> ACVA-VE, vol. 1773-74, pag. 1445.

<sup>318</sup> APB, Memoriale dell'Arciprete Vinciguerra del 19/11/1725.

Un altro diritto che spettava al parroco era quello della «quarta funeraria»; gli veniva corrisposto dai parenti del defunto in ragione della quarta parte della cera che si utilizzava per la pompa funebre nel giorno dei funerali e in quelli della commemorazione del defunto.<sup>319</sup>

Nel 1789 i diritti parrocchiali sui matrimoni risultavano così indicati: «per li sposalizi, per dir meglio per le denunce spettano al parroco tarì 16 delli quali deve riconoscere li cappellani e sacristani, delli quali tarì 12 sono per li detti denunce e tarì 4 sono cioè tarì 2 per primizia dello sposo primo focu e tarì 2 per primizia della sposa una vice tantum. Li diritti dell'incartamento per li sposi forasteri sono tarì 11.20 oltre li diritti della primizia. Per le fedi parrocchiali di qualunque sorta siano si pagano tarì 2.10».<sup>320</sup>

Le «decime sacramentali» della Diocesi di Agrigento.

Le decime sacramentali (che sarebbero dovute consistere in un onere a carico dei soli fedeli cattolici per il mantenimento delle loro istituzioni e del loro culto) nella Diocesi agrigentina, in forza delle disposizioni del 1093 del Conte Ruggero, contenute nel diploma di costituzione della detta Diocesi, divennero un onere civile, esteso a tutti gli abitanti della circoscrizione diocesana<sup>321</sup> a beneficio della Curia Vescovile.

La decima si esigeva «sopra li frutti di frumenti, orzi, roccoli et frutti di mandra» e la sua riscossione veniva data in gabella (in appalto) annualmente, dietro idonea «pleggeria».<sup>322</sup> Il decimiere (così era chiamato chi si aggiudicava la gabella delle decime), con

<sup>319</sup> APB, Reg. Defunti della Parrocchia S. Agata (1580-98); APB, Lett. del canonico Marchese, vicario generale, al vicario foraneo di Bivona in data 11/3/1734.

<sup>320</sup> APB, Relazione dell'1/6/1789 del sac. Paolo M. Picone.

<sup>321</sup> Bosco, 1973, pag. 74.

<sup>322</sup> Nel 1542 la gabella della decima fu liberata per 38 salme di frumento e 14 di orzo (ASP, Cons. Reg. Regie Visite, vol. 1305, pag. 51); nel 1552 fu liberata a Salvo de Parisio per 53 salme di frumento e la mezzadecima per 16 salme di orzo (ASP, Cons. Reg., Regie Visite, vol. 1308, pag. 76); nel 1557 a Gerlando Ingraccera per 3 anni, per 52 salme di frumento e 5 salme di orzo per la mezzadecima ogni anno (ivi, vol. 1310, pagg. 393-394); nel 1583 per 54 salme di frumento e 5 onze come corrispettivo dei frutti di mandra (ivi, vol. 1327, pagg. 714-715). Gli aspiranti alla gabella della decima, nel mese di aprile, maggio e giugno, facevano alla locale curia le rispettive offerte, che venivano pubblicate in Piazza. Nel mese di giugno le offerte piú vantaggiose venivano rese note alla Curia Vescovile cui spettava il diritto di dare il beneplacito per l'assegnazione della gabella e la stipula del contratto per uno o piú anni (ASA, vol. 5 fasc. 13, doc. dell'11/5/1723).

l'aiuto di collettori, compilava tre liste: una, di tutti coloro che possedevano bestiame nel territorio di Bivona e feudi suffraganei; una seconda, di coloro che vi avevano seminato «frumenti, orzi e roccelli», segnando per ciascuno di essi se si trattava di cittadino bivonese o «estero»; la terza, di tutti i bivonesi che avevano seminato nei territori degli Stati limitrofi.<sup>323</sup> Questo lavoro preliminare gli era necessario per poter riscuotere le decime in conformità alle disposizioni vescovili ed alle consuetudini locali. Nei feudi della Ducea di Bivona il tributo della decima era dovuto in ragione di 2 tumuli di cereale per ogni aia; nel feudo Prato, invece, la decima veniva pagata in ragione di un tumulo e mezzo di cereali per ogni salma di terreno seminato (misurato con la corda di canne 23 e palmi 6). I forestieri che seminavano nel territorio dello Stato di Bivona erano tenuti a pagare, sempre per ogni aia, una mezzadecima (cioè un tumolo di cereale) al decimiere di Bivona e l'altra mezzadecima al decimiere del paese in cui essi abitavano.<sup>324</sup>

Una disposizione del vescovo La Pegna negli anni Venti del '700 volle che gli agricoltori nello Stato di Bivona non pagassero più per l'avvenire la mezzadecima al decimiere di Bivona «ma tutta integra devono pagarla alli decimeri di dette terre» (docum. del 1751).

Molti particolari sul pagamento della decima ci vengono fatte conoscere dalle relative numerose deposizioni giurate del Settecento.<sup>325</sup> Sappiamo così che i forestieri che avevano aie nelle chiuse («gabelloti di beni allodiali, enfiteuti o giardinieri») dovevano pagare l'intera decima a Bivona (1769) e che gli stefanesi che seminavano nel territorio bivonese di Santa Venera dovevano pagare per ogni aia 2 tumoli di frumento al decimiere di Bivona ed un altro tumolo a quello di Santo Stefano, mentre se essi seminavano nel feudo Chirullo dovevano pagare solo due tumoli di frumento al decimiere di Bivona.<sup>326</sup> I bivonesi che seminavano fuori territorio

<sup>323</sup> APB, doc. del 7/6/1724.

<sup>324</sup> APB, Relazione dell'11/6/1760 del gabelloto delle Decime mastro Giuseppe Russo, in esecuzione della lettera della Curia Vescovile di Girgenti del 19/4/1760.

<sup>325</sup> APB, Offerta di Gaspare Vasile al Vicario Foraneo Domenico Garraffa nell'anno 1751; deposizione di mastro Francesco Aricò del 18/7/1752; relazione di mastro Giuseppe Russo, per mandato del provicario foraneo don Antonino Giardina, dell'1/7/1760; ASA 19, vol. 7. fasc. 19, documento dell'1/7/1769.

<sup>326</sup> APB, Deposizione di Castrenze Militello del 15/8/1810.

dovevano anch'essi pagare la mezzadecima al decimiere di Bivona e la mezzadecima al decimiere del paese cui apparteneva il territorio dove sorgeva l'aia; però, se essi seminavano nel territorio di S. Maria di Rifesi dovevano l'intera decima al decimiere di Bivona (1769) e se seminavano nei feudi di Alessandria la dovevano interamente a quello alessandrino (1760). In una deposizione del 1769 si legge: «non possono mescolarsi da un feudo ad un altro li gregni affin di formare un'aja e con questo mezzo ledere il diritto della decima»; e nella stessa del 1769, il frumento di «detti t.li 2 per ogni aia c.s. deve essere crivellato col crivello largo di ricciolo con cui il decimiere sudetto va obligato ed è stato solito andare a pigliarsi detta decima in detta aje».

Per quanto riguarda la decima sui frutti di mandra, troviamo ancora nel 1769: «in ogni mandra sí di pecore e capre come di vacche che fanno frutto nel corso dell'anno in questo Stato e Territorio, sí da cittadini come dagli esteri si deve ed è stato solito esigere una monta di mattina, seu il prodotto della stessa sia di casavallo, sia di formaggio o tomazzi che rispettivamente produrranno dette mandre ed anche di ricotte di detta monta, in qualunque giorno dell'anno benvisto al decimiero, però da prendersela in dette mandre come sopra». E il 18/7/1752 mastro Francesco Aricò dichiarava di avere anche «esatto la decima dalli Padroni delle mandre e siano state pecore o pure vacche di quelle che pascolano senza far frutto come sono agnelli, strippi ed altro e così sempre si è praticato dalli soi antecessori».

In Bivona l'importo dell'appalto della decima si aggirava annualmente intorno alle 50 salme di frumento, a volte con l'aggiunta di alcune salme di orzo. Taluni anni il corrispettivo per i frutti di mandra veniva indicato a parte, in formaggio e caciocavallo o anche in denaro.

La «Bolla della Santa Crociata». Pure su motivi religiosi si basava il contributo volontario (che però andava allo Stato) dei fedeli che acquistavano la Bolla della S. Crociata.

La prima Bolla della Santa Crociata il Papa la emanò nel 1479 al fine di raccogliersi dei fondi per la lotta contro gli infedeli in occasione della guerra intrapresa da Isabella e Ferdinando contro l'ultimo regno musulmano di Spagna, quello di Granata. Da allora e fino all'inizio del XIX secolo, in Sicilia la Bolla della Santa

Crociata continuò ad essere pubblicata, in un primo tempo ad intervalli irregolari e poi di anno in anno. Come afferma il Trasselli, il suo acquisto conferiva «una sorta di composizione pecuniaria per delitti spirituali»; infatti essa «offriva contro pagamento di una somma determinata l'indulgenza plenaria, l'assoluzione dei peccati riservati, la commutazione dei voti e l'omissione di censure, dell'interdetto, del digiuno».<sup>327</sup>

Le indulgenze previste dalla Bolla venivano dettagliatamente illustrate all'inizio della Quaresima «dai predicatori in pulpito, per tutte le città e luoghi del regno»<sup>328</sup> e subito dopo si dava inizio alla vendita delle Bolle, che nel Settecento si faceva precedere da una pubblica processione.<sup>329</sup>

Non sappiamo qual era il costo di una Bolla nel Cinquecento; secondo il Trasselli doveva essere alquanto consistente.<sup>330</sup> Alla fine del Cinquecento, comunque, una Bolla costava tarì 2 e mezzo<sup>331</sup> ed all'inizio del Settecento tarì 2.12.3.<sup>332</sup>

Nel Seicento l'incarico di distribuzione delle Bolle veniva conferito dai Giurati a due o più persone, ma, nonostante ben presto i deputati alla raccolta avessero acquisito il diritto di godere di un Foro particolare, sembra che quell'incarico non fosse particolarmente ambito. Ci risulta infatti che mastro Domenico Bisaccia nel

<sup>327</sup> TRASSELLI, 1982, vol. 1, pag. 150.

<sup>328</sup> CRIVELLA, 1970, pagg. 140-141.

<sup>329</sup> APB, doc. del 9/1/1723.

<sup>330</sup> TRASSELLI, 1982, pagg. 152-153: Nell'anno 1515-16, in seguito al rinnovo della Bolla della S. Crociata per la difesa della Sicilia (proclamata nel 1515 da Leone X) il legato apostolico Giacomo di Aversa, per mezzo del predicatore fra Stefano, a Bivona «aveva distribuito 1233 Bolle di vivi e di morti ed altre 291 a credito; restavano da riscuotere onze 120.7.19 che rimasero bloccate dalle rivolte; tra il 1525 ed il 1526 un commissario riscosse 40 onze di quel credito e andava procedendo per il resto. Se il credito di 120 onze si riferisce alle 291 bolle, ogni bolla costava circa 12 tarì e 7 grana, somma che sembra un pò forte perché prossima alla mezza onza». Il prelievo totale per Bivona, dando per vere queste cifre, sarebbe stato di onze 630 circa, «sensibile, se non fortissimo».

<sup>331</sup> CRIVELLA, 1970, pag. 141: «...si consegnano quelle Bulle al recettore al quale se gli fa carico per ogni Bolla di regali 2 che sono tarì 2 e 1/2 di moneta di questo Regno eccetto quelle per titolati et ufficiali che si carria per tarì 10 ciascuna et nel dare conto si fanno buone ad esso recettore quelle che restituisce in carta non distribuita et a lui si suole dare grana 2 e 1/2 per ciascuna, che si gli ritiene et se ne fa essito al suo conto et quello che perviene da detta distribuzione si paga in Spagna d'ordine di Sua Maestà. La causa di detta essattione è per soventione delle spese nelle guerre che S.M. mantiene contro gli heretici et infedeli per diffensione della fede cattolica».

<sup>332</sup> APB, Nota spese del 30/10/1713 per il funerale di donna Angela Fontanetta.

1695, avendo ricevuto la nomina di distributore delle Bolle, si rivolse subito al «magior Superiore della S. Crociata, l'Arcivescovo di Palermo», per ottenere di essere esonerato da quell'incarico, facendo presente che questo, come voleva un'antica consuetudine locale, non poteva essere affidato a persona che, come lui, l'avesse già svolto entro i tre anni precedenti. L'Arcivescovo accolse l'istanza e scrisse ai Giurati di Bivona invitandoli a revocare la nomina dall'interessato contestata.<sup>333</sup>

I documenti ci informano che alla fine del Settecento esisteva in Bivona una Corte procommissariale della Santa Crociata<sup>334</sup> e che a nominare i distributori delle Bolle (ai quali venivano assicurati «tutti quei lucri, emolumenti, onorari, oneri, obbligazione e altro, annessi a siffatta carica») era una commissione della quale facevano parte i Giurati, il Sindaco e il regio Procommissario.<sup>335</sup>

## 15. Chiese, conventi e confraternite, Clero secolare e Clero regolare

Abbiamo avuto già occasione di dire che la forte espansione demografica ed urbanistica di Bivona, nei primi decenni del Cinquecento consentì l'istituzione di una nuova parrocchia facente capo alla Chiesa di Sant'Agata, e che l'importanza assunta dalla nostra cittadina fece sì che il capo spirituale della comunità laica e del numeroso clero venisse investito del titolo di Arciprete.

La parrocchia della Chiesa Madre comprendeva la maggior parte del vecchio centro abitato ed il quartiere di S. Rosalia; la parrocchia di Sant'Agata, oltre ai quartieri S. Agata, Savuco e S. Maddalena, aggregò i quartieri più recenti, cosicché nell'arco di alcuni decenni il numero dei suoi parrocchiani superò quello della Chiesa Madre. (Cfr. Appendici 9 e 10).

<sup>333</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 65, Lettera del 30/12/1695.

<sup>334</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 8, doc. del 30/8/1793. Nel 1793 la Corte era composta di don Paolo M. Picone (procommissario), don Grazio di Girgenti (avvocato fiscale), don Antonino Russo (assessore) e don Giuseppe Sciara (mastro notaro), tutti e quattro sacerdoti. Nel 1796 il procommissario della Crociata era Scardulla (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 4119, pagg. 1-2, Lettera dell'1/9/1796).

<sup>335</sup> ASA 19, vol. 12, fasc. 2, doc. del 28/1/1811.

I proventi dell'arciprete e dell'altro parroco consistevano nel diritto della primizia e nei diritti di stola per la celebrazione dei matrimoni e dei funerali e per il rilascio dei certificati. In occasione di funerali, la famiglia del defunto doveva pagare al parroco un'imposta chiamata «la quarta funeraria», la cui riscossione veniva data in gabella (la cosiddetta «gabella delli quarti delli morti»).<sup>336</sup> Una contabilità a parte veniva tenuta per «la maramma» della chiesa di mensa vescovile e per le doti delle singole cappelle; somme che provenivano in genere da lasciti o donazioni dei fedeli.<sup>337</sup>

Qualche sacerdote (uno o anche due) aveva l'incarico di Cappellano sacramentale presso una delle due parrocchie (nel 1543 i coadiutori dell'Arciprete erano due: don Cosmo Profita e don Raimondo Imperiale);<sup>338</sup> diversi altri sacerdoti svolgevano il loro ministero come Cappellani delle numerose chiese, monasteri femminili, cappelle e confraternite.

Numerosi erano i Chierici; alcune di essi svolgevano la funzione di sacrista e tenevano aggiornati i registri parrocchiali. Non mancavano i chierici sposati (nel 1593 in Bivona erano due):<sup>339</sup> in quell'epoca non erano pochi coloro che ambivano a conseguire alcuni Ordini Minori esclusivamente per acquisire privilegi di natura fiscale e forense, con il solo obbligo di assistere a determinate funzioni religiose.

Una figura di primo piano, nei centri non sede di Vescovado, era quella del Vicario Foraneo. Egli rappresentava il Vescovo di fronte alla Comunità locale; era il destinatario di tutte le comunicazioni amministrative della Curia Diocesana, e curava l'affidamento della gabella della Decima Vescovile.

<sup>336</sup> APB, Reg. Defunti delle Parrocchie di Bivona (Chiesa Madre e S. Agata) del Cinquecento.

<sup>337</sup> Un documento sugli introiti della maramma della Chiesa Madre e di quella di S. Agata si è conservato nel Registro dei Battesimi degli anni 1594-1607 (APB). Esso venne però stilato prima del 1593, poiché i cespiti di S. Agata sono segnati sotto il titolo di «benefici di presti Lisi», cioè del parroco Lisi di Alessi, di cui abbiamo notizie dal 1575 al 1593. Nell'elenco si trovano, scritte da altra mano, delle aggiunte e delle correzioni operate forse in tempi successivi. Mentre le rendite della maramma della Matrice assommavano a onze 12.10, quelle della chiesa di S. Agata raggiungevano appena onze 4.9.5.

<sup>338</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, Visita pastorale del 25/5/1543.

<sup>339</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 207-212.

Forse a causa della modestia delle disponibilità finanziarie, ma certo anche per incuria dei responsabili, lo stato di fabbrica delle chiese e il decoro degli altari lasciavano spesso a desiderare. Leggiamo che nella visita pastorale del 1543 perfino la Chiesa Madre presentava difetti: il tetto dell'ala sinistra cadente, molti altari nudi e senza dote, la campana «inadatta».<sup>340</sup> Nonostante un restauro eseguitovi nella seconda metà del Cinquecento, nella visita del 1609 il tetto risultava «mediocrementemente accomodato, ma verso la porta grande, tanto nella scola principale quanto all'ala sinistra, è guasto e si deve acconciare, il pavimento in diversi parti è guasto e così anche il coro, quali si devono acconciarsi».<sup>341</sup> Inoltre, la maggior parte degli altari mancavano di «candilieri, carte di gloria, croci et altaretto». Quest'ultimo rilievo, durante quella visita pastorale venne fatto anche per molti altari della chiesa di Sant'Agata e di quella di S. Giovanni che fungeva da Matrice poiché la vecchia chiesa chiaramontana si trovava in posizione periferica e risultava distante dal centro dell'abitato. Analogamente, se non peggiore, fu trovato lo stato della chiesa di S. Pietro.<sup>342</sup> Le chiese di S. Caterina e di S. Lucia, ricordate per l'ultima volta nel rivelò del 1593,<sup>343</sup> probabilmente scomparvero poco dopo; la chiesa di Santa Maria Maddalena nel maggio 1595 fu ceduta ai Gesuiti che la ricostruirono per farne la chiesa del loro Collegio.<sup>344</sup>

Pochissimi sono i sacerdoti di Bivona dei quali si trovano notizie sulla personalità, sulle virtù e sull'operato, sebbene il clero secolare sia stato particolarmente numeroso (nel 1593 raggiungeva le 52 unità).<sup>345</sup> La mancanza di notizie su qualche figura degnamente rappresentativa può essere dovuta, oltre che alla genericamente scarsa preparazione professionale e alla modesta disponibilità pastorale dei sacerdoti, alla mancanza di una letteratura agiografica relativa al clero secolare, contrariamente a quanto si riscontra nel campo dei religiosi regolari.

<sup>340</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, pag. 163.

<sup>341</sup> ACVA-VE, vol. 1608-09, pag. 265.

<sup>342</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, pagg. 162v-166v.

<sup>343</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60: rivelò di don Giacomo Filippazzo.

<sup>344</sup> ASP, CEG, L L, vol. 20: Actus concessionis Cappellae S. Mariae Magdalenae del 30/5/1595.

<sup>345</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 207-212.

Don Giacomo Fontanetta, appartenente ad una delle famiglie più cospicue della città, è il primo arciprete di Bivona di cui abbiamo notizie: nel 1531 ricevette la donazione di «un aratato di terra» nel feudo Cava dal conte Gian Vincenzo de Luna;<sup>346</sup> nel 1532 fu chiamato a dirimere la controversia sorta fra le confraternite per il diritto di precedenza nelle pubbliche processioni.<sup>347</sup>

Don Ruggero Valenti è il sacerdote del Cinquecento di cui siamo maggiormente informati. Non privo di vizi e smodatamente appassionato al gioco delle carte, egli fu fatto chiudere per un certo periodo in carcere dal duca Pietro de Luna. Uccise in seguito, «a causa di vendetta», il rettore dei Padri Gesuiti di Bivona, padre Pietro Venusto (che biasimava il suo comportamento), e si allontanò da Bivona. Ricercato in tutta l'Isola, fu dichiarato «nemico della patria»; ma, dopo qualche tempo, ottenne il perdono ed anche la protezione degli stessi Gesuiti di Bivona, cambiò vita e si macerò nelle penitenze.<sup>348</sup> Nel 1601, già ottuagenario, il Valenti scolpì la statua e la «vara» di Santa Rosalia, che ancora oggi si lasciano ammirare durante la processione della Santa.<sup>349</sup>

Nella seconda metà del Cinquecento vennero ad insediarsi in Bivona alcune altre Comunità religiose. Dietro insistente richiesta ad Ignazio di Loiola da parte della duchessa Isabella de Luna nata De Vega, nel 1556 i Padri Gesuiti vennero ad aprirvi un loro Collegio presso la vecchia chiesa di S. Sebastiano, che essi presto ricostruirono.<sup>350</sup> Nel 1595 però, avendo i Gesuiti ottenuto dal vescovo Covarruvia la concessione della chiesetta di S. Maria Maddalena, sita nel centro della città ed in luogo più salubre, vi costruirono un loro nuovo Collegio e vi si trasferirono. Ad acquistare il primo Collegio dei Gesuiti furono, nel 1597,<sup>351</sup> le monache di S. Chiara che lo trasformarono in loro Monastero. Esse erano già presenti in Bivona da almeno tre lustri, e l'8 giugno 1585 (con atto notar Geronimo Tinchinella) avevano costituito la loro Comunità

<sup>346</sup> APB, Copia dell'atto notarile stilato da notar Geronimo Cutrona seniore il 23/3/1531.

<sup>347</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 84-88 e segg.

<sup>348</sup> AGUILERA, 1734-1740, vol. 1, pagg. 159-161.

<sup>349</sup> BCP, 2Qq E 88 pag. 8.

<sup>350</sup> ASP, CEG, I L, vol. 12: «Estratto delli contratti e scritture ch'appartengono a questo collegio...».

<sup>351</sup> ASP, CEG, I I, vol. 5, nota 314: Cessione del 5/1/1597.

bivonese. Già un documento del 1584<sup>352</sup> faceva menzione di un quartiere di Santa Chiara, che però non corrisponde all'attuale poiché indicava il rione in cui sorgeva la casa dove quelle monache allora, in linea provvisoria, abitavano.

Nel 1572, chiamati dal duca Pietro de Luna, vennero in Bivona i Cappuccini, il cui Convento sorse attiguo alla chiesa rurale dei Santi Filippo e Giacomo che essi ricostruirono.<sup>353</sup>

Nel 1597 si ebbe una sostituzione nel locale Convento di Santa Maria di Gesù: al posto dei Frati Osservanti, vi si stabilirono i Frati Minori Riformati, i quali, poco dopo, ritennero opportuno ampliare il loro convento.<sup>354</sup>

L'Ordine che segnò per ultimo la sua presenza in Bivona fu quello degli Eremiti Agostiniani che, su concessione del vescovo Bonincontro, nel 1614 fece sorgere un suo Convento attiguo alla Chiesa della Madonna dell'Olio.<sup>355</sup>

Non siamo a conoscenza di ampliamenti o altri lavori eseguiti nel Cinquecento nei già esistenti conventi dei Minori Francescani e Carmelitani o nel monastero di San Paolo, delle Benedettine; ci risulta però: che nel 1553 i Domenicani insistettero nella richiesta di edificare un nuovo convento attiguo alla chiesa di S. Antonio<sup>356</sup> per trasferirvisi poiché quello in cui abitavano, sebbene avesse il pregio di essere sito nella Piazza, si presentava ormai piccolo; e che essi, non essendo allora riusciti nell'intento, nella prima metà del Seicento dovettero ampliare quel loro stesso convento.

<sup>352</sup> ASA 19, vol. 2, fasc. 1, doc. del 4/1/1584. APB: Relazione sullo stato delle chiese, dei conventi e dei religiosi di Bivona del 1825, fatta dall'arciprete Picone. Fino al 1597 la Comunità delle Clarisse di Bivona aveva abitato un monastero provvisorio sito tra il quartiere di S. Rocco e quello di S. Rosalia, (vedi nota 155), verso la periferia del paese. Già nel 1587 una non meglio identificata «signora parente del Duca (di Bivona, n.d.a)» pensava di «dar principio ad un novo monasterio di monache et ha mille scuti contanti per questo effetto» (ARSI, vol. 202, pag. 86). Vennero presi contatti con i Gesuiti (che già da allora avevano in mente di trasferirsi in altro quartiere) perché vendessero il Collegio alle Monache di S. Chiara, ma non se ne fece niente né allora né nel 1595, quando il Vescovo di Agrigento, a nome di quelle monache, offrì per quel Collegio onze 100 di rendita (per il capitale di onze 1.000) sullo stato di Mussomeli (ARSI, vol. 191, pag. 71).

<sup>353</sup> ANTONIO DI CASTELLAMMARE, 1928, pagg. 199-201; FARELLA, 1974, pag. 76.

<sup>354</sup> TOGNOLETTA, 1667, pag. 382.

<sup>355</sup> ACVA-AV, vol. 1613-14, pag. 838.

<sup>356</sup> M, vol. 3, pagg. 236-245.

Nella seconda metà del Cinquecento le Comunità degli Ordini religiosi presenti in Bivona, ed in specie quelle dei due Monasteri femminili e del Collegio dei Gesuiti, cominciarono ad amministrare un proprio asse patrimoniale rilevante, costituito soprattutto di rendite e di immobili urbani e rurali, entrando così a far parte dei protagonisti della vita economica locale; stanno a dimostrarlo le loro rispettive rendite annue dei primi anni del Seicento, che qui di seguito vogliamo indicare:

- 1) Collegio dei Gesuiti, onze 406.3 nel 1614;<sup>357</sup>
- 2) Monastero di S. Paolo, onze 423.6.9. nel 1609;<sup>358</sup>
- 3) Monastero di S. Chiara, onze 400 circa nel 1609;<sup>358</sup>
- 4) Convento di S. Domenico, onze 100 nel 1613;<sup>359</sup>
- 5) Convento dei Carmelitani, onze 180 intorno al 1635-40;<sup>360</sup>
- 6) Convento dei Minori Francescani, onze 80 intorno al 1635-40;<sup>360</sup>

Dato che di solito le rendite venivano determinate in ragione del 10% del valore dei beni, si deduce che il valore complessivo dei beni rappresentati dalle sopra indicate rendite si aggirava sulle 15.000 onze, somma che approssimativamente equivaleva ad un settimo del valore dei beni allora posseduti e dichiarati dall'intera cittadinanza bivonese.

Certamente la presenza di tanti conventi e monasteri, e dei numerosi religiosi (ben 157 nel 1593)<sup>361</sup> che li tenevano attivi, dovette dare un notevole impulso alla vita religiosa dei Bivonesi. Nonostante le frequenti critiche dei Gesuiti contro tutti gli altri membri del Clero in genere, sembra che il Clero regolare, in Bivona, abbia goduto di un maggior prestigio rispetto a quello secolare. Parecchi sono i religiosi bivonesi di quel periodo che vengono ricordati per cultura, vita integerrima e attività sacerdotale: il domenicano padre Tommaso da Bivona, che ritroviamo nel 1583 come professore e direttore spirituale del Seminario di Agrigento, appena istitui-

<sup>357</sup> LUKACS, 1961, pag. 108; ASP, CEG, L L, vol. 5, Raccolta di Stati del Collegio.

<sup>358</sup> ACVA-VE, vol. 1608-09, pag. 271.

<sup>359</sup> FORTE, 1975, pag. 258.

<sup>360</sup> PIRRI, 1630-49, vol. 2, pag. 355.

<sup>361</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 207-212.

to;<sup>362</sup> il già ricordato carmelitano padre Leonardo Vasapollo, maestro di teologia, che venne inquisito per le sue dottrine luteraneggianti;<sup>363</sup> il conventuale fra Egidio Sedita, commissario generale dell'Ordine in Sicilia nel 1551;<sup>364</sup> i frati laici riformati Serafino da Francoforte e Francesco da Cammarata, vissuti per lungo tempo a Bivona dove furono poi sepolti;<sup>365</sup> il cappuccino fra Sebastiano di Bivona, morto ad Agrigento nel 1577 di peste, morbo che egli aveva contratto prodigandosi nella cura degli ammalati;<sup>366</sup> i gesuiti Eleuterio Pontano, Pietro Venusto, Giacomo Zarzano e Francesco Miroldo.<sup>367</sup>

Va detto però che fra le Comunità religiose di Bivona, quella che svolse l'azione più incisiva dal punto di vista pastorale fu proprio quella della Compagnia di Gesù. I Gesuiti infatti, non solo riattivarono la predicazione, la visita ai carcerati, l'assistenza ai condannati a morte ed il sacramento della confessione, ma rappresentarono un forte stimolo culturale per tutto il clero. Una lettera ci informa anche che il Rettore del Collegio teneva a giorni alterni una conferenza dottrinale alla quale partecipavano, oltre ad alcuni ragguardevoli cittadini (uomini e donne), una trentina di sacerdoti tanto del clero secolare che del clero regolare.<sup>368</sup>

La divulgazione della dottrina cristiana, l'apertura delle scuole, le missioni svolte nei paesi vicini, l'istituzione delle Congregazioni Mariane, la diffusione della pratica delle Quarantore, procurarono ai Gesuiti bivonesi tanta stima presso la Diocesi di Agrigento che, più di una volta, quei Vescovi affidarono a loro l'incarico della formazione culturale e spirituale dei Novizi di altri Ordini religiosi.<sup>369</sup> In seguito alle pressanti richieste dell'Abadessa del Monastero di San Paolo e del Duca di Bivona, i Padri gesuiti del nostro Collegio furono anche autorizzati ad occuparsi dell'assistenza spirituale delle monache del predetto monastero, nonostan-

<sup>362</sup> CONIGLIONE, 1937, pagg. 274-275.

<sup>363</sup> GARUFI, 1978, pag. 42; pag. 109.

<sup>364</sup> CAGLIOLA, 1644, pag. 34.

<sup>365</sup> TOGNOLETTI, 1667, vol. 1, pag. 383.

<sup>366</sup> ANTONIO DA CASTELLAMMARE, 1928, pag. 205.

<sup>367</sup> ORLANDINI, 1615, vol. 1, pag. 126; pagg. 159-161; pagg. 251-252; pagg. 649-650.

<sup>368</sup> Q, vol. 5, lett. 178, pag. 731; lett. di V. Romena dell'1/7/1558.

<sup>369</sup> ANNUAE LITTERAE, 1598, Bivona; ANNUAE LITTERAE, 1601, Bivona.

te tale servizio fosse espressamente vietato dalle regole della Compagnia di Gesù.<sup>370</sup>

Fra le istituzioni religiose ebbero una grande diffusione nel Cinquecento le Confraternite e le Compagnie, associazioni di laici aventi fini di pietà, di culto e di beneficenza. Distinte in ecclesiastiche o laicali (secondo che godevano o meno dell'approvazione dell'autorità diocesana mediante «l'erezione in titolo») le Confraternite costituirono l'espressione dello spirito di associazione che aveva preso a manifestarsi vivissimo fin dal XIII secolo. A quel secolo ed al secolo successivo risalgono le più antiche confraternite bivonesi, cioè quelle di Sant'Antonio, di Santa Rosalia e di San Bartolomeo; al XV secolo, la confraternita di San Sebastiano e probabilmente la compagnia della Madonna dell'Olio, la cui chiesa ci viene documentata per la prima volta nel 1522;<sup>371</sup> al secolo XVI, invece, le confraternite di San Giovanni Evangelista<sup>372</sup> e di San Rocco,<sup>373</sup> le compagnie del SS. Rosario<sup>374</sup> e del SS. Sacramento<sup>375</sup> e la maestranza di San Crispino,<sup>376</sup> che, essendo esclusivamente formata di calzolai e pellai, era piuttosto una società di mutuo soccorso fra gli iscritti.

La costituzione delle confraternite e delle compagnie rispondeva all'esigenza sociale di realizzare l'unico tipo di associazione consentita dalla mentalità e dalle leggi dell'epoca. Allora non era infatti pensabile, specie nei piccoli centri, l'istituzione di clubs politici o sindacali, o di associazioni sportive o ricreative.

Era compito di ciascuna di queste associazioni religiose quello della realizzazione di talune opere di pietà e di beneficenza; face-

<sup>370</sup> Bob, pagg. 513-514, lettera n. 310 del 5/7/1571.

<sup>371</sup> BCP, 2Qq E 88, pag. 116 e pagg. 131-132. Si riferisce sicuramente alla Compagnia della Madonna dell'Olio la notizia riportata dal gesuita Baldassar Siracusa in una lettera dell'11/10/1569: «...Un'altra Compagnia della Beata Vergine aveva incominciato ad essere abbandonata dai confrati, ma con l'aiuto delli nostri, non solamente è ritornata al primo loco ma molto più è stata cresciuta...» (ARSI, vol. 182, pag. 194). La prima citazione è tuttavia dell'8/11/1591 (ASSc, vol. 1022, Testam. di Fr. Russo in Notar G. D'Alessandro).

<sup>372</sup> ACVA-VE, vol. 1540-41, pag. 5.

<sup>373</sup> ACVA-AV, vol. 1576-77, pag. 427.

<sup>374</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 7: Conto d'introito ed esito dell'Università di Bivona, mandato di pagamento del 5/9/1588.

<sup>375</sup> La compagnia del SS. Sacramento venne ufficialmente istituita con bolla pontificia del 3/9/1549; di non molto posteriore dovette essere la costituzione della detta Compagnia a Bivona. Cfr.: nota 377.

<sup>376</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 502.

vano parte dei doveri di ciascuno dei loro iscritti, la partecipazione a determinate funzioni religiose ed alle numerose processioni dell'epoca, e l'accompagnamento nei funerali dei confrati e dei benefattori che lasciavano dei legati alla Compagnia. Poiché per l'espletamento di tali doveri era necessario che il confrate potesse disporre di tempo libero, i membri di quelle associazioni appartenevano, nella maggior parte, al ceto degli artigiani e a quello dei benestanti. Un gran numero di persone appartenenti allo strato sociale più elevato, in Bivona erano iscritti alla Compagnia del SS. Sacramento.<sup>377</sup>

Ogni anno in ciascuna associazione si svolgevano le elezioni del Governatore (o del Rettore) e dei rispettivi assistenti (in genere in numero di quattro), e si assegnavano le cariche di tesoriere, di procuratore delle rendite e di cappellano.

Alle Confraternite ed alle Compagnie religiose era fatto obbligo di pagare annualmente una tassa alla Cattedrale di Agrigento (la cera di San Gerlando) per il diritto di ricognizione, e di curare l'edificazione o i restauri della chiesa o cappella in cui esse erano erette. Nei verbali delle Visite Pastorali si trova di solito espresso il giudizio del Visitatore Diocesano sulla cura e manutenzione degli edifici e degli oggetti sacri espletata dall'associazione. Nel corso del XVI secolo la confraternita di San Bartolomeo e quella di Santa Rosalia, rispettivamente nel 1543<sup>378</sup> e nel 1600,<sup>379</sup> eseguirono dei restauri nella propria chiesa.

Alcune confraternite nel XVI secolo scomparvero dalla scena, o per la riduzione del numero dei confrati o perché le rendite non ne consentivano più la sussistenza. Della confraternita di San Giovanni Evangelista abbiamo notizie solo fino alla visita pastorale del 1540;<sup>380</sup> di quella di San Sebastiano ci risulta che nel 1557 essa

<sup>377</sup> Un impulso alla Compagnia del SS. Sacramento era venuto dall'opera dei Gesuiti: «Una compagnia del Santissimo Corpo di Cristo per inganno del demonio s'era raffreddata nelle opere pie, ma per mezzo delli nostri, Idio l'ha molto aumentata e per il Santissimo Sacramento si è raccolto gran somma di denari, et uno solo cittadino per la sua parte dede cento unce, si è ordinato ancora che quando il Santissimo Sacramento dovessero uscire per andare a comunicare l'infermi, si portassero il baldacchino, il che insino adesso non si havea fatto». (Lett. del gesuita Baldassar Siracusa da Bivona dell'11/10/1569 (ARSI, vol. 182, pag. 194)).

<sup>378</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, pag. 165.

<sup>379</sup> BCP, 2Qq E 88: Testimonianze sul culto di S. Rosalia in Bivona, pag. 84 e segg.

<sup>380</sup> ACVA-VE, vol. 1540-41, pag. 5.

si sciolse, cedendo ai Gesuiti la sua chiesa «con tutta iurisdizione et emolumenti et ancor gravezze». <sup>381</sup>

## 16. Cultura e scuole. Le scuole dei gesuiti

Nel campo culturale e scolastico Bivona attraversò nel Cinquecento un periodo particolarmente positivo: essa vi raggiunse un livello notevole rispetto all'epoca, senz'altro superiore a quello raggiunto da tanti altri centri tradizionalmente più importanti.

Contribuirono sicuramente ad aprire a orizzonti più vasti il locale ambiente culturale, sia la presenza di una minoranza di religione ebraica che quella di un certo numero di adepti del nuovo credo protestante, nonostante le diverse persecuzioni esercitate dal Sant'Ufficio e dagli Organi dello Stato. Ma stimoli culturali dovettero anche pervenire alla cittadinanza dalla permanenza (sia pur temporanea) nella nostra città, di personalità illustri nel campo della cultura e dell'arte, come: Paolo Caggio (1521-1562) (il primo letterato siciliano cosciente promotore della cultura toscana nell'Isola, autore dell'*Iconomica*), il quale venne chiamato in Bivona da Pietro de Luna per riordinare la Ducea; <sup>382</sup> l'architetto gesuita Giovanni Tristano, che elaborò il piano di costruzione del primiero Collegio gesuitico di Bivona; <sup>383</sup> il poeta Antonio Veneziano (1543-1593), che fu ospite della nostra città durante la sua permanenza nella Compagnia di Gesù; <sup>384</sup> i pittori Vincenzo Di Pavia <sup>385</sup>

<sup>381</sup> ASP, CEG, L L, vol. 12: «Estratto delli contratti e scritture ch'appartengono a questo collegio...».

<sup>382</sup> NATOLI, 1896, pagg. 6-8.

<sup>383</sup> La presenza del Tristano a Bivona ci viene confermata da una lettera del Domenech al Borgia, da Messina, scritta in data 29/12/1563: «M. Juan (Tristano) murador ha estado acá algunas dias y hecho al desenò deste Collegio. Lo embiamos a Palermo pare que alli hiziere lo mismo y despues en Bivona, y Calatabellotta, y Sancto Angelo y acabandolo de allà a Caragosa y Catania. Scrivemne que lo havian embiòdo a Bivona por que estan en la fabrica de la yglesia y tenian entonces necessitat de su parecer». (PIRRI P., 1955, pag. 47). Il 4 gennaio 1564 il Ribadeneira riferiva al Borgia dei lavori fatti in Sicilia dal Tristano, e in particolare: «Y en Bivona ementado muchas cosas que yvan erradas en la fabrica de la yglesia» (PIRRI P., 1955, pag. 47).

<sup>384</sup> Q, vol. VI, pag. 262, lett. 282, scritta all'inizio del mese di luglio 1559 da Antonio Veneziano da Bivona.

<sup>385</sup> Il 20 ottobre 1552 il pittore Vincenzo Di Pavia si impegnò col bionese Bartolomeo Costa «di dipingergli per onze 13 un quadro su tavola da rappresenta-

e lo «Zoppo di Ganci», <sup>386</sup> e molto probabilmente gli scultori Lo Cascio di Chiusa. <sup>387</sup> Molti altri artisti minori sicuramente vennero chiamati a decorare le numerose chiese locali di antica o di recente fondazione, ma solo di alcuni di essi le frammentarie fonti archivistiche ci tramandano i nomi: si tratta di bionesi come lo scultore ed indoratore Bernardo Colloca, <sup>388</sup> l'indoratore Cesare Oddo, <sup>389</sup> lo scultore padre Ruggero Valenti <sup>390</sup> e, forse, il pittore Antonino

re San Bartolomeo con sue storielle e coi ritratti del Costa e di sua moglie in piccola forma al di sotto» (DI MARZO, 1880, pag. 178). Il 10 maggio la consegna del quadro era già avvenuta. Cfr. ASP, Notar Fabio Zafarana, stanza 1, vol. 5624, doc. del 20/10/1552).

<sup>386</sup> Un quadro dello Zoppo di Ganci (ma non viene nella tela precisato se si tratta del Salerno o del Vazano) si trova nella chiesa del convento dei Carmelitani a Bivona, e raffigura Gesù, Maria e Sant'Anna. Un'altra tela, raffigurante l'Immacolata con i Santi Antonio da Padova, Carlo Borromeo, Chiara e Lucia, esistente nella chiesa del convento dei Cappuccini a Bivona viene dal Farella attribuita a Pietro d'Asaro (FARELLA, 1974, pag. 76), da Maria Pia Demma a Gaspare Vazano (XII Catalogo di opere d'arte restaurate (1978-81), pubblicato dall'Assessorato Regionale ai Beni Culturali, Soprintendenza per i beni artistici e storici della Sicilia Occidentale, Palermo, 1984, pagg. 151-153). Ancora il FARELLA (op. cit.) riferisce che un secondo quadro, esistente nella chiesa dei Cappuccini di Bivona e raffigurante Santa Maria degli Angeli con i Santi Filippo, Giacomo, Francesco e Caterina, viene attribuito a Giuseppe Salerno.

<sup>387</sup> Secondo il Di Marzo, era opera di Marco e Silvio iunior Lo Cascio, di Chiusa (che operarono nella seconda metà del Cinquecento) la statua di San Bartolomeo che, almeno fino agli ultimi anni del secolo scorso si trovava nell'omonima chiesa: «Stimo però indubitatamente la opera da me veduta in Bivona nella chiesa di S. Bartolomeo un bel simulacro del detto Apostolo con ricco baldacchino all'interno con 4 storie in rilievo al di sotto, conforme in tutto di stile a quello di Castronovo, e del resto mai dubito che molti simiglianti lavori di medesimi debbano specialmente trovarsi nelle varie città e terre vicine alla loro patria, nella parte occidentale dell'Isola per poco che si attenda ad andarne in traccia» (DI MARZO, 1979-80, pag. 705).

<sup>388</sup> «Magister Bernardus de Colloca de terra Bisbone» il 14/10/1532 ricevette 3 onze dai rettori della confraternita di S. Rosalia di Bivona per aver restaurata ed indorata una statua di S. Rosalia (BCP, 2Qq E 88, pag. 135). La notorietà del Colloca travalicò i confini bionesi se il 3/1/1544, su commissione della confraternita di S. Margherita di Sciacca, venne chiamato a stimare una statua di S. Margherita scolpita dallo sciacchitano Pietro Friscia (NAVARRA, 1986, pag. 61; cfr. ASSC, Notar P. Falco, vol. 249, pag. 270).

<sup>389</sup> Mastro Cesare Oddo «de civitate Bisbone» stipulò il 31/5/1560 un contratto con Giovanni Scaraglino, procuratore della Chiesa Madre di Burgio e uno dei rettori della confraternita de SS. Sacramento di quella terra per «... facere sive dipingere et deorare quoddam tabernaculum Sacramenti dicte maioris ecclesie ad presens factum cum eius cappello et colonnis lignaminis de auro et coloribus... scilicet azolo fino et tudisco et vermigliuni russo» (NAVARRA, 1986, pagg. 35-36; cfr. ASSC, Notar M. Comparino, vol. 339, pag. 485).

<sup>390</sup> Il sacerdote bionese Ruggero Valenti scolpì la statua di S. Rosalia che ancor oggi si può ammirare per la delicatezza dei lineamenti nella omonima chiesa di Bivona (BCP, 2Qq E 88, pagg. 88-89).

De Mauro,<sup>391</sup> o forestieri come lo scultore Veneziano Surgenti.<sup>392</sup>

Una interessante testimonianza coeva dell'ambiente culturale bivonese ci viene fornita da una lettera scritta ad Ignazio di Loiola in data 12 aprile 1553 dal Provinciale dei Gesuiti Domenech: «... (i Bivonesi) son bien inclinados y facile a tomer todo bien. Ay de buenos ingenios segun me dizen y que se dan a letras, que agora ay tres schuelas y todas tienen sufficientemente scholares, y hoy ay seis doctores en leyen que son nativos desta tierra, y un frayre maestro en theologia, que tiene fama de letrado, que tambien es natural de aqui. De modo que pretenden que dalli saldran personas doctas y aptas para la compañia y que se harà provecho en letras y espiritu...».<sup>393</sup>

L'elenco dei «Siciliani allo studio di Roma dal XVI al XVIII secolo»<sup>394</sup> ci informa che nella seconda metà del Cinquecento il numero dei laureati bivonesi fu ben consistente. E non c'è da dubitare sulla loro solida preparazione, se si tiene presente che quelle lauree venivano conseguite, dietro regolare frequenza, presso l'Università «La Sapienza» di Roma che era uno dei più qualificati centri di studio dell'epoca. L'unica Università allora attiva nella nostra Isola era quella di Catania, che veniva soprattutto frequentata dagli studenti della Sicilia orientale. Dall'elenco sopra indica-

<sup>391</sup> Il bivonese Francesco Russo, nel suo testamento dettato l'8/11/1591 a Notar G. D'Alessandro (ASSc, vol. 1022, pag. 46 e segg.) lasciò 3 onze alla chiesa di S. Bartolomeo di Bivona «in quibus unciis tribus compensari debeant illi tarenii 21 soluti a predicto testatori magistro Antonino De Mauro pictori a quo habuit apodixam...».

<sup>392</sup> Veneziano Sirgenti (o Surgenti, o Sergenti) scolpì una statua di S. Rosalia per la confraternita omonima di Bivona, ma poiché quella statua «cripau» entro due anni dalla consegna, nacque una lite fra i contraenti, composta ad opera di amici comuni il 28/11/1572 dinanzi notar Geronimo Tinchinella: i rettori della confraternita che avevano depositato presso il notaio onze 11.7 «ad complimentum precii ditte inmagnis» pagarono al Sirgenti solo 7 onze; questi si impegnò a restaurare la statua entro breve tempo, dando una cauzione anche a nome della moglie Criscentia (BCP, 2Qq E 88, pagg. 140-141). Troviamo ancora Veneziano Sirgenti in un elenco compilato il 24/3/1580 comprendente i «maestri pingituri... quali hanu sirvitu p(er) pingiri allo s(antissi)mo sepolcro che si ha fatto intro la cappella de s(an)to Petro de questo sacro regio palazzo...» di Palermo (GUASTELLA, 1985, pag. 118).

<sup>393</sup> M, vol. 3, pag. 238.

<sup>394</sup> LIBRINO, in ASS, 1925, vol. 1, pagg. 175-240. I Bivonesi laureatesi presso l'Università La Sapienza di Roma nel periodo 1586-1622 furono: Orazio Sedita (12/5/1586); Fabrizio Sedita (12/5/1586); Giuseppe Pomilio (2/6/1586); Marco Testasecca (21/11/1605); Giulio Seidita (26/11/1605); Giuseppe Pisani (14/8/1606); Girolamo Pisani (14/8/1606) e Filippo Papa (3/3/1622).

to si rileva che nel ventennio 1586-1606 il numero dei bivonesi che si laurearono presso «La Sapienza» di Roma fu uguale a quello dei messinesi, occupando così il terzo posto dopo il numero dei laureati provenienti da Palermo e da Mazara e precedendo quello di ogni altra città della Sicilia occidentale, come Trapani, Castelvetro, Corleone, ecc.

È ovvio che in un ambiente così qualificato, doveva essere consistente anche il numero dei ragazzi che accedevano all'istruzione primaria ed a quella secondaria, le quali in Sicilia, per tutto il Medioevo e fino alla prima metà del Settecento, vennero curate unicamente dal clero (secolare e regolare), non soltanto perché esso, in seno alla comunità, rappresentava il ceto colto, ma principalmente perché ad istituire i corsi d'insegnamento e a disporre i programmi, allora non erano gli Organi dello Stato ma i Sinodi Vescovili dell'Isola.

Un'ampia raccolta delle disposizioni sinodali emanate al riguardo, è stata pubblicata da V. Mistretta di Paola, e fra di esse, riteniamo opportuno ricordarne alcune del Sinodo agrigentino tenutosi nel 1589 sotto il Vescovo Diego Haedo: «Cap. IV: I Maestri di Scuola i quali venendo di fuori vogliono aprire delle scuole in questa città o in altri luoghi della nostra Diocesi, preliminarmente emettano la Professione di fede nelle mani del Vicario del Luogo e da questi siano molto accuratamente esaminati circa il metodo di insegnamento, di quali autori vogliono servirsi nelle Scuole, della loro consuetudine di vita e della loro condotta morale. Quindi attendano con scrupolo al loro particolare ufficio, cioè all'insegnamento, dimostrando fedeltà ed obbedienza. Cap. V: Agli stessi maestri facciamo preciso obbligo di adoperarsi affinché i ragazzi imparino in primo luogo il Simbolo apostolico e i rudimenti della Santa Fede, cioè la vera vita Cristiana. Se però verranno meno a questo dovere, saranno privati dell'ufficio e saranno fortemente puniti».<sup>395</sup>

L'assoluta latitanza dello Stato non consentiva alcuna possibilità alla scelta di un alternativo programma d'insegnamento; è comunque doveroso riconoscere il lodevole impegno profuso in quell'epoca nei diversi gradi dell'istruzione da sacerdoti e da reli-

<sup>395</sup> MISTRETTA DI PAOLA, 1970, pagg. 103-106.

giosi di vari Ordini; tanto più se si considera che, per disposizione dei Sinodi, qualunque tipo di insegnamento, a partire da quello dei primi rudimenti, doveva essere prestato gratuitamente. L'insegnamento primario, nei limiti del leggere, scrivere e far di conto, era affidato ai parroci, ed era curato, in genere, da sacerdoti e frati.

Per quanto riguarda Bivona, troviamo cenno di questo tipo d'insegnamento nella deposizione fatta nel 1642 da don Giuseppe Pisano. Egli riferisce che, all'età di otto anni circa (ne aveva 58 al momento della deposizione; quindi nel 1592), «più volte nella sua figliolanza andava a la scola di don Blasi Caruso vicina di detta chiesa (di S. Rosalia)». <sup>396</sup> Tale cenno, mentre ci conferma l'esistenza in Bivona di quel tipo di scuole, ci fa rilevare che la scuola del sacerdote Blasi Caruso (il quale, come risulta dai documenti, tra il 1587 e il 1591 officiò dei battesimi nella parrocchia di S. Agata di cui fu cappellano) non aveva sede presso una chiesa parrocchiale, ma, molto probabilmente, nella stessa casa di abitazione del sacerdote-maestro.

Molto più informati siamo invece delle scuole d'insegnamento secondario, che in Bivona esistevano ancor prima della venuta dei Gesuiti, precedentemente, cioè, alla seconda metà del XVI secolo. Ne troviamo conferma anche nella già citata lettera del 12/4/1553 con la quale il primo Provinciale della Compagnia per la Sicilia, padre Domenech, informava Ignazio di Loyola della presenza in Bivona «...de buenos ingenios, segun me dizen, y que se dan a letras, que agora ay tres schuelas, y toda tienen sufficientemente scholares...». <sup>397</sup> Si trattava sicuramente di scuole secondarie, poiché ben presto coloro che vi avevano interesse vennero in contrasto con i Padri gesuiti, che nello stesso anno del loro arrivo avevano istituito alcune classi presso il loro Collegio; ed è ben noto d'altra parte che la Compagnia di Gesù si occupava soltanto dell'insegnamento secondario. Quel dissidio fu però presto risolto (nello stesso anno 1556) da un editto del Duca in cui si legge: «...ne quis ludum litterarium aperiret, nec extra Collegium nostrum alia schola teneretur, qui ex huiusmodi institutione sua lucra percepiebant, et alia ministeria sibi scholasticis exhibenda cura-

<sup>396</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 93-98.

<sup>397</sup> M, vol. 3, pag. 238, lett. di G. Domenech del 12/4/1553.

bant, sed merito eo emolumento privati dicebantur, quod cum ipsi sua repertarent commoda, pueros nihilominus in multis peccatis et ignorantia vivere permittebant». <sup>398</sup>

Già il 6 ottobre 1555, nello stesso atto che sanciva la fondazione del Collegio (ancor prima, quindi, che questo fosse stato aperto), l'Università di Bivona aveva costituito una rendita perpetua di 20 onze in favore dei Gesuiti per il mantenimento di talune scuole. <sup>399</sup> In quell'occasione il Collegio «non s'obbligò a un certo numero di scole ma indistincte a scuole d'Humanità e Grammatica». <sup>400</sup>

L'attività didattica gesuitica venne iniziata ed accolta con grande slancio, ma presto subì un notevole ridimensionamento: si rileva infatti che, mentre nel 1556 vi erano stati quattro maestri scolastici e quattro classi, con una popolazione scolastica di 170 alunni, <sup>401</sup> nel febbraio 1557 gli scolari si erano già ridotti a 70 appena. <sup>402</sup> Con l'inizio del nuovo anno scolastico, nel settembre 1557, anche per il minore afflusso di studenti dai paesi vicini, le classi furono portate a tre: la prima di Umanità e Greco e le altre due di Grammatica. <sup>403</sup> La riduzione del numero degli scolari, nonostante la gratuità delle scuole dei Gesuiti, dovette essere effettivamente determinata dalle precarie condizioni economiche della popolazione, dato che, considerando il gran numero di frequentanti del primo anno, non è da mettere in dubbio la lodevole sensibilità della cittadinanza per l'istruzione dei ragazzi. Ce ne dà conferma la lettera che il 13 giugno 1556 era stata spedita da padre Tommaso Romano ad Ignazio di Loyola: «Le schole nostre per gratia di Dio vanno augumentando ogni giorno di modo che arri-

<sup>398</sup> POL. CHRON., vol. 6, n. 1269, pag. 313.

<sup>399</sup> Atto in nr Geronimo Tinchinella del 6/10/1555: «tenendo le scole dove s'insegna la dottrina christiana e lettere humane onze 20 l'anno di rendita sopra le gabelle che allora e in futuro saranno nella città» (ASP, CEG, L L, vol. 12, in «Estratto delli contratti e scritture ch'appartengono a questo collegio...»). Vedi anche ARSI, vol. 202, pag. 81.

<sup>400</sup> ARSI, vol. 202, pag. 84.

<sup>401</sup> «Il numero delli scolari sono circa 170 e di più di 200 ne haveressimo se non fusse per l'invidia di alchuni, li quali hanno seminato certi cattivi rumori de noi et posti in timore li cittadini, acciocché non mandino li loro figli alle nostre, ma alle loro scole» (Q, vol. 4, pag. 543).

<sup>402</sup> SCADUTO, 1964, vol. 2, pag. 354; il Pontano giustificava il basso numero a causa delli gran freddi».

<sup>403</sup> TACCHI VENTURI (1910, pag. 478, n. 1); Q, vol. 5, pag. 558, n. 9.

vano li scolari quasi a 180. Fanno frutti nelli costumi e nelli lettere, benché non tanto quanto si potria fare altrove; et questo perché, quanto alle lettere, non hanno i libri necessari molti di loro, per la povertade dei parenti, li quali non havendo da comprar pane, multi mancho hanno da comprar libri. Di più perché, subito che sonno ritornati in casa dalla schola, li parenti se ne servono in mille negotii, di modo che non possono studiare et più volte non vengono di tre o quattro giorni alla schola, per essere occupati da parenti, chi nella vigna, chi nella massaria, chi in altre faccende: si che bisogna che et noi et loro habbiamo patientia». <sup>404</sup>

Nel febbraio 1561<sup>405</sup> le classi erano ancora tre e con un buon numero di scolari, e riteniamo che tale situazione sia rimasta invariata fino alla chiusura temporanea del locale Collegio (avvenuta nel 1566 in seguito ad una particolare malattia epidemica che colpì i Padri del Collegio e portò a morte il Rettore),<sup>406</sup> nonostante nel 1564 «un altro maestro» avesse aperto «di fresco una scuola qui a Bivona» che aveva portato via alcuni scolari dalle classi dei Gesuiti.<sup>407</sup> Questi ritornarono a Bivona nel 1568 e riaprirono le loro scuole, che nel 1574 risultano ancora in numero di tre;<sup>408</sup> ma nell'anno scolastico successivo, dopo una sospensione di alcuni mesi a causa della peste che infieriva nella nostra città, l'attività didattica riprese con un minore afflusso di scolari e con due sole classi, come riferisce il Polanco al Generale dei Gesuiti Mercuriano con una lettera del 30/10/1575: «circa li studi di lettere d'umanità si è procurato di accomodare l'ordine di Roma a 3 schole et 4, et 5, et 6, secondo che in ogni collegio conveniva, perché in tutti fuor di Bivona trovammo tre schole almeno, et ci parve anche che in Bivona era necessaria la terza...». <sup>409</sup> L'istituzione di questa terza classe non dovette però essere realizzata, poiché ancora nel 1600 in Bivona veniva segnata la presenza di due soli «maestri scolastici», uno per la scuola di Grammatica e l'altro per quella di

<sup>404</sup> M, vol. 5, pag. 357.

<sup>405</sup> Q, vol. 7, pagg. 147-149 (lett. n. 489 del 2/2/1561).

<sup>406</sup> POL. COMPL., vol. 2, pag. 34; pag. 668; pag. 692.

<sup>407</sup> ARSI, vol. 182, pag. 93.

<sup>408</sup> POL. COMPL., vol. 2, pag. 692, n. 51. E ciò, nonostante quanto si afferma in ARSI, vol. 202, pag. 84: «Ma poi nell'anno del '69 essendo provinciale il padre Montoya (le scuole) se redussero a due, cioè a scola d'Humanità e scola di grammatica e durano insino ad hoggi (1587) con questo numero...».

<sup>409</sup> POL. COMPL., vol. 2, pag. 382.

Humanità;<sup>410</sup> e sempre due scolastici si riscontrano nell'organico del Collegio di Bivona, tanto nelle Annue Littere del periodo 1596-1612, quanto nel Catalogo Breve dei Gesuiti di Bivona dell'anno 1677-78.<sup>411</sup> È però opportuno ricordare che venivano denominati «scolastici» quei Padri del Collegio che esercitavano l'insegnamento nelle scuole gesuitiche, ma il loro numero non sta necessariamente ad indicare il numero delle classi istituite dai Gesuiti e funzionanti presso quel determinato Collegio, poiché potevano anche essere assunti degli insegnamenti che non facevano parte della Compagnia. Nei libri contabili dei Gesuiti e dell'Università di Bivona figurano infatti i nomi di alcuni maestri, tutti sacerdoti, estranei alla Compagnia, che insegnavano «a leggere e scrivere» nella cosiddetta «terza classe» e che venivano nominati dai Giurati<sup>412</sup> e retribuiti con 6 onze annue a carico dell'Università: don Vincenzo Cottone (1640-41), don Vincenzo Spallino (1641-42), don Vincenzo Pizzi (1644-1652), don Giuseppe Gangi (1654), don Pietro Castellano (1676), don Vincenzo Nicolosi (1677), don Giuseppe Friscia (1693), don Stefano Provenzano (1710-1714), don Onofrio Matrascia (1723-24), don Filippo Gippetto (1746-1748).<sup>413</sup>

Sulla provenienza e sul numero degli scolari che frequentavano le scuole dei Gesuiti del Collegio di Bivona ci rimangono notizie frammentarie. In una lettera del 1582 si legge che diversi scolari venivano «per la buona opinione, da luoghi vicini quivi ad imparare...»;<sup>414</sup> in un'altra lettera, che nel 1630 gli scolari delle due classi superiori erano 66: ventisei frequentavano la classe di Humanità e quaranta quella di Grammatica.<sup>415</sup>

Ancora una valida testimonianza dell'attenzione che gli Amministratori e la Comunità di Bivona prestavano verso la cultura, ci viene data dall'apertura nel nostro centro di una scuola di Filoso-

<sup>410</sup> ANNUAE LITTERAE del 1600, pag. 52.

<sup>411</sup> ANNUAE LITTERAE del 1596 e del 1612, Collegio di Bivona.

<sup>412</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 16: Nomina del sacerdote Giuseppe Friscia a precettore della Terza classe fatta dai Giurati di Bivona il 4/10/1693 «pro hoc anno presenti tantum et infra ad nostrum bene placitum».

<sup>413</sup> ASP, CEG, I I, vol. 8, pag. 10 e pag. 60; vol. 10, pag. 46 e pag. 78; vol. 25, pag. 37 e pag. 48; vol. 32, pag. 276. ASA 19, vol. 1, fasc. 24 e fasc. 25: Conti d'introito ed esito dell'Università degli anni 1712-13 e 1713-14.

<sup>414</sup> ARSI, vol. 182, pag. 238.

<sup>415</sup> ARSI, vol. 184, pag. 56.

fia, che nel 1627 era affidata a don Giacinto Salerno, al quale l'Università corrispondeva la retribuzione annua di 12 onze.<sup>416</sup>

A causa delle ristrettezze finanziarie dell'Università, dagli anni Quaranta del Seicento i Gesuiti non riuscirono più a riscuotere le 20 onze annue che erano state loro assegnate per il mantenimento delle scuole; anzi, in alcuni anni trovarono difficoltà a riscuotere perfino le 6 onze che l'Università si era in un secondo tempo impegnata a pagare annualmente per il solo salario del maestro della «terza classe». Nel 1726, infatti, padre Luigi M. Picone, rettore del Collegio, si vide costretto a chiudere «la scuola della terza classe per non essersi contribuito il solito salario», e ricorse all'Amministratore della Ducea, il quale sollecitò i Giurati a prendere adeguati provvedimenti che potessero permettere la riapertura di quella classe «perché si tratta d'un danno notevole, per restare i fanciulli desoccupati in tempi che potrebbero approfittari».<sup>417</sup> Alcuni anni dopo, il revisore dei conti dell'Università, attuando una riforma del bilancio comunale, depennò, fra le uscite ordinarie, le 6 onze di salario da pagarsi al maestro di scuola, ma le cose vennero rimesse a posto dal Duca dell'Ossada, amministratore del Duca Ferrandina, per mezzo di una lettera ai Giurati spedita il 28/2/1741, con la quale ordinava, nonostante la riforma del bilancio precedentemente fatta dal Visitatore, di doversi continuare a pagare ai Gesuiti l'annuo salario ed anche le altre somme dovute.<sup>418</sup>

Dopo avere qui raccolto le notizie principali sulle scuole gesuitiche in Bivona, riteniamo opportuno ricordare quali erano allora il programma ed il metodo d'insegnamento dei Gesuiti nel corso umanistico. Tanto il programma che i metodi vennero elaborati gradatamente, e solo alla fine del XVI secolo furono codificati nella «Ratio Studiorum», divenuta poi, come dice S. Correnti, «la Magna Charta dell'educazione del Seicento».<sup>419</sup> Il curriculum completo degli studi comprendeva tre corsi: l'Umanistico, di cinque anni; il Filosofico, di tre anni; il Teologico, di quattro anni. Il corso umanistico, l'unico rappresentato in Bivona con le prime tre

<sup>416</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 5, Atti Giuratori in data 24/12/1627.

<sup>417</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 16, lett. del 17/12/1726.

<sup>418</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 6, lett. del 28/2/1741.

<sup>419</sup> CORRENTI, 1976, pag. 97.

classi, curava soprattutto la formazione letteraria. A base del suo indirizzo stava lo studio delle lingue e degli autori classici (latini e greci); il suo obiettivo principale era quello di formare dei forbiti ed eruditi oratori, capaci di scrivere correttamente e correntemente in latino e in greco. La storia, la geografia e le scienze non facevano parte del programma; di tali materie si parlava solo in relazione all'interpretazione dei testi classici. Il programma di latino e di greco si svolgeva in un semestre; il semestre successivo era utilizzato per le ripetizioni. Gli allievi più meritevoli, nel secondo semestre potevano essere ammessi direttamente alla ripetizione che eseguiva la classe successiva e potevano così guadagnare un anno. L'orario delle lezioni comprendeva cinque ore quotidiane: due ore e mezza al mattino e due ore e mezza al pomeriggio, compreso il sabato, che era però dedicato alle ripetizioni. Durante la settimana era prevista una mezza giornata di vacanza, da darsi il mercoledì o il giovedì. Altre vacanze, oltre a quelle delle domeniche e dei giorni di precetto, erano previste: per Natale (5 giorni), per Carnevale e le Ceneri (3 giorni), per Pasqua (7 giorni); mezza vacanza invece: per la Vigilia del Corpus Domini, per il giorno dei Defunti e nei giorni di processioni pubbliche. Le vacanze annuali duravano un mese per gli studenti di Retorica, tre settimane per quelli di Umanità, due settimane per l'ultima classe di Grammatica, una sola settimana per le due classi inferiori. Gli esami erano principalmente scritti, con prove orali che vertevano sull'elaborato stesso; non erano previsti esami di riparazione. Compito del docente era quello di illustrare il passo e l'autore «in tutti i suoi aspetti, nel pensiero e nella forma, con l'opportuna erudizione, cioè con le relative note di storia e geografia necessarie ad illustrarlo, sobriamente ed in proporzione alla capacità degli alunni».<sup>420</sup> Gli alunni erano quotidianamente tenuti alla composizione scritta in prosa o in versi, tanto nella lingua latina che in quella greca; tali composizioni dovevano esser fatte ad imitazione degli autori classici. Altre frequenti esercitazioni erano: le dispute, in cui veniva assegnato a due o più alunni un argomento da dibattere; le declamazioni di componimenti degli scolari o di brani di noti autori antichi; le accademie, in cui tutti (professori e studenti)

<sup>420</sup> SALAMONE, 1979, passim.

erano chiamati a dare la loro interpretazione personale su questioni letterarie, brani di autore, dispute. Particolarmente stimolata era l'emulazione tra gli studenti: ad ognuno di essi era assegnato il proprio emulo, e in ogni classe il numero degli scolari veniva diviso in due gruppi, sí da formare due campi opposti, in competizione reciproca.

Nonostante tali programmi e metodi d'insegnamento (piú o meno comuni alle altre organizzazioni scolastiche italiane ed europee, poiché corrispondevano alla mentalità del tempo) tendessero a produrre «una educazione classicheggiante e mnemonica, su testi classici accuratamente selezionati o purgati»<sup>421</sup> che veniva a perpetuare una cultura scarsamente sensibile alle istanze che l'evoluzione dei tempi andava gradatamente proponendo, è doveroso riconoscere come un privilegio l'aver Bivona ospitato quelle scuole, che sicuramente produssero i loro effetti culturali nel locale ambiente sociale e crearono le premesse che hanno consentito al nostro paese di costituire per la zona, fino ai nostri giorni, una apprezzata sede di studio.

## INDICE

<i>Premessa</i> . . . . .	Pag.	9
<i>Avvertenze</i> . . . . .	»	17
<i>Opere e Manoscritti citati</i> . . . . .	»	19
<i>Tavola di ragguaglio col sistema metrico decimale delle varie misure in uso a Bivona</i> . . . . .	»	31
<b>I Le prime vicende (1160-1415)</b> . . . . .	»	33
1. Ipotesi sull'origine di Bivona . . . . .	»	33
2. Le testimonianze archeologiche . . . . .	»	40
3. Eredità linguistiche arabe a Bivona. Il toponimo Bivona . . . . .	»	44
4. Caratteri del primitivo insediamento e prime notizie documentate . . . . .	»	48
5. I primi signori. Sacco del 1360 . . . . .	»	51
6. Dai Chiaramonte ai Luna . . . . .	»	61
7. Aspetti demografici, urbanistici e sociali . . . . .	»	67
<i>Note</i> . . . . .	»	000
<b>II La rapida ascesa (1415-1530)</b> . . . . .	»	85
1. I Luna signori di Bivona . . . . .	»	85
2. Incremento demografico ed economico dalla metà del quattrocento alla metà del cinquecento . . . . .	»	95
3. L'economia e la società tra la fine del quattrocento e l'inizio del cinquecento . . . . .	»	107
4. Aspetti di vita religiosa . . . . .	»	116
5. La comunità ebraica di Bivona. I neofiti e l'Inquisizione . . . . .	»	122
6. La rivolta del 1516-17 . . . . .	»	132
7. Il secondo caso di Sciacca. Sacco di Bivona . . . . .	»	140

<sup>421</sup> CORRENTI, 1976, pag. 97.

III	L'apogeo (1530-1615) . . . . .	Pag.	151
	1. La ducea . . . . .	»	151
	2. Rapporti del feudatario con i vassalli e con l'Università. Le gabelle feudali . . . . .	»	154
	3. Gli usi civici e le terre comuni. Il feudo prato demanio dell'Università . . . . .	»	162
	4. Amministratori dell'Università. Il Consiglio Civico . . . . .	»	169
	5. L'amministrazione finanziaria dell'Università . . . . .	»	176
	6. Le spese correnti dell'Università . . . . .	»	185
	7. Dinamica demografica . . . . .	»	191
	8. Struttura urbana e quartieri . . . . .	»	194
	9. L'economia . . . . .	»	205
	10. Carestie ed epidemie . . . . .	»	217
	11. L'ambiente sociale . . . . .	»	233
	12. Usi e consuetudini . . . . .	»	241
	13. Aspetti della religiosità . . . . .	»	249
	14. Diritti parrocchiali e diritti diocesani. La bolla della Santa Crociata . . . . .	»	255
	15. Chiese, conventi e confraternite. Clero secolare e clero regolare . . . . .	»	261
	16. Cultura e scuole. Le scuole dei Gesuiti . . .	»	270
	<i>Indice</i> . . . . .	»	281

*Finito di stampare  
dalla Arti Grafiche Siciliane  
per conto dell'Editore S. Sciascia  
Palermo, luglio 1987*

*Storia economica di Sicilia. Testi e ricerche.*

## PRIMA SERIE

1. G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, Introduzione di C. Trasselli
2. N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie della economia agraria in Sicilia*, Introduzione di R. Giuffrida
3. V.E. SERGIO E G. PEREZ, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, Introduzione di C. Trasselli
4. A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*, Introduzione di C. Trasselli
5. G. LA LOGGIA, *Saggio economico politico*, Introduzione di G. Falzone
6. G. DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Introduzione di F. Renda
7. C. TRASSELLI, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*
8. R. GIUFFRIDA, *Lo Stato e le ferrovie in Sicilia (1860-1895)*
9. M. TACCARI, *I Florio*, Premessa di C. Trasselli
10. R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*
11. R. GIUFFRIDA, *I Rothschild e la finanza pubblica in Sicilia (1849-1855)*
- 12-13. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata*, Introduzione di F. Renda, Vol. I
- 14-15. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata*, Vol. II
16. A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, Introduzione di A. Baviera Albanese
- 17-18. O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Presentazione di C. Trasselli
- 19-20. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?* Introduzione di C. Trasselli
- 21-22. O. CANCELILA, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (sec. XVIII-XIX)*
- 23-24. O. CANCELILA, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del Riformismo*
25. C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Introduzione di O. Cancelila
26. P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Introduzione di G. Giarrizzo
27. T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, Redditi, Investimenti tra '500 e '600*, Prefazione di S. Woolf